IL CENTENARIO DI MICHELANGELO.

L' INDOLE DELL' UOMO.

Gli uomini hanno per solito lo spirito così irresoluto e l'animo così fiacco, che l'aspetto della forza, massime quando non la possono più temere, li affascina. Così l'arte vigorosa e la poesia gagliarda destano le forti passioni, che continuano o si rinnovano via via nell'andare dei secoli; ma bisogna pur dire che nell'arte e nella poesia la vera forza, accompagnata dalle virtù che la compiono, è la qualità più rara, quella che si accosta più alla potenza creatrice iniziale, vale a dire, ciò che di Michelangelo e di Dante dice anche il volgo, alla divinità. Il Cantore di Valchiusa, Raffaello, gli altri grandi nella grazia e nella misura, i quali hanno spesso il pregio della forza sì, ma non eccessivo, non prepotente, destano le lunghe ammirazioni profonde e quiete: quello resterà sempre il perfetto rimatore, l'alto pensatore, l'erudito, che dischiuse con pochi altri un nuovo mondo di studii; questo resterà sempre il perfetto pittore, che alla ricca immaginazione, eletta e nobile, dava la vita con la mano sempre accurata. Nel Petrarca, in Raffaello tutto è alto e tutto è ragionevole. In Dante e in Michelangelo il pensiero e la forma sono, quasi sempre nel primo, spesso nel secondo sublimi, ma non tutto è ragionevole o chiaro; e gli uomini amano anche una certa indeterminatezza, che lasci loro nel godimento di un'opera qualche libertà di interpretazione e di fantasia.

Petrarca non potè subire l'influenza di Dante; ma Raffaello, benchè avesse indole diversa, anzi contraria a quella di Michelangelo, subì l'influenza del suo emulo: ed è lecito supporre che non lo amasse. E chi, per cagione del proprio gusto, non ama

Raffaello, può starsene freddo dinanzi a lui; ma chi non ama il Buonarroti, volere o non volere s'infervora nel discutere e nel disapprovare, tanto che la censura iraconda, poichè l'odio è vicino all'amore, si trasmuta spesso in nuovo entusiasmo, come accadde a quel matto ingegno del Milizia.

Il fatto è che nessuna festa centenaria chiamò tanta gente e destò tante passioni quanto queste due fiorentine per l'Alighieri e per il Buonarroti; e più anzi l'ultima, giacchè le opere di pittura e di statuaria non hanno bisogno di traduzione per essere capite da tutto il mondo. Danesi e Russi e Inglesi e Americani e Francesi e altri da altre parti, uomini vecchi ed illustri, convennero a Firenze, e con l'animo commosso, tra gli stendardi e le bande musicali e la calca del popolo infinito, andarono in processione alla casa, poi alla tomba, poi su quel magnifico Piazzale dei Colli, da cui si vede in basso Firenze col suo Arno sinuoso e la sua corona di colline dolci: e intanto il sole aveva lasciato posto alla luna. I Tedeschi vollero dare a Michelangelo una preziosa ghirlanda di foglie d'argento, dove Berlino, Vienna, Monaco, Dresda, Francoforte e trenta altre città di Germania hanno la loro scritta; e quando la sera del dì 14, in mezzo ai lampioncini, che illuminavano di cento colori il Piazzale e le salite ed i poggi come in un sogno fantastico, la luce elettrica posta sull'alto della torre di San Niccolò sbatacchiava l'ombra del *David* del monumento sul fianco della chiesa di Monte alle Croci, un fremito scorreva in quella folla di cinquantamila persone, e si sentiva parlare del Colosso e del suo scultore come di cose vive. L'arte di Michelangelo è infatti viva. In essa c'è qualche cosa, che gli artisti d'oggi s'affaticano a cercare; qualche cosa, che risponde allo spirito odierno. Ed è appunto questo vago segno che noi, scordandoci di tutto quello che fu scritto dagli altri, e badando solo alle opere del Buonarroti, a'suoi versi, alle sue lettere, a'suoi ricordi dettati proprio da lui, avremmo voglia di indovinare.

I.

Gioverebbe vedere l'animo dell'artefice prima negli scritti e poi ne'lavori, quando Michelangelo fosse uno scrittore sciolto e abbondante. Non che egli non abbia lasciate molte Lettere e molte Rime, ma il suo cuore, in fondo, non aveva bisogno di espan-

sioni, e le Lettere sono asciutte e le Rime son fredde. Se si toglie qualche immagine tratta più dal materiale lavoro del marmo, dalla fornace, dal fondersi e dal colare del metallo, che dalla essenza della scultura; se si eccettua il vivace sonetto, nel quale descrive se stesso, mentre coloriva la vôlta della Cappella Sistina, e pochi altri frammenti qua e là, il resto non rivela in nulla lo statuario o il pittore. La filosofia platonica, che egli gustò negli anni giovanili conversando in casa e nel famoso giardino di Lorenzo il Magnifico col Poliziano e con gli altri poeti e filosofi; quel po'del Piagnone, che egli, avendo udita la viva voce del Savonarola, serbò in petto, e che si palesò nei sonetti ascetici dei suoi ultimi anni, non erano cose da contribuire alla scioltezza del sentimento, massime in un uomo che, ignorando lettere greche e latine, non aveva dinanzi a sè il vivo esempio degli antichi scrittori.

Lo schietto Condivi, il quale stampava la *Vita* di Michelangelo, quando questi, suo maestro e amico, era giunto all'età di settantanove anni, afferma che l'Autore del *David* e del *Bacco* non solamente amava la bellezza umana, ma universalmente ogni cosa bella: nè poteva essere altrimenti. E pure nelle tante lettere al padre, ai fratelli, al nipote, agli amici ed agli uomini illustri, scritte da giovine e da vecchio, neanche una frase accenna all'amore della natura. In un foglio indirizzato al Vasari: *Io ho*, dice, *a questi dì avuto un gran piacere nelle montagne di Spoleto a visitare que' romiti; perchè veramente e' non si trova pace se non ne' boschi.* Ma egli si era ricoverato a Spoleto fuggendo nel 1556 i pericoli, ai quali, per cagione dell'esercito spagnuolo condotto dal Duca d'Alba, stava esposta la città di Roma; e l'amore dei boschi non è altro che l'amor della pace.

Mai una volta non esce a ricordare il suo bel Settignano, dove, aspettando la colazione, dicono che egli disegnasse di carbone sul muro quella mezza figura di Satiro, che ancora nella villa dei Buonarroti si vede con la testa presso che perduta, un gran pezzo di torace venuto via insieme all'intonaco, i contorni quasi dappertutto ricalcati, e certi panni svolazzanti aggiunti da un barbaro; il suo bel Settignano, dove un'ottantina di persone tra signore gentili e uomini valenti andarono una sera nei dì del Centenario, guidati da colui che ha saputo far diventare la sua Firenze più bella, e da colei che la fa parer più cortese, ad un sacro e gaio pellegrinaggio, per vedere quella villetta, il suo portico, la sua loggia, le sue stanze, la sua scala e la sua

cucina, in cui la cappa del focolare grandissimo è ricca di graziosi ornamenti e pare che le pareti ripercuotano la voce di Michelangelo fanciullo. La via montuosa, fiancheggiata sovente da boschetti bruni di cipressi e di pini, va girando in ghirigori, e ora si chiude, ora s'apre ne'prati fioriti, lasciando vedere i castelli sulle vette, la valle sparsa di case bianche, e la cupola lontana di Santa Maria del Fiore.

Quando Michelangiolo parla a' suoi della compera di un podere, che era faccenda che gli stava a cuore, raccomanda con insistenza e soltanto, che si *cerchi buon sodo;* ed un' unica volta, venendogli offerta una certa casa, egli risponde che il luogo gli sembra *troppo stretto e maninconico* e che la vorrebbe in sito più arioso ed aperto. Due sole lettere si distinguono dalle altre per la intonazione poetica, e sono indirizzate nel 1533 a Tommaso dei Cavalieri, ma scritte evidentemente per una donna, forse, anzi certo per la saggia Marchesa di Pescara. Il povero Michelangelo monta sui trampoli: della prima fa tre bozze, quattro della seconda; comincia con una serie di ghiacciate immagini sul *picciol fiume*, sul *guado*, sull' *oceano*, sulla *spiaggia*, sulla *rocca* e sulle *onde del mare del valoroso ingegno* di Tommaso o di Vittoria, per le quali onde al timido scrittore mancava *l'arte di navigare.*

Neanche nelle Rime nessuno quasi di quegli slanci verso le bellezze della terra e della vôlta materiale del cielo, a cui pure il Petrarca si lasciava andare con tanta dolcezza e Dante con tanta efficacia, e che gli stessi contemporanei di Michelangelo non sapevano frenare sempre; e Michelangelo, che aveva pigliato dal Petrarca e da Dante un pizzico della loro maniera, non serba quasi nulla di essi in ciò che pare meglio confarsi alla fantasia dell' artista. Quando ci si imbatte nelle prime ottave delle stanze senza titolo, che lodano la vita rustica, si respira; si sente come un' aura fresca accarezzarci il pensiero intorpidito nello scorrere con uggia le troppe poesie faticose e monotone. Le due prime ottave sono un quadretto, non nuovo neanche per allora, ma vivacemente colorito. C' è sole e vita; c' è anzi qualche tocco singolare di quella verità poco cerimoniosa, la quale al giorno d' oggi si chiama realismo. Le capre ardite che pascolano sulle cime, e il pecoraio che sfoga il cuore nelle rime rozze ora lente e ora leste, e la sua vaga, sdegnosa e fiera, che bada ai porci all' ombra di una quercia, tutto questo è davvero, come dice Michelangelo, *piacere nuovo.* E poi sul dorso del monte il casolare di terra e di paglia, e chi sta al desco, e chi di fuori sotto i rami di un ampio

faggio attende al fuoco, e l'uno ingrassa il porco e giuoca con esso, e l'altro doma il ciuco,

E 'l vecchio gode, e fa poche parole
Fuor dell'uscio a sedere, e stassi al sole.

E il poeta continua parlando della pace senza oro, invidiosa soltanto di *qualche verde prato — o di quell' erba che più bella infiora;* e dopo avere detto che la parte del bifolco è l'erba, l'acqua, il latte e il cantare, aggiunge — Dio glielo perdoni! — *e i calli delle mani.* Così alle volte la natura incolta dall'artista fa un buco nella rettorica solenne e scolastica. Ma il *Dubbio*, il *Forse*, il *Come* e il *Perchè* non toccano il bifolco, ed ecco che Michelangelo si caccia nel buio delle allegorie e dei simboli morali.

S'invoca nel leggere codeste Rime uno dei soliti ruscelletti limpidi. Nè ci resta memoria nell'arte che Michelangelo amasse i campi, i monti, i fiori e le nubi, egli che abitava sempre nelle grosse città, e che quando stette a Carrara, bel paese di aride montagne con le sue cave candide di marmo e le cascate de'suoi torrentelli, aveva l'animo pieno di fastidii, e il cervello soltanto a quei benedetti conci, che gli davano tante spese e così poca speranza di vedere poi compiuti i monumenti e le fabbriche, per cui si travagliava a farli cavare. L'arte di Michelangelo si concentra nell'uomo. Nelle tante composizioni della immensa vôlta di Cappella Sistina il paesaggio si restringe all'albero di Eva e al mare del Diluvio; e nella *Sacra Famiglia* degli Uffizi, soggetto che i predecessori ed i contemporanei del nostro poeta rallegravano sempre di serene vedute lontane, liete di colli verdi copiati dal caro paese toscano e di bianche nuvolette, il nostro poeta chiude il fondo con figure ignude tutte pagane. Luca Signorelli aveva prima dipinto anch'egli de' nudi dietro ad una *Sacra Famiglia*, ma in mezzo all'ampia veduta campestre, come cosa affatto secondaria, mentre nel Buonarroti la natura esterna sparisce, e l'uomo prepotente, l'uomo nudo trionfa.

Qualche pennellata di colore pigliato dalla tavolozza del vero e sfuggita contra voglia al poeta ci scuote per un istante. Un frammento di madrigale comincia così: — *Lezzi, vezzi, carezze e feste e perle;* — e in un altro, dopo essersi lagnato che una donna lo sveni e sfibri di corpo, soggiunge, come avrebbe fatto Alfredo di Musset: *La si gode, e racconcia — nel suo fidato specchio; — poi volta a me mi concia — sì ch' oltr' all' esser vecchio — sono anche*

deriso.... E già, al modo che nell'arte ha raggiunto coll'età matura tutta la sua potenza e s'è lasciato andare a' suoi naturali eccessi di stile, da cui nasce la universalità della sua gloria immortale, così nella poesia il calore in lui viene con gli anni. In un sonetto invidia la ghirlanda di fiori sui capelli d'oro della sua donna, la veste che le serra il petto, e il nastro, e il monile, e soprattutto la cintura, la quale par che dica: *qui vo' stringer sempre;* e, non potendosi più tenere, esclama: *Or che farebbon dunque le mie braccia?* In uno ancora desidera di diventare, proprio come Anacreonte, *le pianelle* della bella donna, — *ch'al piover t'avrei pure addosso almeno:* e v'è il tocco del *piovere,* singolare.

Leggendo certi versi di Michelangelo vecchio, abbiamo pensato a quel detto del Boccaccio, citato in una lettera di Niccolò Machiavelli: « È meglio fare e pentirsi, che non fare e pentirsi. » In certa canzone, che Michelangelo troncò in sul principio, si lamenta degli anni inutilmente fuggiti, poichè anche nell'amore non c'è danno pari, egli afferma, al tempo perduto. *O Dio, o Dio, o Dio! — Che cosa è questa, amore, — ch'al core entra per gli occhi?* — e continua a dolersi, e ripete quell'*o Dio, o Dio, o Dio,* che è pieno di calda passione, e che Michelangelo detto *il Giovine,* uomo purgato e lindo, levò via nella edizione delle *Rime:* quella edizione che immergeva l'idea e la frase aperta del *Vecchio* in un liquido zuccherino, per fare coi sonetti, coi madrigali e col resto le caramelle, che tutti conoscono. Il Nipote, accademico, sciupò persino con un epiteto la seconda quartina di uno dei sonetti su Dante, ne' quali il Buonarroti grida: *Foss' io pur lui!* Così fino a pochi anni addietro, prima che il Guasti ci dèsse le vere poesie di Michelangelo, trascritte con amorosissima cura proprio dagli originali, tutti s'erano ingenuamente succhiate per genuine quelle riduzioni melliflue. Continua dunque: — *Come può esser ch'io non sia più mio? — o Dio, o Dio, o Dio!* — e sotto a un altro di questi madrigali senili aggiunge in prosa: *Il vecchio amore ha messo un rampollo;* e in calce ad un altro ancora, de' più affannati, essendosi doluto acerbamente del fuoco che lo distrugge, scrive: *Canzon nata di notte in mezzo al letto,* e più sotto: *Sarebbe dolce come le pome di Adamo, ma non ho mèle in corpo.* E di cinquantanove anni si apriva a Bartolommeo Angelini in una lettera scrittagli da Firenze. La carta è mezzo lacerata. Peccato, giacchè il principio ci avrebbe detto ogni cosa. Ma si capisce che trattasi di Vittoria Colonna, e che Michelangelo

aveva rivelato (s'è visto il come più indietro) a messer Tommaso l'anima sua, e che senza di quella rara donna non poteva più vivere, e che le aveva dato tutto il cuore; e finalmente conclude coll'annunziare che è di venti anni invecchiato e di venti libbre diminuito.

Di che natura fossero questi amori, chi lo sa? Egli distingue tra la voglia e l'amore; e poi dice che degli amori ce n'è due: l'uno che tira in cielo, l'altro che tira in terra; e il primo abita nell'anima, il secondo ne' sensi. In un altro luogo nota platonicamente: *Amore è un concetto di bellezza immaginata;* e cercava di salvarsi dalle seduzioni dell'amore pensando alla morte, come Antonio Canova tre secoli dopo, il quale da giovinetto, prima di modellare con la fanciulla nuda dinanzi la sua *Euridice*, aveva scritto sullo zoccolo a lettere da speziale: *memento mori.* Cattivi rimedii.

Mentre l'amore faceva trovare a Michelangelo qualche rara volta de' versi nuovi, l'ira glieli faceva trovare men nuovi, ma fierissimi. Se la piglia con i Pistoiesi; se la piglia, in grazia di Dante, coi Fiorentini; se la piglia con papa Giulio II; se la piglia con Roma, gridando che a Roma è chiusa ogni strada del bene e che vendono la pelle di Cristo, e firma il sonetto da Roma: *Michelangelo in Turchia.* Ma quand'era già proprio disseccata la scorza, — *nell'ore più vicine* — com'egli dice ammirabilmente — *e più dubbiose d'altro viver quieto,* si diede tutto ai sonetti ascetici, mostrandone al Vasari e ad altri le copie. E anche prima egli, richiesto o sollecitato con qualche piccolo presente, non era troppo restio dal donare cortesemente agli amici le proprie rime. Nell'inviare un madrigale scrive: *Io non ve lo volevo mandare, perchè è cosa molto goffa; ma i tartufi sforzerebbono il cielo.* Un'altra volta: *Per i funghi insalati.* Un'altra: *Pe' finocchi.* Un'altra: *Per la tortola.* Un'altra: *Pel pane inficato.* Ancora: *Questo dicono le trote, non io: però se i versi non vi piacciono, non le marinate più senza pepe.* Ancora: *Per l'anitra di iersera.* Ancora: *De' melloni e del vino vi ringrazio, e pago d'un polizzino.*

Quanto allo stile de' versi è simile al suo stile dell'arte, solo che, mentre l'artefice maneggiò lo scarpello e il pennello con maestria prodigiosa, al rimatore, per difetto di studii e di esercizio, la penna non corre punto spedita. Incespica nelle parole, s'impaccia nelle rime; gli manca la sapienza della lingua e, non la voglia, ma l'abilità del limare. Nei Capitoli in terza rima, dove gli piacerebbe di essere scherzoso, si sente che la sua

faccia severa, tutta a rughe, accigliata, con que' due solchi diagonali tra le narici e la bocca, non sa ridere: diventa volgare. Le ottave, cosa strana! gli riescono abbastanza liscie. A volte, molto di rado, è, come nel *David,* semplice e grande; a volte, anche molto di rado, è, come nel *Cristo della Minerva,* vuoto e sdolcinato; spesso è ruvido, eccessivo, e, per dirlo con la brutta parola, barocco. Il Seicento non ha stramberie o giochetti di frasi più madornali di quelli di cotest' uomo, il quale nacque venticinque anni prima che terminasse il Quattrocento. I fiumi e i fonti dovrebbero essere secchi, tanto è il sospirare che egli fa per la sua donna, se egli stesso col proprio pianto non li rinfrescasse. Cava una immagine dalla bombarda e *altra artiglieria.* Narra di avere comperato alla sua bella, ancora che fosse roba molto costosa, — *un certo non so che, che sa di buono,* — per poterla seguire dovunque a naso. Nota che ne' campi si pianta di giorno, ma che a piantar l' uomo l' ombra è più favorevole: dunque è meglio la notte; ma poi dice di no, perchè a far guerra alla notte basta una lucciola. Nell' epitaffio per la facile Mancina, della quale egli aveva ammirato in vita assai le bellezze, avverte che non s' era potuta difendere dalla morte *con la dritta man;* e in uno dei quarantotto epitaffi, che egli scrisse per il giovinetto Cecchino de' Bracci, considera che i *bracci* erano deboli all' impresa contro la morte, e che — *meglio era esser de' Piedi per fuggire.* —

II.

Se nei proprii versi l' uomo può parere più strano di quello che sia la sua vera natura, nella corrispondenza epistolare può invece sembrare più saggio. Perciò conviene affidarsi con molta discrezione ai criterii, che si cavano da quegli scritti, i quali, per quanto un uomo apparisca sincero, non sono mai da reputare il netto specchio dell' anima. E non ostante, nel caso nostro, ci affidiamo ad essi più volentieri assai che non al Vasari, il quale conobbe Michelangelo e ne stampò la *Vita,* mentre questi viveva, ma s' era già assuefatto nello scrivere a colorire troppo le cose; più volentieri che non all' ingenuo Condivi, degno di molto maggiore credenza, ed agli altri contemporanei. A noi premono le minuzie mezze nascoste, volendo vedere qualche indizio di un certo nesso tra l' intima natura dell' artefice e le opere

sue; sicchè i fatti gravi, se non hanno una influenza sull'animo, e le storielle graziose, che sono come le nottole ad Atene, c'importano poco.

Dall'altra parte, se v'ha uomo che possa venire studiato in ciò che uscì variamente dal suo cervello, senza l'aiuto di continui e lunghi riscontri con i suoi contemporanei, senza ricordare a ogni tratto i casi politici e religiosi, le costumanze, le culture, le credenze pubbliche, questi è il Buonarroti. Il suo genio si ribella alla teoria, la quale cerca nell'ambiente la spiegazione di ogni cosa. Certo egli ha succhiato — chi non lo sa? — alle idee fiorentine della fine del Quattrocento; e il giardino del Magnifico e i modelli classici e la gente dotta hanno avuto — chi lo ignora? — una grande influenza sopra di lui, e poi Roma, i Pontefici, gli uomini nuovi. Ma c'è una parte di Michelangelo, più grande forse che in qualunque altro artefice, anche più grande che in Dante, la quale è indipendente dal mondo di fuori, e cresce e si svolge per impulso proprio, nutrendosi di se stessa: e la cercheremo, di sfuggita, nelle opere. Per l'artista le cose esterne e la vita visibile sono il meno: l'essenziale sta nell'interno, nell'interno s'intende di quello spirito estetico, il quale poi con le opere assume tante forme diverse d'eroismo, di dolcezza, di nobiltà, di purità, di corruzione, di virtù e di vizii che paiono reali, mentre è distinto spesso tanto dall'animo, quanto dalla fantasia e dal criterio.

Come alla battaglia di Campaldino hanno dato per l'Alighieri una importanza eccessiva, così l'hanno data per il Buonarroti alla difesa di Firenze e all'epigramma sulla *Notte*. Questo epigramma, che tutti i bimbi sanno a memoria, contribuì alla popolarità della fama di Michelangelo più del *Mosè* o del *David*, e fa che egli splenda in una luce di gran cittadino guerriero, la quale invece di rischiarare nettamente il carattere dell'artista, abbarbagliando gli occhi lo rende indeterminato e teatrale. E pure gli autori di arditi epigrammi sono quasi sempre uomini amanti della pace, a'quali la osservazione ragionevole suggerisce un'idea pungente o violenta da chiudere in pochi versi; e dall'altra parte la natura dell'artista è in generale sollecita, capace di grandi risoluzioni repentine, inetta ai lunghi sacrifizii, desiderosa dei baccani brevi, ma subito bisognosa di quiete, poichè la mente, avvezza a raccogliersi in se medesima per ruminare le proprie idee e le proprie sensazioni, non tollera di essere distratta a lungo nei romori profani.

Michelangelo sentiva infatti un gran bisogno di pace. Era giovine di diciannove anni, quando, per iscansare i nuvoloni che già si addensavano sul capo dei Medici, partì segretamente con due compagni dalla casa di Piero, dove abitava, per andarsene a Venezia, poi a Bologna; e a Bologna rimase, lavorando senza curarsi d'altro, finchè uno scultore, al quale pareva che il giovine fiorentino gli togliesse il pane, non si mise a gridare e a minacciare contro di lui, così che Michelangelo, sentendo anche come le cose della sua città fossero quietate, se ne tornò volentieri a Firenze. C'è di mezzo in questa prima gita una certa visione ed il curioso fatterello d'un Cardiere, che il Condivi racconta, e che si può credere o non credere. Ma oramai, con buona pace dei poeti, si deve credere ai particolari della famosa uscita di Michelangelo da Firenze nel 1529, poichè li racconta egli stesso in una lettera indirizzata a messer Battista della Palla, e pubblicata intera dal Milanesi nella recente, compiuta e sontuosa edizione delle *Lettere*. Il dì 6 di aprile i Magnifici Signori Dieci, volendo *resistere alle frequenti inondazioni dei barbari*, considerata la *virtù e disciplina* del Buonarroti, il suo *amore e affezione* verso la patria, e come avesse lavorato già *gratis* per le fortificazioni, lo eleggono *governatore e procuratore* sopra la fabbrica e fortificazione delle mura e di qualunque altra munizione della città. E Michelangelo si getta a far l'ingegnere: va a Pisa per la cittadella, ad Arezzo per i bastioni, a Livorno per la palizzata d'Arno, a Ferrara per vedere le artiglierie di quel Duca; e intanto continua ad occuparsi delle mura di Firenze, non senza qualche biasimo della gente del mestiere, come si può rivelare da una *Breve istorietta dell'assedio di Firenze*, scritta allora da un uomo d'arme e conservata nella Magliabechiana.

Quella vita, si capisce, non era fatta per l'artista, che serrava nella testa un mondo di cose belle, e che doveva sentire il bisogno di tirarsele fuori con dolce e solitaria fatica. E il dì 25 del settembre s'era infatti ricoverato a Venezia, e scriveva a messer Battista una lettera, che vogliamo citare: *Io partii senza far motto a nessuno degli amici miei e molto disordinatamente; e benchè io, come sapete, volessi a ogni modo andare in Francia, e che più volte avessi chiesto licenza, e non avuta, non era però che io non fossi resoluto senza paura nessuna di vedere prima il fine della guerra. Ma martedì mattina, a dì ventuno di settembre, venne uno fuori della porta di San Niccolò dov' io ero a' bastioni, e nell'orecchio mi*

disse, che e' non èra da star più a voler campare la vita; e venne meco a casa, e quivi desinò, e condussemi cavalcature, e non mi lasciò mai, che e' mi cavò di Firenze, mostrandomi che ciò fosse al mio bene. O Dio o il diavolo quello che si sia stato, io non lo so. E continua senza lamentarsi dei casi della sua Firenze, e si *consuma* di andare in Francia, così oramai l'arte, invidiosa, lo aveva stretto al collo con le sue candide braccia. E pure egli, bandito prima con vergogna, richiamato poi indirettamente e rimesso in onore, torna a Firenze, svincolandosi di nuovo dalle care seduzioni dell'arte; ma poco dopo, veduta la resa della città, si nasconde per molti giorni in casa di un amico o nel campanile di San Niccolò, aspettando che, passata la stizza a Clemente VII, gli fosse dato di rimettersi a lavorare. Se non che, sapendolo estenuato di corpo e soggetto a dolori di testa e a capogiri, il Papa gli manda poi un Breve tanto affettuoso, col quale, sotto pena di scomunica *latae sententiae,* gli ordina di avere cura della propria salute, e di non lavorare in altro che nelle sepolture Medicee. Ancora circa sette od otto mesi — lo dice Michelangelo stesso in una lettera — stette quasi nascosto per paura di un altro papa, Giulio II, finchè andò a Bologna a chiedergli misericordia; e tutti sanno come il Buonarroti, indispettito perchè Giulio non lo aveva per cinque volte voluto ricevere, fosse andato via senz'altro da Roma, e, sollecitato dal Papa a tornare, non si piegasse a farlo. A questo modo gl' impeti dell'artista e la necessità della quiete non andavano d'accordo: contraddizione comunissima negli uomini, i quali assai di rado per giudizio o per esperienza possedono la grande virtù di misurare le conseguenze dei proprii sdegni.

Michelangelo, salvo in codesti momenti di stizza, era assai cauto e prudente. Nel 1512, mentre gli Spagnuoli muovevano alla volta della Toscana, dopo il sacco di Prato e la deposizione di Piero Soderini, scrive a' suoi: *Molto più vale la vita che la roba. Siate i primi a fuggire;* e, rientrati i Medici e cessato ogni pericolo, consiglia il padre ed i fratelli di non farsi amici nè famigliari di nessuno, se non di Dio, e di non discorrere di nessuno nè in bene nè in male, perchè non si sa il fine delle cose. Egli stesso, accusato di sparlare dei Medici, confessa al padre che uno gli aveva detto assai male dei casi loro, ma che non volle ascoltarlo; e molti anni dopo, nel 1548 si scagiona dell' essere andato in casa gli Strozzi a Roma, dicendo che andava a trovarvi il Riccio, e aggiunge che se egli conoscesse i fuorusciti non li salute-

rebbe per via. Se non che questa lettera pare scritta ad arte per giovare a' suoi, quando venne pubblicata in Firenze dal duca Cosimo la legge, che fu detta la *Polverina*, perchè stesa dal Polverini contro i parenti e i discendenti dei cospiratori. Per concludere, Michelangelo non era un uomo, come si direbbe oggi, politico; e lo sapeva egli stesso; e al nipote scriveva nel 1547: *Quell'uomo da bene, che rispose che io non ero uomo di Stato, non può esser se non gentile e discreto, perchè disse il vero.*

Michelangelo era anche saggio ne' consigli e nelle sentenze, benchè non inclinasse punto ai precetti. Sul collocare danaro, sul comperare case o poderi diceva al padre ed ai fratelli cose piene di senno pratico, ed i suggerimenti che dava al nipote sul pigliar moglie sono tutti saviezza. Sempre insiste sulla cautela: *Voi troverete assai che vi consiglieranno, ma fidatevi di pochi.* Un'altra volta, al proposito di una lite: *E sopra tutto, quello che voi fate, fatelo senza passione, perchè e' non è sì gran faccenda che facendola senza passione non paia piccola.* Ma gli uomini cauti sono per solito sospettosi, e Michelangelo era infatti sospettosissimo, nel quale difetto egli andò peggiorando con gli anni, per causa della avidità de' suoi parenti e della ingratitudine de' suoi garzoni ed aiuti. Quand'era malato in Roma, e Lionardo suo nipote voleva andare in segno di amore a vederlo, mormora: *amore del tarlo!* Al padre che, uomo vecchio e debole e ingannato forse da qualche malvagio, si lagnava di Michelangelo, questi mandò una lettera piena di acerbo dolore, che finisce con queste parole strazianti: *Io ho fatto e disfatto sempre come voi avete voluto: io non so più quello che voi volete da me. Se io vi do noia a vivere, voi avete trovata la via di ripararvi, e rederete quella chiave del tesoro che voi dite che io ho.* Tutti, come avviene nelle famiglie scadute quando uno ha un po' di guadagno e di nome, tutti addosso a pelarlo, e le esigenze e le richieste non finivano mai. Michelangelo alle volte scoppia: *Non mi sia data più noia, che io non ne potrei sopportare più un' oncia.* Un'altra volta dice che da quindici anni mai non ebbe un'ora di bene, e tutto ha fatto per aiutare i suoi, i quali non lo hanno mai conosciuto.

Sulla ingratitudine degli altri professava una teoria bieca, e ne scriveva a Piero Gondi nel 1524. Se voi sovvenite qualcuno ne' suoi bisogni, questi dice che quel tanto che gli date vi avanzava; se lo mettete in qualche opera per fargli del bene, dice sempre che per non saper fare voi lo avete messo lui, e tutti i beneficii che riceve dice che è per necessità del benefattore; ma quando i

beneficii sono evidenti e non si possono negare, allora l'ingrato aspetta tanto, che quello, da cui ha ricevuto del bene, caschi in qualche pubblico errore, il quale sia buona occasione di dirne male e di sciogliersi dall'obbligo di ogni riconoscenza. *Così*, conclude Michelangelo, *è sempre intervenuto contra di me*. Ma, mentre queste Lettere sono poco note sinora, tutti conoscono invece quella del 1542, dell'autenticità della quale il Gaye potè dubitare, e che, copiata dal Riccio, pare alterata da lui in molti luoghi e fors' anche in questa acuta ironia: *Tutte le discordie che nacquero tra papa Giulio e me, fu la invidia di Bramante e di Raffaello da Urbino per rovinarmi; e avevane bene cagione Raffaello, che ciò che aveva dell' arte l' aveva da me.*

Da quel solitario, che egli era, si lamenta spesso e anche fuor di ragione. Dice di non avere amici e di non ne volere; di star sempre solo, andare poco attorno e non parlare a persona, massime de' Fiorentini, sui quali nota che non ha mai praticato gente più ingrata e superba; di combattere con la povertà; di vivere isolato in faccia alle noie, e di averne tante, che queste lo tengono più occupato che l'arte; di essere stato accusato di ciurmadore dal Cardinale nipote di Giulio II, al proposito della sepoltura di quel Papa. E poi, sempre a cagione di questo monumento, si duole che la pittura, la scultura, la fatica e la fede lo abbiano rovinato, ed esclama: *meglio m'era ne' primi anni che io mi fossi messo a fare zolfanelli!* Finalmente, già molto vecchio, dovendo far demolire e rifare la vôlta di travertino in una cappella di San Pietro, sbagliata dal capomaestro: *Se si potesse morire di vergogna e di dolore, io non sarei vivo.* Ad un uomo, che vedeva e che sentiva così le cose di questo mondo, un po' di svago sarebbe stato sano tanto per il cuore e l'intelletto, quanto per il corpo; ed è piena di sentimento sereno una lettera a Sebastiano del Piombo, dove Michelangelo gli narra che la sera innanzi il suo amico Cuio, capitano, e certi altri gentiluomini vollero che andasse per forza a cena con loro; della qual cosa ebbe poi grandissimo piacere, perchè uscì un poco dal suo maninconico, o, dice lui, dal suo pazzo, e sentì a parlare e parlò di tanti begli argomenti, fra gli altri di esso Sebastiano. L'animo di Michelangelo in quel lampo di buona allegria s'era tanto alleggerito, che sentiva il bisogno di ripetere all'amico le lodi dette dagli altri la sera innanzi sul conto di lui: azione, per Michelangelo piuttosto duro, poco frequente di aperta, spontanea e delicata cortesia.

Narrano che a questo medesimo Sebastiano Michelangelo,

avendo udito come in San Pietro in Montorio stésse dipingendo una storia con dentro un frate, dicesse che quel frate gli guasterebbe tutta l'opera; e, domandato della cagione, rispose come, avendo i frati guasto il mondo, che è sì grande, non sarebbe gran fatto se guastassero una cappella sì piccola. La storietta è del Vasari, e di quelle che a ripeterle ci si vergogna, tanto son note; ma volevamo rammentarla per avvertire poi che l'Aretino in una lettera ad Enea Vico, il quale stava intagliando il *Giudizio universale*, scrisse come « per il poco rispetto delle naturali vergogne — tutti sanno il pudore dell'Aretino — quella pittura potrebbe mettere Michelangelo fra i luterani. » Ve lo ha messo quasi quasi il Grimm pochi anni addietro; e insiste nell'ultima edizione contro il Guasti, il quale nel discorso sulle *Rime* vuole all'incontro il Buonarroti tutto cattolico. S'arrampicano — l'amico nostro ci perdoni — s'arrampicano sugli specchi. Il Grimm stesso confessa di non avere trovato il menomo indizio che Michelangelo abbia mai preso cognizione della dottrina di Lutero; ma sostiene che i suoi pensieri si accostavano a quella, e che per indole naturale vi fu inclinato. Ne ha le prove nei versi di Michelangelo sulla morte del padre, dove non accade al poeta di mentovare il Purgatorio, e in una lettera al nipote, dove al proposito della morte di suo fratello Giovansimone dice che, non potendo avere i Sacramenti, la buona contrizione basta alla salute dell'anima: la quale sentenza non è mai stata, crediamo, contraria al Cattolicesimo. Ma mentre il Grimm cava da codesta opinione questa conseguenza, che il Buonarroti faceva poco conto degli atti esteriori della Chiesa, egli stesso è obbligato a citare in nota la lettera che precede all'altra, e nella quale Michelangelo chiede con parole di vivo cordoglio al nipote che morte ha fatto il fratello, e se è morto confesso e comunicato con tutte le cose ordinate dalla Chiesa, *perchè quando l'abbia avute, e che io il sappia, n'avrò manco passione.* Che poi Michelangelo facesse molte e larghe limosine, raccomandando il segreto, è vero; ma questo non toglie che avesse per il proprio vantaggio molta fiducia nelle orazioni degli altri: fiducia poco luterana. Da giovine, mentre stava a Bologna e doveva gettare in bronzo la figura di papa Giulio per la facciata di San Petronio (quella figura che fu distrutta quattro anni dopo per ordine degli Otto della guerra, a' quali l'ira aveva tolto gli occhi), Michelangelo, scrivendo al fratello, prega il padre di *far fare orazioni o altro, acciò che la statua venga bene.* E da vecchio, essendo guarito del mal della pietra, scrive al nipote:

Ho avuto buon medico, ma più credo alle orazioni che alle medicine. Poi, sette anni prima di morire, credette per un istante ad una missione celeste, quando, sollecitato a tornare a Firenze, egli rifiutava, dicendo di non voler abbandonare la fabbrica di San Pietro, acciocchè non potesse essere guasta nè mutata nella sua composizione, e non vi ritornassero i ladri a rubare, come facevano prima e come aspettavano di fare tuttavia: la quale diligenza il Buonarroti usava nel gran lavoro, *perchè molti credono e io ancora esservi stato messo da Dio.* Ed era già un pezzo che Michelangelo si indispettiva, nella sua ubbia de' Conti di Canossa, quando gli indirizzavano le lettere a *Michelagnolo scultore*, egli che prima firmava sempre così.

Ma dall'altro canto il dire, come vorrebbero il Guasti e i commentatori fiorentini del Vasari, che Michelangelo nella sua scherzosa risposta a Sebastiano del Piombo intendesse alludere a Lutero, non ci par giusto. Lasciamo che la storiella può essere stata inventata dall'Autore delle *Vite* o da altri, lasciamo il plurale; ma che bisogno c'è egli di andare col pensiero in Germania, quando in Italia i frati nel Cinquecento erano canzonati spesso nelle commedie, nelle novelle, nelle satire, e il dar loro addosso pareva una innocente burletta? A Michelangelo, anche senza rammentare il sonetto su Roma, non andavano a' versi neppure i preti. Il nipote annunzia che vuole andare a Loreto, e lo zio risponde sconsigliandolo, quando non fosse *per voto;* giacchè non conviene perdere tempo, e *portar danari a' preti, che Dio sa quel che ne fanno.* Però chi mette il Savonarola tra i Luterani, si potrebbe forse pigliare anche il Buonarroti. L'anno appunto, in cui Niccolò Machiavelli, cinico, scriveva da Firenze sulle prediche del Frate come questi andasse « secondando i tempi e le sue bugie colorendo, » Michelangelo nel rispondere al fratello: *Io ò preso*, dice, *grandissimo conforto intendendo de' casi di frate Jeronimo vostro serafico, il quale fa dire di lui per tutto Roma, e dicesi che è eretico marcio, tanto che bisogna che venga in ogni modo a profeteggiare un poco a Roma, e poi sarà calonizzato;* e più sotto: *Frate Mariano dice di molto male del vostro Profeta.* La lettera è di mano del Buonarroti, benchè firmata *Piero* e di scrittura un poco alterata; ma, se si capisce che Michelangelo stava per il Savonarola, si capisce anche che egli non era de' suoi stretti seguaci, nè dei più fervidi. Il frate Mariano doveva essere quella buona lana di frate Mariano da Genazzano, che, predicando innanzi ad Alessandro VI, gridava piamente: « Abbrucia, abbru-

cia, Santo Padre, lo strumento del diavolo, abbrucia lo scandalo della Chiesa. » Ma Michelangelo si contenta di affermare che fra Mariano diceva di molto male del *vostro* Profeta, e poche righe indietro aveva detto del *vostro* Serafico, sebbene il mutare nome e caratteri dovesse dargli coraggio di aprire al fratello l'animo proprio.

Michelangelo aveva l'arte, che gli stava tanto a cuore, e che gli rubava tutto il tempo; e mentre apprezzava per proprio conto certe forme cattoliche e serbava nell'animo le credenze del fanciullo, non si può dire che fosse nè Luterano, nè Antiluterano, nè vero Piagnone, nè perfetto Cattolico. Era, e questo ci preme, un sublime artista. E pure neanche nell'arte noi non sappiamo metterlo, come vorrebbe il Guasti, fra Dante e Galileo, *quale grande assertore del domma cattolico;* e ne diremo il perchè, esaminando nel prossimo Quaderno quel che importa assai più dell'uomo, le sue statue ed i suoi dipinti. Michelangelo, insomma, che, non ostante gli eccessi del suo stile, era di spirito molto pratico, se lo lambiccava poco nelle dottrine, nelle teorie, ne' precetti. Sicuro, quando poetava, esercitazione, massime a quel tempo, molto artificiale e rettorica, bisognava che s'appigliasse alle idee astratte; e poichè aveva conosciuto di seconda mano negli anni giovanili un poco di filosofia platonica, si fermò a qualche concetto di quella: ma, a dirla schietta, nè la estetica di Platone, nè la estetica del Savonarola per l'artista, quando opera, non valgono a nulla. Che la bellezza sia un raggio dello splendore divino tramandato nei corpi, il quale alletta e solleva l'anima alla contemplazione della cagion prima, da cui deriva e di cui è in qualche modo la rimembranza; che la bellezza sia luce; che il bello sia il buono, che il buono sia il bello, che il vero sia il bello, che il buono sia il vero, e altri rigiramenti algebrici di questi tre termini, possono essere cose ingegnose e stupendissime; ma non sono giovate, crediamo, nè a ideare i *Prigionieri* del Louvre, nè a pensare la *Pietà,* nè a scolpire l'*Apollo*, e neanche a comporre quel miracolo d'arte, che è la vòlta della Cappella Sistina.

Michelangiolo non entrava in dispute d'arte. Il Cellini, il Vasari, il Bronzino, Iacopo da Pontormo, maestro Tasso, Francesco da San Gallo, il Tribolo ed altri artefici, conoscenti quasi tutti o amici del Buonarroti, avevano resuscitato la questione trattata già da Baldassarre Castiglioni nel *Cortegiano,* della precedenza tra la pittura e la scultura. Il Varchi ne aveva fatto un libretto, che nel 1549 inviò a Michelangelo, chiedendo che l'autorità di

questo gran nome definisse la lite. Michelangelo professava sulle due arti una opinione tutta naturale in lui, anzi necessaria, la quale dovremo ricordare al proposito delle sue opere; e usava anche dire che la scultura è la lanterna della pittura, e che dall'una all'altra passa quindi quella differenza ch'è dal sole alla luna. Ma egli, così sicuro del fatto proprio, appena letto il libro del Varchi s'affretta a dichiarare, tanto per finirla, che n'è rimasto persuaso, che ha mutato parere, che conosce finalmente come pittura e scultura sieno una medesima cosa; e conclude con questa sentenza, che mostra l'animo a nudo: *Si può far fare loro una buona pace insieme, e lasciar tante dispute; perchè vi va più tempo che a far figure.* Ma, anche in questa lettera così spicciativa, Michelangelo non tralascia di affermare una cosa, che doveva parergli essenziale: la necessità che il pittore sia scultore e lo scultore pittore. E siccome delle proprie virtù, quando son rare, si fa volentieri e inconsapevolmente una teoria, che serva a mostrare la impotenza degli altri, così il Buonarroti, che non era soltanto pittore e scultore insieme, non si doveva fermare lì. Infatti nello scrivere a un Monsignore, non si sa bene quale, Michelangelo ragiona sulle piante degli edificii, e nota che, se una pianta non è euritmica, conviene mutare gli adornamenti e i riscontri, lasciando libere le parti di mezzo, *siccome il naso, che è nel mezzo del viso, non è obbligato nè all'uno nè all'altro occhio; ma l'una mano è bene obbligata a essere come l'altra, e l'uno occhio come l'altro.* Dalla quale immagine Michelangelo strappa questa conseguenza per cosa certa, che le membra dell'architettura dipendono dalle membra dell'uomo, e conclude: *Chi non è stato o non è buon maestro di figure, e massime di notomia, non se ne può intendere.* Nessun architetto, in realtà, poteva stare a petto di Michelangelo come maestro di figure, e *massime* di anatomia.

E pure egli provava nel dipingere degli scoramenti, degli sbigottimenti, che paiono strani e dei quali cercheremo poi la ragione. Scrive al padre, mentre lavorava nella Sistina, che già da un anno non aveva avuto un grosso dal Papa, e non ne chiedeva, perchè il lavoro non andava innanzi come avrebbe voluto; e la causa era la difficoltà dell'opera, e ancora il non essere la pittura sua professione; e si lamentava di perdere il tempo senza frutto, e si raccomandava a Dio. Ma nella statuaria e nell'architettura era un altro discorso. Della facciata per la chiesa di San Lorenzo gli bastava l'animo, diceva, fare un'opera che fosse d'architet-

tura e di scultura lo specchio di tutta Italia; e, qualche anno dopo, al proposito delle sepolture Medicee, scriveva a Clemente VII con molto sdegno e ironia: *Beatissimo Padre, io son certo, così pazzo e cattivo com' io sono, che se io fossi stato lasciato seguitare, come aveva cominciato, che oggi sarebbono tutti i marmi per dette opere in Firenze, e con manco spesa che non s' è fatto insino a ora, e sarebbon cosa mirabile, come degli altri che io ci ho condotti.* Nè il Papa s' ebbe a male di tanta franchezza, anzi scrisse tra le altre cose a Michelangelo che avrebbe voluto alzare in sul canto dell'Orto de' Medici un colosso alto quaranta braccia. Però al Buonarroti, il quale era in sul contraddire, sembrava invece che il colosso dovesse ingombrare meno e apparire meglio sull' altro angolo della via; ma c' era un impaccio, la bottega di un barbiere, della quale non conveniva perdere la pigione. Allora Michelangelo pensò che il colosso si poteva fare vuoto e seduto, sicchè dentro nel piedistallo e nel corpo, la bottega del barbiere capisse comodamente. Quanto al fumo del fornello, niente paura: bastava mettere nella mano della statua una cornucopia, che facesse ufficio di fumaiuolo. Ma la fantasia, pigliato l'aire, non si ferma più; corre corre fino a trasformare la statua in una torre per la chiesa di San Lorenzo, nel capo della quale stessero le campane, e *uscendo il suono per bocca, parrebbe che detto colosso gridasse misericordia, massime il dì delle feste, quando si suona più spesso e con più grosse campane.* Michelangelo e il Papa, sbollito il primo pensiero, non si curarono più di questo gigante, il quale sarebbe stato al paro con quello che il Buonarroti fantasticò di scolpire nei monti di Carrara, così immenso che i naviganti lo avessero potuto scorgere a occhio nudo dall' alto mare. Una statua faro, e una statua campanile!

Così Michelangelo viveva nei capricci da ridere, nei concetti sublimi da sgomentare, e nei pensieri belli da far salire in cielo; ora orgoglioso e ora avvilito; bisognoso di pace e inquieto; sdegnoso e timido; caritatevole e sospettoso; religioso e non dottrinario; solitario e pur lieto se qualcuno gli rinfrescava di quando in quando il cervello; male confortato dai parenti, che amava con diffidenza; male confortato dalla gran gloria, che non conforta i grandi uomini: pieno di contraddizioni nell' animo e nella mente, come gli altri mortali.

CAMILLO BOITO.

(*Continua.*)

IACOPO SANVITALE E LE SUE POESIE.

« Il conte Iacopo Sanvitale . . . . . porta da più d' un quarto di secolo sulla fronte pura e serena la corona dell' esule; esule da quella Parma, madre di tanti ingegni felici; scienziato ed artista devoto a religione e a libertà, gentiluomo senza borie volgari e popolano nell' anima senza smania di popolarità ambiziose; dignitoso ed affabile, rassegnato e costante, mansueto e sdegnoso d' ogni ingiustizia, e dei molti e dei pochi, senza illusioni, ma senza disperazioni, non disingannato acremente, perchè non mai puerilmente ingannato. »

N. Tommaseo (1856).

Parlare delle poesie del conte Iacopo Sanvitale e non toccare dell' onoratissima, agitata e feconda sua vita sarebbe sconvenienza ed ingiustizia: senza che il lettore, ignorando certi fatti della vita civile, certe consuetudini della vita privata dell' illustre Conte, non avrebbe ragione del destino vario che fin qui ebbero quelle poesie; nè d' alcune potrebbe conoscere l' intima sostanza e gli ultimi intendimenti, nè potrebbe sapere come e perchè altre non poche nascessero, essendo esse, più che manifestazioni di affetti e di idee, vere e integrali parti della vita del poeta, anzi dell' uomo.

Sarebbe però superfluo il diffondersi molto su questa vita, poichè il professore cavalier Pietro Martini, che ha con sapiente amore e nobilissima pazienza raccolti, ordinati ed annotati i lavori del poeta (non tutti come dirò) ha pur dato al libro[1] una compiuta biografia del Sanvitale; di quell' uomo singolare, di quell' esemplare patriota, la cui vita fu una serie di persecuzioni non interrotte che dai brevi trionfi dei rivolgimenti italiani, e finite e fatte per sempre gloriosa memoria ed esempio nell'anno primo di nostra nuovissima redenzione, 1859.

[1] *Poesie del Conte Iacopo Sanvitale,* con Prefazione e Note di Pietro Martini. — Prato, Francesco Giachetti, 1875.

Sospetto già nel 1808, a ventitrè anni, come uomo chè sognava un' Italia indipendente; chiuso a Fenestrelle nel 1812 per poca reverenza alla gloria sanguinosa di Napoleone; fuggiasco nel 1814, fino alla ruina dell'Impero; amico e consorte in quel tempo dei Foscolo, dei Rasori, dei Romagnosi, dei Gioia e dei simili; oratore quasi politico sulla cattedra d'alta eloquenza nell'Università di Parma; chiuso nel 1821 nel Castello di Compiano (una prigione di Stato); giornalista politico poco prima del 1830 (professione allora tutt'altro che quieta e sicura); parte grande e bella del *Governo provvisorio* di Parma nel 1831; esule dopo le così dette restaurazioni; poi, in compagnia dei dotti più pericolosi (come si diceva), volontariamente vagante qua e là, fino al 1857, a spargere massime di patriottismo che non dovevano essere troppo piacevoli ai padroni e padroncini d'Italia; poi nel 1859 deputato a presentare al Re (di cui aveva cantato la lealtà e il valore) i risultati del suffragio universale delle *Provincie Parmensi;* poi tranquillo e ritirato fino al 1867, anno di sua morte; ecco il conte Iacopo Sanvitale nella sua vita pubblica; figura bellissima, maestosa, epica come quelle di Plutarco.

Come in moltissimi dei nostri maggiori letterati, dall'Alighieri al Foscolo, all'Azeglio, nel Sanvitale il cittadino e lo scrittore sono una cosa sola: la sua vita letteraria si può dire una parte della sua vita civile; la parola era una delle sue armi di patriota; la patria fu il più caro e sacro argomento della sua operosità letteraria, il culto supremo della sua anima d'artista.

Amabile e venerabile così ci si offre l'uomo privato: era affabile, ma dignitoso; pio, ma s'affliggeva dell'altrui superstizione, fosse poi di volgo o di dotti; però la perdonava con facile indulgenza; non dispregiava gli ignoranti, ma li correggeva con pazienza; soccorrevole così da non pensare a sè prima che agli altri: schietto, franco con tutti, specialmente coi grandi per fortuna o per grado, sì da averne dei pericoli serii.

Senti un odio solo, l'odio contro i padroni stranieri:

> Unico un odio sento, e non s'ammorta
> Per fati iniqui, — odio d'estranio impero.

La sua persona e la sua testa descritta sì al vivo in un suo sonetto erano lo specchio sincero dell'anima:

> Ardente ho il verbo e l'anima sul viso, [1]

disse il poeta; e queste ultime parole esprimono anche il senti-

[1] Sonetto, *In se ipsum*.

mento che ebbero verso lui quanti lo videro: e vederlo era la stessa cosa che ricordarlo poi sempre con una soddisfazione gentile, con un tranquillo conforto come di chi riposi la vista sulla testa d'un uomo superiore e insieme sulla faccia d'un gran galantuomo, conforto che, pur troppo, non si può avere a tutte le ore del giorno.

Come c'era nell'anima del Sanvitale quel misto di generosa fierezza e di dolcissima soavità, onde a volta a volta sgorgavano dalle sue labbra i solenni lamenti foscoliani e la serena arguzia manzoniana; così nella sua testa c'era l'austerità, la bontà, non raramente la mite e correttrice ironia, e sovrattutto luce d'intelligenza e placidezza d'onestà.

Nato patrizio (e di che patriziato! di quella gente che sbaragliò i soldati di Federico II di Svevia nel 1246), il conte Iacopo Sanvitale non riconobbe altri meriti che quelli del cuore e dell'ingegno:

È stolto il vanto di ricchezze e d'avi,
Ove sia basso il cor, rude l'ingegno. [1]

E disse d'Alfieri: « gran mente, ma cuor patrizio, » e questo *patrizio* accenna alla troppo sdegnosa superbia dell'Astigiano e degli altri « apostoli di rabbia. » [2] Nè questi erano sentimenti fittizii, di quelli che qualche volta i poeti di questo mondo mandano fuori per formarsi intorno aura favorevole: il Sanvitale li aveva profondi e saldissimi nel saldissimo petto, e ne sapea mostrare la sincerità coi fatti, non meno che colle parole; colle parole, in lingua parlata, sul muso di chi poteva e prepoteva, o formidabilmente acuite ed affilate nel verso lirico, o serrate quasi proiettili nell'epigramma. Oh se si pubblicassero le satire del Sanvitale!... ma lasciamola lì. Basti l'aver detto che quale era il suo aspetto, tale era la sua anima; quali le sue parole (fossero poi scritte in una poesia o dette in una conversazione), tali erano i suoi atti: in lui non c'era la menoma discordanza fra il letterato e l'uomo, il cuore e la mente, l'animo e la persona. Infatti, quei suoi sentimenti contro la superbia irosa o la suscettibile e ringhiosa albagia il Sanvitale manifestava proprio con tutto se stesso: colla nativa semplicità dei modi, colla condiscendenza a ragionare con tutti, colla sua maniera di parlare. All'occasione sapeva metter fuori copia portentosa d'erudizione, e parlare con grave

[1] *Il Genio della Parma.*
[2] *Luce eterea*, canto XXI.

eloquenza; ma preferiva il dialetto, il parmigiano, che è una miniera d'arguzie, e, come il Manzoni, l'usava anche in discussioni di cose serie.

Non è difficile farsi un'idea del Sanvitale (quantunque non se ne trovi mica dei simili ad ogni canto), se immaginiamo vivo, reale, uno di quei tipi di vero e pratico filosofo felicemente creati da qualche romanziere.

C'è più difficoltà a spiegare completamente che cosa sia il poeta. A capirne e gustarne ogni bellezza bisognerebbe prima di tutto aver dinanzi la vita e l'imagine dell'uomo, e poi conoscere tutti gli elementi, per così dire, da cui risulta la sua educazione letteraria e filosofica.

E ho anche un'idea.... sarà una fisima, una corbelleria, ma la voglio dire: io credo, lo credo proprio sinceramente, che a sentire perfettamente le poesie del Sanvitale non si debba essere nè troppo vecchi nè troppo giovani, almeno riguardo all'educazione estetica; noi che non siamo poi tanto lontani alla trentina e siamo stati raggiunti, nei licei, dopo un'istruzione rigidamente ed anche un poco pedantescamente classica, da una scienza e da una letteratura nuove, e abbiamo fatto duramente passaggio dai Bartoli, dai Giordani, dai Cesari, dall'abate Colombo all'ardito realismo delle cose francesi, alle elaborate e nebulose concezioni poetiche dei Tedeschi e alla scientifica precisione dei loro metodi, alle novità italiane; noi, forse, abbiamo una fortuna maggiore degli altri a intendere e sentire le poesie del Sanvitale; nelle quali son molte le idee moderne, le nuovissime, le nascenti; e dove insieme il simbolo è antico, biblico o greco, l'immagine è talvolta tratta dalla scienza odierna, dove la forma, quando non è schiettamente sanvitalesca, è dantesca, oraziana o davidica.

Spiego la mia fisima con un esempio, poi tiro via: quel singolare poema, a cui il Sanvitale diede l'arcano titolo di *Luce Eterea*, e di cui parlerò più innanzi, mentre il lettore leggiero e incolto, e il letterato arcadico non lo leggeranno più in là del primo canto, sarà certo letto e studiato da chi abbia saputo apprezzare nel loro genere i più misteriosi e faticati parti delle fantasie nordiche, e abbia saputo insieme deliziarsi nella *Divina Commedia;* da chi, insomma, abbia ricevute le due opposte educazioni estetiche. Tuttavia si può ragionevolmente sperare, anzi si può esser certi che i vecchi che sanno camminare coi tempi, apprezzeranno il nuovo delle poesie sanvitalesche, come ne apprezzeranno la forma ari-

stocratica quei giovani che non vogliono spezzare ogni legame con un passato che artisticamente, confessiamolo, non è peggiore in tutto del tempo nostro.

C'è tra gli altri elementi dell'educazione letteraria del Sanvitale lo studio e l'amore delle poesie di Angelo Mazza, prozio e maestro di lui, al quale il Mazza correggeva, o, come sentii dallo stesso conte Iacopo, *guastava* i versi, cioè li modificava profondamente, con grande mortificazione del discepolo e non piacevole turbamento delle sue idee sulle ragioni del bello; cosa che era accaduta al Manzoni col Monti, e, per la prosa e la filosofia, accadde al Bonghi col Manzoni, e ad altri con altri. Faticoso e fecondo o fatale periodo è questo d'una vita letteraria; poichè è in quei turbamenti meditativi che il giovane, se è veramente un grande uomo e di schietta coscienza colui che glieli dà, si sente fortemente e quasi ruvidamente voltato a opinioni diverse dalle sue amoreggiate, scosso duramente nelle sue idolatrie; si forma criterii nuovi e più sicuri; impara da una parola del maestro ciò che un anno di studii solitarii non gli avrebbero fatto nè anche indovinare; vede minutamente com'è fatto il lavoro pratico dell'arte; è portato infine sopra una strada, che se non è proprio la sua, è però la più breve ed agevole che ve lo possa condurre; sempre, ripeto, che la guida sia sapiente e paternamente sollecita, e il discepolo volenteroso e valente.

Dal Mazza il Sanvitale ereditò qualche difetto, come l'amore alla speculazione e alla disquisizione; se non che il Sanvitale affaticò l'ingegno intorno al mesmerismo e a cose affini, e il Mazza si deliziò nei soggetti filosofici e teologici; ma del Mazza il Sanvitale ebbe pure tutte le virtù poetiche, tutta la dottrina, e forse più chiara e profonda quella speciale intuitiva, e più consapevole ed educato quel sentimento estetico, e più lungo, forse, quel sapiente studio, per cui si possono non solo capire e gustare i poeti dell'antichità, ma anche emularli in ciò che hanno di meglio, tradurli senza che perdano alcuno dei loro caratteri; come fece appunto il Sanvitale con Orazio.

Ciò però che farà più caro il Sanvitale, e gli troverà maggior numero di lettori e ne farà più popolare e durevole la fama, è la opportunità delle cose che ha cantate; quantunque di molte di quelle cose l'opportunità sia passata, grazie a Dio: dico così, perchè *quelle cose* sono le cessate sciagure d'Italia: egli ha cantato i dolori e le speranze della sua patria schiava, le liete glorie e i martiri di Casa Savoia, e in età tristissima non ha mai in-

segnato la disperazione; egli ha provveduto con l'arte, per quanto si poteva, ai bisogni del suo tempo; ha fatto che in lui esule molti stranieri illustri amassero e ammirassero l'Italia, quando si aveva tanto bisogno dell'altrui benevolenza; ha fatto insomma tutto il molto bene che poteva fare, e ha diritto alla riconoscenza e all'ammirazione dei posteri; e avrà di certo l'una e l'altra da tutti gl'Italiani, come or le ha dai suoi concittadini e dai vecchi patrioti della Penisola. Ancora questa giustizia la storia rende agli artisti e ai poeti, di farli gloriosi, se hanno lavorato nobilmente in pro del lor tempo; gloriosi anche in quell'età in cui tacciono affatto i pensieri e gli affetti da cui furono mossi; anzi fa talvolta che questi affetti e questi pensieri vivano solo per le opere d'arte che ne sono monumento. Vivranno, dunque, certamente, i canti patrii di Iacopo Sanvitale; e anche oggi non si possono leggere senza commozione, benchè non si possa più, per esempio, dire a Vittorio Emanuele:

Guerrier, tu imperi le redate spine
Calcandoti per elmo in su la fronte, [1]

E immortale resterà, anche pei grandissimi pregi artistici, la *Nostalgia*, un canto che tutte le *Antologie* dovrebbero accogliere. Spira un'aura biblica in molte delle poesie sanvitalesche, grave, salmodiaca, or foscamente or serenamente profetica; ma in questa *Nostalgia* è più grato, per molte ragioni, il carattere biblico. Il metro è come di trenodia, è un lamento periodico, insistente che, via via nella lettura, confonde e opprime sempre più l'anima nostra; par che l'affetto doloroso di ciascuna delle brevi strofe venga a pesare sulla nostra anima, e il cumulo ne diventa accasciante. Gli altri componimenti fatti biblici proprio a disegno, con metri nuovi e quasi strani, vi dànno impressioni profonde sì, ma non vi tolgono di vederci un po' d'arte imitativa. Hanno bellezze speciali, caratteristiche, recondite, che si svelano ai pochi, che hanno bisogno di lettori usi a Davide e a Geremia; esempi: le *Parafrasi dei Salmi* e i *Flagelli*.

Del resto, queste bellezze recondite, fine, che il critico sensibile e delicatamente educato trova in quell'aggettivo ardito e quasi temerario, in quel po' di durezza di verso, in quel nome usato in senso peregrino, in quella dieresi insolita, in quella mancanza d'elisione, in quel verbo usato alla latina e in mille altre piccolezze, che, se volete, chiamerò pedanterie, ma che pur

[1] Sonetto, *Vittorio Emanuele II*, pag. 53.

fanno due terzi del bello artistico (almeno del bello aristocratico), occorrono in tutte le poesie originali e in tutte le traduzioni del Sanvitale. Dico che da quelle piccole avvertenze del letterato risulta non piccola parte del bello poetico; ma non dico però che da sole bastino a fare una buona poesia, e molto meno affermerei che ne siano la essenza, e molto meno poi oserei dire che siano il meglio delle poesie del Sanvitale. Quello che nelle poesie del Sanvitale c'è di potente, di eccitativo ed educativo muove da ben altre cause: ha sua origine dall'anima del poeta, agitata insieme e serena, dolorosa spesso, ma sempre fidente, accesa e castissima. Ci confortano, ci dànno una speranza coraggiosa gli affetti di quel cuore; ci fa migliori quel non vederlo mai esplodere, per così dire, in ire feroci, in frenesia di vendette: mentre la vita del poeta era pur tormentata da crudeltà di casi privati e amareggiata dalla mestizia dei tempi, il sentirlo bandire l'amore, la concordia, il perdono, [1] ci solleva in aria più pura: ci fortifica quel suo valido riergersi dopo i colpi di crudeli disinganni, quel non volersi lasciar conturbare da nessuna ombra di scetticismo, da nessuna malinconia di cinismo; quel continuo riguadagnare le sublimi altezze della virtù con una forza indomata di angeliche aspirazioni. Che fede fu la sua nel riscatto della patria! — Indifferente, insensibile per indole e per educazione a tutte le cose che formano la piccola e volgare felicità, posa qualche volta il poeta in una calma che non è senza profondo sdegno; ma prorompe con entusiasmo d'innamorato in accenti fatidici, se il pensiero si rivolge all'Italia.

Dei potenti, del volgo e di fortuna
Sprezzai gli sdegni; or non m' alletta il riso.
Piansi e cantai la terra ov' ebbi cuna;
Nè al mio verde sperar fia mai reciso
Che sorga Italia un dì libera ed una. [2]

E fu fede consapevole e direi volontaria, che il Sanvitale teneva viva in se stesso o dava e voleva dare agli altri, perchè la fede è virtù, coraggio e forza. Voleva essere vate nel vero senso della parola, profeta; sentiva d'esserlo; e dei profeti veri avea l'ardore, il solenne linguaggio non di rado un po' mistico ed allegorico. — Una volta, scrivendo di Giuseppe Revere, [3] affer-

[1] Vedi, per esempio, *Luce Eterea*, canto I, dalla terzina 25ª alla 31ª.

[2] Sonetto, *In se ipsum*, pag. 73.

[3] *Di un giudizio di Giuseppe Rovani sul Revere*, nel *Convegno*, fascicolo IV, ottobre 1874.

mai che quel non so che di gagliardo e di temperato, di ardito e di maturo, di cavalleresco e di prudente, d'eroico e di riflessivo, d'artistico e di positivo che è nel nostro carattere nazionale, questa specie di equilibrio tra facoltà e doti discordanti, è dovuto in parte all'opera dei nostri grandi letterati dal Parini, dal Foscolo al Giusti, all'Azeglio. Aggiungo oggi che principalmente per questa educazione civile, di cui volle essere uno dei maestri, il conte Iacopo Sanvitale deve essere messo da noi, suoi posteri, nella schiera gloriosa, come già vi fu realmente quand'essa più fieramente e pietosamente combatteva. Fu infatti amico, e possiam dire commilitone di tutti i più valenti e onesti letterati, e così di Foscolo, di Revere, di Prati, d'Aleardi, di Mercantini, di Giusti e d'altri.

Bisognerebbe cercare in fondo, dico in fondo, al libro del Sanvitale quegli elementi di vita, di arte, di bellezza che vi fremono, e sono di quelli, onde è eterna la poesia greca e la latina, sublime la biblica, con questo però che la idea nel Sanvitale è quasi sempre moderna. Ma si dice letterariamente poco, dicendo che il Sanvitale è classico insieme e moderno: si può esser classici in tanti modi! — Ora il classicismo del Sanvitale è siffatto che circonfonde le cose odierne di quell'epica luce, di cui s'avvolgono le remotissime e famose; e però le ringrandisce, facendo più terribilmente sinistre le meste, più venerabili le buone. — Vittorio Emanuele, per esempio, pur conservandosi, nel citato sonetto del Sanvitale, un uomo reale, anzi lui stesso, il Re nostro, ha gli attributi d'una figura ideale, e ci si offre come un gigante, quale sembrerà ai posteri, quale sembra già a quei popoli fantasiosi dell'Affrica e dell'Asia, che a quando a quando gli mandano omaggi di preziosi, barbarici doni. Eppure quella figura è Vittorio Emanuele; è lui fino in quella imagine semplice, primitiva e potente:

Fermo com' uom che intrepido rimonte
La torbida corsia dell' acque alpine.

È lui anche là dove entra in un bellissimo simbolo anagogico e vi campeggia come una gran figura di Santo, bella, adorabile di tutta la spiritualità d'una pittura cristiana, e insieme altera della calma e plastica bellezza di una cosa greca:

Esce, rigonfio di superba speme
Sotto il giovane sole un serpe nero,
E linguegga al leon che torvo freme.

Ma tu, Re cittadin, pro' cavaliero,
Man su l'elsa, occhi al ciel, due cose estreme
Contempri e salvi: libertade e impero.

E la verità dell'ultimo verso, non c'è che dire, è giovane come lo Statuto che il Re ha giurato.

Così nell'ode *Alla Statua equestre di Emanuele Filiberto*, quell'uomo figurato in quel bronzo immortale, quanto è allontanato nel tempo, e però fatto più grande e solenne, coll'immagine,

. . . . . gli énei labbri ha irradiati il sole!
Già rinnovella di Mennòn gli arcani:
Mormora il raggio: ascolto le parole:
Lunge, profani!

Il monumento del Marochetti ci diventa grandioso e misterioso quasi colosso egizio (e questo è l'effetto *artistico* che vuole ottenere il Sanvitale); ma quanto si avvicina ai nostri tempi quell'uomo per le parole che pronuncia; quanto è legato a noi con quell'accenno,

Atavo a Lui che de l'alpino muro
Guarda la chiave;
Chè non irrompa nel bell' orto Insubro,
Ove il molle cultor dorme o vaneggia,
Seme di lue; nè lupo, nè colubro
Guasti la greggia.

Si può essere classici in tanti modi, ho detto: si può essere classici e conservare alcunchè di peculiare sì da restare originalissimi. Ciò che distingue il Sanvitale dagli altri classici, ciò che veramente dà un carattere speciale a molte delle sue poesie più gravi, è certo ardore e colore biblico; il senso anagogico, l'immagine tolta dalla simbolica cristiana, e starei per dire dalla gnostica. Del che il lettore se voglia contentarsi di pochi esempi, può restar persuaso dai brevi passi recati. E si noti, ad onore del poeta, ch'egli sceglie con senso squisito e acuto criterio quello che nelle bellezze bibliche c'è di più plastico, di più temperato e (lasciatemi dir la parola) di più attico; cioè quello che è più conforme alla nostra indole estetica; ciò che può essere egualmente italiano che orientale.

Queste qualità diventano, com'è naturale, molto più spiccate

nelle poesie veramente imitative delle bibliche, come nei tre *Salmi* per l'elezione di Pio IX e nei *Flagelli*, e restano poi sole, non mischiate d'alcun altro elemento, nelle *Parafrasi dei Salmi*. Bisogna però confessare che tanto queste, quanto quelle poesie bibliche, non piacciono molto alla prima lettura; vi si scopre un po' d'arte; i ritmi sembrano troppo lontani dai consueti delle nostre poesie; il colorito non è quale siamo soliti trovare in opere artistiche nate sotto il nostro cielo: non abbiamo spontanea la fantasiosa aspirazione per poterci perdere nella vastità indeterminata delle immagini che vi splendono. Ma rileggendo, troviamo che tutto ciò sta bene in quelle poesie, massime nelle parafrasi: leggendo e rileggendo, cominciamo a sentirci in mezzo alla radiosa atmosfera dell'Oriente; sentiamo che quelle poesie sono l'espressione sincera di un'anima sollevata in un rapimento insolito; sentiamo l'armonia fra l'anima del poeta e le sue parole, l'armonia fra loro di tutte le cose che ci si offrono e fra esse e le figure che le rappresentano, e siffatta armonia finisce per creare illusione; allora siamo entrati nel mondo del poeta, e troviamo che veramente giganteggia il concetto nei metri stravaganti, nelle parole disusate e in quelle immagini, di cui debbono essere naturalmente innamorati i popoli di quei paesi *ove si può toccare il sole con le mani*, come cantano le fanciulle arabe.

E appunto per serbare questo colorito, per rendercelo quanto più si può accessibile e piacevole, il Sanvitale non volle fare delle fedeli versioni (il solo Salmo 136 si può dire tradotto più che parafrasato); ha voluto allargare un poco i versetti biblici, ha voluto spiegare, svolgendolo in qualche particolare di più, quell'immaginoso che per noi moderni e non orientali ha forse troppo di sintetico e, certo, è troppo insolito.

Questo però resta pur sempre vero, che a sentire profondamente tutte le bellezze di quelle poesie schiettamente bibliche è necessaria una educazione speciale, bisogna essere avvezzi alla lettura della *Bibbia;* solamente allora se ne comprende proprio tutto il grandioso. Perchè infatti la *Nostalgia* piacque tanto in Inghilterra? Perchè pel popolo inglese la *Bibbia* è proprio la *Bibbia,* cioè il libro per eccellenza; colà si senti per educazione e per uso quello che noi per intuizione e affetto sentiamo in quel sublime canto sanvitalesco. Nè la *Nostalgia* è il componimento ove sia più schietto e spiccato il carattere biblico.

In proposito di una delle *Parafrasi dei Salmi*, nella quale il Sanvitale, come afferma il Martini, fece alcune varianti, mi per-

metto di credere che le prime lezioni fossero molto migliori e più fedeli alla vulgata latina.

Come hanno il lor carattere speciale le poesie bibliche, così lo hanno le traduzioni (non parafrasi) che di molte *Odi* di Orazio fece il Sanvitale; anzi dirò che lo speciale caratteristico di queste traduzioni si gusta di più che l'altro delle poesie bibliche, o che l'ideale artistico del poeta latino sia più conforme alla nostra natura e alla nostra educazione, o che il Sanvitale studiasse ancor più *Orazio* che la *Bibbia*, o che trovasse più facilità a rendere in italiano i concetti oraziani e potesse quindi dare a queste traduzioni perfezione ancor maggiore di quella che pure diede alle parafrasi bibliche. Chi voglia considerare tutte le bellezze di queste traduzioni d'Orazio, chi voglia tener conto delle enormi difficoltà che vi sono vinte, dovrà confessare che non molte delle stesse poesie originali possono (pei meriti puramente letterarii, s'intende) stare a paro di queste mirabili versioni.

Il Sanvitale trovò fin da fanciullo *nei modi* d'Orazio quanto di più bello e forbito gli parea che esistesse nel mondo dell'arte classica; e cominciò giovinetto a studiare e tradurre quel poeta; non dirò che cominciasse a tradurlo proprio a quindici anni, giacchè i versi

A te trilustre i modi
Ridean d'Orazio, e le seguaci lodi
E non tacque livor... [1]

dicono solamente che il giovinetto sentiva deliziosamente le bellezze dell'*immenso Orazio*, senza che quel trilustre non so se debba esser preso alla lettera; molto più che è un fatto che la prima traduzione oraziana del Sanvitale non fu pubblicata che nel 1811, quando il poeta contava ventisei anni. Ma comunque stia la faccenda, è fuor di dubbio che il Sanvitale innamorò adolescente d'Orazio, e continuò per tutta la vita a studiarlo, sì che se lo inviscerò. Un mio intimo amico le ha dette *latine* quelle traduzioni; e in verità è ancor latino l'Orazio che ride e moraleggia nella breve e robusta frase, nel verso vibrato e sintetico del Sanvitale.

Far qui un esame di quelle traduzioni è impossibile: il meglio è che il lettore si metta lì sul tavolo il suo Orazio e la traduzione: confronti e mediti. Vedrà, per altro, che questa tradu-

[1] Nella canzone *A Ferdinando Landi*.

zione non è rigorosissimamente fedele in certe poche parole, ov'è alcun che di accomodatizio; ma per compenso troverà rigorosissima la fedeltà al *carattere* della poesia oraziana.

E giacchè sto parlando delle traduzioni da Orazio, sento l'ingrato obbligo d'avvertire che vi occorrono alcuni errori di stampa che guastano il senso di qualche frase, specialmente nell'Ode 3ª, libro II; e stessero tutte in queste odi le inesattezze tipografiche del volume!

E in proposito appunto di queste versioni debbo compiere un altro ingrato dovere, a costo di parer poco gentile: si tratta di lasciare chiara, intera, minuta la verità intorno ad un uomo, a cui tutte le nostre storie letterarie consacreranno qualche pagina e del quale nessuno, forse, si occuperà con pazienza di ricercatore e col sussidio di notizie complete e di testimoni. Debbo dunque dire che il Sanvitale era veramente artista, e aveva nell'arte sua quella ostinata pazienza che un Francese ha detto essere *du génie:* dico pazienza ostinata, relativamente al carattere del Sanvitale; il quale per lo più creava e correggeva con rapidità meravigliosa di fantasia e di riflessioni. Ma finito, in questo o quel modo, un lavoro, difficilmente vi tornava su. Opera, in qualche parte, di pazienza sono le versioni delle *Odi* d'Orazio; si vede che sono studiate, ma non furono più rimaneggiate, ch'io mi sappia, da quando si conobbero la prima volta: la 1ª ode, per esempio, che il Martini dice *fatta* e *rifatta* e *ritoccata* con *buon numero d'altre*, è tale e quale stampata nel *Giornale del Taro*, 31 dicembre 1811, con questa diligenza tipografica di più; nel verso che il Sanvitale vi scrisse sotto, alludendo a certo critico maligno,

E questo fia suggel che l'*uomo* sganni,

l'*uomo* è, come debb'essere, stampato in caratteri diversi dagli altri. — O forse il Martini con quelle parole accenna ad un tempo anteriore a quello, in cui primamente quelle *Odi* furono mandate a stampa? Non saprei.

Mi corre pur l'obbligo di notare che nel periodico parmense *L'Eclettico* sono anche pubblicate, quali son riprodotte nella Raccolta, la 2ª e la 3ª ode (7 gennaio 1812 — 14 gennaio 1812); e così dicasi di parecchie delle versioni bibliche e di non poche poesie originali; tra le quali, l'ottava, *Ritratto d'Armonide Elideo* (Angelo Mazza), corretta sì dall'Autore, come dice il Martini, ma

in un' *errata-corrige* della prima stampa.[1] Son poco garbato, eh? eppure debbo continuare ancora un poco su questo tono: io penso che i futuri storici della nostra letteratura non avranno tutti la possibilità e la pazienza di spigolare nei vecchi periodici parmensi per confrontare la prima stampa e questa del Giachetti delle cose sanvitalesche; perciò non vorrei che si formasse l' opinione che il Sanvitale lasciò correre delle inesattezze e delle ineleganze nelle prime edizioni di questa o quella delle sue poesie, o non vi pose le note e le avvertenze necessarie. Ora, appunto riguardo a queste note, debbo dire che sarebbe stato assai desiderabile che nel volume della Raccolta si fosse indicato nettissimamente quali delle note appartengono al poeta, e quali al suo dotto illustratore.

Se domani, poniamo, torna in voga il mesmerismo, se diventasse una scienza (è un po' difficile, capisco anch' io, ma simili fatti non si posson dire impossibili), qual celebrità acquisterebbe il poeta che prima lo bandì con così profonda convinzione, in opera letteraria così splendida ed originale! Di quali studii e comenti sarebbero oggetto non che i versi, ma le più piccole noterelle, ogni passo, ogni parola ove si potesse dubitar velata un' opinione, nascosta un' allusione!

Due parole ancora, e lascio subito questo terreno ardente delle critiche: — cinque componimenti, tra i quali il celebrato sonetto *Per la nascita del Re di Roma*, mancano nell' indice, perchè sono stati inseriti nella Prefazione. Si potrebbe notare anche qualche inavvertenza, tipografica probabilmente, ma mi metterei ad un lavoro minuzioso. Delle *varianti* o *lezioni* che in parecchie poesie lasciò il Sanvitale sarà opportuno parlare più innanzi, ove dovrò dire delle poesie omesse nella Raccolta.

C' è ancora da esaminare, per quanto lo si possa qui, il maggiore e il più originale lavoro del Sanvitale, l' incompiuto poema la *Luce Eterea*. Prima però di lasciare le liriche e le versioni, mi piace dire che fra le traduzioni da Orazio mi sembrano meglio riuscite quelle che il Sanvitale ha dettate in forma d'odi saffiche, e che tra le liriche mi pare che spicchino su tutte, oltre alla *Nostalgia*, parecchi sonetti, per originalità, atticismo e per un non so che di risoluto, di gagliardo, di *regio*, come si diceva una volta; tali son quelli *A Vittorio Emanuele*, *A Garibaldi*, *L' avve-*

[1] Vedi *Vita del Conte Stefano Sanvitale*, scritta da Giovanni Adorni, e stampata coi tipi del Carmignani. — Parma, 1840.

nimento del 17 febbraio,[1] *Gli emigranti nel Messico,* e quelli ai grandi letterati italiani, Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Chiabrera, Parini, Alfieri; molto vero mi pare quello al Boccaccio:

Io vegno nella tua segreta chiostra
Per fidarti uno sdegno che nascondo....

e a dirittura grandissimo e solenne *Il Giuramento.* Tra le *Odi* mi piace sommamente quella *Alla Statua equestre di Emanuele Filiberto.*[1]

Ho già detto che la *Luce Eterea* è lavoro splendido, e per giunta il maggiore e il più originale di quanti ce ne abbia lasciati il Sanvitale. Non oserei dire che sia il più bello, nè quello che sarà più letto. Anzi starei per dire che non sarà letto, o almeno non sarà gustato che dai soli letterati. È un poema indefinibile. Al poeta preme *alto disio,* e, come l'Ariosto, ma con molto più alti fini,

Prende un' istoria e tosto l'abbandona,
Quasi caduto in mare piccol rio.

E di questo modo di procedere siamo avvertiti al canto XIV; vero però che ce ne siamo accorti prima. Perchè poi il poeta faccia così, non saprei dire: forse perchè gli avvenimenti, per quanto sappiano modificare i destini umani, gli uomini famosi, per quanto profonda orma del lor passaggio imprimano nel mondo, restano pur sempre piccole parti e lievi manifestazioni della gran vita del genere nostro; *singolari fortune,* in mezzo *all' ampio destinato di umanità....* Sul testo si potrebbero fare osservazioni d'ogni maniera, qui con dei semplici accenni a questo o a quel passo che si collega con altri molti, è impossibile; ed impossibile egualmente si è il tenere, in un breve esame che si faccia di quel mirabile e strano lavoro, un ordine rigoroso. Abbia dunque il lettore la santa pazienza di prendere le cose che verrò esponendo in quell'ordine stesso, in cui mi rampollano in mente, che in questo caso è forse il migliore.

[1] Così nel volume è intitolato il sonetto, che il Sanvitale scrisse dopo l'attentato d'Orsini, e dovrebbe essere intitolato: *L' avvenimento del 14 gennaio 1858 a Parigi (attentato d' Orsini).* I versi:

Iddio fabbrica i regni, e quando han piena
Lor misura di colpe, esso gli atterra,

non furono approvati dalla Censura, e il Sanvitale li mutò subito così:

Iddio che abbassa i monti, alza l'arena,
Città superbe edifica ed atterra....

e il sonetto uscì con questi versi, il secondo dei quali in alcune copie era un pochino modificato:

Cittadi e regni edifica ed atterra.

Ho detto che il Sanvitale ha ereditato dal Mazza qualche amore letterario, come quello di far della metafisica in poesia. Ed è vero ed evidente: si noti però, che il Sanvitale somiglia al Mazza non proprio perchè lo imiti, ma piuttosto perchè ha bevuto alle stesse fonti, a cui il Mazza si è abbeverato; *Bibbia*, *Dante*, e antichità greca e latina; però il Mazza volse la immaginazione a tradurre in poesia concepimenti filosofici e teologici e verità scientifiche; e il Sanvitale la usò a celebrare, a bandire, non oso dire spiegare, il *mesmerismo;* quindi nella *Luce Eterea* le astruserie son altro più fitte e le immagini altro più apocalittiche che non siano nelle poesie teologiche del Mazza, che non son poi moltissime.

Ma la luce eterea è il *mesmerismo?* la *catalessi?* l'*estasi?* Chi lo sa? Il Sanvitale la dice *un vero incredibile* nel sonetto *In se ipsum:*

Sta la pupilla e sta la mente assorta
Ne' primi albor d'un incredibil vero.[1]

Bisogna confessare che l'aria di questa città nativa di Iacopo Sanvitale e di Francesco Scaramuzza, grande spiritista e molto più grande pittore, è assai propizia a queste dottrine spirituali: ma non è, certo, per quest'aria ch'io non sento alcuna voglia di ridere di quegli studii ed esperimenti misteriosi; nè riderà chi pensi ai molti fatti che aspettano ancora osservazioni lunghe, spassionate, sagaci, e spiegazioni razionali: di ciò che non si capisce non si dovrebbe rider mai; sì di ciò che è evidentemente falso, assurdo; ma il falso e l'assurdo si capiscono; non li rifiuteremmo se non li avessimo capiti e giudicati: del resto accade sempre questo: « Ogni errore umano si posa sopra qualche parte di vero, ma questo vero si corrompe e si traveste a segno di perdere i nativi caratteri, e di assumere invece la sconcia fisonomia del falso. »[2] Così, secondo che ci videro o non ci videro questo vero, hanno avuta qualche fede nel mesmerismo, Schelling, Treviranus, Josephi, Müller, Meiners, Humboldt, Jussieu, Bergasse, Deslon, La-Boissier, La-Place, Dumas, Libes, Termanini, Flaiani, Pezzi, Colò, Postiglione e altri; e non ci ebbero

[1] Il sonetto è scritto di mano del poeta dietro al suo ritratto, e porta questa noterella allusiva ai due versi recati: « Vedi *Luce eterea.* » Il ritratto fedelissimo, opera del mio egregio maestro prof. Gaetano Signorini, si trova nella maggior galleria della Pinacoteca parmense.

[2] Lettera prima, del conte Iacopo Sanvitale, « sul Mesmerismo, » nel *Facchino*, giornale di scienze, lettere ed arti, anno II. — Parma, 1840.

alcuna fede Störk, Barth, Iugenhouss, Selle, Brienstiel, Le Roy, Malloet, Bertrand, Sollier, De Bory, Lavoisier, Doppelt.[1]

In quanto alle parole, alle locuzioni, alle immagini, alla struttura del verso, alle similitudini, a tutto ciò insomma che si chiama forma ed arte, nella *Luce Eterea* c'è Dante, ma un Dante così dantesco da trarre in inganno, sto per dire, il prof. Giuliani: la imitazione è tanto palese, quanto è felice e, per imitazione, ammirabile. In quanto poi alle idee, agli intendimenti, alle dottrine, a tutto ciò che si usa chiamare sostanza d'un'opera letteraria, non si può definire nettamente cosa ci sia nella *Luce Eterea.* Vi sono sentimenti larghi, umanitarii, e che si collegano a tutto l'universo e salgono a Dio; vi sono dottrine profonde e arcane; accenni a credenze astrologiche, a gravi questioni metafisiche specialmente di psicologia: a parte a parte però il poema mi pare *commentabile* con qualche fortuna, commentabile, intendo, anche nella sua essenza. — Nel canto XIV c'è, in versi, come sempre, bellissimi, una *proposizione* del poema, una specie di dichiarazione, che schiara un poco la mente del lettore; e pare che gli dia dei criterii per conoscere o almeno per indovinare le linee generali del lavoro e gl'intendimenti del poeta-filosofo; ma quei criterii, per vero dire, chi si provi ad usarli s'accorge che non sono sempre sicuri: tuttavia, lo affermo ancora, un commento dichiarativo del poema si potrebbe tentare. Quella *proposizione* o dichiarazione del poema sarebbe chiara, se fosse chiaro il concetto lel *lume etereo:*

Se alcun ti chiede, o mia tricorde lira,
Che tu segua d'eroe lunga ventura,
O imperio che si fonda in sangue ed ira;
. . . . . .
Rispondi: Etereo lume al signor mio
Giova così che istoriar non cura.
. . . . . .
Mio verso è ignoto all'eco d'Elicona,
Non uomo è qui, ma tutta umanitade;
Qui per stracciar sue bende si tenzona....

e al canto XXI:

L'eterea luce che non par di fuori
Dal sol non viene a radïar nei petti;
Ben da lei tragge il sol gli alti splendori.

[1] Vedi la stessa Lettera.

Non si conosce ma che per effetti,[1]
Paolo l'accolse, ec.

Splende con qualche intermittenza
Sotto il velame delli versi strani

il presagio d'una scienza nuova, che recherà gran luce di vero e farà più salda la fede, e distruggerà la superstizione che *rimuore i nobili veri;*[2] infatti occorrono spesso questi lamenti del poeta contro la superstizione, e gli sdegni verso gli stolti che vogliono sempre *correre di niego in niego:*[3] d'essere un po' sibillino s'accorge però da se stesso il poeta, e pare che voglia mostrarci che non può non esserlo; infatti si fa dire da Dante, che gli appare in visione:

Tua loquela sia rapida e profonda,
Tanto che sopra verità vi nuoti;
E, come fiume che sua vena asconda,
Sarà intelletta dai tardi nepoti,
Quando la terra tua fia rinnovata
Per corso di bufere e di tremuoti.

E questa nebulosità, non impenetrabile, ripeto, si diffonde per tutti i ventitrè canti. C'è nel mondo della *Luce Eterea* un'arcana perplessità di contorni; direi un tal quale vapore fumoso che lascia scorgere immagini e pensieri di misteriosa grandezza. Sentenze quasi enigmatiche e disquisizioni profonde di cose spirituali, e direi spiritiche: descrizioni meravigliose e allegorie e simboli più o meno intelligibili si mescolano ai privati affetti del poeta e ai pubblici destini d'Italia, e a vaghe allusioni che accennano all'ultimo destino del genere umano; e tutto questo ci passa dinanzi or meravigliandoci, or esaltandoci, or confondendoci, or traendoci nelle regioni della storia, ora in quelle della mitologia o della filosofia, o, più spesso, in quelle oscure della dottrina mesmerica. E ci scuotono a quando a quando pitture veramente dantesche, e ci conforta del continuo lo splendido atticismo della

[1] Il lettore a questa nota forma dei Provenzali *ma che* (*mas que*) ricorderà subito il verso di Dante:

« Non avea pianto ma che di sospiri. »

Ciò io noto solamente per mostrare che l'imitazione dantesca si estende fino alle minuzie.

[2] Canto II, terzina 13ª.

[3] Canto IV, terzina 13ª.

forma: ma intanto il concetto fondamentale del poema sfugge alla sintesi. Che nel poema predomini il mesmerismo è fuor di dubbio; però dello stesso Mesmer, di questo profeta della scienza rinnovatrice, di quest' uomo che parrebbe dovesse essere la figura più grande e bella del poema, si parla poco; anzi il poeta ne fa cenno in maniera da non lasciar nettamente scoprire ciò che egli ne pensasse, e tien questo modo così nelle *Lettere sul Mesmerismo* come nel poema, ove del medico famoso è detto:

. . . . . l' ambiguo Mesmèro.
Che parve un ciurmador, un saggio, un mago;
Tanto al falso quaggiù si mesce il vero!
Gioco di Provvidenza, onde a le inferme
Viste di colpo non baleni il vero;

e nel canto IV:

Fracastorio e Mesmèr levàro insegna
Da due parti oppugnata in ira troppa;
E dove si parteggia il ver non regna.

Vi sono anche, nella *Luce Eterea*, degli accenni alle cause delle cose (beato chi le può conoscere!) e ai complessi problemi sull' origine e il destino dell' uomo in questa vita e dopo. Sono alte questioni; e se non sono trattate con la fantasia e col sentimento di Shakespeare, sono però studiate con ardita potenza speculativa, e, più che svolte, sono qua e là rappresentate in bellissimi quadri, in una poesia, come si suol dire, plastica. Ma reca pur sempre oscurità la indefinitezza che ha il concetto del *lume etereo:*

L' etereo lume, che magnete io nomo,
O elettro, al vostro intender, che è sì poco,
Rimase in signoria del caduto omo; [1]

rimase invece del primogenio amore....

Finchè venne il figliuol della più Pura,
Che in amor lo purgò, com' oro in foco.

Qui il pensiero è cristianissimo; ma il poeta cita poi Ovidio in una nota ai versi del canto XIII,

Etere, che non ha misura o pondo, [2]
Talor sensibilmente si dimostra
A qual più giacque in letargo profondo.

[1] Canto II.
[2] *Æther sine pondere*, Ovid.: *Met.*, lib. I.

Questi versi alludono evidentemente alla catalessi o estasi umana, sul quale argomento il Sanvitale ha un bellissimo sonetto (pag. 150). La mente del Sanvitale, nella *Luce Eterea*, è principalmente occupata e preoccupata di questo arcano del *magnetismo animale e minerale* e dell'elettricità; così che il poeta non s'attenta veramente affermare che l'elettricità sia la causa della vita; il che contrasterebbe troppo con la sua fede inconcussa di cattolico; ma non sa tacere che ci furono e ci sono ingegni audacemente induttivi che professarono quell'opinione, ed egli la espone sotto forma di dubbio; poi la combatte:

S' infuse forse per cristallo in giro
Nell' ultimo animal, che regnò primo,
Il privilegio dell' eterno spiro? [1]

C'è proprio degli scienziati che risponderebbero che lo credono. La domanda è porta dal poeta che ha veduto l'esperimento (non riuscito) di risurrezione per via d'elettricità fatto sopra un uomo morto di recente. Gli effetti di quel dotto tentativo su quel morto sono presentati coi foschi colori che Dante usò nel dipingere Agnèl Brunelleschi e i suoi tristi compagni. [2]

Ma io non mi dilungherò di più intorno a cosa che non so spiegare, intorno ad una poesia, a cui lo stesso Martini non ha dato che pochissime note che non s'addentrano nello astruso argomento; sul quale però dovevo pur fare qualche osservazione, e perchè è cosa nuova in letteratura e perchè è in esso che ponno essere studiati i più dotti pensieri del Sanvitale; e dite errori, se non vi talenta di dir pensieri; ma dite errori di mente grande ed ardita e speculatrice, e d'uomo che fu incapace (oh, questo lo si può proprio giurare!) d'ingannare nessuno, tranne, s'intende, se stesso. Perciò io vorrei che nessuno di quelli che parleranno del Sanvitale toccasse con leggerezza, o peggio con qualche scherzo, delle sue credenze di filosofo, le quali, è utile e giusto il notarlo, non lo scossero menomamente nella sua fede di cattolico: anzi si può dire che per lui si confondevano in questa istessa fede. Dei fatti strani che aspettano una spiegazione dagli scienziati, ce ne son tuttavia; e ci son tuttavia delle scienze che, come già altre ora adulte, vengon nascendo fra il disprezzo superbo dei saccenti e il pauroso dei superstiziosi (e di questi ce n'è così tra gli atei come tra i teologi). Lasciamo dunque ridere i beati

[1] Canto III.
[2] Canto III.

che spengono ogni amore d'ardue novità, di dotte investigazioni e di ardite speranze

Sotto il saver che dubita e presume.

Del resto, il letterato potrà nella *Luce Eterea*, pur fra le nebulosità, deliziarsi in molte meraviglie: poichè quasi ogni cosa che vi si trova, presa separatamente, è stupenda: stupenda è la breve descrizione degl'incanti de'psilli (canto XIV); altamente gentile, semplice e pietoso è l' inno dei fanciulli negli Asili infantili (canto XIV), e c'è la dolcezza che spira dalla musica di Casella; tristamente bellissima è la descrizione della landa paludosa *che torpe fra Viareggio e Benevento:* e son commoventi i passi, in cui in mezzo a grande svarianza di cose risorge il pensiero dominante del poeta, l' Italia; o vi palpitano gli affetti privati di marito e padre, o vi spira l' infinitiforme amore, l'amore universale, che fa di tutto il genere umano una famiglia veneratrice d' un unico padre. Nè per disquisizioni sottili la poesia cessa mai d'esser bella e gagliarda, nè, per se stessa, non sempre per le cose che vi son dette, limpida ed efficace; e sempre dove il concetto è esattamente scientifico è si limpida ed efficace, che il vero della scienza è illustrato o inalzato o reso in un' immagine felice e nuova; e felice e nuova è, od era almeno quando scriveva il Sanvitale, la pittura del vapore che passa sotto buio arco di ponte dentro le viscere delle montagne e riesce al di delle creste alpine in altro clima.

Ecco, diss' io, quel che farà sol uno
Popolo il mondo; e invan s' alza dirupo,
Dissociante invan freme Nettuno.

Pensiero tanto vero e poetico, quanto vera e poetica e filosofica è per altre ragioni l'idea del Revere di vedere il diavolo nel fumo della vaporiera.

Queste saranno, se volete, bellezze sparse, legate solo da un invisibile filo, perciò in apparenza slegate; ma son molte, e per quanto arcigni si voglia essere non si può non tenerle per qualche cosa; come bisogna pur tenere per qualche cosa il verso e lo stile vigorosi e la lingua bellissima, sincera e, fors' anche troppo, aristocratica; tutto, insomma quel magistero d' arte, pel quale la lettura della *Luce Eterea* non è intermessa da chi abbia un po' di gusto in letteratura, nè anche nei passi più oscuri, pel quale accade persino, almeno a me, di imparare a memoria più terzine

senza capirne appuntino il più recondito senso. Nè c'è da meravigliare: vi sono degl' Inglesi che senza capir l'italiano sanno a memoria parecchie strofe del Metastasio: son miracoli che fa l'arte, l'arte per forza sua propria; ed è per questo che con molta logica i Tedeschi l'hanno battezzata con un nome a due significati, *Die Kunst*.

La bella, sincera, aristocratica lingua nel Sanvitale, mi conforta sommamente se penso al decenne esiglio del patriota: sbaglierò, ma mi par proprio che sia un effetto, una dimostrazione d'amor patrio, quella cura religiosa della purezza del loro linguaggio in letterati italiani che furono costretti a parlare e scrivere lungamente in lingue straniere; pensare che i Tommaseo, i Mamiani, i Gioberti e altri tanti usarono con sì ammirabile leggiadria il francese; che Prati ed Aleardi sanno così bene il tedesco, come pure il Revere, che ha scritte le più belle prose del secolo (almeno lo hanno detto Tommaseo e Guerrazzi).

E bisogna ormai ch'io m'induca ad accennare quelle delle poesie che non figurano nella Raccolta, e, al mio parere, non ne sono indegne. Io vorrei che per questo non mi venisse accusa d'irriverente al chiaro e benemerito professore Martini; io auguro e spero, anzi mi tengo certo che quest'uomo, che anche per questa ultima sua fatica ha titoli non lievi a nobile rinomanza, vorrà tollerare che io metta da parte ogni riguardo per dire il vero. Il Martini ricambiò di troppa venerazione l'amore che gli portava il conte Iacopo, perchè non debba rallegrarsi, come già s'è rallegrato meco il conte senatore Luigi Sanvitale, del mio pensiero di far conoscere altre belle ricchezze della gloriosa eredità lasciata dal nostro compianto cittadino. Nè al giudizio d'alcuno resterà sminuito l'onore che il Martini ha d'aver curato questa edizione delle poesie del Sanvitale, quando si facciano conoscere le lunghe fatiche tutt'altro che materiali che quest'opera doveva costare e costò.

Il lettore si meraviglierà che intorno ai lavori d'un letterato morto pochi anni fa possano sorgere certi dubbi, come su varianti, lezioni, ec., e si debbano spendere fatiche da bibliofili: si meraviglierà che possano restare inediti o sparsi in giornali lavori d'un poeta, di cui s'è cercato raccogliere tutti i versi; d'un poeta non disconosciuto in vita, ma che ebbe anzi amici moltissimi, e tanti ammiratori, quanti furono quelli che lo conobbero, e del quale ogni nuova poesia è sempre stata, almeno nel luogo nativo di lui, *un avvenimento*. Or le ragioni di quelle omissioni e

delle inesattezze il lettore ha diritto di conoscerle ed io le accenno volentieri, perchè scusano ampiamente il Martini, anzi mettono in chiaro le sue fatiche.

Bisogna dunque sapere che il conte Iacopo, principalmente per modestia e un pochino anche per sua naturale trascuratezza, non si occupava punto del destino dei suoi lavori: in questa come in tutte le altre cose della vita, egli era, come si suol dire, un filosofo; e lascio da parte molti aneddoti, di cui i miei cari amici Enrico e Giberto Sanvitale mi fecero confidente narrazione: aneddoti che tornano tutti ad onore dell'animo intemerato del compianto Iacopo. Non dico per questo che quella tal filosofia sia sempre la più utile a chi la pratica e la più comoda e piacevole a chi ha da fare con quei filosofi; questo però affermo recisamente, che essa è indizio d'anima pura d'ogni sentimento di vanità ed egoismo, e benchè talvolta non sembri, è bene spesso lontana dall'essere grettezza. Il Sanvitale, per esempio, era affettuoso, compiacente, soccorrevole, caritatevole; e lascio anche questa volta gli aneddoti da parte, nei quali entrano dei vivi e dei morti. Però quando non era commosso dalle vicende politiche e aveva compiute quelle opere buone che poteva, tornava a vivere nelle regioni ideali dell'arte, o si stava fisso a pensare al mesmerismo o a suoi esperimenti agricoli, che, come egli stesso diceva, gli tornavano sempre passivi. Così tra una realtà, che gli dava soddisfazioni tranquille, e un ideale che gli dava le più durevoli gioie di pensatore e d'artista, visse il conte Iacopo, più spesso rapito nell'ideale che fermato nella realtà; quando però non si fosse trattato di doveri di patriota, che allora non c'era più fatica che lo stancasse, difficoltà che lo intiepidisse, pericolo d'esilio, di prigione o di patibolo che lo fermasse; nessuna cosa aveva più valore per lui, quando si parlava d'Italia. Alle faccende di pratica e momentanea importanza appartenevano, per lui, i suoi manoscritti; nella creazione poetica fruiva di gioie supreme, e ne faceva parte ai suoi amici, infondendo in loro quello spirito eccitativo che tutto lo invadeva; poi, come non badava se nel fare un'elemosina dava un pezzo da venti lire (di buona memoria) o da cinque centesimi, così non curava gran che se il foglio, a cui aveva affidato i sublimi affetti e i divini concepimenti, sarebbe stato conservato religiosamente o sarebbe stato distrutto. Si è perduto così quello ch'egli giudicò il suo miglior lavoro, una canzone all'Italia, e il mio ottimo amico Giberto Sanvitale, narrandomelo, piangeva.

Or ecco spiegato come d'alcuni manoscritti del conte Iacopo non si trovi più traccia; come altri siano rimasti pressochè ignorati in giornali poco noti; come alcune delle sue cose più degne siano diventate rarissime, e altre invece che non son le migliori, ma ebber voga dall'occasione, si siano moltiplicate a migliaia di esemplari. La stessa famiglia Sanvitale veggo ora che non potè raccogliere tutte le scritture del poeta, poichè non trovo nel volume stampato dal Giachetti poesie belle che fan parte d'una Raccolta che mi era fatta, per mia delizia, delle cose sanvitalesche, facendone levar copia a Parma, a Piacenza, a Soragna, a Fontanellato, a Milano e altrove.[1]

Oltre poi alle poesie inedite, son conservate, da questo o quell'ammiratore del Sanvitale, copie con varianti di poesie ora pubblicate. Questa importanza e abbondanza delle varianti (parecchie delle quali ha raccolte con sapiente cura il Martini, e le ha stampate a guisa di note vicino ai componimenti, a cui si riferiscono), è tale che deve avere altre ragioni oltre alle consuete: si può sup-

[1] Dei versi del Sanvitale conservati da me, e che non figurano nella Raccolta, alcuni debbono esserne stati esclusi deliberatamente dal sagace criterio del prof. Martini; tali sono alcuni versi improvvisati per la benedizione d'una bandiera, e alcuni a rime obbligate: *insacca, imbecca, spacca, secca.* — *impicca, imbrocca, lumaca, pinacoteca, oca, nuca,* e simili. Però tra questi il sonetto *Al Re di Napoli:*

« Il petto alfin, Re bacchetton, ti picchia, »

benchè vi si senta l'improvvisazione, e direi quasi perchè vi si sente, ha una certa concitazione, una certa violenza che piace, massime chi pensi a Francesco II. Porta la data 1860, e questa data non che scusare, fa lodevole l'ira del poeta. C'è poi un altro sonetto colle rime sdrucciole usate già in un sonetto dal Mazza; è, nel gener suo, è a dirittura bello; ha per titolo: *La caduta del cappello di Napoleone a Waterloo;* e porta la data 1843.

Gli epigrammi la signora Caterina Pigorini (nei *Cenni biografici del Sanvitale*) dice che son molti; ed è in grado di saperlo meglio degli altri: io ne conservo tre soli di inediti. Nel novero degli epigrammi potrebbero cadere anche le *Caporalate*, dieci brevi componimenti berneschi pubblicati nel *Foglio Commerciale Italiano* (1829-30).

Le migliori però tra le cose inedite, come fra le edite, restano le liriche: le liriche inedite (o, più esattamente, quelle che non fanno parte della Raccolta) conservate da me, sono: — *L'Estro poetico*, una buona ode che probabilmente appartiene all'età giovanile del poeta: ivi infatti si sente non poco la scuola del Mazza: vi ha alcuna parte anche la Mitologia. — Un' *Ode per nozze*, diretta *all'Amico Carlo* (forse il conte Carlo Dall'Asta, un bel poeta parmigiano): fu pubblicata nel vol. V delle *Prose e poesie inedite o rare d'Italiani viventi:* Bologna, 1836. Una breve poesia allegorica, inserita nel giornale *Il Facchino*, anno II, n. 23. — Alcuni versi *Pel dì onomastico della contessa Marianna Sanvitale Simonetta* (stampati nella *Strenna Parmense*, anno II, 1843, pag. 263). — *La traduzione dell'atto I dell'Ercole Furioso* di Seneca (stampata nel *Facchino*, anno V, pag. 265). — Alcuni versi ricchi di leggiadrìa e caldi d'amor patrio, scritti nell'*Albo* della signora Giuseppina Lemoigne, il 2 settembre 1859. — Un sonetto colle rime estratte dal sonetto XXIII del Petrarca, parte 1ª, scritto nell'*Albo* della signora Teresa Mazza-Usberti. — Un sonetto *In morte di Maria (Sanvitale)*, stampato nella *Strenna Parmense* del 1843. — Un sonetto con rime ob-

porre che il Sanvitale trascrivendo o dettando poesie sue per chi desiderasse averne copia (giacchè anche in questo era d'amabilissima condiscendenza e di modestia vera, cioè lontana da ritrosia), si può supporre, dico, che le correggesse o modificasse pressochè all'improvviso: nè ciò sarebbe stata fatica pel Sanvitale, nè anche a'suoi ottant'anni. La gioventù della sua mente e del suo cuore durò tutta la vita di lui; fino agli ultimi suoi mesi egli ebbe eccitabile la fantasia, rapido l'ingegno a trovare i rapporti delle cose anche i più disparati e comici (onde la sua facilità negli epigrammi), e rapido e felicissimo a coniare non una, ma parecchie locuzioni o immagini per tradurre un concetto per quanto difficile a mettersi in parole: anche negli ultimi anni il poeta diede versi estemporanei, compiendo con velocità meravigliosa quel lavorio di riflessioni e di diligenze che è pur necessario a chi voglia dare qualche finitezza ad una lirica. Perciò non ci sarebbe da stupire che il Sanvitale ritornando colla memoria, o per altrui invito (come spesso gli accadeva) o spontaneamente e quasi inconsapevolmente alle sue poesie, le rimaneggiasse qua e là.

Ma, d'altra parte, siccome vediamo pressochè inalterate le poesie pubblicate, anche quelle che il Sanvitale diè fuori in giovane età, che solo in pochissime è stata fatta qualche lieve modificazione, mi pare che si possa più ragionevolmente credere che le più delle *varianti* non siano che le prime lezioni rimaste nelle minute, che vennero poi da questi e da quelli copiate con vario criterio e fortuna; fortuna veramente, poichè la scrittura del Sanvitale è pressochè indecifrabile. Ma, o ne siano queste o altre le ragioni, il fatto è che le varie lezioni o correzioni ci sono, e alcune giacciono inedite; e tra queste notevolissime le fatte al sonetto LXXXVIII della Raccolta: *La giovinetta Maria estatica pochi dì innanzi la sua morte: Consolatorio alla signora C. D. di M.* Il quale sonetto non fu il solo che il Sanvitale scrisse sul pietoso argomento; un altro, che non figura nella Raccolta, fu pubblicato

bligate, *La Venere scolpita da Cleomene e quella da Canova*, pubblicato nella *Strenna Parmense*, anno I, pag. 223; — e infine due sonetti di schietto carattere sanvitalesco: l'uno al Sultano Abdul Mediid-Khan per l'*Hatti Houmaioun* (1858), e l'altro all'*Autocrate Alessandro II, emancipatore dei servi* (1858).

So che vi sono altri versi, non accolti nel volume; ma pochi e per quanto mi si dice non dei migliori del Sanvitale: alcuni sono stampati nella *Strenna Ligure*, non so di qual anno; altri son conservati dal signor cav. Antonio Crocco di Genova, amico del poeta; altri dalla signora Caterina Pigorini; altri da un colto e cortese patrizio, che m'avverte come quattro delle *Odi* stampate dal Giachetti non siano del Sanvitale, *La Scherma*, *La Danza*, *La Musica*, *L'Equitazione*, composizioni accademiche degli alunni del Sanvitale, probabilmente rivedute e corrette da lui, ma non sue.

nella *Strenna Parmense* (anno II, 1843, pag. 107). Quello poi della Raccolta, o è stato copiato da una prima minuta, ovvero è stato rifatto una terza volta conservando però le stesse rime, colle quali lo vediamo nel volume; giacchè le lezioni che trovo in quello che scrissi nella mia Raccoltina e che porta la data del 1858, mi sembrano più felici, molto più felici.

E giacchè ho preso l'aire con le schiette (forse troppo schiette) arditezze, mi sento il coraggio di commettere un'imprudenza, già commessa per altro a metà. Nel principio di questo articoletto ho accennato a delle satire. — Che le satire ci siano, non v'è a dubitare; la signora Pigorini lo asserisce; anzi dice assai più, dice che le *Satire politiche* erano tra quelle cose del Sanvitale che egli *stava per riunire aiutato dal suo egregio amico il professore Gallardi.*[1] — Questo è più che bastevole a giustificare il voto che con me faranno tanti di vedere messe alla luce le satire sanvitalesche. Si dice che vi siano staffilate certe caste.... e che per questo siano da guardarsi con gelosia:

Voi cianciate ognor di caste
E di caste più non c'è;

come dice il Sanvitale nel principio d'uno dei molti epigrammi inediti (il *molti* è della signora Pigorini), perciò, curando, se occorre, una scelta, mi pare che si farebbe opera letterariamente e moralmente buona dando alla poesia nostra lavori come le satire del Sanvitale, le quali debbono portare in fronte un suggello lor proprio. E in fine si adempierebbe ai supremi desiderii del poeta.

Certo, colla pubblicazione di quelle satire il Sanvitale sarebbe mostrato in un aspetto per avventura nuovo, e, lo si può credere, bellissimo; la satira, pungente qualche volta e sempre sana, nasceva nella sua mente multiforme e osservatrice, nel suo animo gentile colla stessa spontaneità con cui ne erompeva l'inno concitato. Quell'acuto ed equanime filosofo, quell'uomo provato a tutte lo fortune, parte o spettatore di tanti avvenimenti, esperto d'uomini d'ogni risma, anche le cose gravi, i fatti dolorosi, le persone abbiette considerò qualche volta sotto quell'aspetto tragico-comico che, chi ben guardi, non vi manca che raramente, e che è opera efficacemente buona il mettere in luce. Così fece il Sanvitale nel sonetto inedito *Al Re di Napoli*,

Al balordo campion del divin diritto;

[1] *Cenni biografici del Conte Iacopo Sanvitale*, per Caterina Pigorini, pag. 70. — Parma, tip. Rossi-Ubaldi, 1867.

sonetto, nel modo suo, non meno violento di quello del Revere a quello stesso

Porporato ludibrio del Sebeto.

Se ciò che gli toccava il cuore e gli muoveva l'ingegno aveva più comico che serio, allora il Sanvitale sentiva irresistibilmente gli stimoli, per così dire, degli epigrammi, e scattavano improvvisi e felici da quelle sue labbra sorridenti e sincere. Quando una bella mattina, nel 1862, mi pare, si trovò su per tutti i muri quell'iscrizione famosa: *Vogliamo Garibaldi*, Sanvitale vide subito della cosa la parte più faceta; e passando vicino ad una di quelle epigrafi fu sentito dire:

Voi cercate Garibaldi?
Garibaldi ci sarà;
Ma colui che ha scritto qua,
Ci sarà?

Ma per quanto grande e bella possa essere la fama che gli darebbe la pubblicazione delle satire, il Sanvitale avrà pur sempre, io credo, il maggiore onore dalle liriche, specialmente da alcuni sonetti e dalla *Nostalgia*, che, per quanto imbizzarisca e si corrompa il gusto, sarà sempre letta, ammirata, sentita profondamente: essa appartiene al breve numero delle opere d'arte di bellezza eterna: è il lavoro, ove l'Autore ha versato e direi concentrato tutto se stesso.

C'è nella mente d'ogni artista dei pensieri e dei sentimenti predominanti, delle forme vagheggiate di preferenza, e queste e quelli si vedono più o meno apertamente idoleggiati in quasi tutte le sue creazioni. Se si dà che un fortunato concorso di casi (fortunato artisticamente), un momento di felicissima disposizione, di più viva e suscitante ispirazione, pongano l'artista nella condizione più propizia di adunare, di condensare in un lavoro che già vagheggia, quanto di più eletto ed originale va per l'anima sua, quanto di più potente e soggettivo s'agita in fondo al suo cuore, quanto di più prezioso ha creato o tesoreggiato di forme artistiche convenienti al suo soggetto, allora l'artista vede ingenerarsi un portento che non si credeva forse capace che d'adorare dubbiosamente nella fantasia: allora sorge il suo capolavoro ch'egli stesso non potrà più pareggiare, che distorrà tutti gli avveduti artisti dal pensiero dell'imitazione emulatrice: giacchè in quel lavoro sarà stato raggiunto il sublime d'un dato genere di bello; quel lavoro sarà lo sforzo supremo d'un ingegno e d'un cuore in quell'opera, in cui valevano meglio, d'un ingegno e d'un cuore

che favoriti da tutte le circostanze intime e da tutti gli stimoli esteriori hanno potuto e voluto obbedire ad un loro bisogno particolare, imperioso e lungamente sentito, e direi sofferto: quel lavoro sarà il miracolo d'una anima che ha finalmente definito il suo ideale psicologico ed artistico e lo ha reso in quelle forme che Dio sa da quanto tempo andava cercando, scegliendo, purificando, e che, lungi dall'appannarlo, illustrano e determinano meglio quell'ideale alla stessa mente creatrice, e ne la rendono più consapevole e paga.

Tutto questo dovette accadere nell'anima afflitta ed agitata di Iacopo Sanvitale, perchè la nostra letteratura avesse la *Nostalgia*.

La tristezza infinita dell'esilio turba quell'uomo; le feste degli stranieri baldanzosi e spensierati gli accresce a mille doppi la malinconia delle ricordanze; il pensiero del suo popolo, o oppresso, o vagante per le terre straniere, lo esalta e lo angoscia: la febbre del dolore lo assale, e con la febbre del dolore lo invade la febbre del canto. Il traduttore pietoso del salmo *Super flumina Babylonis* trae dallo spirito delle sue stesse credenze i lamenti coraggiosi, coi quali anche i fedeli chiedono a Dio la ragione delle loro sciagure; come un profeta egli sente accolto in se stesso il pensiero e il dolore d'un popolo, del popol suo, di questo popolo che ha pur sì meste somiglianze coi dolenti Israeliti. Anch'egli, forse, l'esule poeta sente pur fra le parole cortesi gli amari motti: *Hymnum cantate nobis de canticis Sion,* e il poeta canta il dolor suo che è quello d'Italia; l'uomo e il patriota hanno un animo solo; il poeta e il credente hanno un'unica aspirazione; l'ardore del poeta vuol essere significato nella parola del credente, nella parola inspirata di Geremia e di Davide; e il cantore che ricorda quella parola la esprime così divinamente, come se l'angelo di Isaia gli avesse toccate le labbra coll'acceso carbone; e così fu cantato la prima volta il salmo della *Nostalgia*.

Per quarantacinque terzine d'un endecasillabo, d'un settenario e d'un quinario legati alla stessa rima, si diffonde il vario lamento. Dapprima il poeta, rimpiangendo i cari luoghi nativi, se ne fa più viva la ricordanza; e li rivede in visione pur sapendo di vaneggiare; tristo conforto, da cui il doloroso ripiomba nella realtà orribile per passare al delirio delle imprecazioni:

Veramente miserrimo chi nasce:
Principio han dalle fasce
Le umane ambasce.

Per la beatitudine di Dio,
l' non ebbi desio
Di nascer, io!
Ah! il dì che nato mi raccolse un letto,
Il dì ch' io fui concetto
Sia maledetto!

Ma sorge impietosito di sè, e commiserandosi implora da Dio perdono, pur chiedendogli amaramente come Davide: *Ut quid, Domine, recessisti longe; despicies in opportunitatibus, in tribulatione?*

Miserere, o Signor, di chi delira!
Gli abissi d'un cor mira
Che in te s'adira.
. . . . . .
Ma il signor che consola
Da me s'invola.

In fine il tremito d'un' arpa angelica trae l'inferma anima del poeta alla cara Italia; e la speranza lo rasserena, e il canto prorompe in un crescendo caro e malinconico.

Or non ci sono più Italiani che lagrimando appendano l'arpa ai salici di fiumi stranieri: ora i lontani hanno udito qual'è la nostra *canzone del tempio;* l' hanno udito il canto di Sion da Giuseppe Verdi, ospite loro invocato e onorato; anche per noi è finita la cattività; ma i canti del dolore ormai fatti antichi dal precipitoso mutare delle vicende vivono sacra memoria, monumento sublime, retaggio glorioso, opera ispiratrice di forti e gentili cose. E la *Nostalgia* appunto ispirava a Cristoforo Marzaroli il pensiero che animò poi la statua che fu pari al *Colombo* del Monteverde nella Mostra nazionale del 1870. — Or nella letteratura, quando sian note a tutti, avranno questa e le altre poesie del Sanvitale un salutare influsso? potranno alitarvi alcun poco del loro spirito possente? — Lo auguro e lo spero; e quando la speranza s'avveri, ben grande ne avrà onore il Sanvitale; ben superba di lui potrà mostrarsi questa sua città nativa; e più superba ancora ch' oggi non è, benchè lo sia già grandemente: nè questo nostro è *affetto di campanile*, sì uno di quelli affetti, di cui si vivifica, si alimenta, anzi si forma il più largo e comprensivo affetto di patria; forse che alla nostra profonda compiacenza non risponderà la compiacenza di tutta Italia? Ma, intanto, noi Parmigiani che abbiam fatto pel Sanvitale? In qual segno vive la sua memoria? Non un

piazzaletto, non un vicolo porta il suo nome; ci son pure nell'Università di Parma i busti dei due gloriosi amici del poeta, Romagnosi e Rasori, e perchè non ci è ancora il suo? Se ne fanno tanti dei busti, oggi! O forse appunto per questo sono talvolta dimenticati coloro che lo meritano davvero?

ALBERTO RÓNDANI.

TEODORO MOMMSEN

E

IL DIRITTO PUBBLICO ROMANO.

» Pur dal particolare ei si innalzò bentosto all' idea d' una storia dell'arte, e discoprì, nuovo Colombo, una terra da lungo tempo presentita, annunziata e accennata, anzi si può dire già prima nota e poi perduta. »

GOETHE, WINCKELMANN.

I.

L' ultima volta che fu in Roma, nel 1873, io m' imbattei inaspettatamente in Teodoro Mommsen. Erano otto anni circa che non lo rivedevo, nè mi parve gran fatto invecchiato, quantunque in questo spazio di tempo egli avesse tanto lavorato e scritto, quanto altri sarebbe pago di poter fare in tutta la sua vita. Andava, come già da parecchi anni, ricurvo della persona, ma spedito, svelto, ora tenendo lo sguardo fiso in giù, ora volgendolo d' intorno, come di colui che, dal più profondo raccoglimento dell' anima, passa d' un tratto ad osservare tutto ciò gli viene e gli si muove dinanzi. Il corpo sempre magro e sottile non avea alcuna traccia di quell' affievolimento di forze, effetto assai sovente, più che degli anni, delle veglie e delle durate fatiche della mente. Nel colorito stesso del volto, nel parlare, nel muovere della persona mostrava invece un rigoglio di vita, che è proprio di quelle nature tutte nervi e volontà; le quali, come certi metalli al fuoco si ritemprano e acquistano maggiore consistenza e duttilità, al magistero dello spirito quasi si rinnovano e ringioveniscono. Nature così fatte non si possono facilmente scolpire, ma appena studiare e descrivere. Poichè hanno tanta varietà e tale contrasto di qualità fisiche e morali, che chi ten-

tasse di definirle, guardandole da un lato o in un momento solo, per lo meno correrebbe il pericolo di fraintenderle e confonderle colle più volgari. Un' armonia ed un' unità recondita v' ha però anche in loro, che non si rivelano sempre allo sguardo d' ognuno, ma che talvolta c' è pur dato di scorgere nel complesso di tutta la vita e delle produzioni dell' ingegno. Cogliere quest' unità e quest' armonia quanto meno imperfettamente è possibile, ecco la missione e i limiti della storia. Ficcare la vista troppo addentro, notomizzare minutamente codeste nature, è lo stesso che scomporle in guisa da non poterle più ricostruire: oltre quei limiti, dal campo della storia spesso si sdrucciola in quello del romanzo o del panegirico.

Solamente a vedere gli abbondanti, lunghi e ancora inanellati capelli del Mommsen — la sola parte di lui, sulla quale il passaggio del tempo ha lasciato la sua bianca impronta — ci si sente subito davanti a una di quelle simpatiche figure nordiche, le quali sotto la stessa canizie fanno tuttavia trasparire intera la freschezza e la idealità della gioventù. Il lungo ovale del viso, tutt' altro che proprio del tipo alemanno, risalta tanto più, quanto maggiore è l' ampiezza della fronte; di cui le linee non molto curve, nè sperdentisi superiormente in quelle del cranio, ma correnti quasi simmetricamente fra loro, sono d' una singolare perfezione, l' espressione plastica d' una intelligenza larga, misurata, chiara, serena. Un certo contrasto a questa serenità fanno la straordinaria vivacità e la forza penetrativa dell' occhio. Grande, largamente aperto, sporgente da una cavità piuttosto profonda e sotto due folti e regolari sopraccigli, quando esso vi affisa, vi fa sentire tutta l' efficacia della sua penetrazione, vi attrae e tien legato a sè, vi eccita nell' anima una sensazione, che ha insieme della peritanza, del rispetto e dell' interesse, perchè non vi affascina nè con molle dolcezza, nè con ruvida e imperiosa severità. Di sotto a un naso alquanto grande, ma di forme precise e fini, piuttosto aquilino, sporgono appena due labbra sottili, perfettamente chiuse e con una leggiera contrazione, come se, di fronte all' intelligente ed eloquente espressione dello sguardo, fossero restie alla parola. La voce stessa, esile e un po' monotona, non risponde con sonore e variate vibrazioni alla potenza e ricchezza del pensiero. Guardato tutto in una volta, dal suo volto non traluce nè la placida bonarietà del dotto tedesco, nè la pretensiosa disinvoltura del francese e dell' italiano; bensì un certo che di dignitosamente orgoglioso e ardito, che in certi momenti, soprat-

tutto per l'espressione della bocca, lo fa parere sdegnosamente altero.

Sente, parla e scrive con la medesima vita e precisione dei tratti della sua figura. Ha l'anima tanto ardente e agitata, quanto è sensibile e mobile la sua fibra. Pochi sentimenti hanno predominio su di lui; ma quei pochi sono radicati, potenti e costanti; son passioni che lo travagliano e lo rendono irrequieto, sintantochè non si manifestano in una maniera qualunque, per ricominciare poi daccapo a tormentarlo. Dell'amore per la scienza non è a dire; chè in lui, siccome in tutti i genii, esso è una condizione propria, una necessità, un alimento dello spirito; è qualcosa che immedesima siffattamente lo spirito stesso con la verità, che la persona coi suoi bisogni, le sue debolezze e i suoi interessi quasi scomparisce. L'affetto di patria — della grande patria tedesca — l'ha infiammato giovane, l'ha ravvivato e guidato per tutta la vita: nei tempi della speranza e dello scoramento, durante la libertà e la reazione, nel pensiero e nell'opera. Anche oggi, in mezzo alle più gravi cure dello studio e dell'insegnamento, lo commove e gli fa trovare ispirazione e parole piene di giovanile entusiasmo, temperato dalla maturità del senno. Credo che non abbia mai avuto e che non abbia neanche ora numerosi amici; ma i pochi l'amano davvero, ed egli li ricambia d'un affetto, che ricorda l'ardore e la più sincera espansione delle prime amistà. Ne fanno testimonianza sopratutti Tycho, suo fratello, Otto Jahn, Moritz Haupt, Gustav Freytag, Eduard Gerhard, Wilhelm Henzen, con alcuni dei quali passò i primi anni della gioventù, divise le aspirazioni e i dolori, i piaceri del lavoro e poi della gloria. Nè questa renitenza nell'amicizia procede da difetto di cuore o da difficoltà di carattere: è effetto per contrario della sua indole. La quale essendo franca e passionata, perchè egli possa d'alcuno dirsi amico, bisogna più d'ogni altra cosa che una vera simpatia lo attragga a lui, che egli scopra in quella persona qualche corda del cuore, la quale suoni come nel suo; la sola stima, insomma, non basta. Ha maniere urbane principalmente con quelli a lui inferiori. La sua cortesia però non è quella che solletica l'amor proprio degli uomini leggieri e ripugna ai serii; non quella tutta forme e senza sostanza, diplomatica e sdolcinata, che molto spesso muove da vanità e fa della persona, verso cui è indirizzata, un pretesto per far pompa di sè.

Io ho visto non pochi in Germania e anche in Italia non giu-

stamente apprezzare questo lato del carattere del Mommsen, addebitandolo di modi e di linguaggio piuttosto aspri e pungenti. Non iscrivo, certo, la sua apologia, e mi farebbe torto chi lo sospettasse financo. Ma, avendolo conosciuto un poco ed essendo vissuto per più anni in mezzo ai suoi discepoli e colleghi, mi sarà permesso, significando almeno la mia impressione, di correggere o, se si voglia, di spiegare questo giudizio troppo rigido. Egli è che non tutti sanno come la sua vita per parecchio tempo sia stata molto travagliata e osteggiata da ogni sorta di difficoltà. La sua educazione di uomo e la sua esperienza si son formate in un'epoca, in cui durante il dispotismo politico in Europa, anche nella civile e tranquilla Germania se ne sentivano i tristi effetti nelle relazioni sociali e private, nelle officiali e letterarie. Egli dovè vedere da vicino uomini fiacchi, bassi, ingiusti sovente mascherarsi, simulando coraggio, nobiltà di sentire e giustizia; fatti violenti e brutti passare per equi e lodevoli. Nella sua natura liberale e franca rimaneva, perciò, un senso di diffidenza e di disgusto per tutto ciò che non è schietto, leale, che vuol parere ottimo, mentre non è che appena mediocre. Questo senso, che in un carattere freddo e accomodabile troverebbe un freno nella prudenza e nella simulazione, nel suo rimane sbrigliato e talvolta lo fa sembrare o essere aspro. Il noto proverbio nostro: *fidarsi è bene, ma non fidarsi è meglio,* gli torna perciò non di rado sulle labbra. E, quando si trova innanzi a' vizii e a' difetti degli uomini e delle istituzioni, la sua lingua e la sua penna non rispettano nulla, nè la gloria ingiustamente acquistata nella storia, nè la nomea che viene dal potere ovvero dalla falsata opinione pubblica. Egli sferza ugualmente, con gli epiteti più acerbi e taglienti, la irresoluta debolezza di Pompeo, come l'ardita violenza di Napoleone III; il petulante dottrinarismo politico d'un Catone, come l'arrogante disprezzo dispotico del Bismarck; la politica retorica di Cicerone, e il vanitoso chiaccherio di certi democratici odierni; la corruzione della Grecia decaduta e della Francia imperiale; la impotenza e la colpa degli ultimi repubblicani di Roma, come le incertezze e la longanimità dei Governi e del popolo della Germania, specialmente prima del 1870.

I suoi avversarii scientifici non isfuggono naturalmente alla sua mordacità. Non numerosi, nè interamente reazionarii nella scienza, ma seguaci più o meno valorosi del Niebuhr, essi non rappresentano una scuola, che dubito chi di loro avrebbe potuto fondare; ma sorgendo contro di lui come paladini ora della

lesa tradizione leggendaria, ora della pretesa verità storica, rappresentano invece quell' interesse di conservazione, il quale da essi è tanto più sentito, quanto è maggiore la potenza della corrente innovatrice. Per questo la loro critica è quasi sempre piccina, cavillosa, dispettosa. E quando non possono seguire l'avversario nel terreno del diritto romano, in cui egli è maestro, si trincerano in quello della pedanteria filologica o storica, in cui essi son bravi. Con costoro il Mommsen raramente usa far polemica; ma se la fa, ne hanno abbastanza. Per ordinario non risponde loro subito e direttamente, ma in un modo che gli stizzisce e castiga a un tempo, cioè non nominandoli, ma confondendoli insieme sotto un predicato o una frase o una immagine satirica e ridicola. Così, quando recentemente ragionando della grande opera della scienza antiquaria, dice che v' ha della gente, la quale s' affatica soltanto per gettare confusamente travi e mattoni nell' opera edificatrice dell' antichità, senza che sappiano nè edificare, nè accrescere i materiali per la costruzione; senza dubbio non accenna che a parecchi di loro. Il suo frizzo pronto ed arguto, non è di quelli che, pungendo, fanno ridere talvolta quello stesso che ne è colpito; non solo lacera la pelle, ma fa una ferita, che spesso è profonda e insanabile. Mi rammento, a questo proposito, d' un motto che per più giorni corse sulla bocca della scolaresca di Berlino — la città più rinomata in Germania pei frizzi — e credo sia stato pure riferito da qualche gazzetta. Era allora venuto fuori il primo volume della *Vita di Cesare* di Napoleone III, e tutti eran curiosi e si dimandavano che cosa il Mommsen ne pensasse. Un giorno un signore suo amico l' interroga, se poteva dare a leggere quel libro a un suo figliuolo. — Quanti anni ha vostro figlio? — gli dimanda il Mommsen. — Quindici appena, — risponde l' altro. E il Mommsen: — È troppo tardi; se ne avesse tre di meno, potrebbe leggerlo con profitto. — Non oso affermare che l' aneddoto sia vero, anzi, se la memoria non mi falla, parmi che il Mommsen l' abbia fatto smentire. Nè è improbabile, poichè egli era ritornato l' anno innanzi da Parigi, dove s' era recato per trattare della restituzione d' alcuni documenti portati via di Prussia da Napoleone I, e dove l'Imperatore, pregatolo con lettera autografa di volerlo conoscere, gli avea fatta la più lieta e cordiale accoglienza. Se dunque appunto allora quel motto sarebbe stato un po' sconvenevole, non è men vero però che l'illustre storico abbia giudicato inferiore quell' opera alle altre precedenti dell' augusto Autore; sicchè quando questi gliela spedì,

egli si contentò di ringraziarlo soltanto, astenendosi da qualunque pubblica lode o menzione.

Questo è l'uomo; dello scrittore dirò più oltre.

Non voglio ora intrattenere i lettori col descrivere la folla dei sentimenti e le grate rimembranze che mi si svegliarono nell'anima, rivedendo colui, dal quale ho appreso se non altro a conoscere e ad amare la nostra antica storia. So quanto male s'addirebbe l'andar frastagliando la limpida luce del suo quadro colle ombre d'una figura oscura. Se non che, avendo impreso a ragionare d'un uomo, che mentre l'Italia della storia saluta come il suo più splendido illustratore, non tutti gl'Italiani d'oggi conoscono addentro e sanno quanto egli propugni il nostro risorgimento; io non so ritenermi dal ricordare le sue parole dettemi nel 1866, pigliando commiato da lui, parole che, rivistolo a Roma, mi tornarono tanto più pronte e care alla memoria. « Voi che ora ritornate in Italia, — mi disse a un di presso, — fate meglio intendere ai vostri compatrioti, che al di qua delle Alpi v'è una nazione sinceramente amica degl'Italiani. Oggi ci siamo uniti per combattere un vecchio nemico, il quale si oppone alla formazione della nostra patria; ma domani ne avremo forse dinanzi un altro maggiore, e la nostra alleanza bisognerà che si rinnovi. Fra giorni gl'Italiani e i Prussiani combatteranno insieme sullo stesso campo di battaglia; ma più tardi dovranno combattere pure su quello della civiltà. La missione dei giovani Italiani deve essere principalmente questa, che l'Italia conosca meglio la Germania per comprendere quanta comunanza di fini e d'interessi uniscano oramai queste due nazioni. Le alleanze naturali e di razza non sono sempre, soprattutto pei deboli, le più profittevoli e durature. Ei non v'ha che l'unione nei principii, nelle aspirazioni, nell'opera della civiltà, che avvicina durevolmente i popoli e li rende fratelli nella storia. » Era il 14 maggio di quell'anno per noi sì memorabile. La guerra era imminente, benchè non pur anco dichiarata; l'esercito prussiano moveva già verso la Slesia. I Prussiani erano fortemente ansiosi del successo. Allora non si dubitava nè della nostra fede d'alleati, nè del valore dei nostri soldati; la nostra alleanza era salutata con gioia e come un fausto augurio. Si temevano invece gli Austriaci da tanti anni agguerriti; forse più di tutto si temeva il misterioso contegno di Napoleone. Una guerra colla Francia più o meno lontana già si prevedeva e si desiderava. Che farà allora l'Italia? Starà cogli amici di oggi o con quelli di ieri? Ecco ciò che

ognuno affannosamente domandava a se stesso. Parecchi ne dubitavano, ma i liberali nazionali, i nostri amici, come il Mommsen, parevano non dubitassero del nostro senno. Il pensiero di un'alleanza più lunga, disinteressata, più civile, per dir così, che militare, non era tutto e solamente suo. A poco a poco s'era fatto strada nella coscienza della riscossa Germania, e d'allora in poi, non ostante i malintesi, i puntigli personali e le piccole guerricciole giornalistiche, è divenuto ogni dì più universale e fondato. I Tedeschi hanno un proverbio che dice: « I dispettucci sono i confetti dell'amore. » (*Die Zänkereien sind das Zuckerwerk der Liebe.*) Lo ricordino gl'Italiani, e le passeggiere discordie possano davvero esser le carezze e il preludio d'un connubio più intimo delle due nazioni in avvenire.

Sbaglierebbe assai chi credesse che questa benevolenza nel Mommsen e nel gran partito liberale tedesco per l'Italia nuova fosse frutto dell'egoismo. Non sono che i governanti, i quali si lasciano e debbono lasciarsi informare quasi sempre da questo sentimento. Ma gli uomini rappresentanti un principio nazionale e liberale, gli uomini che prima di far della politica fanno della scienza e di quella non nebulosa e sentimentale, ma positiva e storica, se non fanno tacere addirittura quel sentimento, non lo elevano certo a criterio assoluto delle loro convinzioni. Non andiamo ad investigare se questi uomini d'oltre Alpi abbiano innanzi voluta la nostra indipendenza e la nostra unità; sarebbe, come dicesi, una ricerca bisantina. Oggi che abbiamo saputo conquistarcele e assodarle, essi desiderano che noi si vada più oltre; che si combattano i nostri più vecchi e pericolosi nemici: l'ultramontanismo religioso e politico, e il gallicismo nella coltura; che si smettano certe fisime di razza latina e di fascio dei popoli che la compongono, come se questa razza fosse ancora giovane e facesse bella prova nella politica e nella coltura. E quando ci vedono tentennare, quasi inconsci di quel che vogliamo e dobbiamo volere, metterci per una via tortuosa e falsa, naturalmente essi ci danno in sulla voce, e talvolta con dure, ma meritate parole ci richiamano sulla buona. Pochissimi fra gli stranieri conoscono tanto e amano tanto l'Italia, non la morta, ma la viva, quanto il Mommsen. Pochi perciò hanno come lui il diritto di svelare e rimproverarci i nostri difetti e le nostre colpe, senza che li crediamo nostri detrattori o nemici.

Egli è venuto più d'una volta fra noi (1846, 1862, 1867, 1873), e la prima soprattutto vi s'intrattenne lungamente; la scorse

palmo a palmo, visitando non solo le grandi città, ma i più alpestri e miseri villaggi, non solo studiando monumenti e rinchiudendosi in musei e biblioteche, ma mescolandosi con ogni ordine di abitanti, di cui osservava i costumi, le abitudini e le aspirazioni. Si legò in amicizia coi dotti più chiari di Roma, Napoli e Torino, come un Borghesi, un De Rossi, un Minervini, un Fiorelli, un Promis, e nella loro solitaria dottrina, nella loro liberale cooperazione per le sue ricerche, prese ad apprezzare l'ingegno e la cortesia italiana. Più di tutti fu amico e ammiratore dell'illustre Bartolommeo Borghesi, a cui quando ritornava in patria dedicava come a *maestro, patrono, amico* la raccolta delle *Inscriptiones Regni Neapolitani Latinae*, in memoria della prima ispirazione avutane e dei larghi sussidii ricevuti da quel venerando uomo, che ritirato nella quiete della repubblica di San Marino avea fatto della sua casa, aperta ai dotti e ai giovani studiosi d'ogni nazione, *un santuario della scienza epigrafica.* Discepolo egli pure d'un gran maestro d'epigrafia, il Marini, il Borghesi è stato veramente il creatore di questa disciplina nei nostri tempi, e il Mommsen che le ha dato un impulso pari al suo genio, quando comincia a dettarne un corso all'Università di Berlino, non omette mai di ricordare con encomio il suo nome. Il Mommsen per questo è quasi popolare in Italia. Proferite il suo nome nelle più remote cittaduzze principalmente del Mezzogiorno, e vi saranno poche persone, a cui tornerà ignoto. Moltissimi nelle Calabrie, nelle Puglie, nel Sannio, nella Campania, negli Abruzzi, vi diranno d'averlo visto infaticabile percorrere quelle campagne, d'averlo conosciuto e ospitato; non tutti sanno dei suoi libri, ma vi diranno che è il dotto tedesco, il quale è venuto a disseppellire le loro vetuste e abbandonate memorie, *e ha detto bene del loro paese.* Recentemente il suo viaggio nelle Calabrie fu come quello d'una vecchia conoscenza. Privati e municipii gli andavano incontro, facendogli liete e festose accoglienze; deputazioni e indirizzi gli venivano da ogni parte, tanto che in Reggio per sottrarsi alle ovazioni fu costretto di partire subito e quasi celatamente per Messina. A Roma e a Napoli, benchè l'entusiasmo sia stato più temperato, pure la sua venuta non eccitò meno l'attenzione della cittadinanza e degli uomini della scienza e della politica. È vero che in quei giorni qualche italianissimo a ogni costo ricordava con più dispetto che critica il suo giudizio sulle tendenze poetiche e musicali degl'Italiani, manifestato nella *Storia di Roma.* Qualche retore fuori tempo, più con affetto di discepolo che con coscienza scientifica,

andava evocando l'ombra del maestro Cicerone per protestare contro il nordico demolitore della sua fama, come se il Mommsen fosse stato il solo e il primo a denudare la mediocrità politica e filosofica di quell'idolo. Qualche democratico non volgare, ma più dottrinario che storico, di buona fede si doleva, come egli innalzando tanto la figura di Cesare, quanto abbassando quella de' suoi avversarii, si facesse l'apologista dell'Impero. Innanzi però alla sua popolarità tacquero questi personali e segreti mormorii, i quali dimostrarono solamente questo: che sventuratamente ci sono ancora in Italia di coloro, che ispirati ai vieti principii d'una scuola letteraria e patriottica, anche oggi non sanno sciogliersi dalle pastoie d'una coltura e d'una politica, da cui più che non si creda è insidiosamente minacciato il nostro risorgimento. Gl'Italiani con la loro attitudine dignitosamente festosa fecero vedere quanto i tempi e le opinioni del nostro popolo sieno mutati. Essi mostrarono d'aver letto e non dimenticato queste nobili e affettuose parole, che da Berlino nel 1870 indirizzava loro il Mommsen:

« ..... O amici miei al di là delle Alpi. Non sono io cieco ammiratore, nè dell'antica Roma, nè della moderna Italia; vedo la triste eredità, che la servitù di secoli ha lasciato al nobile vostro paese, e lo so che un Cavour ha potuto rompere le vostre catene, ma che solo l'avvenire può levarne le tracce. Ma io ho speranza in questo avvenire, ed amo questa Italia come è oggi, colle stesse sue piaghe. Abbiamo fiducia noi Tedeschi in voi Italiani, ed ogni speranza di un secolo più felice posa sull'alleanza fondamentale e leale delle nazioni diverse. Una volta Roma ha distrutto tutte le nazioni attorno a sè; e quando l'olocausto fu finito, i Romani videro con orrore, che quel distruggimento dei nemici era pure un suicidio. Oh! non levateci questa nostra unica speranza, che il mondo sia largo abbastanza per più nazioni libere e fortunate, e non fate che nasca nella nazione tedesca la credenza terribile, che la razza romana voglia o esterminare o assoggettare la nostra.

» E non possiamo forse vivere in pace, voi al di qua dei monti, nel bel giardino d'Europa, noi qui nelle nostre pianure meno felici? Non sono identici i nostri interessi? È forse il Governo di Prussia, che accatta i voti del partito clericale facendo la sentinella del Vaticano? E se il nostro Governo tiene la mano a certi papetti protestanti non meno furbi, ma più noiosi dei vostri, credete voi che perciò il popolo tedesco ve-

» drà con meno giubilo l'infallibile rovesciato dalla vetta del
» Campidoglio? Anzi speriamo, che siccome la nostra riunione
» nazionale camminò sulle orme della vostra, così anche i nostri
» infallibilisti seguiranno il vostro. Se volete assodare quei vinco-
» li, che vietano ai vostri battaglioni di prendere la strada di
» Roma, allora assodate il Governo attuale della Francia; quel
» santo uomo di Napoleone non governerà mai senza l'appoggio
» dei preti. È forse la nazione tedesca che pesa sull'Italia? Avete
» scordato già i nostri gridi di ammirazione per i combattenti di
» Novara, quello scoppio d'entusiasmo, quando i Lombardi scos-
» sero le catene austriache, quella soda e felice fratellanza
» d'armi che condusse i Prussiani al Meno e gl'Italiani a Vene-
» zia? Quando si trattavano quelle grandi imprese che onorano
» il nostro secolo, i trafori delle Alpi, fu forse la nazione tede-
» sca che pensava ad imporvi quella condizione assurda e vergo-
» gnosa, di non far ciò se non a profitto d'una nazione sola?
» Siamo noi che abbiamo introdotto in un popolo di antica e
» garbata civiltà quella letteratura lorda come le acque della
» Senna a Parigi, che guasta i cuori della gioventù ed introduce
» nella stessa istituzione delle classi agiate un veleno di perfida
» corruzione? O Italiani, voi sapete che non mai i Tedeschi nè
» potranno, nè vorranno impadronirsi di ciò che giustamente
» v'appartiene, e sapete pure che la culla dei vostri Re ora è
» dipartimento francese, e il vostro eroe francese di nascita *ex*
» *post.* »[1]

II.

In trent'anni circa, dal 1844 al 1875, il Mommsen ha dato fuori moltissimi e importanti lavori storici, antiquarii, giuridici ed epigrafici, di cui una buona parte è sparsa in varie Riviste scientifiche, negli Atti di parecchie Accademie germaniche, nel *Bullettino* e negli *Annali dell' Istituto Archeologico* di Roma, e recentemente nell'*Ephemeris Epigraphica* pubblicata da lui e dal nostro chiaro G. B. De Rossi a Berlino. Ma, se egli non avesse scritto che la *Storia di Roma* e il *Diritto Pubblico Romano*, sarebbero bastati questi due libri per renderlo celebre. Quasi tutti gli altri, infatti, quantunque abbiano un valore per sè e contribuiscano a far progredire una particolare quistione o tutto un com-

[1] Vedi la *Perseveranza* del 10 agosto 1870.

plesso di ricerche, pure si possono considerare come una preparazione o uno svolgimento posteriore di quei due. Perocchè questa particolarità va notata nel suo modo di scrivere, cioè a dire che, come spesso egli intuisce le cose e non sempre crede opportuno o necessario di dimostrare parte a parte immediatamente i suoi concetti, così aspetta che un'occasione gli si pari per farne conoscere le prove e il processo d'investigazione. Così ha scritto specialmente la *Storia*, tanto più che era destinata al *gran pubblico colto*, come egli stesso dice; così lo stesso *Diritto Pubblico*, destinato ai dotti, a cui non fa difetto la conoscenza delle fonti. Il suo carattere, i suoi studii, i lati più rifulgenti del suo genio non traspariscono però che da queste due opere. Nella *Storia* scompare, per dir così, il filologo e l'antiquario colla copia dell'erudizione e l'acume della critica. È lo scrittore elegante, efficace, immaginoso, drammatico, che nel descrivere uomini e avvenimenti da noi sì discosti e diversi trasfonde nelle sue pagine tutto l'ardore della sua anima, tutta la potenza della sua concezione, tutta l'energia della sua facoltà sintetica e plastica, per rappresentarceli quali essi furono nel fatto. È l'uomo politico e pensatore profondo, il quale raccogliendo tutto il sapere che gli viene dallo studio dell'antichità e dalla conoscenza ed esperienza del mondo moderno, comprende in un quadro a tinte vive e armoniche, con persone che vivono e istituzioni che si formano e muovono, tutta la civiltà antica, italica e romana. Invece nel *Diritto Pubblico* ogni qualità dello spirito che non sia puramente razionale, si nasconde dietro di questa e non lascia vedere che il solo scienziato. Qui è il romanista puro, il pubblicista, che con una forza straordinaria d'astrazione e ricomposizione, rimaneggiando con un metodo strettamente scientifico la gran massa dei materiali storici ed antiquarii, li eleva a norme di diritto, a dottrina dello Stato. Le istituzioni non vi si vedono nascere, svolgere e perire nel corso della storia, non intrecciarsi nel gran dramma della vita pubblica romana; esse son rappresentate nella loro più intima sostanza, nel momento in cui si affermano come regole giuridiche delle attinenze sociali e politiche. Queste opere, la *Storia* precipuamente, sono state già messe a disamina dalla stampa scientifica d'Europa, e l'ammirazione più incondizionata, come anche la critica più minuziosa e spesso biliosa, vi han trovato largo campo a far le loro prove. Pure, considerate dal solo punto di vista scientifica, finora non sono state studiate anche in ordine all'uomo e alle condizioni dei tempi, in cui visse. Soprattutto

non si è abbastanza tenuto computo, che esse rispondono a due periodi assai distinti della sua vita, i quali a un medesimo tempo son pure due epoche interessanti della nostra storia contemporanea. Rispetto poi al *Diritto Pubblico Romano*, che è l'obbietto particolare di questi nostri studii, si può perfino aggiungere, che quantunque annunziato e commendato da parecchie Riviste germaniche, esso non è stato, quanto merita, debitamente ravvisato nelle sue relazioni colla scienza romanistica di questi ultimi tempi.

Sarebbe uno studio non tanto leggiero, quanto a prima vista può sembrare, ma di molto interesse per la storia biografica delle lettere e delle scienze del nostro secolo, l'indagare quali effetti abbiano prodotto i viaggi in Italia e singolarmente in Roma, sull'animo e in generale sulle facoltà creatrici dei grandi poeti e dotti stranieri. La vita del Winckelmann, che iniziò questa nuova specie di conquista nordica, quella di Guglielmo Humbold, del Goethe, del Niebuhr e di parecchi altri mostrano manifestamente come le impressioni dei luoghi, la vista dei monumenti, la stessa maniera diversa di vivere e di guardare le cose, abbiano quasi dal fondo del loro spirito ricavate forze, vedute, idee, ispirazioni affatto nuove. « Io vivo ora qui con una serenità ed una quiete, di cui da gran tempo non avea punto il senso. Il mio costume di vedere e riprodurmi colla lettura ogni cosa com'ella è; la mia fede di lasciar che l'occhio sia la luce; la mia intera rinunzia ad ogni pretensione, ritornano ad essermi care e opportune, mi rendono felice nella pace. Ogni giorno un oggetto nuovo e notevole, ogni giorno fresche, grandi, rare immagini, e poi un insieme, che per lunghi anni si pensa e si sogna e non si raggiunge mai colla immaginazione.... Nulla, veramente, v'ha qui di meschino, benchè qua e là vi sia qualche cosa di reprensibile e senza gusto; eppure anche ciò ha contribuito alla grandezza del tutto. E quand'io ritorno in me stesso, che sì volentieri fo ad ogni occasione, discopro un sentimento, che mi dà gioia infinita e mi fa anzi ardito di manifestarlo. Chi con serii propositi va guardando attorno a sè, e ha occhi per vedere, deve divenir saldo, deve acquistare tale un concetto della serietà, che giammai potè avere sì vivo. Nello spirito s'imprime un'orma di vigorosa solidità; esso diviene grave senza rigidezza, composto senza tristizia. Per me almeno sembrami come s'io non avessi mai sì giustamente apprezzato quanto qui le cose di questo mondo. »[1] Era il

[1] *Italienische Reise* (Ausg. Werke, Bd. XIX, S. 433).

Goethe stesso che scriveva così da Roma il 10 novembre 1786, dopo pochi giorni che v'era giunto, e quando perciò l'impressione della città era in lui ancora vergine e fresca. Poco dopo, in un'altra lettera, aggiungeva: « Io voglio veder Roma, ma quella che è e sarà sempre, non quella che passa via ogni decennio. Se avessi tempo, oh! quanto l'userei meglio. La storia principalmente si legge di qui ben altrimenti che da qualunque altra parte del mondo. Altrove la si legge come dal di fuori in dentro, qui pare di leggerla di dentro in fuori: tutto ci si accampa d'intorno, e poi di nuovo si spande ed allontana. Nè questo vale per la storia di Roma soltanto, sibbene per quella del mondo. Mi si conceda pure di accompagnare i conquistatori fino al Visurge e all'Eufrate, o, se voglio essere un babbeo, di aspettare nella Sacra Via i trionfatori; io mi sarò intanto alimentato mercè le tessere frumentarie, e comodamente piglio parte a tutta questa grande magnificenza. »[1] Da quel tempo la sua vita si muta; la naturale irrequietezza e la quasi instabilità della sua anima si rassodano, e uno sguardo sicuro, largo nella natura e nell'arte gli aprono un orizzonte nuovo e determinato innanzi alla mente. Ei si sente liberato dalle piccole immagini e dai falsi desiderii; lascia per qualche tempo la poesia per non coltivare che l'arte, il cui studio, come egli stesso diceva, « pari allo studio degli antichi scrittori, ci dà un certo freno, un appagamento con noi stessi, il quale, riempiendo il nostro interiore con grandi oggetti e sentimenti, s'impossessa di tutti i desiderii che prima tendevano a cacciarsi fuori, e gli coltiva nella quiete dell'animo. » L'opera cominciata da Winckelmann e da Lessing, e in quel tempo abbandonata, di rialzare e ravvivare la morta antichità, è ripresa da lui, e più tardi continuata e difesa nei *Propilei*. D'allora il suo criterio artistico si stabilisce: l'arte deve realizzare l'idealismo dell'antichità classica, manifestare con forme ideali un ideale contenuto. Come i primi umanisti italiani avevano scoperto questo nuovo mondo dell'antichità, il Winckelmann, il Lessing, il Goethe scoprono, per così dire, una nuova Italia alle generazioni moderne: Roma diviene là grande ispiratrice dei grandi artisti e pensatori del secolo.

Il Mommsen è l'ultimo di quelle generazioni. Quali impronte lasciò sul suo spirito, quanto e come contribuì la vista e lo studio di Roma al gran concetto della sua *Storia?* In niuna occa-

[1] Loc. cit., S. 153.

sione, che io sappia, egli l'ha mai detto; è un segreto ancora recondito della sua anima. Forse il velo che lo ricopre potrà un poco essere rialzato; ma prima vediamo con quali studii e con quali doti dell'ingegno vi veniva preparato.

Quando nel 1846 a spese del Governo dello Schleswig-Holstein e mercè un sussidio dell'Accademia di Berlino, impetratogli per opera del Savigny, potè finalmente muovere per l'Italia, egli non avea ancora 30 anni; chè era nato nel 1817. Aveva passato gli anni primi e fatti i primi studii nella casa paterna a Garding, piccola città sulla costa occidentale dello Schleswig. Nel 1838 s'era recato col fratello Tycho presso l'Università di Kiel, e v'era rimasto sino al 1848, uscendone dottore in diritto. Vissero colà non solo da fratelli, ma da amici. Tycho, benchè più giovane di lui, dedito alla filologia e particolarmente all'ellenistica, nella quale ha perseverato con molto profitto della scienza, gli era di guida e sprone in questi studii. Per modo che, quando più tardi Teodoro pubblicava un libro e l'indirizzava con affettuose parole a lui, potè dire con ragione: « A te io vo'debitore, caro fratello, di non aver per le » Pandette dimenticato Omero; senza l'impulso filologico ricevuto » da te nella nostra non interrotta compagnia, le mie ricerche » non avrebbero preso l'indirizzo, di cui è testimonio questo scrit- » to. » La filologia e il diritto romano, queste due discipline, oltre delle quali non ha mai vagato, e i cui legami ha saputo conservare con tanta originalità, che di lui si è potuto ben dire non esservi mai stato giurista in sì alto grado filologo, nè filologo tanto giurista quanto egli è, furono dunque gli studii suoi principali all'Università. I due noti romanisti, il Burchardi e l'Osenbrüggen, furono i suoi maestri, e pare che massime da quest'ultimo, l'autore dei libri sul *Jus belli et pacis Romanorum* e sull'*Altrömische Parricidium*, egli sia stato incitato prima ad entrare più di proposito nel campo delle antichità giuridiche, quantunque l'impulso e l'esempio principale l'abbia poi trovato nel Savigny. Infatti egli pubblicava appunto in quegli anni i due primi lavori, che anche oggi conservano valore scientifico, quello *De Collegiis et Sodaliciis Romanorum* (Kiliae, 1843), e l'altro sulle *Tribù Romane*.[1] Parecchi compatrioti e compagni suoi conosceranno certo molte circostanze di questo periodo di vita universitaria; noi confessiamo di saperne poche. Ma fra queste non va omesso il fatto dell'amicizia, che appunto allora egli contrasse col Jahn e

[1] *Die römischen Tribus in administrativer Beziehung* (Altona, 1844).

coll'Haupt, l'archeologo che abbia reso più popolare in Germania l'archeologia figurata, e il filologo critico più acuto dei nostri tempi. Strinsero tutti e tre un patto di fede amichevole e politica, che solo poco fa è stato rotto dalla morte di quei due. Vedendoli tutti e tre cacciarsi arditi e pieni di entusiasmo nella politica ardente del 1848, propugnando specialmente l'indipendenza della loro patria dalla dominazione danese, chi non sarebbe tentato d'immaginare i segreti parlari, le calde e represse speranze dei tre giovani patrioti? Allora la vecchia e inestricabile quistione dello Schleswig-Holstein era sopita, ma non per questo l'agitazione era meno forte negli animi dei suoi abitanti. Quel movimento che sì impetuoso scoppiò nel 1848, s'andava già mano mano preparando massime nella scolaresca, il cui valore come soldati rimase celebre per le giornate di Eckernförde, Idstedt e Missunde. Represso dopo una ostinata lotta sostenuta dai Ducati senza nessun ausilio della Germania, cominciò quella forte emigrazione dei loro uomini più chiari nella scienza; l'Università di Kiel principiò a decadere, e parecchie altre della Germania eran liete di poterne accogliere i rifugiati. Più tardi la stessa città doveva nuovamente ricoverare i tre esuli.

I dotti dei Ducati dell'Elba hanno delle qualità intellettive affatto particolari. A petto degli altri Tedeschi, essi si distinguono per sveltezza e prontezza d'ingegno, per vivacità e mobilità di concezione, per anima aperta a forti sentimenti, per gusto artistico squisito. Abitanti delle coste, si possono quasi dire i Ionii della Germania. Il Mommsen partecipa a queste doti del suolo natio. Egli congiunge all'acutezza dell'osservazione analitica la larga comprensività dello sguardo sintetico; alla svelta elasticità della razza meridionale, la posata solidità della nordica; alla ispirazione divinatrice del poeta, la fredda riflessione del pensatore. I suoi concetti sono precisi, determinati, profondi e nello stesso tempo immaginosi e plastici come quelli d'un artista. La sua fantasia si lascia scorgere sotto le vesti più serie della ragione, senza che nei voli suoi trasporti anche l'altra. In lui è singolare la facoltà di concepire armonicamente i varii elementi delle cose. Non vede un lato solo d'un fatto o d'una istituzione, ma ogni parte, facendo poi risaltane le principali. Nel suo ingegno v'è del greco e del romano insieme. È greco, quando raccogliendo tutte le forze delle facoltà dello spirito penetra nel fondo della natura e si eleva fino all'ideale della vita; è romano, quando con occhio positivo guarda

la storia politica dei popoli. Di lui si potrebbe dire ciò che il Göethe diceva del Winckelmann, cioè che come nella vita, così pure negli studii egli conservò uno spirito e una natura tutta antica. Ma nel medesimo tempo egli è eminentemente moderno, e Goethe appunto, il poeta che solo nel mondo congiunge più mirabilmente l'indeterminata universalità dello spirito moderno e il limitato umanismo dell'antico, è il poeta suo prediletto, che, ancora giovane, ispirò la sua anima. Le lettere classiche non gli hanno fatto perciò disconoscere le moderne, anzi vi fu un tempo, credo nel principio dell'emigrazione nel 1850, che in Hamburg attese ad insegnarle in una scuola di giovanette. La sua *Storia*, rispetto alla fama, è la manifestazione più perfetta e immediata di questa doppia coltura; perciò essa infiamma e trascina con sè il lettore come un'opera d'arte, e in molte scuole della Germania è letta come modello di stile.

Tale era il Mommsen, allorchè venne in Italia: non troppo giovane per non avere ancora concepito un gran disegno, nè attempato di molto per non sentire qualcosa che scuote le fibre e risveglia l'ingegno. Come già dissi, egli intese più d'ogni altra cosa a studiare i monumenti epigrafici, e il frutto delle sue ricerche furono due opere importantissime pubblicate poco dopo in patria: *I dialetti dell'Italia meridionale*,[1] ove raccolse diverse monografie sui dialetti messapico, osco, volsco, sabellico e sugli alfabeti italici, e le *Iscrizioni del Napoletano*.[2] Ma venuto qui, egli trovava un'Italia e una Roma antica, che da filologo e antiquario già formato poteva meglio conoscere e studiare, di quello che avea fatto sui libri, e un'Italia e una Roma moderna, che appunto allora politicamente risvegliandosi potevano meglio essere intese dal giovane patriota. Non so se il pensiero di scrivere la *Storia di Roma* l'abbia già portato seco, ovvero concepito in Italia. Questo è certo, che in qualunque modo a Roma egli dovè maturarlo, allargarlo, determinarlo di più; e non solo alcune quistioni particolari doverono esser meglio ravvisate, ma anche tutto lo spirito della vita e della civiltà romana dovè acquistare nella sua mente una precisione maggiore. Il concetto tutto suo originale di Roma *emporio del Lazio* e del carattere suo commerciale antichissimo potè anche prima essergli suggerito dal considerare gli avanzi non dubbi della tradizione,

[1] *Die unteritalischen Dialekte* (Leipzig, 1850).
[2] *Inscriptiones Regni Neapolitani Latinæ* (Lipsiæ, 1852.)

e specialmente l'indole stessa del diritto privato e del popolo romano. Ma chi oserebbe dubitare, che pure in questo caso l'esame topografico della città e dell'Agro Romano, il vedere da vicino la posizione di Ostia, il corso del Tevere l'abbiano maggiormente confermato in quella idea? La vista del Palatino e della vallata che lo separa dal Quirinale, gli rendeva più palpabile la primitiva autonomia delle due città, e nella rivalità a quei giorni più viva che non è oggi tra Trasteverini e Montigiani, gli serviva come immagine della remotissima divisione delle due città e della progressiva loro fusione. Lo stesso studio de'dialetti italici fatto sul terreno, e quasi seguendo passo passo le separazioni delle varie regioni della Penisola, gli dovea far vedere con più chiarezza lo scindersi della razza italica e quindi il mescolarsi sotto l'influsso del romanismo invadente. Osservando sul luogo i monumenti e ritornando sulle istituzioni religiose, politiche e private dell'Etruria, di Roma e delle popolazioni Sabine, egli più che ogni altro dovè scorgere la gran distanza che corre fra le une e le altre, soprattutto fra le prime, donde la negazione recisa di qualunque mescolanza di popolazione nella Roma primitiva e l'affermazione della sua pura latinità. Solo chi, come lui, avea così a fondo studiata l'Italia, poteva concepire una storia romana, non come una storia della città di Roma, ma di tutta Italia; non come un racconto di avvenimenti più o meno meravigliosi, ma come *la rappresentazione dell'ultimo atto di quel gran dramma della storia universale, qual'è la storia antica della media fra le tre penisole, che dal Continente settentrionale si protendono nel Mediterraneo;* la storia dell'ultimo ciclo della civiltà antica, il cui centro era Roma, come prima era stata Tebe, Cartagine, Atene.[1] Quella viva dipintura della vita domestica, dei caratteri, delle agitazioni e dei traffici nei Comizii e nel Fòro, delle lotte sociali e politiche, delle guerre esterne e civili pare fatta e dovè essere ispirata sul posto. Ma più di tutto dovè essere l'esame topografico della città e del territorio, delle vestigia dei suoi monumenti congiunto alla ricerca critica dei primi annalisti, che gli fece comprendere il vero corso dello svolgimento dello Stato Romano e i difetti degli storici nel modo d'intenderlo e di rappresentarlo.

Non ostante lo scetticismo, come sogliono dirlo, del Niebuhr rispetto alla primissima epoca della storia romana, egli stesso in parte e gli altri che gli tennero dietro continuarono e alcuni an-

[1] *Röm. Gesch. Erstes Buch.* C. I. Einleitung.

che oggi non hanno smesso di narrare gli avvenimenti di quell'epoca come affatto storici. Il Mommsen non è cieco seguace del Niebuhr, e un raffronto particolareggiato delle loro opinioni in moltissimi quesiti lo proverebbe chiaramente. « Io entrai nella ricerca — sulle *Tribus* — colla salda fede nelle splendide fantasie del » Niebuhr, e chi oserebbe desiderare di non aver mai errato col » Niebuhr? Pure, ciò che lentamente e mio malgrado, ma in» fine risolutamente mi costrinse ad abbandonare le note e simpa» tiche idee del gran maestro, fu per me la forza della verità. »[1] Ma, tenendo anche un'altra via, spesso egli va ancora più oltre del maestro. Così egli non comincia la storia vera che col *Consolato;* per lui è tanto poco storia quella dei Tarquinii, quanto quella di Romolo: della monarchia non riconosce che la forma politica del governo, le istituzioni pubbliche, giuridiche e private, e qualche opera monumentale, come le fortificazioni di Servio. La stessa riforma che ha nome da questo re, in origine sarebbe stata molto semplice e quasi esclusivamente militare, e solo nello Stato libero si sarebbe svolta di più. Mentre parecchi scrivevano e scrivono ancora dei Romani, come d'un popolo quasi interamente guerriero, dedito dapprima alle rapine e poscia vago non d'altro che di conquiste, egli rivendica alla storia la loro vita essenzialmente agricola e commerciale, guerriera soltanto per il bisogno della difesa contro le immigrazioni sabelliche e la preponderanza etrusca e cartaginese. Le conquiste vere non cominciano che nell'Impero, e allora lo Stato e il popolo erano già decaduti. Nella repubblica invece è il sistema della unificazione più logicamente e pazientemente seguito, quello che predomina nella politica. Roma che rimane un comune per lungo tempo latino e, allargandosi mediante i distretti territoriali o altrimenti le tribù, non lascia mai d'esser tale; che poco a poco diviene un comune italico, e verso la fine della repubblica uno Stato propriamente detto; che muta e accresce, in questo lungo svolgimento, le sue magistrature, perfeziona le sue istituzioni politiche, senza scuotere il fondamento di tutta la costituzione: ecco qual è per lui il nucleo della storia romana fino all'Impero, dove egli è giunto per ora. I dissidii interni, le guerre esteriori, la stessa unificazione dei popoli italici non divengono fatti accessorii, ma conseguenze e compimento della vita dello Stato; nella stessa maniera che il progressivo svilupparsi della religione, del diritto, dell'arte,

[1] *Röm. Tribus.* Vorwort.

delle lettere, dei commerci stanno là come per finire la grande tela dell'antica coltura italica. Questa tela fu dipinta in Germania, è vero. Ma chi può negare che, o rileggendo o rammentando a Roma le narrazioni di Polibio, Livio, Tacito e altri scrittori, s'acquisti la facoltà di meglio intendere qualche cosa, che essi non narrano, e che pure sta nel fondo di tutta la storia romana: uno spirito politico, positivo, giuridico, che quasi nasce unicamente dal suolo, dalla condizione topografica ed etnografica della città e della sua popolazione?

L'Italia e Roma moderna, quali erano a quel tempo, doverono, come in ogni straniero, fare un aspro contrasto nell'animo del Mommsen, di lui che avea la mente e la fantasia piena di nozioni e di immagini di quello che furono. Ma egli vi si trovava appunto in quegli anni di risveglio politico, e nelle stesse remote contrade delle Puglie e delle Calabrie gli dovè giungere l'eco di quella segreta, ma entusiastica agitazione liberale, che dalla grande città s'andava spandendo in ogni regione. Liberale e figlio anch'egli d'una terra dominata dallo straniero, chi sa quante volte nell'affetto della libertà e nel desiderio dell'indipendenza si sieno confuse in lui l'Italia e la Germania insieme; chi sa pure quanto quella febbrile agitazione non abbia contribuito ad eccitare più forte nel suo animo il proposito di correre in patria a gettarsi in quel movimento, che anche là era per mostrarsi. L'autunno del 1848 egli era infatti a Lipsia e dirigeva la *Gazzetta dello Schleswig*, in cui con articoli pieni di senno e di vivacità difendeva la causa dei Ducati, incitava la Germania ad uscire dalla via delle incertezze e correre in aiuto di quelli, propugnando a un'ora le idee liberali e nazionali. Egli sperava di poter attendere all'insegnamento del diritto romano, pel quale era stato chiamato in quell'Università; era lieto di ritrovarsi col Jahn e coll'Haupt, insieme a cui il lavoro della scienza gli tornava tanto più bello e confortante. Ma la scienza avea lasciato il posto alla politica, e i tre fidi amici si ricordarono che era il tempo di compiere i loro doveri di cittadini. Son noti gli avvenimenti dell'epoca. Dapprima la causa dei Ducati dichiarata germanica e perciò la delegazione data alla Prussia, dalla Confederazione, di appoggiare la guerra dell'indipendenza, l'occupazione del territorio per le truppe federali e l'esitanza a continuare l'opera per timore della Russia e dell'Inghilterra. Quindi l'inaspettato armistizio di Malmö con la Danimarca quasi vinta; la ripresa delle ostilità con poca o niuna energia; le trattative d'un nuovo armistizio, durante le quali le truppe da-

nesi rompono l'assedio di Friedericia, e battono i Prussiani; l'abbandono dei Ducati a loro stessi e infine, dopo le conferenze di Olmütz, l'intervento della Russia e dell'Austria per metter fine alla guerra disperata e la restaurazione del dominio danese. La reazione era già cominciata in Europa, e nella Germania s'andava compiendo con un vigore pari all'accanimento della lotta. Il Mommsen fu allora accusato d'aver preso parte ai moti rivoluzionarii della Sassonia, ma assoluto per *mancanza di prove*, fu soltanto dimesso dalla cattedra nel 1850, pena in cui ebbe nuovamente a compagni i due fidi amici.

Certamente scriveva egli già in quegli anni la *Storia di Roma*,[1] e una forza quasi a lui superiore lo doveva sospingere ad imprimervi il colore del tempo e lo stato del suo animo, non ostante la diversità dei casi e degli uomini che dovea descrivere. Essa, da questo punto di vista, è perciò l'ultima eco d'un grido soffocato di libertà, una prima e solenne protesta contro i principii retrivi che avevano allora trionfato. Come il fiero Ghibellino pigliava occasione dal suo poema per trafiggere e condannare i vizii e gli avversarii politici della patria, esule anch'egli dalla Germania si valeva della storia romana per castigare i difetti dei suoi compatrioti e rintuzzare la prepotenza della reazione vincitrice. La causa della libertà e dell'unità tedesca s'era perduta non tanto per colpa del partito liberale, quanto per la preponderanza dello spirito aristocratico e feudale in molti Governi e principalmente nel prussiano. Ora il feudalismo teneva il campo, e il militarismo più rigido ed esclusivo, la burocrazia più stecchita, il pietismo religioso più esoso gli servivano da puntello. Egli dovea per conseguenza essere ben lieto di trattare il più bel periodo della storia romana, quello in cui svolgendosi la costituzione politica, venivano in lotta i più opposti principii ed interessi di classe; quello in cui lo Stato colla vittoria degli uni o degli altri si formava o decadeva. Ispirato ed ammaestrato dalla storia recentissima, nella quale il cozzo degli elementi sociali è sì forte che quasi fa disparire quello dei partiti politici, egli scopriva nelle lotte tra il patriziato e la plebe, tra la democrazia e la nuova nobiltà, tra l'aristocrazia del capitale e la demagogia tendente al cesarismo, delle ragioni sociali e dei rapporti colla storia moderna, che altri prima di lui o non avea visti o non avea saputo rile-

[1] Il primo volume venne fuori nel 1854, colla dedica a Moritz Haupt. D'allora fino ad oggi si son fatte sei edizioni dell'opera, delle quali già la seconda è molto corretta ed accresciuta di note.

vare. Per lui quelle lotte sono politiche da principio, quando la plebe combatte per essere agguagliata ai pieni cittadini. Ma quando, dopo le leggi Licinie, sparisce questo vecchio patriziato, che egli con parola tutta moderna e germanica chiama *Junkerthum*, e si forma l'aristocrazia plebea, che ha la sua forza nel Senato e nel padroneggiare dei comizii e dei magistrati, allora divengono sociali o raggiungono il loro apice nelle agitazioni dei Gracchi. D'allora esse non pèrdono più questo carattere, o per dir meglio finiscono di esser vere e benefiche lotte. Perocchè il governo concentrato tutto nelle mani della nobiltà, all'opposizione democratica indebolita non rimaneva altro mezzo che quello d'innalzare e sostenere quei capi, che da Caio Gracco a Cesare, con un avvicendarsi di coraggio e di fiacchezza, di capacità e d'inettitudine, di legalità civile e di violenza militare, non vedevano altra via per salvare lo Stato, che la monarchia. Sintantochè il contrasto è politico e l'equilibrio dei poteri si mantiene, la costituzione si svolge gradatamente e con lei lo Stato si fortifica e prospera, la libertà è una verità e un bene. Appena quello si snatura, e una classe e un interesse divengono soperchiatori, la costituzione non vive, lo Stato perde la sua base, la libertà è un nome, un fantasma; non regna che l'anarchia e la corruzione. Qual maraviglia, dunque, che tratteggiando questa storia, il Mommsen vi metta tutta la coscienza delle sue convinzioni politiche, tutto l'ardore del liberale? Che imbattendosi in uomini e casi ai nostri molto simiglianti, vi faccia delle allusioni? Che con parole ironiche e piene talvolta di disprezzo condanni l'albagia del *Junkerthum* (nobili-feudali), la vuota superstizione dei sacerdoti etruschi, il sentimentalismo di alcuni uomini politici, l'ipocrisia di altri? Che spesso per meglio fare intendere una istituzione romana, ne traduca il nome con parola e concetto affatto moderno?

Eppure la piccola critica l'ha assalito proprio da questo lato; l'ha addebitato di essersi ispirato alla passione e al partito politico nei suoi giudizii, di aver guardato con occhio troppo moderno l'antichità. È la critica sempre vecchia e puntigliosa. Quella che, senza avvedersene, mette essa stessa della passione personale o politica nel suo giudizio; che proclamando l'antico come un santuario, dove ficcandosi l'occhio moderno vi porta profanazione, conduce inevitabilmente alla mèta opposta, quella di non intendere gli antichi stessi e di allontanarcene di più. Lo storico che, come il Mommsen, non abbia il solo scopo colla face della critica di andar rintracciando nelle antiche fonti la verità, ma di

rappresentarci come un organismo intero e vivente l'antichità, bisogna innanzi tutto che ci faccia vivere in lei, che ci faccia quasi dimenticare di essere sì dissimili dagli antichi, e ci presenti istituzioni e avvenimenti come se fossero del nostro tempo. Ora questo egli non raggiunge che con due mezzi principalmente: col penetrare nell'intima natura della società, dello Stato, degli uomini dell'antichità, spogliandoli per quanto è possibile della veste tessuta lungo i secoli dalla immaginazione umana, e col metter fuori nude quelle parti che non mutano mai nella umanità, col giudicare e rappresentare le loro fasi e le loro azioni sotto la guida d'un criterio critico affatto moderno. Senza ciò, come potrebbe più dirsi che la storia sia una scienza? che essa debba pure ringiovanirsi e rinnovarsi in ogni nuovo passo che fa l'umanità? Che diritto s'avrebbe di scrivere una storia già trattata da un Tucidide, da un Polibio, da un Tacito? Il bisogno di ritornare di tanto in tanto sull'antichità e di farla prender parte alla grande azione della vita moderna non dipende tanto dal cresciuto materiale storico, quanto appunto da un altro bisogno più alto dello spirito umano, quello di conquistare sempre più un mondo, che gli è stato tenuto lontano. E la conquista non è possibile che, per così dire, trasformando e immedesimando nella civiltà nostra quella dei nostri padri, traducendo in un linguaggio inteso ai nostri giorni leggi e istituzioni altrimenti non intelligibili. I fini e le azioni degli uomini, il contegno e l'agitarsi delle classi sociali, le lotte dei partiti politici, la vita degli Stati più o meno restano sempre gli stessi. Ciò che muta nella storia sono le circostanze, i modi, le occasioni, talvolta gli effetti di questo gran movimento sociale politico, e lo spirito del tempo, il carattere antico non si possono e non si devono conservare che solamente in questa parte. La *Storia Romana* del Mommsen resterà sempre il più bel modello di questo mirabile accordo tra lo spirito classico e la scienza moderna, tra la conoscenza critica profonda dei materiali antichi d'ogni sorta e il senso vivo della realtà presente.

III.

A lato alle tristi conseguenze dell'assolutismo vittorioso il movimento nazionale del 1848 ebbe in Germania effetti anche più proficui, che in altri Stati non erano possibili. Il popolo tedesco, che per lungo tempo avea politicamente sonnecchiato, mostrando

fino allora quanto in lui l'interesse per la scienza fosse innanzi a quello per la politica, si risvegliò, e attinse da quel movimento nuovi elementi di vigoria. Finiti bentosto i rigori della reazione, la quale non potea così inferocire come altrove, perchè contraria alla civiltà del paese, esso non trovò ostacoli per rimettersi con maggior lena al lavoro della scienza. La lotta era stata breve, ma la scuola fu pure molto utile, e giovò perchè la nazione comprendesse meglio la sua mèta e la via per arrivarvi. Le libertà perdute e l'unità venuta meno dovevano essere riacquistate principalmente per opera della istruzione, della lenta propaganda della coltura. Gli studii sociali, economici e storici, che prima erano stati troppo omessi a pro' delle discipline filosofiche e naturali, rinverdiscono. Gli storici soprattutto e i giuridici, che dovevano essere la leva della educazione politica delle nuove generazioni e dell'opera riformatrice delle istituzioni, son coltivati con maggiore affetto e interesse. La Prussia, non ostante gli errori commessi e la cooperazione data a reprimere il movimento politico, acquista viepiù la coscienza del suo destino: tener alta per allora la bandiera della coltura e dello spirito nazionale, che più tardi dovea divenire la bandiera dell'unità politica. Non rappresentava essa il Governo più forte in mezzo a tanti deboli, la popolazione più laboriosa, fiera, civile fra le altre della Germania? Non avean queste dato a lei quel mandato nel momento dell'entusiasmo e dell'azione? Esse non dovevano perdere la fiducia scossa. I loro sguardi dovevano esser attirati dallo Stato più forte e fiorente, che colla sua superiorità civile doveva un giorno raccogliere i voti della nazione e il rispetto degli stranieri. Nè vi fu mai infatti opera, in cui popolo e Governo sieno stati più concordi, che questa, e di cui il successo non sia stato tale quale necessariamente dovea essere.

Anche pel Mommsen cominciò allora un nuovo periodo della sua vita, tutto di raccoglimento e di indefessa attività scientifica, come quello in cui era entrata la nazione, e la sua autorità, i suoi lavori mostrano di quanto peso sia stata la pietra da lui portata al grande edificio. Non appena il Governo sassone, retto nel 1850 dal Beust, ebbe dimessi l'Haupt e il Jahn dalle loro cattedre, l'uno fu chiamato all'Università di Berlino come professore di filologia classica e germanica, l'altro a quella di Bonna per l'archeologia. Il Mommsen, dimesso anch'egli, emigrò a Zurigo nel 1852, dove fino al 1854 insegnò diritto romano. Anche ivi però il *Corpus Juris* non gli facea metter da banda gli studii epigra-

fici divenuti a lui oramai familiari; e come il terreno delle iscrizioni nella Svizzera non era stato ancora interamente esplorato, così prima di partirsene vi pubblicò: *Gli Alfabeti etruschi del Settentrione* [1] e le *Inscriptiones Confoederationis Helveticae latinae.* In quell'anno andò pel medesimo insegnamento nell'Università di Breslavia e vi rimase fino al 1858. Vi compì la *Storia Romana* e scrisse tre dei suoi più pregevoli lavori. L'uno dal titolo: *Gli Statuti dei Municipii latini Salpensa e Malaca,* [2] nel quale commentando le costituzioni di quei due municipii della Spagna, scoperte in quegli anni, piglia occasione per ritornare sui più gravi quesiti del diritto municipale. L'altro: *La questione di diritto tra Cesare e il Senato,* [3] dove non solo tratta importanti punti dell'amministrazione provinciale e della cronologia di Cesare, ma dà il più bello esempio del metodo critico applicato alla storia dal diritto pubblico di Roma. Il terzo è un trattato della *Cronologia Romana fino a Cesare,* [4] esempio non meno maestrevole dell'altro della critica delle antichissime fonti della storia romana, soprattutto delle cronache, dei fasti, e della legislazione decemvirale. [5] Intanto l'Accademia di Berlino faceva suo il piano già concepito da altri, come il Kellermann, e il Governo francese al tempo del ministro Villemain, di riunire in un sol Corpo tutte le iscrizioni latine sparse nelle antiche raccolte e nelle varie parti dell'antico Impero Romano, opera a cui si addimandava tanta copia d'ogni sorta di mezzi, quanta critica, esperienza di monumenti epigrafici e provata attività e larghezza di vedute in colui che dovea prenderne la direzione. Morto ancora giovane il Kellermann, sul quale fin allora s'eran rivolti gli sguardi di tutti, la scelta non era più dubbia, dopo che il Mommsen colle *Iscrizioni del Napoletano* avea mostrata la sua impareggiabile attitudine all'impresa. Egli fu quindi eletto a membro dell'Accademia, e venuto a Berlino nel 1858 vi pose mano con tutto quell'ardore ed entusiasmo, che meritava l'impresa stessa.

[1] *Die Nordetruskischen Alphabete* (Zürich, 1853).

[2] *Die Stadtrechte der Latinischen Gemeinden Salpensa und Malaca* (Leipzig, 1855.)

[3] *Die Rechtsfrage zwischen Caesar und dem Senat* (Breslau, 1857).

[4] *Die römische Chronologie bis auf Caesar* (Berlin, 1857).

[5] Noti il lettore che io accenno alle opere principali dell'Autore, e tralascio specialmente le memorie sparse negli *Atti dell'Accademia Sassone* e *di Berlino* e nelle Riviste. Così ho omesso la memoria *Ueber den Chronagraphen vom Iahre* 354 (Leipzig, 1850), quella dal titolo *Das Edict Diocletian's de pretiis rerum venalium* (Leipzig, 1851), e l'altra *Die libri Coloniarum*, parte dell'opera sui *Gromatici Veteres* pubblicata dal Blume, Lachmann e Rudorff (Berlin, 1852).

La tela fu subito stesa: il *Corpus Inscriptionum Latinarum* dovea comprendere tutte le iscrizioni divise per provincie, e ognuna quasi di queste, sotto la guida del maestro, veniva confidata a mani già destre nella materia, come il chiarissimo Henzen a Roma, il professore Hübner a Berlino, il Ritschl a Bonn, ai quali mano mano si son venute aggiungendo le giovani forze del Bormann, del Willmanns, dell'Hirschfeld, ec.

Cominciò allora il Mommsen a viaggiare nuovamente in Italia, in Francia, nei Paesi Bassi, nell'Austria-Ungheria, e dovunque non solo studiava le iscrizioni già note e quelle negli ultimi tempi discoperte, ma otteneva da Governi e da privati ogni sorta di agevolezze per fare indagini nelle biblioteche e negli archivii. I dotti della Francia, come il De Rossi e altri per l'Italia, s'erano profferti di pigliar parte diretta al gran lavoro; ma la guerra del 1870 prima li distolse e poi ruppe a dirittura il sodalizio scientifico, mettendo essi del patriottismo e dell'odio nazionale dove non entravano. Nel 1863 veniva già fuori il primo volume col titolo speciale: *Inscriptiones Latinae antiquissimae ad C. Caesaris mortem*, redatto unicamente dal Mommsen, perchè comprendeva i monumenti repubblicani e perciò i più importanti e difficili. Oggi tutta l'opera è già tanto innanzi, che se pure non dovesse esser compiuta, rimarrebbe sempre il testimonio più bello della dottrina e della meravigliosa operosità di chi la dirige.

Ma essa ha pure un altro merito non meno grande, ed è che intorno a lei il Mommsen ha saputo creare un semenzaio di giovani filologi, i quali traendo profitto dal suo insegnamento delle antichità romane e dalla sua guida nelle indagini storiche, antiquarie ed epigrafiche, formano oggi una scuola attiva e vigorosa, che ricorda molto quella fondata dal Niebuhr e dal Savigny. Dopo di loro, infatti, mancava in Germania un vero focolare di studii romani. Qua e là v'erano dei romanisti di valore, ma niuno era riuscito a risvegliare un vero movimento produttivo, come aveano fatto l'Hermann e il Boeckh per gli ellenistici. Stando a Berlino, il Mommsen comprese questo bisogno, e forse quanto lui l'intese l'Università, la quale ottenne che egli vi venisse nominato a professore di storia romana. Egli cominciò nel 1861 le lezioni, che nei varii semestri sogliono abbracciare la storia romana, il diritto pubblico, l'epigrafia, le istituzioni giuridiche, il diritto criminale, insomma le varie discipline riguardanti la vita pubblica antica. Già dopo un semestre era fondato un *Seminario storico-antiquario*. Il Mommsen non sa che sia l'arte oratoria in genere,

tanto meno quella sì poco proficua della cattedra. Se in Italia lo si sentisse con quella voce sottile e sempre uguale, spesso turbarsi e interrompersi nel dire, con un quaderno innanzi, in cui di tratto in tratto va a cercare, per ripeterlo, un testo o una citazione, io non so quanto ne sarebbero soddisfatti molti dei nostri scolari pur troppo abituati all'eloquenza didattica. La lezione sua, come del resto quella di ogni professore alemanno, è sempre una esposizione piana, semplice non solo dell'argomento, ma anche del processo tenuto nell'investigarlo e quindi dei risultamenti ottenuti da lui. Dalla cattedra egli non fa la polemica con gli altri autori, ma ve ne riferisce i nomi, i titoli dei libri e le opinioni, di cui brevemente o indirettamente fa la critica. Spesso il soggetto d'una lezione è materia di tutto un libro, qualche volta è molto ristretta, secondo che gli pare più opportuno, perchè ei non vuole che il giovane impari da lui tutta la scienza, sibbene lo stato in cui è, e il metodo per farvisi addentro. Il *seminario* è così il compimento di questo primo tirocinio scientifico. Nella lezione è il professore che fa la strada, nel seminario è il giovane che messovi su lavora, e il suo lavoro non è quello che deve far progredire la scienza — se talvolta è tale, tanto meglio, — ma quello che deve in lui creare l'abito della scienza colla ricerca particolare in un terreno per lo più nuovo, colla discussione e la critica del maestro. Un carattere particolare di siffatti seminarii è pure la determinatezza della sfera, in cui operano. Al qual proposito mi ricorda che, una volta, avendo un giovane presentato al Mommsen un lavoro sulla legislazione negli Stati greci, egli rifiutò di ammetterlo alla critica, dicendo che nel suo seminario si trattavano solo argomenti romani. Quanti professori, fra noi, oserebbero fare una tale confessione?

Il periodo della sua vita più laborioso e produttivo è stato quello dal 1858-1866, non già perchè la sola scienza abbia per sè tenute occupate tutte le sue forze, ma perchè queste divise in diverse sfere quasi si aumentavano. Colle cure dell'insegnamento, con quelle del *Corpo delle Inscrizioni* e con altre non lievi sopraggiunte poco dopo della deputazione al Parlamento, egli ha trovato tempo ogni anno di metter fuori un libro o una ricerca nuova. Nei *Fragmenta Vaticana* (Berlin, 1860) e nella nuova edizione del *Corpus Juris* Giustinianeo pubblicata insieme al Krüger (Lipsiae, 1866), lo vediamo ritornare per un momento ai suoi studii primitivi del diritto, apportandovi tutta la dottrina e la critica filologica acquistata col tempo. Mentre intende alla *Storia della*

Moneta Romana,[1] opera pregevolissima, per la quale la numismatica da pura disciplina storica è elevata a scienza economica della moneta come valore commerciale; prepara una edizione critica secondo i manoscritti della *Cronaca di Cassiodoro Senatore* dell'anno 519,[2] e quella di *Solini C. Julii Collectanea rerum memorabilium* (Berlin, 1865). *L'elenco delle Provincie Romane* dell'anno 297,[3] monografia importante per nozioni geografiche e amministrative dell'Impero, è seguito subito dopo da un lavoro critico sul *Festi codicis Quaternionem decimum sextum* (Berlin, 1864), da una monografia sopra *Due discorsi sepolcrali del tempo di Augusto e di Adriano*,[4] di molto interesse pel diritto di famiglia e gentilizio, e dal primo volume delle *Ricerche Romane*,[5] di cui dirò specialmente più oltre. Nel 1865 la critica epigrafica e la storica si vedono mirabilmente congiungersi nel più completo commentario che oggi si abbia delle *Res Gestae Divi Augusti*, ovvero del testamento suo ritrovato in una duplice redazione latina e greca, in Ancyra ed Apollonia. E nel 1866 vengon fuori *Die Scipionenprozessen*, dove il rigore dell'esame critico delle fonti non turba la bellezza del racconto storico. Dopo avere, secondo le fonti stesse, esaminata la quistione giuridica riguardante l'innocenza o la colpa di Scipione, narra con tratti molto semplici le ultime vicende *del grand' uomo, che avea battuto sul campo di battaglia Annibale per esser poi vinto sulla piazza da Catone e morire col cuore spezzato nella solitudine*. La sua acuta ricerca ha per risultato l'esistenza di due sorgenti redatte con diversa tendenza, a cui attinse Livio, e *di cui l'una si può mettere a lato degli ultimi giorni di Pompei, l'altra accanto ai dialoghi di Labieno*.

Questo periodo di raccoglimento e di straordinaria operosità scientifica del Mommsen non venne interrotto, ma soltanto variato per qualche tempo per la sua entrata nella politica del giorno. La quistione germanica, che cominciava a ricomparire nell'occasione e forse col pretesto dell'altra sempre insoluta dei Ducati dell'Elba, venne un'altra volta a picchiare all'uscio del vecchio patriota, e naturalmente lo trovò desto e pronto all'opera. I disinganni del 48 non l'aveano abbattuto e reso diffidente, perchè egli non è di quegli uomini di fibra e di convincimento fiacco, che si lasciano

[1] *Geschichte des römischen Münzwesens* (Berlin, 1860).
[2] *Die Chronik des Cassiodorus Senator* vom I. 519 (Leipzig, 1861).
[3] *Verzeichniss der römischen Provinzen* a. d. I. 297 (Berlin, 1862)
[4] *Zwei Sepulcralreden aus der zeit Augustus und Hadrians* (Berlin, 1864).
[5] *Römische Forschungen* (Berlin, 1864).

vincere dai disastri e vanno a ricercare riposo e conforto nella solitudine dei libri. La politica è come certi medicamenti, che mentre ringagliardiscono gli uomini forti, rovinano poi i deboli. « Se per un » giorno solo io avessi dimenticato la mia patria tedesca per amore » dei miei studii sannitici, io mi dovrei reputare indegno di vi- » vere in questi grossi tempi. » Così rispondeva egli fieramente a coloro, che per distrarlo dalle agitazioni politiche e conservarlo tutto intero alla scienza, lo « volevano da Wagrien e Dithmarschen inviare almeno nel Sannio e nell'Apulia, » come egli stesso diceva. Deputato al Parlamento prussiano fin dal 1862, egli vedea tutta la gravità della lunga crisi costituzionale, che minacciava il paese, dopo l'entrata di Bismarck nel ministero, a proposito della quistione militare. Non esitò quindi a cacciarsi nella lotta e a prendervi quel posto che le convinzioni liberali e progressiste gli assegnavano. Parlò allora più volte alla Camera, tenne delle adunanze popolari, in cui fortemente assalì la politica *del signor di Bismarck*, come soleva chiamarlo, e le parole indirizzate ai suoi elettori: *Festhalten, Masshalten, Zusammenhalten* (siate fermi, temperati, uniti), correvano a Berlino per la bocca di tutti. Chi, fra i due contendenti, il partito liberale e Bismarck, avea ragione? Per dirlo bisognerebbe sapere una cosa, cioè se questi sin dal 1863 maturava già il pensiero delle future battaglie del 66 e del 70, ovvero se furono gli avvenimenti che lo sospinsero a valersi del nuovo organismo militare da lui propugnato, per combattere le prime battaglie dell'unità nazionale. In questo caso i liberali avean ragione di temere in lui un soverchiatore delle guarentigie costituzionali; nel primo ebbero il torto di non vedere in fondo all'animo del grand'uomo di Stato.

Ma la guerra dei Ducati scoppiava, e se essa non arrecò un accordo perfetto, mitigò alquanto l'opposizione del Mommsen. Fece allora (1865) molto rumore un manifesto indirizzato ai suoi elettori di Halle e intitolato: *Die Annexion Schleswig-Holsteins*. È uno scritto prezioso, che non solo mette in luce molto chiara quella intricata quistione del tempo, ma mostra quali erano le opinioni politiche generali e particolari dell'Autore. Strappati i Ducati alla Danimarca con una guerra più rumorosa che grossa, rimaneva a decidere che cosa dovesse farsi di quelli. E mentre la Prussia rimaneva incerta tra l'unione personale e la pura annessione, veniva fuori il Duca d'Augustenburg a far valere i suoi diritti. L'opinione pubblica era divisa. Un forte partito legittimista nei Ducati avea giurato fedeltà al Duca e non si peritava di creare

un nuovo Stato nella Germania. Si risvegliava così quel particolarismo funesto degli Stati secondarii, i quali nell'annessione alla Prussia vedevano una minaccia per la loro esistenza. Invece in Prussia gli unitarii incitavano il Governo all'incorporazione immediata, e con un linguaggio tra il serio e il satirico negavano le ragioni del pretendente. Il Mommsen naturalmente non stava coi legittimisti. « Io non sono mai stato legittimista e dalla storia » ho imparato, che il legittimismo non è altro che un fantasma » nella politica, un'ombra che, chiamata, scomparisce. » Pure da principio credè anch'egli che la sola soluzione possibile potesse essere l'investitura del Duca. « Ricordiamoci — egli segue a » dire — come allora stavan le cose. Saul esce per rintracciare » l'asino del padre e trova un regno per la via; il signor di Bi» smarck uscì per fondare l'unione personale, e frattanto liberò i » Ducati. Finchè tutto procedeva a seconda delle sue intenzioni, » la sola e certo sempre debole speranza dei liberali-nazionali » era quella, che con l'aiuto degli Stati secondarii tedeschi i Du» cati si spacciassero della Danimarca; e s'intendeva per sè, che » una tale vittoria senza la Prussia e contro di lei non avrebbe » potuto arrecare verun profitto nè per la Prussia stessa, nè per » gl'interessi tedeschi da lei rappresentati. Perciò la parola del » nostro partito fu, in quei giorni, semplicemente il duca Fede» rico di Schleswig-Holstein, e tale doveva essere. Ma quando la » forza degli eventi si mostrò maggiore di quella del signor di » Bismarck; quando la storia si valse dell'ironia di spazzare i » propositi del Ministro prussiano, mediante quelli dei suoi amici » e colleghi di Copenhagen; quando gli Stati secondarii si an» nientarono e la spada prussiana non colpiva più tanto quanto » osava, sibbene tanto quanto poteva — allora dal primo momento » era certo, che questa vittoria tedesca ottenuta dalla Prussia, » questa pratica affermazione della sua missione di difendere i » confini e il mare della Germania, dovessero essere di profonde » e durevoli conseguenze. » Egli divenne quindi più tardi annessionista, e a coloro che avrebbero potuto fargli rimprovero della mutata opinione, rispondeva: « Ei si tratta di questo, se un » paese debba tenere la sua parola, ovvero ritirarla; e se oggi » non vale più l'antica massima che sulle parole dei re non bi» sogna nè sofisticare nè dubitare, questo non vale peranco della » parola d'un popolo. Ma anche per un uomo onesto possono av» venire delle circostanze, per le quali una parola già data debba » essere ritirata; meglio rompere una promessa che contrarre un

» connubio, che poi non è tale. » Se non che, annessionista egli era a suo modo. Come non bisognava creare *un nuovo piccolo Stato, cioè un nuovo nemico, una nuova nullità, una Svevia settentrionale,* che sarebbe stata poi di maggiore ostacolo all' unità della nazione; così egli non voleva neppure un' annessione violenta e assoluta, una *incorporazione* dei Ducati, che avrebbe distrutta ogni loro autonomia. L' annessione, com' egli la voleva, dovea essere parziale: militare e finanziaria; dovea avere lo scopo di assicurare alla Prussia e quindi alla Germania la foce del fiume tedesco più importante, la chiave del gran mare e della grande politica, che lasciate nelle mani dei Ducati sarebbero state mal difese e avrebbero messa in pericolo tutta la nazione. Egli però prevedeva già allora che si sarebbe andato più oltre, e in questo caso sperava che vi sarebbero stati uomini suoi compatrioti, i quali avessero avuto il coraggio di dire al Duca d' Augustenburg: *Altissimo signore, è impossibile! è contro il bene del paese.*

Trattando una quistione che avea tanti legami con l'altra generale dell'unità germanica, non era possibile che il Mommsen non l'avesse per lo meno sfiorata. Con fine ironia vi son proverbiati da lui e Governi e popolo per la loro tradizionale lungaggine. « Tutto » va adagio nella cara patria. Chi pensasse che la quistione dello » Schleswig-Holstein sarebbe risoluta ora appunto che il nostro » buon diritto ha preso la sua spada e la nostra buona spada ha » acquistato il suo diritto, mostrerebbe di non essersi perfetta- » mente lavato del peccato originale tedesco della bonarietà. » Un' aspra parola ci ha liberati dalle impotenti pretensioni degli » Inglesi, un colpo forte dalle impotenti violenze dei Danesi; chi » ci libera ora dell'interna discordia e trova quella parola, che » compone gl'interessi, unisce i cuori e rimette nel suo diritto » quel sentimento nazionale, che appunto in questa grande qui- » stione minaccia di spezzarsi? Difficile non è il ritrovare questa » parola; i più profondi e fertili pensieri son sempre anche i più » semplici e possono, come il sole nel cielo, solo da quelli non » esser visti, che chiudono gli occhi. La parola è il Parlamento » tedesco. » Egli riprova il sistema dell' *incorporazione* graduale degli Stati tedeschi nella Prussia. « Che cosa si otterrebbe, se » domani il Baden divenisse una provincia prussiana? Il nostro » Stato non diverrebbe essenzialmente più forte, anzi sarebbe » pregiudicato; la Prussia guadagnerebbe poco, e la Germania » vi perderebbe nel libero movimento e nello sviluppo suo pro- » prio e autonomo; l'atteggiamento delle altre regioni tedesche

» sarebbe simile a quello dei compagni d'Ulisse nella grotta di » Polifemo; in questa piccola crisi si avrebbero tutti i pericoli » delle grandi crisi e niuna delle loro conseguenze. In questo » modo la quistione tedesca non si risolve, ma si prolunga sem» pre più. Essa non deve tener la via della *riunione*, quella che le » fu additata dalla Confederazione Renana di obbrobriosa memoria, » e i cui effetti sono i più pericolosi ostacoli dell' unità, quei quat» tro reami tedeschi per la grazia di Napoleone, che come quattro » streghe gambettano attorno al Blocksberg della grande politica; » sibbene la via spianata dallo *Zollverein* e ancora più dal Par» lamento di Frankfurt, quella della generale *mediazione*, che » abbraccia ugualmente tutte le regioni, che dov'è possibile ne » conservi una certa autonomia, dove no, spietatamente l'ab» batta. » Di fronte a questo bisogno della nazione debbono tacere, egli aggiunge, i piccoli interessi e le piccole velleità sovrane del paese, e nello stesso modo che la città di Saarlouis non potrebbe decidere di voler essere francese o prussiana, non dovrebbe esser concesso a Stettin di accettare o no di essere una fortezza. « Noi » conosciamo bene e fin dal Parlamento della Chiesa di San Paolo » questa specie di particolarismo, il peggiore fra tutti, la nega» zione dei due grandi principii della vera democrazia, il princi» pio della nazionalità e quello della maggioranza. » Naturalmente non è che la Prussia, la quale è chiamata a compiere quest'opera di tanta unificazione, come quella che ha tutte con sè le condizioni politiche d'uno Stato nazionale. Ma questo non vuol dire che i Tedeschi debbano divenir tutti Prussiani. Egli riconosce molti difetti dell'amministrazione prussiana, e comprende una certa avversione per questo contro la Prussia. « Noi sappiamo be» nissimo, che oggi si vive più comodamente a Lipsia e Kiel che » a Berlino, e che è un onore di essere Prussiano, forse anche » una fortuna per i nostri figliuoli, ma non per noi. Noi non vo» gliamo neanche fare delle considerazioni, se l'uomo esista per » esser felice, ovvero per operare o soffrire; se forse è meglio di » lottare con la corrente e possibilmente annegarsi, che d'aspet» tare alla riva, finchè la piena non iscemi; questa sarebbe me» tafisica e perciò ridevole. »

Gli avvenimenti non diedero ragione al Mommsen: all'annessione parziale dei Ducati, da lui proposta come mezzo di conciliazione transitoria, si preferì l'annessione compiuta. La storia fra non molto tempo darà anche il suo giudizio sul modo come debba esser fatta l'unità germanica.

IV.

Ragionando del suo *Diritto Pubblico Romano*, il Mommsen avrebbe egli stesso affermato esser questa l'opera più importante della sua vita. E noi siamo lieti che il giudizio dell'Autore, più competente di qualunque altro, venga ad avvalorare il nostro. Non andiamo ricercando le ragioni di questa sua predilezione, e perchè egli non pensi così piuttosto della sua *Storia*, che ha avuto la potenza di far cadere in oblio quante altre prima se ne scrissero. Certa cosa è, che quel giudizio non ha nulla di comune con quello, che un tenero padre suol portare verso l'ultimo dei suoi figliuoli. Senza dubbio, egli v'è stato mosso, sapendo meglio di noi quanto cosiffatti libri non siano il frutto di ogni mente, nè di pochi anni di studio, nè di una coltura scientifica limitata. Essi son tali, che non possono venir fuori neppure ogni generazione, e si legano a tutto il cammino fatto da una scienza, di cui segnano quasi una stazione. È stata questa la cagione, onde ci siamo intrattenuti, forse anche un po' troppo, della sua vita e degli altri suoi lavori, parendoci che da questo schizzo dovessero più chiaramente apparire le qualità sue proprie dell'ingegno e degli studii per mettersi a quell'impresa. Ed è per questo pure che, prima di discorrerne più di proposito, crediamo opportuno di mostrare a qual grado eran venute le discipline romanistiche, quand'egli cominciò a farle sue.

L'opera, a cui avea posto mano il Niebuhr, è simile a quei grandiosi lavori d'arte, i quali concepiti e iniziati appena da un uomo, addimandano, per esser finiti, moltissimi anni e molte braccia. Due generazioni sono trascorse da che si lavora alacremente intorno a quella, e non peranco si può dir compiuta, tanto è vasto e incomprensibile questo vecchio mondo romano. Ed è singolare come esso, dal suo primo conquistatore, sia divenuto un vero dominio della dottrina tedesca. Gli Inglesi, infatti, non solo non hanno atteso di proposito a ricerche antiquarie e giuridiche, ma nella stessa storia romana non hanno neppure fatto quello che ha fatto il Groote per la greca. I Francesi si sono più particolarmente occupati di archeologia artistica; e presso gli uni e gli altri la scienza delle antichità non ha prodotto che dei dizionarii, dei manuali non sempre perfetti, in genere dei lavori di compilazione, che hanno per iscopo di render familiare nelle

scuole e nel pubblico delle nozioni generali e vaghe. Noi altri Italiani poi, perduta anche la tradizione di questi studii, appena abbiam conservato quella dell'archeologia dell'arte, dell'epigrafia e della numismatica.

Ora, dietro l'impulso dato dal Niebuhr, in Germania gli studii romani pigliano tre vie diverse, non per rispetto ad indirizzo, bensì pel diverso loro campo. Quello che prima di tutti dovea esser coltivato, era naturalmente il campo della storia critica. Egli aveva cominciato il lavoro sulle fonti annalistiche e sulla leggenda, ma la filologia progredita e le esigenze d'una storia, che pe' periodi più oscuri accoppiasse meglio l'esposizione della tradizione alla disamina critica, non erano soddisfatte. Seguono quindi innumerevoli investigazioni fatte con questi due fini, e fra tutte vengon fuori come le principali la storia dello Schwegler, le monografie e la storia dell'Ihne, del Bröcker, e recentemente il libro del Nitzsch sugli annalisti, nel quale la quistione delle antichissime sorgenti storiche ha ritrovato uno dei più pazienti ed acuti indagatori. E più di qualunque altro è stato il libro dello Schwegler, sventuratamente non compiuto, che quasi rifacendo da capo e con un ordine più cronologico e una critica più fondata, la storia del Niebuhr, ha reso il maggior servigio alla scienza. Ma il Niebuhr avea fatto, per così dire, come nucleo della sua storia le istituzioni della vita pubblica romana, sovente accennando solo alle sue vedute, spesso lasciando incompiute le sue ricerche. Un'altra schiera di antiquarii si pone quindi a lavorare più specialmente nel campo della costituzione politica, rifacendone la storia o trattandone separatamente qualche parte, ovvero anche pigliando ad esporre intere branche di antichità, come le politiche, le militari, le religiose, le finanziarie. I libri del Rubino, dell'Huschke, del Göttling, del Clausen, dell'Ambrosch, del Wachsmuth, dello Zumpt e dello stesso Peter, tanto implacabile contraddittore del Mommsen, sono pregevolissimi, e benchè condotti dal puro punto di vista antiquario, pure han contribuito non poco a preparare il terreno del diritto pubblico. Con questi e con tanti altri lavori speciali, da una parte il concetto e i limiti delle istituzioni venivan meglio determinati, dall'altra mediante la critica e lo studio monumentale o epigrafico la materia stessa delle antichità ogni giorno cresceva. Un nuovo e imperioso bisogno si mostrava allora, quello di un trattato ampio, complesso di tutte le antichità romane, che non si fosse confuso con le indigeste e disordinate compilazioni del Rosini e dell'Adam.

Di cosiffatti trattati non v'ha che due, i quali meritano di essere menzionati: quello cominciato dal Becker nel 1843 e continuato dal Marquardt, e l'altro venuto più tardi del Lange. Il primo comprende in sette volumi tutto quanto riguarda la vita pubblica e privata dei Romani, cominciando dalla topografia di Roma, e venendo mano mano alla costituzione politica, all'organizzazione dell'Italia e delle provincie, all'amministrazione militare, finanziaria, alle istituzioni religiose e private. Il Becker si dichiara apertamente seguace del Niebuhr, non solo nel modo di considerare gl'istituti politici, ma anche nel concetto generale di riguardare le antichità pubbliche come la storia della costituzione. Egli però, trattandone di proposito, porge un materiale molto copioso, e nella determinazione dei periodi è assai più esatto del suo maestro. Gli istituti son presentati com'essi appariscono nella loro storica genealogia, e prima di vederlo tentato dal Lange, rigetta il metodo sistematico innestato allo storico. Dopo avere esposti quelli che si posson dire fondamentali dello Stato, come le genti, le curie, le tribù, ec., egli passa a vedere come questi e gli altri si sieno venuti trasformando o perdendo nell'epoca della monarchia, della repubblica, dell'impero. La copia straordinaria del materiale, la disposizione sua, e il giudizio storico-critico con cui è rimaneggiato, rendono quest'opera di molto superiore a quella del Lange. Questi comprende come parti essenziali dell'antichità quelle dello Stato, della religione e della vita privata, e col terzo volume, a cui è giunto (1856-1875), compie la storia della costituzione politica colla fine della repubblica. Il suo libro si distingue da tutti gli altri per due tendenze, che del resto rispondono ai bisogni odierni della scienza: la tendenza di congiungere nelle pure antichità politiche una parte delle giuridiche, o altrimenti di ricomporre l'unità dello Stato e del diritto; e, come ho detto, quella di dare una forma sistematica e storica alla esposizione. Ma pur troppo quei bisogni non sono stati da lui soddisfatti. Egli ha concepito in una maniera tutta esteriore quell'unità; il diritto privato, secondo lui, dovrebbe entrare nelle antichità pubbliche solo nelle sue origini, nel diritto di famiglia; il diritto pubblico stesso è inteso in modo, che sia una parte delle antichità e non una nuova forma delle stesse, sia insomma la storia della costituzione. Tutto il sistema poi non si riduce ad altro, che ad una larga storia della costituzione medesima, a una storia politica di Roma, divisa in tanti periodi diversi, che per lui son cinque, secondo le varie fasi dello Stato sotto la preponde-

ranza del patriziato, della plebe, della nobiltà, ec. ec. Tanto con questo trattato, quanto cogli altri più o meno generali, noi ci troviamo dunque sempre nel medesimo punto di vista: l'antiquario, sempre nello stesso campo del Niebuhr: la storia della costituzione, sempre nel medesimo concetto fondamentale: la rappresentazione storica e sistematica della vita pubblica dei Romani, non ostante l'avanzamento notevole sinora fatto e nell'ordine del contenuto e nella critica dei materiali. Nulla ancora, fino al Mommsen, accenna al pensiero d'un vero diritto pubblico romano.

Se non che, studiando le fasi di questo pensiero, noi troviamo sulla via un potente impulso dato a questa disciplina fuori della cerchia degli antiquarii, del quale è pur debito far menzione, benchè da esso non sia uscito che un puro tentativo. Nella storia dell'umanismo, specialmente in quello del secolo XVI e XVII, si trova già molto generalmente inteso il rapporto tra gli studii antiquarii e i giuridici romani, e senza dubbio una delle ragioni, perchè a quel tempo fioriva tanto il diritto romano, era appunto la viva coscienza che avevano i dotti di questo rapporto. Allora però erano più i giuristi che andavano ad attingere alle fonti della storia e delle antichità. Più tardi quella coscienza s'infiacchì, finchè nel principio di questo secolo, col risorgere degli studii classici, non si ringagliardì di nuovo, e da allora sono più gli antiquarii che vanno a dissetarsi alla sorgente del diritto. Ora questo nuovo movimento si manifesta con una doppia direzione: colla critica filologica delle fonti del diritto, e colla storia del medesimo, e nell'una come nell'altra i primi passi son dati dal Cramer, dall'Hugo, dall'Haubold. I loro nomi però son presso che oscurati dall'apparire del Savigny, il quale quantunque neanch'egli vero filologo, pure uscito quasi dalla scuola del Niebuhr, e dotato d'una grande tendenza ed acume storico-critico, non tanto col suo *Sistema del Diritto Romano*, quanto con parecchi lavori di argomento antiquario e giuridico, afferma con maggior sodezza e precisione il nesso dei due studii. Proclamato il principio storico, che la produzione e lo svolgimento del diritto in genere sia un lato della individualità di ogni nazione, simile alla lingua, alla religione, ai costumi e così via, e applicato poi ai Romani, siccome il popolo dalla coscienza giuridica più viva e chiara, era naturale che da allora il diritto romano non si studiasse più col puro dommatismo dei vecchi civilisti, ma colla fiaccola della critica e della storia. Cominciarono quindi i giuristi a sentire il bisogno di una storia di quel diritto, che fosse il risultamento dello studio di

tutta la vita pubblica e giuridica di quel popolo, e si videro così indotti ad entrare nel campo delle antichità. Ma quali dovevano essere il contenuto e il limite di questa nuova disciplina? Fin dove era permesso di avanzare in quel campo? È qui appunto che apparisce quel tentativo d'un diritto pubblico, come parte della storia giuridica di Roma.

A me pare che, tranne poche differenze, finora il concetto di questa storia abbia preso due ben determinate forme. Alcuni, come il Walter e il Puchta, muovono dal principio, che la storia del diritto romano debba rappresentare tutto lo sviluppo della vita giuridica e politica di quel popolo. Essi perciò innestano, come due rami sul medesimo tronco, la storia delle istituzioni pubbliche o altrimenti della costituzione, e quella degl'istituti giuridici privati. La differenza principale che passa fra loro sta in questo, che il Walter tiene un metodo più esteriore, cioè a dire, egli tratta tanto separatamente le due parti, che l'una possa stare da sè, senza che apparisca punto quel legame organico che pure le unisce. E questo è senza dubbio uno dei non lievi difetti del suo libro, considerato dal punto di vista del sistema. Per contrario il Puchta muove appunto da un concetto più complesso e stretto della vita politica e giuridica, la divide in più periodi, e trattando delle diverse riforme costituzionali in ciascun periodo, accenna pure a' varii organi del diritto, a misura che sorgono, e al diverso spirito che l'informa. Nel suo libro la storia non è che quasi una introduzione al trattato delle istituzioni ovvero del diritto privato; nel Walter invece, che ha voluto scrivere soltanto una storia del diritto romano, non s'intende perchè egli comprenda in essa anche un corso di istituzioni propriamente dette. In questi ultimi anni (1869) ha tenuto dietro allo stesso indirizzo anche il Kuntze, nel suo *Corso del Diritto Romano*, avvicinandosi però più al Puchta, e fondendo meglio insieme la storia politica costituzionale e amministrativa alla pura giuridica. Rimpetto a questi, altri concepiscono la storia del diritto romano in una maniera più determinata, restringendola più nei confini della vita giuridica che in quelli della politica, la quale c'entra soltanto per quel lato e in quella misura, che è necessario per meglio vedere l'origine dei varii istituti privati. Anche qui, per altro, si osservano delle differenze fra i due principali rappresentanti di questo indirizzo. Lo Zimmern, infatti, fa un largo trattato sulle fonti, nel quale accenna ad alcune parti della costituzione politica nelle diverse epoche, e più che una divisione cronologica

vi segue una logica o reale, pigliando a svolgere uno per uno i varii organi del diritto in tutto il suo corso storico, cominciando dal potere legislativo del popolo e del senato, e venendo sino alle costituzioni imperiali. Egli vi aggiunge pure una parte che chiama *Storia delle teoriche del diritto,* che è una esposizione del diritto privato dal punto di vista sistematico e storico, e insieme un trattato del processo civile, che comprende pure l'amministrazione giudiziaria. Il Rudorff, d'altra parte, si tiene più strettamente al concetto delle fonti, e lascia addirittura il diritto privato. Muove dal concetto romano, che gli elementi della vita giuridica sieno la formazione o gli organi del diritto e la sua amministrazione, *leges* e *iudicia;* quindi comprende come parti essenziali la legislazione nel largo senso e nelle sue molteplici forme, come le leggi, il plebiscito, il senatusconsulto, le costituzioni dei principi, gli editti dei magistrati, i responsi dei giureconsulti, e la giurisdizione civile e criminale, distinguendole in persone che amministrano la giustizia e in forme processuali.

Non mi son proposto di giudicare queste opere in sè, e perciò non mi credo obbligato di dire quale debba essere il campo e il sistema d'una storia del diritto romano, dopo questa discordante maniera di vederla e trattarla. Quello che a me preme di far notare è, che neanche per opera dei giuristi è stata raggiunta quell'intima connessione tra le dottrine dello Stato e quelle del Diritto, come si sarebbe potuto aspettare dopo il rinnovato affratellamento degli studii storico-antiquarii coi giuridici. In loro l'unione è rimasta esteriore, quasi meccanica, e la storia della costituzione politica può stare così bene da sè, come il trattato del diritto privato e del processo civile e criminale. La prima anzi è esposta alla stessa guisa che dagli antiquarii, e la sola differenza che v'ha con questi è, che essi riassumendo i risultati ottenuti da quelli, fanno a meno di seguire il loro metodo della indagine. Essi, dunque, non son riusciti a dare un vero diritto pubblico; nè di ciò vanno addebitati, perchè altro è questa disciplina, altro la storia del diritto. Chi non intende da sè che il fondamento in questa debba essere la genesi in genere del diritto e la trattazione di tutti i suoi organi e delle varie loro funzioni, mentre nel diritto pubblico è invece l'organismo dello Stato? Nell'una l'istituzione politica entra come organo, nell'altro come elemento sostanziale: là la storia della costituzione o dello Stato dev'essere fusa, e quasi scomparire nello sguardo generale sullo svolgimento del diritto; qui deve compenetrare

ogni parte del sistema, senza che si costituisca a sè. Nella storia del diritto la giurisdizione è riguardata più nelle forme e nelle sue applicazioni; nel diritto pubblico deve entrare come parte dell'organismo. In quella non possono trovar posto il diritto sacro e internazionale, mentre in questo per necessità vi stanno. Sono insomma due discipline, le quali, perchè maggiormente s'affermino come tali, è mestieri che a vicenda si limitino, benchè abbiano un terreno, sul quale è tanto facile d'incontrarsi. Egli è nondimeno un merito di questa scuola di romanisti l'avere inteso e fatto meglio comprendere ad antiquarii e giuristi, quanto sia proficuo per la scienza il darsi gli uni agli altri la mano, soprattutto perchè accanto alle antichità politiche di Roma sorga un sistema scientifico del diritto pubblico.

Uscito da questa scuola, il Mommsen è stato il primo a dare opera efficacemente a questa impresa, appunto perchè fornito in modo eminente della condizione più indispensabile, la coltura classica e la giuridica. Sarebbe superfluo il dimandarsi se egli sia più filologo che giurista. Egli non è nè l'uno nè l'altro nel senso esclusivo, ma è l'uno e l'altro insieme, in quanto le due colture in lui s'immedesimano e fanno una sola cosa, il *romanismo* nel senso più ampio della parola. Giurista egli è non solo per aver cominciato dal diritto i suoi studii principali, ma per una qualità naturale dell'intelletto atta ad intuire il lato positivo, reale, giuridico della storia romana. È divenuto filologo più tardi, quando avea già coscienza di quello che doveva fare, quando la sua mente era stata già nutrita di cognizioni larghe e svariate; e perciò è divenuto filologo e antiquario non gretto e piccino. Nei suoi libri quindi non vedi il predominare ora di questo, ora di quel lato di studii. Essi sorgono dal suo spirito armonico ed organico come d'un sol getto, non ostante che quasi sempre la materia sia storica e giuridica a un tempo; e quando essa è più esclusivamente l'una o l'altra, egli cava fuori quell'elemento diverso, che altri non vede, e che pure vi si nasconde. Soprattutto è l'elemento politico-giuridico, il puro romano che egli va rilevando in ogni argomento, in ogni istituzione; ed è qui che apparisce una dote singolare del suo ingegno, quella della combinazione dei dati che sembrano più disparati, e che pure messi d'accordo fra loro danno un risultamento nuovo. Nè questo è creazione sua, è un fatto che sta celato nella realtà stessa, confuso nelle fonti e nella tradizione, e che egli col fiuto finissimo della realtà sa discoprire. In tutti i suoi scritti non si vedono, nel

fondo, che una sola tendenza e un solo scopo: ricercare il legame delle varie istituzioni pubbliche fra loro e con lo Stato, ricomporre il diritto dello Stato nelle sue parti e nella sua storia, per poi ricostruirlo scientificamente. Nella *Storia di Roma* è rappresentata la vita generale di quel diritto in relazione a tutta la vita nazionale; nelle altre opere è fatta e mostrata la sua autopsia; nel *Diritto Pubblico* esso è ricostruito giuridicamente. Come lavoro di preparazione per quest'ultimo, oltre a tanti altri, va notato principalmente quello *Sui diritti particolari dei patrizii e dei plebei nei Comizii e nel Senato*,[1] inserito nelle *Ricerche Romane*. Non è, come si vede dal titolo, uno studio su tutta la costituzione romana, ma un'indagine sulla parte più importante di essa, quella che riguarda la condizione politica della plebe dopo la riforma Serviana, cioè dopo che fu ammessa a far parte dello Stato. I più difficili e sinora insoluti quesiti sulla sua partecipazione ai comizii curiati e tributi e al senato, sulla esistenza di assemblee speciali di patrizii nella repubblica, sulla organizzazione del senato e i suoi poteri dopo che vi venne ammessa anche la plebe, son trattati a fondo, e le conclusioni sono tanto nuove, quanto è antica la materia su cui aveano lavorato i suoi predecessori. Quand'egli scriveva la *Storia*, molte di quelle idee dovè già averle indovinate e gettate là come uno sprazzo di luce, che poi è venuto ad allargare in questo scritto. E così in tutte le altre opere, qua e là, tu scorgi sempre un filo, che scorrendo intralciato e talvolta nascosto fra diversi sentieri, alla fine ti riconduce allo stesso punto di partenza: al diritto pubblico. Anche rispetto a questo si può dunque ripetere quello che il Goethe diceva della *Storia dell'arte* del Winckelmann: « Pur dal particolare ei s'innalzò bentosto all'idea d'una storia dell'arte, e discoprì, nuovo Colombo, una terra da lungo tempo presentita, annunziata e accennata, anzi si può dire già prima nota e poi perduta. »

L'occasione di metter mano all'opera[2] è stata pòrta al Mommsen dal pensiero di rimaneggiare tutta una parte del *Manuale delle Antichità romane* del Becker-Marquardt, e propriamente il secondo volume riguardante la costituzione politica, cominciato nel 1843 dal Becker e compiuto dopo la sua morte dal

[1] *Die patricischen und die plebejischen Sonderrechte in den Bürgern-und den Rathversammlungen.*

[2] *Römisches Staatsrecht*, I Band: Leipzig, 1871. — II Band, 1 Abtheilung 1874; II Band, 2 Abtheilung 1875.

Marquardt nel 1849. Ma, com'egli stesso osserva nella Prefazione, esso è un libro « nuovo che sta da sè, il quale ha comune con » l'altro soltanto l'oggetto. Il pregio dell'opera del Becker è ri- » conosciuto e sarà meno contrastato da coloro che, come me, » vi hanno imparato; ma noi saremmo cattivi scolari, se non » avessimo imparato di più. » Infatti, chi imprendesse a fare un paragone fra i due libri, fermandosi anche solamente a considerarne il contenuto, s'accorgerebbe della grande differenza che corre fra loro. La quale, detta in brevi parole, consiste in ciò, che quello del Becker è una storia sistematica della costituzione politica dello Stato, mentre l'altra del Mommsen è un trattato scientifico dei poteri e delle funzioni dello Stato. Egli ha stimato di conservare l'antica divisione della materia in Magistrati, Senato e Assemblee popolari, senza dubbio perchè son questi gli organi principali di quei poteri. Nondimeno, nella maniera di trattarli e in quella di determinare i varii momenti delle funzioni ovvero i rapporti giuridici, sta il carattere eminentemente originale e scientifico del libro. La distinzione quindi dei periodi scomparisce, e ogni istituzione è risguardata come un tutto a sè, di cui ritessendosi la tela, quando capita, di passaggio si fan notare le modificazioni avvenute nella storia. « Nell'ordinare la mate- » ria — egli dice — io son partito da questo concetto, che, come » per la storia la successione nel tempo, così pel diritto pub- » blico la connessione reale è la norma della esposizione; perciò » ho rinunciato allo sforzo necessariamente vano e tanto con- » trario al colpo d'occhio generale, cioè quello di seguire in » tutto il suo corso lo svolgimento storico in un trattato come » questo. Laonde non si troverà qui la solita partizione in mo- » narchia, repubblica ed impero, ma ogni istituzione circoscritta » in sè, siccome da lungo tempo si usa nei manuali del diritto » privato. » E questo era il primo passo che bisognava dare, per uscire dalla via della storia e mettersi in quella del dommatismo giuridico, e già questo semplice accennare all'analogia del diritto privato, rivela il punto di partenza giuridico dell'Autore. Ma egli va ancora più oltre. Ai singoli magistrati (vol. II), alle assemblee del popolo e del senato (vol. III), egli fa precedere un trattato sulla magistratura in genere (vol. I), e la ragione che ne adduce mostra ancora più apertamente il criterio del pubblicista, che s'ispira al solo modello possibile, alla scienza del diritto. « Come nella trattazione del diritto privato il progresso ra- » zionale si manifesta in ciò, che accanto e prima dei singoli

» contratti vengono esposti i loro principii fondamentali; così
» allora soltanto il diritto pubblico potrà in certo modo porsi a
» paro del privato — a cui del resto oggi sta sì indietro e per la
» indagine e per la tradizione e per la esposizione — quando,
» nella stessa guisa che in questo, il concetto della obbligazione
» primeggia sull'altro della compera e dell'affitto, in quello il
» consolato e la dittatura vengono considerati come modifica-
» zioni del concetto generale della magistratura. » Se il Mommsen non avesse fatto seguire al primo volume già il secondo, e fra non guari, come par certo, non tenesse dietro anche il terzo, quello sarebbe bastato per mostrare tutta la originalità dell'opera. Non si tratta già solamente di materiali nuovi da lui raccolti, di vecchi rimaneggiati e messi in nuova luce, di concetti erronei corretti e di suoi affatto nuovi; a voler fare questa specie di rassegna ci vorrebbe tutto un libro, che del resto non sarebbe d'interesse che per ben pochi fra noi. Si tratta invece d'un metodo affatto diverso da quello tenuto finora nell'esporre la costituzione politica, e di risultamenti non meno nuovi che importanti. Qui non si vede più nè la indagine storica, nè il particolare di questa o quella istituzione, nè la dimostrazione minuta di un'idea, nè la discussione d'un parere o d'una ipotesi. Il materiale antiquario elaborato scientificamente vi acquista un carattere di certezza e di generalità, come in ogni altra scienza positiva, e la esposizione procede dommaticamente, a simiglianza di quella del diritto privato. Tutto ciò che riguarda l'origine, lo sviluppo e le fasi d'una istituzione non è omesso, ma diviene secondario di fronte alla norma o altrimenti alla relazione puramente giuridica, che congiunge l'istituzione col complesso della costituzione politica. Insomma, tutta l'opera si può definire un trattato dei poteri generali dello Stato, del modo com'essi si costituiscono, si esplicano e si toccano. E come, secondo il concetto affatto romano, la somma dei poteri costituiti sta nei magistrati, senza di cui nè popolo nè senato potrebbero esercitare le loro competenze, così la prima parte del libro fa la dottrina generale di questa autorità suprema, elevando a principii generali quei rapporti delle magistrature speciali, i quali non riguardano le loro particolari attribuzioni.

Il primo atto con cui si presenta il magistrato romano, sia nel momento che costituisce se stesso, sia in qualunque altra sua funzione che abbia un interesse pubblico, come l'incominciare della guerra, il convocare dei comizii, ec., essendo un atto reli-

gioso compiuto dagli auguri, così questo trattato generale comincia anch'esso dagli auspicii. E qui subito s'appalesa un primo lato interamente nuovo, a paragone dei precedenti libri di antichità. In questi, difatti, non si parla degli auspicii che nelle antichità religiose, a proposito del collegio degli auguri, e solo partitamente e incompiutamente si accenna ad essi nelle politiche, quando si discorre di ciascun magistrato. Ora il Mommsen fa appunto il contrario: accenna prima alle varie specie di auspicii in sè, additandone la ritualità, e poi passa a vedere quelli dei magistrati, dove e quando eran presi, le loro possibili collisioni, i vizii e gli effetti che ne seguivano tanto nelle elezioni, quanto nelle deliberazioni dei comizii. Egli riconosce, del resto, che questa teorica avrebbe dovuto stare immediatamente innanzi all'altra sui poteri dei magistrati, perchè in vero il prendere degli auspicii è un loro diritto; nondimeno considerando la sua difficoltà, e la necessità di comprendersi molte nozioni disparate, ne ha fatto una sezione a parte. Per modo che, sistematicamente, il libro comincia dal vero punto di partenza, cioè dalla determinazione del concetto di magistrato e dal carattere suo più o meno costantemente conservato nelle varie epoche della costituzione. Definendo la parola *magistratus*, egli trova da una parte i limiti legali del medesimo, che sono la elezione del popolo o la *cooptatio* per parte d'un altro già eletto; dall'altra la divisione più generica di magistrati del popolo romano e della plebe, o altrimenti dello Stato patrizio-plebeo e del quasi Stato plebeo. Facendosi a discorrere dei poteri, egli trova nel magistrato eletto e riconosciuto con una *lex curiata* (*centuriata*) un potere che non si confonde colle speciali competenze, ma che comprende queste, ne è, per così dire, la presupposizione e la somma potenziale: l'*imperium*, o il supremo diritto del comando militare e civile. Trova pure la *potestas*, che in origine è il concetto generale di quel potere, ma più tardi, quando sorge il principio della collegialità e la maggiore autonomia dei magistrati inferiori, esprime tecnicamente l'autorità civile senza imperio. E come nella pratica era di grande importanza, soprattutto per l'*intercessio* o diritto di veto d'un magistrato contro l'altro, la distinzione di *potestas maior*, *par* e *nec maior nec par*, egli stabilisce i veri e precisi termini di questa differenza, attribuendo la *maior potestas* ai magistrati con imperio di fronte a quelli senza, la *par potestas* a questi in quanto son colleghi fra loro, e la *nec maior nec par* a tutti gli altri in quanto tra loro non sono colleghi. Con questo logico

processo egli perviene quindi al principio della collegialità, che col cadere della monarchia diviene il pernio della nuova costituzione, si sostituisce interamente al principio monarchico, e consiste in ciò, che per ogni funzione del potere esecutivo, almeno due magistrati son competenti, ciascuno per sè. È mirabile come in questa parte il Mommsen ricostruisce un' intera teorica, delineandone le più larghe e insieme le più particolari idee, in modo che finora non era stato da altri neppure tentato. Dopo di aver stabilito il valore giuridico di quel nuovo principio, tanto rispetto ai magistrati colleghi fra loro, che rispetto ai cittadini, egli passa a vederlo applicato nelle due grandi sfere governative, in quella della città o puramente civile, e in quella fuori della città o militare e provinciale, raccogliendo sotto questo punto di vista i concetti dapprima sparsi e indeterminati sul *turnus* delle magistrature, sulla *sortitio* delle competenze, sulle *provinciae* come sfere di comando fuori d' Italia, e sul modo di dividerle fra i magistrati. Accennato brevemente alla responsabilità dei medesimi, per la quale i Romani da buoni politici non ebbero leggi speciali, nè severe nè larghe, dichiarando il magistrato, come ogni privato, soggetto alla giurisdizione civile, amministrativa e criminale, egli entra nel campo dei poteri singoli. Anche qui non siamo ancora innanzi a questo o a quel magistrato, ma innanzi a tutti. Dal copioso materiale storico e antiquario egli ricava delle categorie di diritti, che parte erano state già trovate prima, ma non abbastanza precisamente determinate, parte si debbono a lui; e a misura che in una magistratura trova uno di quei diritti, la fa entrare in una delle categorie. Queste sono: 1° Il potere civile e militare e le competenze militari in ispecie del magistrato supremo; 2° La giurisdizione civile; 3° La giurisdizione amministrativa; 4° La *coercitio* e la giurisdizione criminale in genere; 5° I negozii e le comunicazioni colle assemblee del popolo (*ius agendi cum populo*); 6° I negozii e le comunicazioni col senato (*ius referendi*); 7° Il diritto di nominare il proprio successore, il collega, il rappresentante, ec.; 8° Il diritto di rappresentare il popolo. Fra tutte, è quest' ultima categoria che, per quanto ci sembra, è fondata sopra una ricerca affatto nuova, principalmente in ciò che risguarda la rappresentanza processuale e la contrattuale tra lo Stato e i privati. Del diritto poi di opporsi all' atto d' un altro magistrato, prima che quello sia compiuto, ovvero di annullarlo (*intercessio*), si tratta in un capitolo a parte, sia per la importanza dell' argomento, sia perchè veramente esso non

può esser compreso fra quei poteri che portano seco il concetto del comando. Seguono a ciò varii capitoli sugli emolumenti dei magistrati, sui *servi publici*, sotto i quali van compresi quelli che oggi diremmo forza pubblica ed impiegati, sulle insegne e gli onori degli stessi magistrati, sulle condizioni necessarie per divenir tali, sull'epoca dell'entrare in carica, del durarvi e dell'uscirne.

La seconda parte dell'opera è divisa in due volumi: il primo sulle magistrature singole; il secondo tutto sull'Impero o Principato, come è il titolo. Benchè l'argomento sia così particolare e già ampiamente trattato dagli antiquarii, pure anche qui il Mommsen sa esercitare la sua potenza di astrarre e generalizzare, di trovare in certe istituzioni quell'elemento, pel quale esse fan parte dell'organismo dello Stato. Così, per esempio, il primo capitolo sulla *Monarchia* certo non contiene, perchè sarebbe impossibile, notizie peregrine. Ma è però tutto suo e peregrino il modo di riguardare il re come un magistrato, non nel senso vago di ogni monarchia, ma nel puro senso latino, cioè come ordinatore e propriamente signore dello Stato; il rilevare come principio e fondamento della monarchia nè il potere teocratico nè il militare, sibbene il giudiziario; il dimostrare come colla repubblica da prima non si fece che soltanto limitare nel nuovo magistrato del console il potere assoluto del re, donde la continuità legale della monarchia nella repubblica. Altrettanto è a dire del secondo capitolo sul *Pontefice massimo*. Nei trattati di antichità pubbliche, il carattere puramente religioso del pontificato è sempre tenuto come normale, anche quando si accenna ad alcune sue funzioni civili. Qui invece esso apparisce anche come magistrato, e quelle funzioni son raccolte tutte in diverse categorie, come sarebbero la nomina dei sacerdoti, il potere legislativo nelle varie forme dell'*arrogatio*, del testamento, della concessione del patriziato, il potere di conservare e interpetrare il diritto, quello di giudicare nei processi per cose sacre, di amministrare i fondi dei templi, ec. ec. Invano cercheresti pure in quei trattati un capitolo sì nuovo e ricco di nozioni, come è quello sui messi del senato o *legati*, dove si accenna alla procedura seguita dal senato stesso nelle relazioni internazionali, ai poteri che avevano questi legati tanto nel trattare le paci, quanto altri negozii, alla partecipazione del popolo nella loro nomina, e così via. Sotto il titolo poi di *Poteri straordinarii costituenti*, con un criterio affatto pubblicistico, finora non seguito, si comprendono insieme il de-

cemvirato *legibus scribendis*, la dittatura *rei publicae constituendae*, la *cura legum et morum*, il triumvirato *rei publicae constituendae*, il vigintivirato *rei publicae curandae*, determinandosi la competenza generale di questi magistrati e le speciali attribuzioni. È quasi superfluo l'osservare, come ragionando di tutte le altre magistrature ordinarie della repubblica, il Mommsen dopo avere brevemente indicate le fasi storiche di ciascuna, vada classificando con un ordine tutto scientifico le loro competenze. In questa parte v'è anzi qualche cosa di più. In quelle magistrature, il cui potere principale è il finanziario, il giudiziario, l'edilizio o militare, egli raggruppa con una giusta misura quanto si riferisce a' varii rami di queste amministrazioni, in guisa che ad un tempo si trovano fuse insieme le dottrine del diritto pubblico e quelle generali dell' amministrativo. Per questo riguardo sono importantissimi i capitoli sulla censura, sulla pretura, sul governo delle provincie, sugli impiegati straordinarii pei diritti riservati dello Stato. Qui, come ho detto, il materiale era più copioso e già abbastanza elaborato, sicchè il pregio principale del libro sta più nel suo riordinamento scientifico. Ma ciò che accresce oltre misura il suo merito in questa seconda parte, è il volume che riguarda la potestà imperiale, la quale nel manuale del Becker stesso non occupa che pochissime pagine. Qui v'è tutto insieme: ricerca nuova storica e riordinamento scientifico, nuove vedute e critica delle precedenti, uso delle fonti storiche già note e delle monumentali più o meno recenti. Vi si vede chiaramente il frutto di lunghi studii fatti già da parecchi anni sull' Impero, da colui che ne ha per le mani da anni il ricco tesoro epigrafico, e ne prepara la storia. Precedono la trattazione dei poteri varii capitoli d' indole storica e giuridica a un tempo, come quelli dell'idea del principato, dei titoli del principe, della sua creazione, delle insegne, degli onori, della famiglia imperiale, della corte e delle finanze particolari della casa. Seguono quindi, per ordine più logico che di tempo, le attribuzioni: l'imperio o la potestà proconsolare, la potestà tribunizia, la partecipazione alla legislazione, i rapporti col senato, il diritto di emanare *constitutiones* in genere ed in ispecie, di nominare officiali d'ogni sorta e senatori, di trattare colle potenze estere, la giurisdizione criminale e civile. E come di diritto e spesso di fatto ancora nelle mani dell'imperatore si concentrava tutta l'amministrazione dell'Impero, in quanto da lui dipendevano la nomina e le istituzioni di singoli officiali amministratori; così a quella parte di poteri per-

sonali si aggiunge un' altra riguardante l' amministrazione del demanio e del tesoro, della zecca, delle poste, l' organizzazione amministrativa di Roma, di Italia e delle provincie, e di queste ultime non in sè, ma in relazione al potere centrale. Chiudono il volume due capitoli sulla cessazione e la successione del principato e sulla conreggenza, considerate nei periodi principali della storia.

CONCLUSIONE.

Non so che cosa penserà il lettore, non vedendo seguire a questa esposizione del libro del Mommsen nessuna critica; forse potrà credere che, entusiasmato dall'arditezza dell'impresa e dal suo buon successo, io reputi chiuso con quello il nuovo ciclo della scienza del diritto pubblico romano. Ma se pure la premessa in certo modo è vera, mi si permetta di osservare che il corollario non è rigorosamente esatto. E perchè si veda quanto io sia persuaso con lo stesso Mommsen, che quel ciclo pur troppo resti ancora aperto, mi farò ora a dire brevemente quale, secondo il mio avviso, potrà essere il passo avvenire che si aspetta in quella scienza. Facendo così, apparirà anche indirettamente la critica che può farsi a lui dal punto di vista del sistema e non delle opinioni, se pure possa chiamarsi critica quella, la quale mostra ciò che ancora resta a fare, e che non potrebbe esser fatto senza il primo passo già dato.

Nè spenderò molte parole per esprimere il mio concetto. Io stimo dunque, che se il Mommsen introduce il metodo scientifico e stabilisce il fondamento dommatico nella trattazione delle antichità politiche romane, lascia ancora aperta la via a ricostruire la tela del *sistema del diritto pubblico*. La distinzione da lui conservata di *magistrati*, *popolo* e *senato* come rappresentanti dei poteri varii dello Stato, per quanto sia romana e atta a essere il fondamento d' un trattato scientifico della costituzione politica, non è però tale che gli permetteva di uscire fuori i confini di questa e di riunire in un sistema organico quelle diverse parti delle antichità pubbliche, che hanno attinenze con lo Stato e il Diritto. Non dimandiamo perchè egli si sia ristretto in quella sfera, chè le ragioni possono essere varie e giuste, e noi potremmo, senza

pro, sbagliare nell'indovinare quella che veramente lo mosse. Chiediamo piuttosto: è egli veramente una esigenza scientifica questo sistema? quali ne dovrebbero essere il punto di partenza e i limiti e il contenuto? La gran copia del materiale antiquario, la stessa impronta giuridica datagli ora dal Mommsen, la maturità a cui son giunte alcune parti che dovrebbero entrare in questo nuovo sistema e che fin qui sono state più elaborate dai giuristi che dagli storici, credo sieno tali da non farlo reputare un lusso, ma un bisogno della scienza. Oltre a ciò, nello stesso sviluppo degli studii storici, antiquarii e giuridici s'è osservato già prima come a poco a poco il concetto del Romanismo sia venuto sempre più affermandosi e allargandosi nella coscienza dei dotti. Finora la sua essenza, che sta nel nesso tra lo Stato e il Diritto, si è intravveduta imperfettamente; si è notata soltanto la relazione in quanto questo è la produzione di quello, e da ciò è nato più o meno il pensiero della storia del diritto. Ma quel nesso è pure qualche cosa di organico, e a riprodurre quest'organismo non bastano nè la storia del diritto, nè il trattato scientifico della costituzione, nè tanto meno le pure antichità. Ci vuole qualcosa d'altro, ci vuole una nuova disciplina o, se vogliasi, un nuovo trattato, il quale comprenda insieme ordinate sistematicamente diverse materie, che oggi ancora restano divise in quelle branche della scienza storica e giuridica. E questo rimaneggiamento e questa fusione di materie rispondono a quella tendenza della scienza moderna, la quale, come osservai fin dal principio di questi *Studii*, mentre si scinde in varie discipline pel comodo della ricerca, ricostruisce e raccoglie di nuovo intorno a sè le medesime nella forma metodica, razionale, sistematica. Le antichità come guida delle indagini e riassunto dei loro risultamenti sussistono e sussisteranno ancora, finchè l'esplorazione del mondo antico durerà; ma accanto ad esse potrà anche vivere un sistema del diritto pubblico romano.

La difficoltà vera sta invece nel sapere da qual principio si debba muovere nella sua disposizione sistematica. A primo aspetto parrebbe che difficoltà non ci dovesse essere, considerando che il diritto pubblico romano, siccome ogni altro, abbia già per sè determinato il suo campo nella dottrina dello Stato e di tutte le sue istituzioni. Ma questo non basta. Anche gli antiquarii son partiti da questo concetto, e s'è visto dove sieno arrivati. Quell'obbietto che pare sì chiaramente delineato, è dunque vago e bisogna saperlo meglio stabilire in tutti i suoi elementi, massime perchè

questi debbono essere politici e giuridici a un tempo. E poichè fra loro v'è nel fatto un legame intimo, organico, bisogna riprodurre anche questo nella scienza. Per far ciò sorge spontaneamente il pensiero di rivolgersi ai Romani stessi, storici e giuristi, per vedere com'essi abbiano concepito quest'organismo del loro Stato e del Diritto. Ma altrove fu dimostrato quanto questo mezzo sarebbe infruttuoso, non avendo essi nulla lasciato sul proposito. Si fa innanzi, allora, un altro pensiero, quello di ricorrere alla scienza moderna, pigliando da essa il criterio e le teoriche generali e informandone il complesso degl'istituti romani. Ei non si deve nascondere il pericolo che nascerebbe, tenendo questa via in un modo assoluto, la quale facilmente potrebbe condurre a un disnaturamento di quegli istituti. D'altra parte, però, non bisogna neppure esagerare questo pericolo, e più innanzi ho già detto in che modo sia possibile, anzi necessario per la storia di armonizzare insieme la conservazione del carattere antico col progresso dello spirito moderno. La nostra scienza non può fare altrimenti. Essa deve penetrare nel fondo delle istituzioni romane, vedere quello che vi sta sotto e le anima e le muove; deve scrutare la natura dello Stato e le relazioni col Diritto, e quando l'una e le altre non sieno manifeste nelle fonti stesse, ricavarle col lume delle cognizioni e della esperienza moderna da tutta la storia dello Stato antico. Processo di intuizione e d'induzione assai difficile, del quale non accennerò che solo ad un momento o se vuolsi a un esempio.

I Romani denominando lo Stato *res publica*, *civitas*, *res populi*, mostrano che nella loro coscienza esso appariva siccome eminentemente organico; è il popolo non dal punto di vista naturale, nazionale, senza ordine alcuno, ma politicamente e civilmente organizzato. Che anzi in quelle parole e soprattutto nella *res populi*, si nasconde un concetto ancora più positivo e giuridico, quello del benessere generale, ultimo fine dello Stato. Le poche definizioni del *Jus Publicum* dato dai giureconsulti non sono informate che a questo pensiero, sono la dichiarazione scientifica del fatto rilevato nella parola: il diritto pubblico insomma, secondo essi, sta nelle norme giuridiche che regolano i rapporti fra lo Stato e i privati, e fra i fattori stessi dello Stato.[1] Nella storia questa identificazione di popolo e Stato non vien mai meno, anche quando la costituzione politica perde la sua base, la sovranità popolare. Lo Stato acquista anzi una personalità vera, di maniera che assai sovente

[1] Vedi, fra gli altri, Cicerone, *De Rep.*, I 25, 26; Gaio, I, 1; Ulpiano, L. 1, § 2 I, 1 D).

il diritto comune serve di norma e di esempio alle relazioni pubbliche. E seguendolo passo passo in tutto il suo svolgimento, si osserva come il suo organismo sempre più si sviluppa ed allarga, creando nuove istituzioni e nuovi ordini politici, rispondenti ai suoi novelli bisogni, e come, fra le sue varie funzioni, quella di rappresentare il diritto nell'ampio senso della parola sia la principale. Non è dunque punto un far violenza al suo carattere particolare il seguire, ricostituendone la dottrina, il criterio della scuola storica del diritto, tanto più che essa è sorta nel seno stesso del Romanismo.

V'è appena mestieri di ricordare alcune delle principali conclusioni, a cui la scienza è pervenuta, seguendo questo indirizzo, e sopra tutte è questa, che lo Stato e il Diritto quasi s'identificano nella medesima sorgente, che è il popolo. Il quale in quanto si svolge come coscienza giuridica nelle sue relazioni private, produce la norma giuridica, donde il Diritto; in quanto si esplica come organismo sociale e politico, crea la istituzione pubblica, donde lo Stato. L'uno e l'altro sono perciò logicamente connessi e quasi riuniti in un medesimo punto; nel corso storico però il movimento che produce lo Stato è anteriore a quello che crea il Diritto, perchè non è possibile che la coscienza giuridica si formi e si sviluppi prima d'essersi costituito un ordine politico. Ma fra essi v'ha pure una certa identità di processo formativo. Infatti, la coscienza giuridica prima di giungere all'ultimo grado del suo svolgimento, al diritto privato e al suo sistema, passa per diversi momenti progressivi, cominciando dal semplice fatto della relazione reale fra le persone, e venendo sino alla legge, che è la manifestazione palpabile della norma giuridica, e all'istituto, che è la manifestazione organica di più norme della medesima natura. Nello stesso modo avviene la formazione dello Stato e del suo Diritto. Come a fondamento del diritto privato sta un rapporto reale, così a base del diritto pubblico sta pure un fatto, un rapporto, che è quello che corre o tra il popolo come tutto organico e i suoi membri, ovvero fra questo tutto e alcune sue parti. Come nel Diritto quel rapporto è informato da una regola, che poi diviene legge; così nello Stato quel medesimo rapporto è retto anch'esso da una norma, che spesso è consacrata nella costituzione, spesso vivente nella consuetudine. Come nel Diritto riuniti insieme i varii rapporti producono i varii istituti giuridici e quindi il loro sistema, così parimente avviene nello Stato delle istituzioni pubbliche. Ora la conseguenza di questa doppia medesimezza dello

Stato e del Diritto è questa, che il criterio, il quale deve guidare nella ricomposizione del sistema del diritto pubblico, deve essere lo stesso di quello, di cui si serve il diritto in genere. Da un lato perciò bisogna ricongiungere insieme tutte le istituzioni pubbliche, come elementi dell'organismo generale dello Stato, e dall'altro andare alla fonte delle medesime, al popolo; scorrere i diversi momenti dello sviluppo di quell'organismo e determinarne le norme giuridiche. Il sistema del diritto pubblico deve, dunque, essere la produzione scientifica della formazione e della vita organica dello Stato, come quello del diritto privato è la riproduzione del nesso organico dei varii suoi istituti. Ora è indubitato che con l'opera del Mommsen se non s'è compiuto, s'è condotto molto innanzi il lavoro più difficile di questa riproduzione: l'astrazione della norma giuridica confusa e nascosta nella storia e in genere nelle fonti antiche. Forse anche per questo rispetto, col tempo, si potrà andare più oltre, sia facendo lo stesso per quelle parti delle antichità che debbono entrare nel sistema, sia dando una forma ancora più rigorosamente dommatica alla esposizione del contenuto giuridico. Ma, come ho già detto innanzi, quello che resta ancora a fare è il ricostruire l'organismo delle istituzioni tutte, non solo delle pure politiche, ma eziandio di quelle giuridiche che hanno maggiore attinenza col diritto pubblico. In questo secondo lavorio dovrà apparire un altro lato del nesso tra lo Stato e il Diritto, il lato che potrebbe dirsi reale, mentre in quello dell'astrazione della norma si rivela più il razionale del metodo scientifico. Ei non è malagevole il discoprire quel nesso. Considerato come organismo, lo Stato ha degli organi che servono a manifestare la sua volontà o la sua vita, e quindi delle funzioni speciali dei medesimi, le quali sono indirizzate a fargli raggiungere i suoi fini principali. Secondo il concetto stesso romano questi fini sono due: la conservazione interna ed esterna, la produzione e l'applicazione del diritto. Pel primo rispetto entra perciò nel sistema tutto il diritto amministrativo, specialmente le parti che riguardano l'amministrazione finanziaria e militare, alla quale ultima si connettono anche il *Jus pacis et belli* e le varie forme dei trattati internazionali. Pel secondo rispetto poi ci entrano altre parti del diritto privato o comune. Infatti, la produzione del diritto può essere riguardata o nei mezzi ovvero nell'obbietto, e nel primo caso s'ha il trattato delle varie fonti sue, come le leggi, i senatusconsulti, le sentenze dei magistrati, ec., nel secondo l'esposizione generale dei principii giuridici riguardanti il diritto di fami-

glia e di proprietà. Avuto poi riguardo alla sua applicazione, come questa suppone un ramo speciale dell'amministrazione e delle norme atte a reintegrare il diritto nell'ordine privato e nel generale dello Stato, così l'organizzazione giudiziaria e il processo civile e criminale formerebbero anch'essi parte del sistema.

Con queste brevi indicazioni non si crederà certamente che io abbia inteso di delineare tutto il contenuto d'un nuovo diritto pubblico romano. Molt'altro resterebbe ancora a dire intorno al concetto positivo dell'organismo dello Stato e dei suoi varii elementi, onde debbono poi discendere le altre parti del sistema. Ma sarà meglio che il lettore intanto si riposi, e aspetti che in un'opportunità migliore di questa io mi faccia a tenere quest'ultima promessa.

Ettore De Ruggiero.

LE RIFORME POSSIBILI

NELLE ACCADEMIE GOVERNATIVE DI BELLE ARTI IN ITALIA.

Corre voce che il Ministro della Istruzione Pubblica abbia in animo di riformare, per gran parte, l'ordinamento delle Accademie artistiche mantenute dallo Stato. Se ciò è vero, ho gran paura ch'egli si metta ad impresa spinosa a modo da fiaccare, non il suo perspicace coraggio (il che è molto difficile), ma da procurarsi imbarazzi non piccoli: giacchè è radicata nei più l'opinione, che sebbene tali Accademie non si raccomandino pei vantaggi che procurano all'arte, sarebbe improvvido, quindi pericoloso, il mutarne gli ordinamenti. Si pensa, in fine, di esse ciò che de' Gesuiti: *Aut sint ut sunt, aut non sint.*

L'antica abitudine del pubblico a considerarle il solo mezzo possibile di educare ai differenti esercizii delle arti belle; la libertà che lasciano agli alunni, anche meno ingegnosi, di frequentarle per anni ed anni senza obbligo di studiarvi faticosamente; la gratuità assoluta dell'istruzione, che invita molti a ricorrervi; le illusioni facilissime ad ingenerarsi in chi s'applica a discipline, nelle quali è pregiudizio comune valere assai più il natural talento che non lo studio indefesso; la competenza ufficiale che alle Accademie è lasciata nelle questioni d'arte, competenza non scemata ne' suoi effetti neppure adesso che i più fra gl'intelligenti e fra gli artisti professano pochissima deferenza ai verdetti accademici: sono tutte muraglie un po' più adatte che non quella della China, ad impedire che si operino utili riforme nelle Accademie, non dirò rispetto all'organismo amministrativo, ma alle norme didattiche, le quali dovrebbero esserne l'essenziale.

Finchè nella istruzione che vien data in così fatti stabilimenti, non si riesce ad introdurre, siccome base fondamentale, un metodo logico e graduato d'insegnamenti; finchè tali insegnamenti non saranno collegati fra loro in maniera che gli elementari diventino fulcro ben saldo dei superiori, e questi si manifestino conseguenza razionale di quelli; finchè non sarà frenata la pericolosa libertà agli istruttori, di seguire nella propria scuola l'indirizzo che meglio loro talenta, senza curarsi se nelle concomitanti o nelle susseguenti non siavi la indiretta confutazione di quell'indirizzo: non si verrà a nulla di concludente; ed anzi, invece di ammigliorare la istituzione, la si renderà più malsana.

È fuori di dubbiezza che della istruzione accademica fanno parte parecchi artisti di bella fama e di pari merito: eppure non valgono ad ammaestrare come si dovrebbe, o perchè altri istruttori rendono inefficace l'opera loro con opposto indirizzo, ovvero anche perchè, aggravati, per ferrea imperiosità degli statuti, di troppi alunni, non hanno tempo di educare in conveniente modo i più ingegnosi: quelli cioè che soli potrebbero, quando bene educati, riuscire a bel segno. Ond'è, che anche questi valenti precettori van trascinati dalla corrente, e si pèrdono travolti fra i gorghi del vecchio andazzo.

Nello stato attuale dell'opinione pubblica in Italia relativamente alle culture artistiche, nel concetto dei più (concetto, secondo il parer mio, fallacissimo, ma pur tenace) che le Accademie si abbiano a conservare in mancanza di meglio, e nella assoluta deficienza di Scuole normali che insegnino ad insegnar l'arte con logica razionalità, poche riforme sicuramente possono in quelle istituzioni introdursi con la speranza di pronta utilità futura: ma per altro alcune ce ne sarebbero, racchiudenti in sè almeno il germe di miglioramenti di qualche conto, se con assennatezza applicate; nè troverei davvero buona ragione di non portarle ad effetto. Non varranno no a risanare interamente quegli istituti, ma lor daranno almeno tanto di salute operosa da non essere il *pondus iners* della pubblica istruzione fra noi. Eccole, secondo il parer mio, coteste riforme.

I. Obbligare i maestri d'ogni scuola a riprodurre, di quando in quando, dinanzi agli alunni, qualcuno fra gli esemplari dati loro a copiare, affinchè apprendano i modi tecnici del ritrarre dal vero.

II. Avviare ogni insegnamento sopra un dato programma

didattico, che proceda gradualmente, in maniera da render facile qualsiasi produzione di un determinato esemplare coi mezzi più semplici e insieme più pronti.

III. Volere tassativamente che di ogni esemplare copiato si dieno, da ciascun alunno, ripetizioni a memoria, sino al punto di rendere i disegni condotti di reminiscenza poco dissimili dai copiati.

IV. Dare il maggiore sviluppo possibile a quelle parti dell'istruzione che più strettamente collegansi alle arti decorative, sì che diventino iniziativa alle industrie ornamentali di qualsiasi genere; e a ciò destinare espressamente almeno sei delle Accademie attuali.

V. Serbare due fra le principali al solo scopo di fornire gl'insegnamenti d'architettura i più estesi ed i più completi, in modo da offerire ai giovani che frequentassero quei corsi un'istruzione teorico-pratica su tutto quanto concerne l'esercizio dell'architettura civile.

VI. Destinare tre o quattro di queste Accademie a scuole normali complete, le quali, secondo i migliori metodi ora accettati, iniziassero i giovani all'insegnamento del disegno e della plastica.

VII. Provvedere ciascuna scuola accademica del maggior numero possibile di esemplari relativi all'insegnamento che in essa scuola vien dato.

Ora mi proverò a svolgere le ragioni che mi guidano a ritenere opportune le riforme qui accennate.

E quanto alla prima, ho dimostrato in più scritti, ma specialmente in uno recente,[1] che un maestro, il quale non lasci vedere agli scolari in qual modo egli riesca ad ottenere l'esatta rappresentazione di un esemplare, non avrà dalla sua scuola che poveri risultamenti, e forse anche dannosi. Gli è naturale: come può mai uno scolare, a mezzo della sola voce del maestro, capire in qual maniera si debba tracciare il contorno, disporre le masse di chiaroscuro, se non ha veduto forse neppure una volta il suo mentore a condurre lavoro congenere al suo? Io non insisto su codesto punto, perchè mi pare che il buon senso abbia a conoscere da sè i danni che ne vengono da simile incuranza dei più ed inettezza de' molti fra i maestri a mostrare i modi pratici per far buon disegno: solo adduco un esempio, perchè serve a chiarire il

[1] Vedi *Il disegno elementare e superiore* (Padova, 1872, in-8).

grande vantaggio che ne viene all'apprendista, se veda di frequente il proprio insegnante all'opera; e tale esempio traggo dagli scultori che ora abbiamo in Italia, molti ed abili, sebbene alcuni sieno giovanissimi. Come acquistarono essi questa abilità, che i disegnatori non hanno, ed i pittori ancor meno? Allogandosi, anche come semplici digrossatori, presso qualche statuario di grido e riboccante di commissioni, ove vedono di continuo il maestro a lavorare. Figuriamoci invece quei bravi giovani, istruiti soltanto a parole nelle pratiche dello scalpello: quando mai sarebbero in grado di trarre dal marmo, non dico un pezzo di nudo, ma neppure un accessorio di poca rilevanza?!

Ognuno vede come sarebbe agevole esigere l'antedetta riforma nelle Accademie mantenute dallo Stato: basterebbe che il Ministero dell'istruzione, da cui esse dipendono, annunciasse agli insegnanti, che cesserebbero di esser tenuti al loro posto, se, a quando a quando, non eseguissero dinanzi ai loro alunni lavori congeneri a quelli, di cui quest'ultimi hanno obbligo d'occuparsi. Ho detto che tale riforma è possibile, ma non oserei per certo affermarla di agevole attuazione: perocchè non sì tosto un Ministro ordinasse di attenervisi strettamente, s'impennerebbero a combatterla moltissimi de'maestri e de' presidi, e quasi tutti i Consigli accademici. Da tutti questi si griderebbe in coro (neppur dubitarne!): che non devesi togliere ai professori la indipendenza nel modo dell'insegnare; che le Accademie non sono da condursi come scuolicine elementari, forzandole a chiudersi entro al mal fido carruccio dei metodi prestabiliti; che non è da funzionarii incompetenti nella materia ch'esse abbiano a ricevere i precetti didattici: e dieci altre obiezioni di questo calibro.

Tutte queste grida, bisogna confessarlo, sarebbero, in fin del conto, d'una logica inappuntabile: perocchè gli è chiaro che quelli, i quali, senza aver mai mostrato ai loro alunni come si prepari un insieme, con quale forma di segno si abbia a tracciare un contorno, in che modo si dispongano e si graduino le masse di chiaroscuro, pure son riusciti a far eseguire saggi scolastici di somma finitezza e perciò molto apprezzati dal pubblico, debbono ritenere inutile e forse dannoso mutar maniera d'insegnamento.

Ma come avviene, mi si chiederà, che escano questi bei saggi da alunni, a cui i maestri nulla, al dir vostro, praticamente insegnarono per ben condurli? Avviene, d'ordinario, per una brutta ragione, della quale è debito far cenno, perchè accresce il male, anzichè scemarlo. Questi maestri, che istruiscono i giovani a sole

ciarle (parlo del maggior numero, chè eccezioni ce ne sono, e onorevolissime), si adoperano poi ad accomodare i lavori degli alunni, in luogo di correggerli con apposite dimostrazioni tracciate a parte. Da questa improvvida rappezzatura due danni gravissimi ne escono: il primo, che l'alunno, finito che sia il suo cómpito, non capisca più ove ci fosse errore, e per conseguenza, ricorrendogli casi analoghi, non sappia sfuggire una menda, di cui non restano tracce nel suo disegno; il secondo, che, vedendo l'opera propria ridotta dalla mano del maestro in condizione così lodevole da guadagnarsi l'encomio di chi la osserva, finisce con l'illudersi a tal grado che se ne crede interamente l'autore. Aspettatevi, se vi dà l'animo, un buon artista da un giovane allevato in questa maniera!

Veniamo alla seconda riforma, che non sarebbe, ad avviso mio, meno importante di quella discorsa sin'ora.

Entro alle Accademie si promette di istruire un giovane in uno dei tre principali rami dell'arte, pittura, scultura ed architettura; ovvero in qualcuno dei minori, come (ad esempio) l'incisione, l'ornato, il paesaggio. — Tre elementi fondamentali dovrebbero quindi essere svolti successivamente nel corso della istruzione, cioè: 1° Studii comuni a qualsiasi ramo d'arte. — 2° Catenamento di tali studii con gli esercizii speciali. — 3° Questi ultimi applicati alla pratica: e perciò composti di quanto è pietra angolare della medesima, vale a dire delle tecniche particolari ad ogni arte, rafforzate dal molto uso di trattarle.

Limitando qui l'esame al primo dei ricordati elementi, gli è certo che le cognizioni indispensabili a chiunque tratti un'arte qualsiasi, sono: la potenza a rappresentare esattamente, a mano libera, i limiti apparenti di un oggetto, come è veduto dall'occhio; il modo di raffermare scientificamente queste operazioni empiriche della vista con la delineazione scientifica dei corpi, tanto nelle loro dimensioni reali, quanto nelle apparenti (il che equivale alla cognizione della geometria elementare piana e solida e della prospettiva); di più, la maniera di dare sembianza di rilievo ai corpi che si rappresentino sulle superfici piane, e di conoscere gli effetti della luce su quelli reali.

Ora, domando io, si fanno nelle Accademie, non dirò studii regolari, ma neppure esercizii pratici, sugli ora rammentati cardini d'ogni arte rappresentativa, fuor de'quali non v'è nè vi può essere che il cieco empirismo? Non credo che nessuno s'accingerebbe a sostenere risposta affermativa. I predetti insegnamenti

anzi si tengono poco meno che inopportuni; e se pure qualcheduno se ne dà a spizzico, inframezzato ad altri studii, ciò avviene di solito fuor di tempo, e mai con la debita preparazione. Sulle linee rette e curve, e sul modo di tracciarle a primo segno, su quello di spartirle ad occhio in determinate parti eguali, nessuna Accademia, ch'io sappia, muove discorso negl'insegnamenti primarii: ed anzi se dal di fuori venissero voci che mirassero a dimostrare la necessità di simile istruzione primordiale, si riderebbe, denominandola *forestieromania*. Io non dico che i sistemi odierni di Odin, di Gillet, di Schreiber non pecchino talvolta di spigolistra pedanteria: ma chi sostenesse che a mezzo di que' sistemi non si può formare un delineatore sicuro, negherebbe la luce. Ma torniamo in chiave.

La geometria s'insegna nelle Accademie (quando s'insegna) soltanto come preparazione agli elementi di architettura e di prospettiva: e quest' ultima poi, che, in fin del conto, è il solo mezzo di dare impronta di verità a tutte le opere del disegno; quest' ultima, dicevo, è insegnata tardissimo agli alunni, cioè quando son già avviati ai più elevati studii di pittura e di architettura, ovvero intendono darsi al paesaggio.

Sul chiaroscuro poi, quale viene prodotto dalle tre condizioni della luce sui corpi di rilievo, non si porgono speciali lezioni di sorta in nessuna scuola accademica. Nè dico già lezioni scientifiche sulla teoria delle ombre, ma neppure pratiche sugli esercizii che si fanno eseguire dal rilievo. Codesto procedere allo imparamento dell' arte ne' varii suoi rami, senza conoscerne a fondo i tre cardini fondamentali, gli è proprio come scrivere un libro senza saperne di grammatica; gli è un sonare ad orecchio.

Il notato mancamento ingenera di necessità il guaio massimo, che sia impossibile catenare gli studii elementari coi superiori in qualsiasi ramo dell'arte. Come infatti dar norme sicure d'interpretare il naturale ad uno, che non conosce le elementari del chiaroscuro e della prospettiva, e che di queste due colonne dell'arte non ha potuto formarsi se non un criterio affatto superficiale, da cui non varrà ad attingere un principio regolatore per la sua futura carriera di artista? Come esigere, per esempio, che uno si avanzi sicuro nell' architettura, se gli esercizii sull' ornato architettonico gli si fece condurre frammischiati a modo con quelli del decorativo, da impedirgli di scernere le differenti applicazioni dell' uno e dell' altro?

Tralascio per brevità altri argomenti, che servirebbero a chia-

rire come l'istruzione accademica, anche guidata da brav' uomini, debba procedere scatenata; e da ciò ne esca quell' incompiuto che di solito appare nelle opere de' giovani educati all'arte nelle sale accademiche. In effetto vediamo uscirne ingegni ricchi di bella attitudine, che, pur valendo molto, possono dirsi mozzi. Ond' è che uno disegna per benino, ed è ignorante di prospettiva; altri sa questa quanto a linee, e manca di norme pel chiaroscuro; chi ombreggia con intelligenza, e contorna male; l'architetto non ne sa di figura, il pittore di architettura: e via discorrendo.

Di questa mancanza di coesione fra l'uno e l'altro insegnamento accademico s' accorgono i professori medesimi; la comprendono gli stessi presidi: ma il curioso è, che, in luogo di lamentarne gl' inconvenienti, i più ne cavano un titolo di merito, dicendo che è gran vantaggio il lasciar liberissimo ogni istruttore nella propria scuola, senza ammanettarlo coi programmi e coi metodi, perchè gli uni e gli altri incatenano l' arte allo scoglio, come Giove, Prometeo.

Non bene ricordo se l' illustre Luigi Mussini, nella difesa che più d' una volta pubblicò delle Accademie artistiche, abbia mosso parola sul difetto di coesione, di cui ho discorso testè. Probabilmente non ne disse verbo; ed ebbe ragione, perchè, immaginando egli forse che le governative camminino adesso sulla via di quella comunale di Siena da lui diretta, non poteva presumere che il grosso guaio, di cui ho tenuto parola, durasse tuttora. L'Accademia senese non è, come le altre dello Stato, popolata di maestri liberi d' insegnare come meglio lor piace: essa nulla ha d' accademico, fuor del nome, perocchè vi si rinserra quell' unità di principii che non può venire se non dalla unità dell'indirizzo; e questo indirizzo, con tutte le sue applicazioni, è dato da un artista di mente elevata e di somma perizia. Egli guida tutti gli studii, dagli elementari ai superiori, secondo il suo acuto vedere: gli altri insegnanti quindi sono istromenti della sua volontà, non volontà disparate che lottano con la sua: infine, l'Accademia di Siena è Mussini. Ne avesse di simili lo Stato, o piuttosto avesse altrettanti Mussini, a cui poterle affidare!

Ma i Mussini son rari più che non si pensa; e il Governo deve intanto piegar le cuoia alla odierna confusione delle lingue, finchè non si risolva alle misure radicali, di cui farò cenno in seguito. Non v'è per altro ragione che un qualche rimedio al danno non si tenti di attuare anche subito, prescrivendo programmi e metodi

pratici che obblighino i maestri al bramato collegamento. Non si otterrà molto, lo so: ma tanto e tanto si guadagnerà terreno; e a poco a poco il metodo surrogherà l'empirismo, specialmente se ogni Accademia sarà capitanata da un direttore intelligente e di fermo volere, che s'adoperi energicamente a far rispettare il programma.

Sulla ragione che m'indusse a proporre la terza riforma, cioè quella di volere che i giovani ripetano a memoria ogni cosa da essi tratta dall'esemplare, ho poco da dire. Dal momento che i fatti e le norme concernenti una disciplina qualsiasi non si conoscono appieno, nè si possono ben applicare se non in quanto si ricordino bene; e che il non ricordarsi od il ricordarsi imperfettamente quello che si studiò, gli è come il non averlo studiato, riesce evidente che anche nell'imparamento delle arti belle la memoria deve di necessità avervi essenzialissima parte, e perciò giova con l'esercizio renderla pronta ed efficacissima: ed è appunto a questa massima che s'attennero costanti i grandi maestri dal Cinquecento in giù. Laonde, ed il grande Leonardo, e Leone Battista Alberti, e il Vasari, e il Mengs, e il Reynolds, infine quanti vi ebbero celebri trattatisti dell'arte, tutti raccomandarono agli apprendisti di rifare a memoria le cose copiate, e di rifarle tante volte quante è necessario a riprodurle simili alla primitiva copia dal modello. « Se l'artista (osservai io nel citato mio libro) [1] non riesce a contenere entro alla reminiscenza le forme vedute e copiate, non solo non è in grado di rifare l'immagine quando l'esemplare gli manchi, ma non può neppur salire con l'intelletto alla composizione, perchè la composizione (ce lo dice la stessa parola) non è se non il combinamento di forme già vedute dall'occhio e ricordate dalla mente nell'istante dell'inventare. Laonde risulta sempre miglior compositore chi ne rammenta di più, giacchè di tal modo moltiplica e gli elementi delle idee e la maniera di catenarle fra loro. »

Il vantaggio di questi esercizii della più fruttuosa fra le facoltà intellettive, è già oggi riconosciuto senza discussione da parecchi e parecchi insegnanti di disegno: sicchè abbiamo non poche scuole di tale disciplina, nelle quali le ripetizioni a memoria sono, più ancora che raccomandate, imposte agli alunni. [2] Eppure

[1] Pag. 92.

[2] Il Ministero di Agricoltura e Commercio volle obbligatorie le ripetizioni a memoria di ogni esemplare copiato, in tutte le scuole di disegno che da lui dipendono, e per conseguenza anche in quelle annesse agl' Istituti tecnici.

nelle Accademie l'ottimo precetto non solo non attecchì, ma fu combattuto ad oltranza quando taluno dei preposti lo bramava seguito: si giustificava l'obiezione col sostenere, che il ripetere a memoria gli esemplari copiati avvezzerebbe i giovani a non curare lo studio del vero, la cui fedele imitazione è il solo fine dell'arte. A simili pregiudizii, che il buon senso ora confina negli ergastoli dell'assurdo, non deve un Ministero dare ascolto, e di conseguenza ha obbligo di rendere tassativa la prescrizione anche alle Accademie, come lo è per le scuole di disegno unite alle tecniche. E al comando non sarà per certo disutile aggiungere il lecchezzo di qualche premio a que' precettori, i quali meglio si adoperassero a mantenere diuturnamente attuosa e prontissima la memoria de' loro alunni. Simile misura, come ognuno vede, non ha nulla di astruso : basta un decreto, ma più ancora molta vigilanza, perchè sia obbedito.

Non con l'eguale facilità, per contro, potrebbesi porre ad effetto la quarta riforma da me accennata; cioè quella d'indirizzare alcune Accademie, per esempio le sei meno importanti per lo apprendimento delle arti maggiori, a farsi insegnatrici delle industrie ornamentali più legate alle tendenze od ai bisogni della nazione. Gli è certo che i maestri di tali Accademie, usi da tanto tempo a far condurre ai loro alunni disegni d'apparato, tenuti da essi come ottimo avviamento alle arti maggiori, male saprebbero adattarsi ad un sistema di disegno e di plastica, che, dovendo farsi preparazione ad opere d'industria, vuol essere insegnato con ben altri modi che non i soliti delle Accademie.

È egualmente certo che a mostrare inutile simile riforma, i Corpi accademici sosterrebbero, essere di già le industrie ornative bastantemente svolte nei loro precetti fondamentali entro le scuole di ornato annesse alle Accademie stesse. Ma il fatto non risponde all'asserzione, giacchè, anche concedendo che nelle prefate scuole s'insegnino le forme adatte alle riferite industrie, queste forme poco servirebbero se non fossero acconcie alla esecuzione degli oggetti, anzi se questa esecuzione non si praticasse entro la scuola mutata in piccola officina. Alcuni esempi varranno a chiarir meglio il mio concetto.

Il giovane, per esempio, avviato alla orificeria, non potrebbe diventar abile lavoratore di metalli preziosi senza conoscere il disegno ornamentale e la plastica in cera: ma disegno e plastica non gli apprenderebbero a foggiar di sbalzo o ad incidere a graffito l'oro e l'argento nelle forme pensate dalla fantasia ed espresse

dal segno, se non sapesse adoperare il bulino, il cesello, le ciappolette, e con questi istromenti lavorar di filo, di niello, di grosserie. Così l'alunno che datosi all'arte dello stipettaio volesse eseguire, mettiamo caso, scrittoi eleganti, dovrebbe studiare di necessità buoni esemplari d'ornato, che lo guidassero a belle invenzioni in così fatti arnesi: ma da simile studio non trarrebbe se non la traccia per condurre in legno il suo mobile, giacchè per saperlo poi commettere di legname, avrebbe bisogno d'essere bene avanzato nelle pratiche di calettare il legno, di applicarvi il rimesso, e d'intagliarlo a fregi.

Questi esempi e molti altri che potrei addurre sulle diverse professioni, servono a chiarire come quegli, il quale è chiamato ad insegnare il disegno adatto alle industrie ornative, deve, insieme alle ragioni dell'arte, saper dimostrare quelle del mestiere che ad esse stanno collegate: se no, applicazioni non ce ne possono essere, e di conseguenza non può venir raggiunto il fine degli ammaestramenti indispensabili alle ricordate industrie. Ora tale collegamento dell'arte al mestiere non è per certo insegnato nelle scuole d'ornato delle nostre Accademie.

Ciò ammesso, e ammessa la necessità che le industrie ornative abbiano una buona volta in Italia istruzione ad esse attagliata (sul che tutti oggigiorno sono d'accordo), non saprei vedere la ragione perchè il Governo non dovesse destinare all'imparamento delle industrie decorative quelle Accademie, che per circostanze locali, o mancano dei mezzi necessarii ad educare alle grandi arti, o son frequentate da pochi alunni, ovvero per qualsiasi altra causa danno resultati negativi. Il tramutamento che per esse caldeggio, sarebbe un modo di renderle utili da senno, togliendole dalla vita stentata ed ingloriosa che ora menano. Nè ci vorrebbe troppo radicale rimescolio. Basterebbe che alle scuole d'ornato si aggiungessero insegnamenti di plastica ornamentale (che d'altronde in molte Accademie ci sono), e quel tanto di disegno costruttivo che bastasse a portare entro ai prodotti dell'arte i magisteri pratici di bene eseguirli.[1]

Quando si pensa che il trattare abilmente le industrie, di cui parlo, sarebbe di ben altra utilità all'Italia che non il fabbricare

[1] Di questa opinione è pure quel valente artista ed abilissimo insegnante del cav. Pietro Giusti di Siena, ora professore di disegno nell'Istituto tecnico di Torino, della cui amicizia altamente mi onoro. Sull'opportunità che gl'Istituti pubblici di Belle Arti sieno indirizzati all'insegnamento delle industrie ornative, son pur da vedersi alcuni eccellenti scritti di Michele Chevalier, e sopra tutto uno prezioso di Prospero Mérimée, col titolo: *Considérations sur les applications de l'Art à l'Industrie.*

ogni anno un dato numero di Apelli e di Prassiteli, col pericolo che tre quarti non trovino chi gli sfami, si dovrà consentire che la riforma da me qui accennata sarebbe fonte di profitti non scarsi e agli artisti e al paese, e di non poco onore agli uni ed all'altro.

Ma, e la dignità dell'arte, e il pomposo ed incavalierito apparato che è alle Accademie atmosfera, ove se ne andrebbero? Nol so: ma questo so di certo, che l'umile officina fu, quando la madre, quando la nudrice de' più grandi artisti che avesse l'Italia nel Medio Evo e nel Cinquecento; e so del pari, che Michelangelo scriveva da Roma a'suoi discepoli di Firenze (tanto il grand'uomo avea fede nell'officina): *attendete a imparare e a stare a bottega, acciò che voi sappiate fare quando vi bisognerà.*[1] Parole d'oro, ch'io vorrei incise sulla porta di tutte le Scuole accademiche, perchè maestri ed alunni si ricordassero, che se nelle arti del bello le pratiche dell'officina non camminano collegate agli insegnamenti, si perde ben più che ranno e sapone: si perde il bucato.

Si noti poi fra le altre cose, che quando portiamo gl'insegnamenti delle industrie ornative ad un alto punto, chi vi si applica è condotto a trattare quante sono le parti che hanno attinenza alle grandi arti. Rammentiamoci che dalle botteghe dell'orafo e dell'armaiolo ci vennero il Ghiberti, il Donatello, il Brunelleschi, e che per lo studio congiunto al lavoro pratico Firenze, Siena, Torino, Napoli, Venezia, ed altre città nostre, vanno ora superbe di abilissimi intagliatori in legno.

Destinate così le Accademie inferiori a diventare fucine di industrie ornative, converrebbe che almeno due delle maggiori fossero convertite in fruttuose scuole dell'arte fra tutte più catenata alla vita sociale, l'architettura civile. Questa, pur troppo, s'insegna adesso mozzata o con metodi irrazionali entro le Accademie, anche perchè i mezzi sono inefficaci od incompiuti allo scopo. Mancano (salvo poche eccezioni) gli uomini adatti; scarseggiano i libri, gli esemplari, i modelli; non si curano gli studii indispensabili a collegare la costruzione con la decorazione in maniera che sia posta in evidenza dover questa risultare come logica conseguenza di quella. Non parliamo poi dell'architettura che si fa le viste d'insegnare nelle Università, perchè è peggio del nulla.... è una bugia. Di simili fatti dolorosi ho data ampia dimostrazione in una

[1] E. Grimm, *Michelangelo* (Traduzione dal tedesco di A. di Cossilla, due volumi: Milano, 1875, in-8). Vedi vol. I, pag. 266.

Memoria pubblicata negli *Atti dell' Istituto Veneto* (anno 1871), ed io rimetto a quella il lettore che fosse bramoso di conoscerli.[1]

È perciò necessario che si dia prontamente assetto all' istruzione di questa importantissima disciplina, la quale è scienza ed arte ad un tempo. Ond'è che se l'onore nazionale e il connaturato sentimento del bello danno obbligo a noi Italiani di provvedere a buoni insegnamenti di pittura e di scultura, interessi materiali e morali c' impongono il debito di preparare una compiuta istruzione artistica e scientifica a quanti si avviano all' architettura civile, affinchè possano dare alle fabbriche, di cui un giorno saranno autori, solidità, bellezza, e sopra tutto convenienza agli usi odierni.

Per riuscire a ciò, io credo, converrebbe raccogliere tutti gli insegnamenti indispensabili al buon architetto entro due sole Accademie, riducendole a grandi seminarii, per dir così, architettonici, ove con un tirocinio non minore di sette anni, come in Germania, si svolgessero tutti gli studii teorico-pratici, di cui l' architetto abbisogna nel suo doppio cómpito di scienziato e di artista. In questo istituto, destinato soltanto all' imparamento dell' architettura, non dovrebbero entrare se non giovani che avessero in altre scuole appresi almeno gli elementi del disegno ornamentale e di quello attagliato ai delineamenti costruttivi, perchè sarebbe affatto inopportuno il voler che quanto v' è di rudimentale nel disegno fosse dato entro una scuola superiore. Sarebbe un obbligare gl' istitutori a perdere il tempo nell' insegnare l' abbicci, quand'essi debbono consacrarlo tutto a svolgere i più ardui problemi dell' arte. S' intende da sè che in questi due istituti lo studio dell' ornato dovrebbe portarsi fino alle sue più elevate applicazioni, e quindi anche agli esercizii di figura considerati sotto il punto di vista decorativo.

Nè si dica che due sole Accademie indirizzate allo scopo che accennai, sarebbero poche, perchè se più fossero, non si potrebbe per ora fornirle di un sufficiente numero d' insegnanti atti a ben istruire, e mancherebbe il denaro a provvedere e libri e fotografie e modelli ed istrumenti: tutte cose che dovrebbero esserci in grande abbondanza e sceltissime.

Se per altro, considerate in astratto le riforme da me proposte, sono da ritenersi, non solo possibili, ma anche non difficili ad attuarsi; gli è certo, che, esaminate in concreto, presentano un

[1] La Memoria ha questo titolo: *D' un migliore avviamento necessario agl' insegnamenti dell' Architettura in Italia* (Vedi serie III, vol. XVI, degli *Atti dell' Istituto Veneto*).

ostacolo non agevole a superarsi, almeno per adesso, ed è quello degl'insegnanti. Ove trovare oggi numerosi maestri capaci di istruire solidamente gli alunni nei moltissimi ufficii delle Accademie riformate al modo ch'io fin qui proposi? Quanti potrebbero adesso insegnare in maniera adatta (il che significa pratica) le industrie ornative?; quanti sobbarcarsi al serio cómpito di condurre il giovane architetto ad immaginare ed a tracciare edificii, in cui la buona costruzione fosse il fondamento della buona decorazione? Come, in effetto, rinvenire il numero sufficiente di maestri all'uopo, se non v'è forse un solo istruttore di disegno fra noi, a cui siasi espressamente insegnato il modo d'insegnare agli altri? Non è già che nelle nostre Accademie non vi sieno uomini di grande abilità, anche come istitutori; ma son troppo scarsi al bisogno, nè fanno nerbo, perchè male assecondati. Poi questi finiranno, e allora chi porre in loro vece?

Non v'è, ad avviso mio, che una via d'uscirne alla meglio, se non adesso, per l'avvenire almeno: quella di ridurre alcune fra le Accademie, per esempio quattro, ad ufficio di scuole magistrali, in cui, coi mezzi e metodi più attagliati, si dessero ammaestramenti idonei a coloro, i quali si destinassero a diventare insegnanti di uno o di altro ramo del disegno necessario all'attuazione delle riforme fin qui noverate.

Codeste scuole, che, o bene o male, s'istituirono per altre discipline dipendenti dal Ministero dell'Istruzione Pubblica, mancano affatto per quelle del disegno e della plastica, nè vi tiene sicuramente luogo il Decreto ministeriale 14 marzo 1869, col quale è data facoltà ad alcune Accademie di farsi esaminatrici di coloro, i quali aspirassero alla modesta carriera di istruttori di disegno nelle scuole tecniche. Innanzi tutto, quel Decreto ha intendimenti troppo rimessi, perchè possa in nessun modo essere applicabile a maestri di una categoria tanto superiore, quali avrebbero ad essere quelli richiesti dalle riforme in questo scritto caldeggiate: poi non offre alcuna fra le guarentigie indispensabili ad una scuola magistrale; anzi manca dell'elemento essenziale, su cui tali guarentigie dovrebbero appoggiarsi, cioè le prove pedagogiche. Si chiede unicamente un esame; e per quanto questo sia imposto rigoroso ai candidati, e col massimo rigore si voglia adempiuto, non può sicuramente porgere altra malleveria se non quella che è data desumere da semplici esperimenti grafici ed orali. Ora, per quanto simili esperimenti sieno condotti in modo da provare se chi vi si sobbarca ne sa davvero, in qual maniera sarà possi-

bile raccertarsi se l'esaminato avrà tutte le prerogative essenziali per insegnar bene? Nessuno ignora che si può esercitare maestrevolmente una disciplina, e non saperla trasfondere col precetto in altri. Per assicurarsi dell'abilità didattica di un maestro, non v'è altro mezzo che di tener d'occhio il suo insegnamento sopra alcuni giovanetti, per un certo tempo: tempo che se vuol essere lungo rispetto alle discipline letterarie e scientifiche, può essere più breve d'assai rispetto a quelle del disegno. E simili esperimenti didattici conviene si facciano non solo in relazione alle materie che si brama sieno insegnate, ma anche al metodo, secondo il quale queste debbono esserlo.

Ecco chiarita così la necessità di compiute scuole normali, in cui gli aspiranti alla carriera di maestro del disegno o della plastica trovino bene ordinati e bene svolti gl'insegnamenti che un giorno dovranno dare ad altri, e dal metodo stesso regolati. Compiuto il corso, e sostenuto non uno, ma più esami veramente serii, si affidi a ciascuno di questi aspiranti l'istruzione di sei od otto alunni di tutte le classi, per un semestre almeno; e si ponga dai preposti non bugiarda attenzione al come disimpegnino il loro tirocinio di prova. Riesce questo a bene in modo da aversi sicuro criterio, che il candidato imparò veramente ad insegnare? Gli si accordi allora la patente di abilitazione, la quale non lascierà più, come troppo sovente adesso, nel pubblico l'amaro dubbio d'essere piuttosto il prodotto di troppo corrive indulgenze negli esaminatori, che non della valentia degli esaminati.

Molti, al par di me, poco propensi a ritenere che dalle Accademie possa uscire insegnamento buono, pensano che non gioverebbe affidare, neppure alle migliori fra esse, il geloso incarico di farsi maestre de' maestri futuri. Ma io non divido tale opinione, giacchè, lasciando a parte quanto hanno di mal connesso e di erroneo gli odierni ammestramenti accademici per quanto si riferisce alla istruzione puramente artistica, fo grande assegnamento, per lo scopo indicato, sui molti mezzi materiali, di cui possono disporre all'uopo. Hanno locali idonei; esemplari più che sufficienti; molto personale insegnante, in gran parte abile ad istruire, quando fosse bene indirizzato. Basterebbe che nelle differenti scuole di ciascuna di queste Accademie destinate all'ufficio predetto si disponesse una sezione, in cui, giusta ben ponderato programma, si ammaestrassero (sempre, s'intende, nel ramo d'arte dalla scuola professato) quei giovani bramosi di farsi maestri di disegno o di plastica. Quanto alle prove pedagogiche

che tali giovani dovrebbero sostenere alla fine del corso, nessun istituto pubblico è più adatto a ciò di un' Accademia. Colà non mancano di certo alunni di varie categorie, che possono destinarsi ad istromento di simili prove; nè, come ho detto, mezzi materiali e scientifici per tentar così fatte prove con la maggiore estensione.

Comprendo benissimo che, oltre alla difficoltà non piccola di ridurre molti almeno di quelli che ora insegnano nelle Accademie, a mutare strada per seguire metodi didattici più adatti a formare de' maestri, ci sarebbe l'altra, sotto certi aspetti egualmente spinosa, che parecchie cattedre sarebbero di troppo: come, ad esempio, quelle d'anatomia, d'incisione a taglio eroico, e di storia d'arte. Ma il rimedio corre facile alla mente: si lascino al loro posto i titolari attuali, dichiarando libere le cattedre che essi occupano, salvo poi ad abolirle quando quelli cessino. E dico abolirle di diritto, perchè già di fatto lo son quasi anche adesso, giacchè i loro frequentatori fanno atto di presenza soltanto nelle tabelle delle relazioni ufficiali. Gli alunni s'inscrivono sì a quelle scuole; ma i più non vi vanno, sieno abili o no i professori. Non è del mio argomento lo indagare le cause di questa astensione: mi basta accertare il fatto.

Quanto alle scuole di pittura e di scultura, che avrebbero a reputarsi anch'esse superflue, ove si tratta di educare maestri, i quali non hanno a condurre nè quadri nè statue, sarebbe da provvedere in altra maniera. Potrebbero tali scuole conservarsi per que'tanti che credono di diventare artisti, seguitandone i precetti, ed anche per quegli altri che volessero darsi alla professione di maestri di figura. E siccome poi anche per gl'insegnanti del disegno nelle scuole magistrali e nelle tecniche può tornare di sommo vantaggio il conoscere i modi di plasticare e di disegnare le principali parti del corpo umano, così avrebbero a tenersi nel grado di un corso superiore, per così dire, di perfezionamento.

Sull'ultima riforma da me proposta, metterei pegno che tutte le opinioni sono concordi, sì quelle degli accademici a vecchio stampo, sì le altre di coloro che vorrebbero le Accademie rifatte *ab imis fundamentis:* giacchè gli è certo che i primi come i secondi hanno il convincimento che se tali istituti non possedano una copiosa raccolta di esemplari cavati dalle opere migliori del passato e del presente, ovvero dal naturale, non possano, coi soli precetti e con gli esercizii destinati a raffermarli, guidare la

mente dei giovani ad arricchirsi di tutti quei fatti, dai quali esce la potenza del ben comporre e del bene eseguire.

Che simili esemplari avessero poi ad essere egualmente numerosi in ciascuna Accademia, non mi parrebbe punto necessario: ma questo si stimerei per altro indispensabile, che nelle due destinate al compiuto corso di architettura superiore stessero raccolti in buon numero e disegni e fotografie cavate da monumenti celebri, de' quali vorrei vedere non già soltanto l'insieme in piccola scala, ma le modanature più caratteristiche in iscala maggiore. Quanto poi a libri e a modelli relativi alla costruzione delle fabbriche civili, bramerei la più scelta abbondanza.

Le altre Accademie poi indirizzate ad ammaestrare nella plastica e nel disegno applicato alle industrie ornative, dovrebbero essere fornite a dovizia di immagini fotografiche effigianti i migliori prodotti ornamentali del passato e del presente; e di più possedere una copiosa raccolta di modelli in rilievo, relativi a tali prodotti.

Nè lascierei per certo sprovvedute di scelti esemplari le quattro Accademie che non muterebbero, se non nel metodo, l'avviamento attuale: solo vorrei prevalessero in esse gli esempi attagliati alla pittura e alla scultura, aventi a scopo la rappresentazione dell'uomo, siccome i due rami dell'arte, a cui quelle Accademie possano, volendolo, dare qualche utile svolgimento. Perciò bramerei possedessero ben fornite gypsotheche, in cui stessero i getti così delle migliori statue come dei più corretti bassorilievi antichi, e una copiosa collezione di costumi reali e figurati di maggiore importanza storica ovvero di più pittoresca apparenza, e modelli vivi di più caratteri da ricopiare sì nudi che vestiti, e gessi tratti da buone sculture effigianti gli animali che più s'attagliano ai soggetti di pittura e di statuaria. Sono aiuti codesti che gioverebbero non solo ad alunni, ma ad artisti già fatti, perchè fornirebbero quei copiosi mezzi di studio, non consentiti alle fortune di solito molto ristrette di chi tratta l'arte per vivere. Dei dipinti classici opportuni a far conoscere i magisteri del pennello non parlo, perchè è da presumere che tali Accademie di vecchio conio si scelgano fra quelle che vanno distinte per scelta raccolta di quadri antichi.

Non è mio intendimento d'entrare nella questione economica relativa alle riforme ch' io vagheggerei; ma se di tale questione dovessi occuparmi, mi sarebbe non difficile il dimostrare che del milione ora impiegato per le dodici Accademie, se ne risparmie-

rebbe non piccola parte, non sicuramente subito, sì però in un avvenire non molto lontano.

Ma c'è un'altra questione di mezzo, su cui non è possibile il passar oltre; ed è quella degl'insegnanti ora in posto, molti dei quali dovrebbero, col nuovo assetto, mutare indirizzo ai loro ammaestramenti: il che si può imporre facilmente, ma non facilmente ottenere. Per certo non è piccola difficoltà codesta; tuttavia la non mi pare così grave, come a primo aspetto sembrerebbe: perocchè, tranne i vecchi, dai quali non è sperabile e forse neppure desiderabile una nuova maniera d'insegnamento, i giovani, quando capaci, vi si adatterebbero di buon grado. Per esempio, i migliori insegnanti di ornato, di prospettiva, di elementi architettonici rivolti specialmente alla costruzione, entrerebbero nelle Accademie destinate all'istruzione delle industrie ornamentali: i migliori docenti di architettura superiore farebbero parte dei due istituti, ove questa arte-scienza avrebbe la maggiore estensione d'insegnamenti, e di conseguenza domanderebbe personale numeroso e valente assai.

Rimarrebbe naturalmente una notevole sovrabbondanza di professori di pittura e di scultura, che avrebbero a trovar posto nelle quattro Accademie mantenute, salvo il mutamento del metodo, sull'antico sistema: ma nulla impedirebbe di affidare ad essi l'ufficio medesimo che hanno quelli di molte Accademie della Germania, l'obbligo cioè di ricevere nel loro studio come allievi quegli alunni che li scegliessero a guida. Gli è così che le ricordate istituzioni si tramutarono colà quasi in officine private, ove in ciascuna si educano quattro o sei allievi, i quali vi ricevono spesso istruzione ben più proficua che non la disgraziata delle nostre Accademie.

Non con l'eguale agevolezza si troverebbe collocamento pei professori d'anatomia, d'incisione a taglio eroico,[1] di estetica, che neppur essi entrerebbero nel nuovo assetto: ma quando si lasciasse loro la cattedra che ora coprono, dichiarando questa libera adesso ed abolita poi al cessare de' titolari, l'impaccio sparisce, senza che ne venga danno nè materiale nè morale a persone degne certamente de' maggiori riguardi.[2]

[1] Piuttosto sarebbe da introdursi l'insegnamento della Xilografia che ora non si dà se non in due o tre Accademie: e sì che di buoni Xilografi abbiamo tanto bisogno.

[2] Dico in breve, o piuttosto ripeto (giacchè su di ciò ho scritto a lungo altra volta), le ragioni che mi persuadono alla soppressione futura di queste tre cattedre.

Sennonchè tutti questi provvedimenti, intesi a non togliere lo stipendio e a non ferire l'amor proprio di coloro che adesso occupano cattedre accademiche escluse da un nuovo ordinamento, non sarebbero, come ognuno vede, se non disposizioni transitorie. Di mano in mano che gli attuali professori cessassero, o per la ragione che fa cessare pur troppo tutto quanto ha vita quaggiù, o per diritto di quiescenza, le cattedre antedette sarebbero abolite. È una pura questione di tempo, che non deve impedire la pronta attuazione d'un nuovo assetto, se buono davvero.

Ma lo sarebbe poi quello da me qui proposto? Lo decideranno gl'intelligenti di buona fede, i quali da un pezzo lamentano la vegetazione infeconda dell'albero accademico, condannato dalla mal salda sua fibra e dalle non sane radici a dar più fronde che frutti. Forse essi, quegli intelligenti, sapranno consigliare norme migliori che le da me esposte non sieno. Nulla di meglio: l'importante è che all'albero s'infonda il vigore, di cui ora tanto difetta, sì che all'ombra sua non più si respiri un'aria dannosamente pregna d'azoto.

Se v'ha Ministro che possa riuscire a tanto, è il Bonghi sicuramente. La fervida operosità e l'acuta intelligenza non gli mancano all'uopo; nè gli manca il coraggio di camminare difilato alla mèta, senza badare al gridìo delle due resistenze che sorgono sempre di contro ad ogni proposta d'innovazione: l'una passiva, che non vuole a nessun patto abbandonare la vecchia strada, per quanto sfatta; attiva l'altra, a cui nessun mutamento pare ba-

Ad avviso mio, lo studio dell'anatomia dovrebbe essere collegato a quello del nudo, e farsi a mezzo di scheletri e di getti in gesso su belle proporzioni di miologia, nè mai sui cadaveri freschi: non vi sarebbe adunque bisogno di apposito professore. Quanto alla scuola d'incisione in rame a taglio eroico, la non ha più ragione di essere, dacchè non mette più quasi conto a nessuno d'appaiarsi con lunghissime fatiche ad un'arte che sciaguratamente non conta più gli amatori, che un tempo ne rimuneravano largamente i prodotti: ond'è che non è possibile qui in Italia mantenerla in onore, se non con grandi stabilimenti provveduti di lauti mezzi, come ad esempio la Calcografia romana. Nè meglio camminano le cose per la cattedra di estetica e di storia civile ed artistica, che vi è ora in più Accademie. Questa è tutt'altro che inutile di per sè, ma è resa tale dagli alunni, che non si sentono di frequentarla, o se la frequentano perchè obbligati, vi portano una maravigliosa disattenzione, per quanto valente il professore. Gioverebbe, io credo, che il Governo, a surrogazione di questa cattedra, ora non apprezzata come meriterebbe, aprisse un concorso a premii per un libro popolare mirante allo scopo medesimo, e, scelto il lavoro più degno, lo pubblicasse con le tavole opportune. Un libro gli alunni lo leggerebbero, e ne profitterebbero: per contro, ad una serie di lezioni, anche svolte stupendamente, difficile il farli assistere; e sotto un certo punto di vista non han tutto il torto. I più non sono preparati da una buona istituzione letteraria ad intendere ed a gustare un discorso recitato intorno a materie prontamente comprensibili soltanto a chi è molto innanzi nella cultura dello spirito.

stevole, e che pretende si corra sempre verso un avvenire inesplicato ed inesplicabile.

Se v' ha forse momento alla riforma delle Accademie propizio, egli è il presente, perchè molti de' loro insegnanti son giovani, e già s' accorgono che la vecchia via non è la buona; ond' è che una migliore, sebbene troppo timidamente, ne tentano, accettando metodi che agevolino alle grandi come alle minori arti il cammino. Poi si comincia a sentire che il buon disegno venuto da quei metodi apprende non solo a ritrarre il vero, ma a raccoglierlo tutto nella memoria, affinchè alimenti nell' anima quell'ideale che è della verità lo splendore.

Si va, infine, comprendendo, come gl' istituti destinati all' educazione artistica debbano d' ora innanzi scostarsi dall' esclusivismo fatale di credersi maestri alle sole arti maggiori, ma abbiano obbligo di giovare con ben altro indirizzo tutte le industrie ornative.

Son fatti ancora disgiunti codesti, ma che accennano al bisogno di vita nuova in quanti sono prodotti artistici. Facciamo che le ammigliorate istituzioni ne fecondino il germe; e ci riusciremo, se porremo a fondamento di quelle la scienza e la pratica del buon disegno, e se l' una e l' altra applicheremo non già ad infecondi saggi accademici, si invece a lavori industriali, in cui tutta l' arte, ed arte veramente italiana, si manifesti. Allora, ma allora solo, non saremo più come adesso (lo dirò colle parole di Paolo Leroi in un recente articolo sulla esposizione di Belle Arti a Parigi): *à patauger chaque jour davantage en plein gâchis.* [1]

P. Selvatico.

[1] Vedi il giornale *L'Art*, fascicolo n. 36.

FOGLIE AL VENTO.

SCHIZZI VARII.

« CHI DI VOI È SENZA PECCATO.... »

Un giovinetto, cui l'abito e le insegne di guardia marina aggiungevano splendore e bellezza, usciva tutto lieto e festante dalla propria casa posando il suo braccio su quello del padre, e la effusione espressa negli affrettati e vivaci loro discorsi era tanto grande, che gli astanti li avrebbero tolti prima per fratelli od amici che per padre e per figlio. Nello stesso tempo una donna ancora bella e seduta dietro alle persiane della medesima casa, donde erano esciti quei due, li seguiva entrambi dello sguardo, e di lì ad un momento, quasichè non avesse potuto più reggere, usciva da sola in un dirottissimo scoppio di pianto. Eppure la vista di padre e figlio che si amino teneramente, è tale spettacolo che ci rallegra tutti, e più avrebbe dovuto rallegrare lei, lei che aveva aspetto di donna bennata, lei che era madre dell'uno e moglie dell'altro.

Racconteremo subito il più che potremo di quella piccola famiglia patrizia, e forse che il lettore profitterà della occasione per avvertire che il segreto, in certe cose, può salvare bensì gli innocenti, e non bastare punto alla donna colpevole, e che la giustizia non ha sempre mestieri della umana riprovazione per giungere al divino suo segno.

Alessandra De' Bardi (così chiameremo la donna che non sortì certo, nascendo, nome di questo meno antico ed illustre) aveva sposato un giovine che per sangue e per eccellenza d'animo non era certo men nobile di lei, e che apparteneva ad una famiglia, la quale, malgrado la sua indomabile devozione alla fortuna della patria, non aveva egualmente smarrito la fortuna propria.

Niuno adunque meritava più di lui la mano ed il parentado di Donna Alessandra, di lui che aveva già saputo così ben guadagnare la fede e l' amore dei suoi cittadini da vederli un giorno, con rarissimo esempio, unanimi tutti nell' affidargli il loro vecchio e glorioso Comune.

Questo fatto, per sè onorevolissimo, gli tolse di occuparsi quanto avrebbe voluto della donna sua, la quale, per l'alto luogo dove era posta la famiglia, dovette subito raccogliere a frequenti convegni la miglior parte della cittadinanza, e fare in casa quel che il marito, con altra veste, era pur costretto a fare in Palazzo.

I primi anni di matrimonio corsero assai veloci per la gentile madre della patria, che al vivace intendimento sapeva aggiungere la modestia del fare e la grazia del dire, e non fu che più tardi, quando cioè le si introdusse in casa uno di quei giovani che la natura, non si sa perchè, si affatica a ridurre troppo amabili e troppo scaltriti, non fu che allora, torniamo a dire, che principiarono i guai.

Costui, molto innanzi nell'amicizia del marito, non ebbe grande scrupolo di mettere gli occhi sopra la moglie, e ravvisata questa per diversa e maggiore delle altre donne, colle quali si era esperimentato, ne perdette la pace e fors' anco la speranza, ma ritrovò in cambio quella verità di passione che gli mancava dapprima, e che le donne amate sanno così presto e così ben riconoscere.

Ciò malgrado, la più cospicua parte del luogo si levò d'indi a poco a rumore per uno inopinato avvenimento. Il giovane si era trovata una nicchia in taluna delle nostre maggiori ambascierie, ed espatriava, probabilmente per non più ritornare. Alcuni, venuti un po' a cognizione delle ultime sue gesta, lo dissero partito in traccia di men fiere gentildonne; altri credettero che egli non avesse potuto rimanere presente alla felicità di chi era posto fra lui e la donna che sola aveva amato sulla terra, ma nessuno fu mai tanto ardito da supporre che Alessandra fosse caduta e, molto meno, che avesse egualmente conservato così gran potere sul complice suo, da imporgli, per il pubblico onore del marito, una specie di esilio.

In qualunque guisa fossero andate le cose, e posto subito, come non dubbio, che un siffatto allontanamento si avesse a tenere in tutti i modi per una grande fortuna sua, certo è che Alessandra cominciò poco dopo a lottare in segreto con una

grande mestizia, malgrado che nulla di spiacevole, nè in casa nè fuori fosse venuto a conturbarla apparentemente. Tutt' altro, anzi. Perchè essa aveva un bambino al petto che rassomigliava troppo a quelli di Correggio per non parere, come cosa viva, mille volte più bello; perchè aveva al fianco tal uomo, che nè il più degno nè il più affettuoso non avrebbe potuto immaginare, e perchè finalmente non vi era, come per lo innanzi, giovane dama della città, la quale non si volgesse per consiglio o per aiuto a quella Donna Sandrina, cui tutte riconoscevano « tanto buon cuore e così buona testa. »

La peggio era che il buon cuore e la buona testa non bastavano certo a farle rifiorire l' aspetto, il quale mantenne anzi abbattuto per anni ed anni. Ma perchè non si lagnava mai, nè voleva accogliere nessun amichevole suggerimento di sentir medici o di cambiar aria, così il marito ed anche gli astanti convennero poco per volta nella dolorosa opinione che il suo fosse una specie di occulto languore, cui la molta fortezza dell' animo non bastava di certo a combattere.

— Sandrina è malata, — dissero tutti, — e così voglia provvederci Dio, come essa non vuole! —

E Dio parve provvedere, quale era appunto il vivissimo desiderio di ognuno. Fu parecchi anni dopo, allorchè il bambino, fatto omai grandicello, principiò a dire, con meravigliosa insistenza, che voleva darsi ai viaggi e correre i mari.

Questa, per dire il vero, non sarebbe stata la via che il padre gli avrebbe additata più volentieri. Nulla meno, perchè era uomo coltissimo, e non ignorava a quali matti propositi fossero stati spinti parecchi giovinetti contrariati dai genitori nella medesima inclinazione, si guardò bene dall' avversare apertamente i disegni del figliuolo, fino a che, passato parecchio tempo, lo prese un giorno per mano e gli disse:

— Tu sai che portiamo, noi due soli al mondo, il nome di una famiglia, la quale, per moltissimo tempo, non ha mai cessato di ricordare il suo debito verso la patria, e devi tu stesso desiderare che questa miglior parte della eredità nostra non accenni, per te, a venire in disuso. Io non sono qui sicuramente per dire che tu, correndo moltissime terre, non possa fare onore alla tua, quanto noi che lavoriamo per il suo bene dentro di essa. Ma per un solo viaggiatore, cui la scienza va debitrice di notevoli aiuti, sono troppi quelli che finiscono per cercare, nei viaggi, le inusitate piacevolezze e la febbrile, eppur vuota, operosità del mo-

mento. Io ti esorto adunque ad entrare nella nostra armata navale, ed a mettere così d'accordo, per quanto è possibile, la tua particolare soddisfazione con l'obbligo, che hai, di servire il paese che ti ha visto nascere. Se poi, dopo un conveniente numero d'anni, crederai in coscienza di potergli essere più utile abbandonando il diretto servizio, e tu lo potrai fare. Sarà il partito d'un uomo, non d'un ragazzo, e l'abitudine del mare e le acquistate cognizioni ti riusciranno utilissime. —

Il giovinetto accolse per obbedienza questo consiglio e si lasciò mettere in un collegio di marina, di dove appunto usciva uffiziale, allorchè lo presentammo al lettore. — Gran giorno quello per lui! Egli si preparava nientemeno che al suo primo viaggio transatlantico, ed era però venuto a congedarsi ad un tempo dalla famiglia e dai luoghi della fanciullezza.

Ma quella sua così tenace inclinazione verso la vita errante ed avventurosa era proprio stata dapprincipio naturale e spontanea?

No. Troppa gran parte di essa andava ascritta alla educazione, e la natura, in sulle prime, non aveva fatto altro che accettare, secondandoli, i semi gettati da Donna Alessandra.

La quale, a dire il vero, non poteva principiare più presto, nè metter maggior diligenza nell'opera sua. Ricorreva, per esempio, la festa del suo bambino? Ed essa cercava con dei balocchi opportunamente scelti di condurre la sua attenzione sopra luoghi lontani, ovvero su quelle maniere di vivere che sono tra le men casalinghe e tranquille. Erano carovane d'Arabi, tribù di zingari, piccole vaporiere, piccole slitte, ed una infinità di modellini architettonici mescolati alla rinfusa, dove, a una capanna scozzese e ad una svizzera, tenevan dietro e piramidi e minareti e moschee, al punto che il bambino, infatuato delle spiegazioni udite, si mise un bel giorno a vuotare un salotto, e posto da un lato ciò che gli parve più conveniente delle cose sue, disse alla mamma che quello era il deserto, questa la Mecca, e che egli si preparava a pellegrinare con i suoi Arabi.

Passato il tempo dei giuochi, venne quello degli studii infantili, e madre e figlio erborarono insieme nei giardini e nei campi, ed insieme trascorsero le pagine istoriate che rendono, con evidenza di linee e di colori, i diversi aspetti della terra, e la infinita famiglia degli animali. Da ultimo, in luogo di temperare, come fanno molte madri, con pietosi racconti di fate o di folletti, la gran tendenza che hanno i bimbi verso il meraviglioso, Donna Alessandra, meglio avveduta, si pigliò spesso il figliuolo sulle

ginocchia, e lo intrattenne, con effetto più salutare e con poetica eloquenza, di quelle vere maraviglie che, per essere naturali, non accendono meno la vergine infanzia. E però gli disse più volte dell'entusiasmo quasi religioso che invade ed inebbria le forti anime, allorchè sentono la potenza del Creatore davanti a fragorose cascate, fra le rovine di città sepolte, sugli immacolati vertici d'un'alpe.

Il fanciullo escì in questa maniera della puerizia, e fu messo in mano ad alcuni eccellenti maestri, cui Donna Alessandra cedette subito il proprio posto, come quella che non avrebbe potuto durare più a lungo nelle sue istituzioni senza farsi scorgere dal marito e da tutti. Ma chi mai avrebbe potuto scrollar dalle basi una cotale educazione materna?

Di fatto, il ragazzo, colla mente rivolta ad un unico intento, non curò, degli studii, che gli opportuni a sostenere i suoi prospetti di moto continuo, ed i poveri maestri ebbero un bell'insistere sulla necessità delle forti discipline letterarie. Li fece trasecolare tutti con questo argomento:

— « Che farmene? Il mio mondo classico s'impersona in Marco Polo, il romantico in Liwingstone, e gli allori letterarii di questi illustri non sono certamente quelli che mi turbano i sonni. » —

Per qual ragione Donna Alessandra aveva messo tanto studio nello spingere il suo nato fuori del nido, e perchè rompeva essa in quello strano suo pianto, vedendolo avviarsi col padre in cerca dei parenti e degli amici di casa?

La domanda è lunga, ma si può rispondere assai brevemente:

Gli è che Donna Alessandra soffriva molto nel vedere insieme il marito ed il figliuolo, e tanto più soffriva quanto più entrambi dimostravano di volersi bene.

Era castigo o gelosia materna? Questa sarebbe stata assai piccola e puerile, quello assai grande.

UN VEDOVO.

Nei villaggi, dove Dio non può essere pregato che in un unico luogo, e dove si urtano in breve spazio le gioie, gli affetti ed i dolori di pochissima gente, si combinano talvolta certe scene, le quali aggiungono rilievo ai comuni eventi della vita umana.

Altrove, mercè l'ampiezza dei luoghi e il maggior numero degli uomini, si possono certo separare meglio i casi lieti di una famiglia da quelli mestissimi dell'altra, ma che cosa importa? Forse che l'antica e disuguale vicenda del dolore e della gioia perde per questo della sua frequenza? Dunque, se deve andar così in tutti i modi, meglio forse vale che il contrasto sia vicino ed evidentissimo. Ne possiamo profittare tutti.

Un buon operaio di una piccola terra lombarda aveva accompagnato all'ultima Messa il caro corpo della povera sua moglie, che malata di tisi e morentegli sotto gli occhi il giorno innanzi, lo prendea per mano, e gli diceva:

— « Tu che lavori non puoi aver cura dei nostri bambini, i quali, così abbandonati, resterebbero forse lungo le strade come figli di nessuno; tròvati adunque una buona persona, e sposala, e vuoi bene ai suoi figli senza far differenze in favore dei miei. Così essa non diventerà gelosa degli orfani che lascio dietro di me, e vorrà un po' di bene anche a loro. Bada di non chiederle tutto quello che si può pretendere da una madre vera; raccomandale soltanto di vedere di buon occhio le mie creature, e ricordale spesso che c'è una madre, la quale prega per lei, affinchè le sia risparmiato il grandissimo dolore che provo io in questo momento. Io che lascio in terra degli innocenti, i quali avrebbero ancora tanto bisogno di me. » —

Ed era morta quasi subito, coll'anima più viva che mai, senza dolore e senza agonia. Meglio forse gli spasimi occasionati da molte altre malattie, che almeno tolgono od affievoliscono il conoscimento dei moribondi.

La Messa funebre era già terminata da qualche tempo, e le tessitrici del villaggio, compagne di mestiere della donna defunta, erano escite di chiesa in cerca dei loro mariti, i quali, per pietosa costumanza, dovevano portar la salma all'ultima dimora. E il vedovo, ginocchioni, stava fermo a pregare al suo posto.

Pregava il pover' uomo, ed era assai lieto che tardassero gli altri, e non si sarebbe mosso di dove era, nemmeno se ce lo avessero lasciato sa Dio fin quando.

— « Benedetta la tua anima, povera Ninà, e che nostro Signore ti rimeriti della buona compagnia che mi hai fatta quando eri viva, e delle sante memorie che mi lasci ora che sei morta. Sta pure in pace dove ti ritrovi. Io darò sempre il buon esempio ai tuoi figli e procurerò, con ogni sforzo possibile, che non ti facciano mai disonore. Abbi in mente anche tu il tuo povero uomo,

e parlami spesso nel cuore come mi parli adesso, che quasi mi fa illusione, e giurerei di sentirti rispondere che anche tu sei stata contenta di me. » —

Caste ed affettuose parole che rendevano assai bene, senza che egli vi ponesse mente, la calma tranquilla e rassegnata della sua buona coscienza. Ma un suono improvviso e che in sulle prime non seppe spiegare, lo fece bruscamente ritornare in se stesso. Le campane sopra la sua testa suonavano a matrimonio, ed egli, guardatosi intorno, vide che i quattro uomini si erano finalmente riuniti, e che si accingevano ad alzare la bara, mentre le donne, quale pregando, quale piangendo, si preparavano a seguirla.

Fece anch'egli un ultimo segno di croce, e giunto cogli altri fuor della porta, guardò agli sposi che attendevano in distanza, e disse fra sè:

— « Mi ricordo benissimo che quando ci siamo sposati noi due, non erano stati morti in chiesa da parecchi giorni, ed io l'ho preso per un buon augurio! Quei poveri ragazzi che aspettano, saranno certo poco contenti di trovarmi ancora qui colla mia comitiva, ed ora invece la povera Nina guarderà forse la sposa dal cielo e le porterà fortuna. Dio lo voglia pure. Guai al mondo se tutti dovessero essere così disgraziati come sono stato io! » —

Mezz'ora dopo, quando il vedovo poneva piede nella desolata sua casa, il villaggio era quasi tutto in festa intorno agli sposi, ed echeggiavano lungamente per l'aria gli spari dei mortaretti, e le festose canzoni degli invitati.

— « È sempre il medesimo frastuono! — pensò fra di sè il buon operaio, che gli amici avevano lasciato solo per ritornare al lavoro, o per accorrere, quantunque in ritardo, a complimentare gli sposi. — Mi pare adesso quando la povera Nina, ritornando di chiesa, mi disse in un orecchio: « Sono così contenta, che se non facessero questo gran rumore ci avrei più gusto! » Me lo sono tenuto a mente ed ho procurato di volerle bene nel modo calmo e tranquillo che piaceva a lei, senza passare, come fanno molti altri, dalle grandi smanie del principio agli sgarbi ed alle cattive maniere di poi. Ma nostro Signore avrà le sue buone ragioni per non volere nessuno contento. » —

Un bel bambino di cinque anni, che era intanto disceso in punta di piedi da una scaletta di legno, lo prese in quel momento per il vestito, e gli disse a bassa voce:

— « Bada, papà, che Gigino si muove e pare che si svegli. Debbo provare a vestirlo io?

— Tu lo vuoi vestire? — sclamò il pover'uomo che si era chinato a stringere fra mani e labbra la bionda testa dell'orfano.

— Sì, son capace, vedrai. È tardi ora, e come ho fame io, avrà certo fame anche lui.

— Ma io non ho ancora potuto prepararvi da mangiare.

— No? Spicciati allora. Che se egli discende e non ritrova la polenta fatta, si mette a piangere e dà noia alla mamma. È cattivo Gigino quando ha fame, non lo sai?

— Va, — disse il padre che si sentiva come venir freddo, — va e procura di toglierti d'impiccio da quel bravo bambino che sei. » —

Quando questi discese tenendo per mano il suo fratellino che appena si reggeva sulle gambe, la polenta era fatta, ed il padre, rasserenato dalla non lieve fatica, si sentiva già un pochino riavere. Levò su di terra i suoi figliuoli, li pose a sedere, e poi, chinatosi a baciarli mentre mangiavano, disse fra sè:

— « Non lo sa il Signore che ci siamo anche noi al mondo? Dunque ci aiuterà. Ne ha aiutati tanti. » —

E rimase lì fermo a guardare i suoi bambini, come se quella vista gli avesse fatto entrare una nuova anima in petto. Pensava fra sè in che modo avrebbe potuto metterli a parte della loro sventura, quando essi, dopo di aver mangiato, si avviarono per abitudine verso la camera della povera morta. Ma il letto era vuoto. Tornarono subito indietro, ed il maggiore chiese:

— « Dov'è la mamma?

— È andata in un luogo dove sta meglio di qui, e verrà il giorno che la torneremo a vedere, se saremo così buoni come è stata buona lei.

— Mi sarebbe piaciuto che mi salutasse prima di andare.

— Non ti ricordi ieri quanti baci ti ha dato? Erano gli ultimi, ed essa lo sapeva, ma non ti ha detto niente, perchè tu sei piccino ed avresti potuto credere che andasse via per non volerci bene. Fu il Signore che la chiamò con sè, e noi che sappiamo come tribolava, dobbiamo esserne contenti. » —

Aveva un bel dire. Ma egli intanto si asciugava gli occhi da una parte, ed il bambino piangeva a dirotto dall'altra; nè si sarebbe quietato così presto se due buone donne, reduci dallo sposalizio, non fossero venute a dividere, con lui e con Gigino, le loro piccole porzioni di torta.

Vi faccia pro, buona gente!

ECO DI CITTÀ SULLA MONTAGNA.

Una giovinetta montanara, con un bel visino tutto grazia e intelligente modestia, ritornava pedestramente da una borgata di pianura, dove era stata a ritrovare una sua povera zia. Non era ancora ben giunta nel breve spianato della sua chiesuola, che già parecchie amiche, nè più vecchie nè di molto men semplici di lei, muovevano, con gran ressa di baci e di interrogazioni, ad incontrarla affettuosamente.

Teresa non rispose che questo:

— Lasciatemi andare dalla mia mamma, prima.

— È scesa al mercato. Di grazia che ritorni a notte. Hai quanto tempo vuoi. —

Accenni questi pronunziati ad un tempo da parecchie voci. Teresa, che non era aspettata, durò qualche momento a raccapezzare il vero, al quale rassegnandosi, conchiuse:

— Sediamoci allora, perchè sono stanca assai. —

E sedettero tutte su di un muricciuolo. Avevano intorno gli acuti profumi delle erbe montane, respiravano un'aria leggiera leggiera, e i loro sguardi, perduti negli spazii immensi, riposavano tratto tratto sui dolcissimi colori di un tramonto incantevole.

— Racconta subito di tua zia, — disse una.

— L' ho lasciata che stava un po' meglio, povera donna. Ma da quando ha dovuto discendere al piano, e sono già tre anni passati, non si è ancora sentita proprio bene mai.

— E Giovannina?

— Giovannina è arrivata cinque giorni sono e rimane con sua madre fino a domenica, — rispose la giovinetta con una lieve espressione di melanconia sul volto.

— È poi vero che è diventata una gran signora?

— Chi lo sa? Però è certo che ha più seta lei sulle braccia e sulle spalle di quello che io non abbia canapa su tutta me. Nonostante, e per più bella che sia divenuta, pure mi piaceva assai meglio prima. Ve la ricordate? Poco allegra, poco amante del lavoro fin che volete, ma buona, compiacente, e meco poi affettuosissima. Diceva sempre che a stare con me le pareva di ritornar bambina anche lei, e non sentiva più quel suo benedetto desiderio di girare il mondo. Ora invece....

— Che cosa?

— Ora si è fatta un'altra donna. Mi ha baciato molte volte,

ma non sono più quei baci.... alla stessa maniera del suo nome, tanto mutato. Si fa chiamare Argia, e l'ho visto scritto su di una lettera che le è giunta ieri. Argia! Che nome? Per me rinunziare al mio di Teresa, e rinunziare al battesimo e all'acqua santa mi parrebbe una cosa sola. Quanto poi alla sua salute....

— Ebbene?

— Malata non si può dire; ma ha così fine e candida la pelle, che un raggio di sole o un filo d'aria la offendono. Dorme fino alle undici come il gattino di casa mia, e quando si sveglia vi mette gli occhi addosso per tutto il giorno con una certa guardatura spalancata, nè allegra nè mesta, la quale si combina assai bene con una specie di sorriso fisso, quasi dipinto, che io non ho mai veduto su di altre labbra, e ch'essa tiene costantemente fermo sopra le sue. Io non potrei certo guardar la gente sorridendo a quella maniera, senza che le lagrime, salendomi agli occhi, non mi togliessero e di sorridere e di guardare. Ma essa non pare più creatura capace di soffrire e di godere come chi, al pari di noi, usa ridere e piangere con tutto il cuore; pare un corpo senza niente dentro, pare che l'anima le sia fuggita via per aspettare il resto in un altro mondo.

— Ti ha mai raccontato i casi suoi? — domandò una ragazza che avea lingua men docile di tutte le altre.

— Mai. Nè io, vedendo che taceva, le ho mai chiesto niente. Bensì ho capito pur troppo che i suoi giorni sono tutti eguali, e che non sente più nè caldo nè freddo per persona viva. Sua madre non ha voluto un centesimo da lei, ed essa, ad un tale rifiuto, non ha mosso altra osservazione che quei suoi danari non erano poi stati rubati a nessuno. Povera zia! Col bisogno che ha dover dire che non le manca niente! —

Le ragazze, poco men turbate della narratrice, procurarono di cambiar discorso, ed una disse:

— In conclusione, sei stata bene o male giù al piano, tu?

— La nostra è un'altra vita, — rispose Teresa come persona che non si potesse distogliere da un mesto pensiero; — e poi, alla mia età, e per pochi giorni, i luoghi non fanno differenza. Ma noi abbiamo qui d'intorno parecchie donne che sono cresciute insieme con Giovannina, e vediamo coi nostri occhi la vita che fanno. Talora stentano, è vero, talora si lagnano della Provvidenza. Ma esse, nelle annate cattive, sanno almeno di tribolare per mandare avanti i loro piccini fin che ritornino le annate buone. Sono adunque venute al mondo per qualche cosa, e ci ri-

mangono per il bene e per l'amor di qualcuno! Capita una disgrazia? Hanno con chi sopportarla. Una fortuna? Con chi dividerla. E vivono tutto qui, dove Dio le ha messe, a due passi dalla casa dove sono nate, dentro di quella dove sperano di morire! Giovannina invece.... —

Una donna, colla gerla sulla schiena, giungeva ansante dalla parte opposta. Teresa le corse incontro, e parvero lagrime di gioia figliale quelle che erano, in parte, lagrime di compassione e di dolore.

Povera Argia!

IO, EL REY.

Un filosofo di buona pasta, muovendo una sera lungo la strada, vide luccicare un oggetto che a lume di luna gli sembrò di ferro. Si chinò a raccoglierlo e disse guardandolo:

— Sembra un ditale, ma non può essere, perchè ha l'incavo troppo corto e scarso. Però cosa gentile sarà egualmente, che se non fosse, l'artefice non lo avrebbe scolpita e levigata con tanto amore. —

Un giovinetto passò in quel momento per la medesima via. Il vecchio lo fermò e gli disse: — Voi che avete i capelli neri, mi sapreste dire in cortesia che è questo? —

Rispose l'altro: — Una palla da fucile, di quelli da munizione. —

Il filosofo ringraziò abbrividendo, e mosse innanzi con gambe affievolite per il suo cammino.

Guardava al pezzo di piombo che teneva in mano e gli dicea sotto voce. — « Quegli che ti fonde e l'altro che ti adopera, o pallottolina ornata, possono essere due fior di galantuomini, ma non di meno che infinito male, mercè tua, non faranno essi a quel meschino che ti accoglierà nelle viscere, e che nulla vieta di supporre più galantuomo di tutti! Vedessero almeno i tuoi ornamenti, coteste viscere, potresti dire che ne vanno liete. Ma non li vedono. Perchè dunque vestirti a festa? » —

Il vecchio ritornò a casa, e continuò a dir seco stesso: — « Le cose trovate si rendono, ma io non so davvero a chi mi debba rendere la trovata mia! Se è palla da munizione dovrebbe appartenere allo Stato. Quale persona me lo rappresenta meglio? » —

L' Almanacco di Gotha gli rispondeva ad un modo, le sue tepide simpatie ad un altro. Tenne per queste, e scrisse:

« Maestà! Un suddito onorato vi vuole restituire questa galanteria che è vostra. Voi, per contraccambio, fatemi la gentilezza di appenderla ad una cordicina sul vostro posto a pranzo, come ha fatto all'incirca il Siracusano con la sua spada. A chi vi domanderà il perchè della imitazione, risponderete che il vostro è un piombino da muratore, nel quale intendeste di rappresentare il buon governo, retto in bilico e in giusta dirittura. E vi farete onore. Ma per Voi e per me avrà un altro significato.

» E sarà questo. Ogni volta che i vostri amici, i profughi ed i cortigiani vostri vi recheranno intorno un certo fumo d' invocata guerra, guardate bene, dopo mangiato, l'appeso gingillo, e ponete il pensiero in queste due cose: la prima che i colpi di fucile arrivano al segno tanto pel torto come per il diritto; la seconda che tutti gli uomini sono nati di babbo e mamma, come siete Voi. Le mamme hanno durato nove mesi a generarli, i babbi vent'anni a metter loro innanzi il desinare, con assai maggiore stento del padre vostro. Pensate bene prima di muovervi a tutte queste cose, Maestà, e poi vedremo se vi parrà che metta conto di sciupare Voi presto quelle povere anime e quei poveri corpi che Dio ha fatto così adagio. »

L' ingenua lettera andò al suo destino, ma egualmente, di lì ad un par di mesi, principiarono ad uscir fuori certe lugubri salmodie, spagnolescamente firmate « Io, il Re. »

Strano pronome cotesto Io! I Tedeschi gli contrappongono il non io, e vi profondono intorno moltissimo inchiostro; gl'inglesi lo scrivono modestamente con tanto d'I maiuscola, e altrove, solamente che vi esca di bocca, Dio che pericolo!

Gli è che la fortuna delle parole varia di molto cambiando paese, e varia anche, disgraziatamente, la fortuna dei luoghi, benchè stien fermi. Di fatto, basta leggere ora in altissimi versi di un « settentrional vedovo sito, » perchè ci venga subito voglia di guardarne un altro, più vedovo assai, dalla parte opposta.

La luce, cui alludono i versi, lo rallegra ancora degli stessi raggi; ma importa molto che il sole sia sempre quello, se perfino al tempo dei Mori ci si vedeva meglio!

ALBERTO CANTONI.

CHIESA E STATO

NEL NORD E NEL SUD DELL' IMPERO TEDESCO.

I.

Sorgendo or sono cinque anni dalle sue ceneri secolari, il nuovo Impero tedesco ha portato con sè i germi di un antagonismo politico-religioso meritevole delle più serie considerazioni. Questo però non è un fenomeno nuovo nella storia della Germania. Già Tacito diceva dei Germani ch'essi sottometterebbero la terra, se gli Dei non avessero seminato fra di essi la discordia. Nelle epoche posteriori all'èra romana si vede spesso quel popolo in preda alle più varie ed ostili tendenze religiose; esso consumò più d'una volta nel lacerare le sue stesse viscere tutta la sua nativa energia. Certo, la lotta religiosa, alla quale noi presentemente assistiamo, non lascia temere quelle scene di sangue e quel furore di partigianerie confessionali che altre volte caratterizzarono consimili religiosi disordini. Non per questo però è essa un fatto men grave e pericoloso, poichè coll'occupare pressochè esclusivamente il pensiero nazionale sciupa le forze del paese e le rende alla lunga inette a sostenere gli assalti della fortuna.

Singolare ironia della storia! Ai tempi della Riforma il centro di gravità politico della Germania era a Vienna, presso la cattolica ed apostolica Casa d'Austria, ed era la cattolica Francia che soffiava nelle passioni confessionali dei protestanti tedeschi; essa incoraggiava le divisioni e manteneva con ogni sforzo vive le guerre civili dell'Impero. Ora le cose sono molto cambiate. Lo scettro imperiale è nelle mani della Casa protestante degli Hohen-

zollern; sono i figli di Lutero che hanno presentemente il predominio in Germania; e la cattolica Francia, impotente a far altro, guarda, non senza una naturale compiacenza, oltre Reno le divisioni che travagliano il suo nemico secolare e che ne insidiano la vita. La causa dei cattolici prussiani e bavaresi è, in fondo, pur quella dei cattolici francesi. Ora siffatta comunione di intenti e di aspirazioni che potrebbe, date certe circostanze, diventare molto pericolosa, torna naturalmente incomoda al Governo di Berlino e gli dà molto a pensare. Di qui una condizione di cose che, nei rapporti esteri, ha già dato luogo a qualche serio incidente diplomatico, e che crea nei rapporti interni dell'Impero la necessità per il Governo di Berlino di mantenersi armato e condurre più vive le ostilità contro il clero cattolico.

Bisogna confessare che il Governo di Berlino ed il grande partito nazionale-liberale tedesco hanno fin dal principio della lotta contro Roma veduto ciò che v'ha di fatale in questa situazione. A Berlino si è subito compreso che colla fondazione dell'unità tedesca il cómpito della nuova Germania non era per anco terminato, e che ad assicurare i destini della patria ricostituita era indispensabile rompere quella cerchia di ferro, con che la Curia di Roma cinge il nuovo Stato e che gli impedisce di liberamente muoversi e respirare. Di qui prese corpo l'idea di rovesciare l'universalismo romano e di emancipare il pensiero dalla servitù di Roma papale, iniziando così una lotta della civiltà — *Kulturkampf*, come i Tedeschi la chiamano — contro le tendenze tenebrose della Curia di Roma. Il nuovo Impero, al quale il principe di Bismarck più d'una volta diede la qualificazione di *evangelico*, quasi a determinarne la missione, doveva adunque essere quind'innanzi un propugnacolo non solo del protestantismo, ma anche della libertà universale. Non è a dire se l'imperatore Guglielmo dividesse queste idee. Egli ha in più d'una circostanza mostrato di essere profondamente compreso da questa missione del suo paese. Ancora pochi giorni sono, al banchetto dei delegati dell'Associazione protestante *Gustavo Adolfo*, ch'ebbe luogo in Potsdam, l'Imperatore, dopo di avere espresso tutto l'interesse che prendeva per quell'associazione e per la missione da essa assunta, manifestò pure la speranza ch'essa possa estendere la sua azione anche oltre i confini dell'Impero e portare dovunque i suoi benefici frutti. Non è adunque il capriccio di un uomo, o le necessità del momento che hanno spinto la Prussia nella via, in cui presentemente la vediamo. Il disprezzo del ro-

manismo è cosa antica in Germania, poichè quel sistema politico religioso significò sempre per quel paese la servitù politica e l'avvilimento del pensiero. Il Goethe, che in parecchi luoghi del suo *Faust* mette in ridicolo il Sacro Romano Impero, si fa in ciò l'interprete più elevato del pensiero politico della nuova Germania.

Se non che nel compiere questa missione la Prussia incontra serie riluttanze in qualcuno degli Stati cattolici dell'Impero, e specialmente in Baviera; ed è qui che ha origine quell'antagonismo che costituisce uno dei più serii pericoli per la pace interna della nuova Germania. Mentre la Prussia, fedele alla sua propria missione, assunse subito dopo le prime ostilità del clero cattolico un atteggiamento offensivo contro la Chiesa Romana, e sanci nella sua legislazione ecclesiastica la superiorità assoluta dello Stato; la Baviera si contentò invece di mantenere una posizione difensiva contro le nuove dottrine vaticane, che furono il principale argomento della lotta religiosa sorta in Germania. Molto probabilmente la Prussia non tollererà lungamente le incertezze e le oscillazioni della politica bavarese, e coglierà la prima occasione per sopprimere i resti di autonomia legislativa che ancora possiedono gli Stati particolari della Germania e che costituiscono un inciampo per la sua politica. Quando ciò succederà, sarà scomparsa anche quella larva di confederazione che tuttora esiste sotto il nome di Impero tedesco; e sarà costituita, sotto la preponderanza prussiana, quella monarchia nazionale che è da lungo tempo il sogno dei nazionali liberali della Germania.

Ma giungerà con ciò più agevolmente la Prussia a rompere il fascio vaticano e ad iniziare in Europa quella missione evangelizzatrice che è sua mèta? È lecito dubitarne. Oltre all'opposizione che incontra nella Germania stessa, la Prussia trova a'suoi confini da ogni parte avversarii che le tolgono ogni possibilità di espansione e di efficace proselitismo. Molto assegnamento facevano in principio gli avversarii della Curia di Roma sul vecchio cattolicismo; ma i progressi di questo non corrisposero alle speranze che sin dal suo nascere aveva fatte concepire. Il numero dei vecchi cattolici non oltrepassa in tutta la Germania i 65 mila. Il segreto del successo della lotta contro Roma sarebbe nella riunione di tutte le Chiese cristiane, impresa alla quale lavora presentemente con tutte le sue forze il professore Doellinger; ma pochi credono che quell'impresa sia per riuscire. L'esposizione

della politica ecclesiastica seguita dai Governi di Berlino e di Monaco dal 1870 in poi sarà, speriamo, un chiaro commento delle nostre parole.

II.

Nella prima sessione del Parlamento di Berlino che tenne dietro alla guerra colla Francia, la proporzione numerica dei partiti politici che lo componevano e la posizione di essi rimpetto al Governo ed al paese apparvero assai diversi da quello che erano prima della guerra. Le vittorie delle armi nazionali contro la Francia e il coronamento dell' opera nazionale mercè la proclamazione della dignità imperiale tedesca dovevano naturalmente creare una nuova forza e nuovi aderenti alla politica del principe di Bismarck. Avvenne allora un fatto consimile a quello che era succeduto dopo la guerra del 1866 coll' Austria. Il nucleo del partito nazionale liberale, sul quale doveva quindi innanzi appoggiarsi la politica tedesca, si rinforzò di nuovi membri staccatisi dagli altri gruppi di quel Parlamento, specialmente dal gruppo dei conservatori e dei progressisti. Lo stesso fatto aveva luogo nel Parlamento germanico. Per tal modo nella Dieta prussiana, come nel Reichstag tedesco, il principe di Bismarck trovava oramai per la sua politica una base saldissima e alla prova di ogni attacco.

Contemporaneamente però a questo spostamento di forze un altro ne avvenne di molto maggiore importanza e che doveva esercitare una influenza predominante sull' indirizzo della politica tedesca: vogliamo parlare della formazione del partito del centro. Prima del 1871 i membri cattolici del Parlamento erano dispersi fra gli altri varii gruppi politici. Essi non avevano una linea di condotta comune; votavano ora coi progressisti, ora coi conservatori, ed ora coi nazionali liberali, a seconda dei casi e delle circostanze, senza intenti e fini ad essi speciali; non erano insomma un partito politico con un programma proprio e distinto. Nella sessione del 1871 la cosa cambiò affatto d' aspetto. Tutti i membri cattolici della Dieta prussiana e del Reichstag, e con essi qualcuno del partito conservatore, si staccarono dagli altri gruppi cui prima appartenevano e vennero a formare un partito unico, compatto, che fu detto del centro, con un programma proprio che doveva ben presto essere reso manifesto e che consisteva in una guerra senza tregua alla politica del principe di Bismarck.

Questo fenomeno, che aveva luogo nel recinto della rappresentanza nazionale, si trovava in perfetta corrispondenza col movimento politico e religioso che si verificava nel paese. Tutti sanno che i vescovi tedeschi, in una conferenza tenuta il 30 agosto 1870 a Fulda, avevano dichiarato di accettare il dogma dell'infallibilità, contro la proclamazione del quale essi avevano pochi mesi prima anticipatamente protestato. Questo fatto era già sufficiente per indicare al Governo di Berlino la via che sarebbe stato inesorabilmente condotto a seguire. Il principe di Bismarck non era stato preso alla sprovvista. Prevedendo appunto la proclamazione del dogma dell'infallibilità, che avrebbe resi i vescovi in tutto dipendenti da Roma, egli aveva già, nel suo dispaccio del 5 gennaio 1870, invitato il conte Arnim, ministro di Prussia presso la Santa Sede, a far comprendere ai prelati tedeschi «che certi cambiamenti troppo profondi nella costituzione della Chiesa cattolica, come quelli che potrebbero essere portati dalle tendenze assolutiste del Vaticano, non sarebbero rimasti senza influenza sui rapporti futuri della Chiesa e dello Stato, e che il Governo avrebbe dovuto chiedere a se stesso se un cambiamento nella posizione dei vescovi non rendeva a loro riguardo necessario un nuovo sistema di legislazione e di amministrazione.» Questi avvertimenti erano andati a vuoto, e la crisi da lungo tempo temuta era sul punto di scoppiare. Il dogma vaticano, accettato con supina obbedienza ai voleri di Roma dai vescovi di Fulda, trovava una fortissima opposizione nella gran maggioranza del laicato e specialmente in seno delle Università tedesche. Alle dichiarazioni di Fulda parecchi professori e molti membri del basso clero cattolico stesso risposero con aperte professioni anti-infallibiliste. I prelati che avevano provocata la lotta non intendevano certo di retrocedere così alla prima. Tutte le loro armi furono quindi rivolte contro i nuovi dissidenti. I preti anti-infallibilisti furono scomunicati, destituiti i professori che avevano respinto il nuovo dogma. Accenniamo semplicemente alla cosa in generale senza fermarci a precisare casi particolari, cosa che ci condurrebbe troppo in lungo.

S'intende facilmente che il Governo prese partito per i professori e per i chierici scomunicati. Egli mantenne quelli nelle loro cattedre e provvide questi di cure e di ufficii ecclesiastici.

A queste disposizioni di carattere meramente amministrativo dovevano ben presto succedere argomenti legislativi ben più serii ed efficaci. Aprì la serie di questi il progetto di aggiungere al Codice penale un articolo addizionale destinato a punire gli abusi del

pulpito che fossero ritenuti pericolosi per l'ordine pubblico. Questo progetto era stato presentato al Reichstag d'iniziativa del Governo bavarese. In principio di giugno il Parlamento di Berlino sanci l'importante legge sull'ispezione delle scuole, che privava affatto il Clero di ogni diritto di sovrintendenza scolastica e la conferiva al solo potere politico non solo nelle scuole governative, ma anche in quelle private. Il 19 giugno dello stesso anno il Reichstag votava la legge di espulsione dei Gesuiti. E finalmente il 1° maggio dell'anno seguente il Parlamento di Berlino accettava le famose leggi ecclesiastiche che eran già state annunziate nel discorso reale del 12 novembre 1872, come « destinate a definire nettamente in tutti i casi i rapporti dello Stato colle Società religiose. »

La prima di queste leggi fissava i limiti, entro i quali doveva esercitarsi il diritto di disciplina ecclesiastica. Veniva vietato ad ogni ministro del culto di pronunziare veruna pena ecclesiastica che portasse offesa all'onore civile o che fosse conseguenza di un'azione comandata dallo Stato. Ogni scomunica pubblica, ogni promulgazione di pene ecclesiastiche era vietata, ed interdetta assolutamente la scomunica maggiore. La contravvenzione a questa legge portava con sè una multa da 100 a 1000 talleri, l'incapacità di occupare ufficii pubblici e la destituzione temporanea da 1 a 5 anni.

Un altra legge regolava le formalità da compiersi per escire da una data confessione religiosa. La persona interessata doveva fare la sua dichiarazione innanzi al ministro del culto, che era obbligato a rilasciargli un certificato mediante una lieve tassa. Chiunque cessava di far parte di una confessione religiosa andava per ciò stesso esente da tutte le tasse ecclesiastiche annesse a quella confessione. La terza legge, la quale si occupava dell'educazione dei chierici e della nomina agli ufficii ecclesiastici, era molto più importante. In virtù di essa gli ufficii ecclesiastici non possono essere conferiti che ai Tedeschi, i quali abbiano ricevuto l'istruzione prescritta dalla legge e la cui nomina sia consentita dal Governo. Ogni candidato al sacerdozio deve avere ricevuto un'educazione classica completa come viene data nei ginnasi, aver seguito per tre anni i corsi di un'Università tedesca, e infine aver subito un esame scientifico innanzi ai giudici designati dallo Stato. Oltre all'esame speciale di teologia, essi devono dar prova di un'istruzione generale sufficiente, specialmente per ciò che riguarda la filosofia, la storia, la letteratura tedesca e le lingue classiche. Tutti i seminari grandi e piccoli sono posti sotto la sor-

veglianza dello Stato; è vietato di istituire nuovi piccoli seminari, e in quelli tuttora esistenti non possono essere ammessi nuovi allievi. È proibito ai vescovi di procedere ad alcuna nomina o funzione ecclesiastica qualunque senza aver prevenuto il Presidente superiore della provincia, il quale è un funzionario civile, ed aver fatto trovare di suo gradimento i preti ch'essi vogliono nominare. I contravventori a questa legge sono puniti con una multa da 200 a 1000 talleri, e col carcere proporzionato alla multa nel caso che il condannato non possa o non voglia pagare.

Infine una quarta legge crea una nuova Corte composta di 11 membri, dei quali sei sono magistrati, ai quali spetta di giudicare le contestazioni ecclesiastiche. Una delle sue attribuzioni consiste nel prevenire l'abuso del potere disciplinare dei vescovi; questa autorità non potrà essere esercitata che da Tedeschi; per il che viene soppressa la giurisdizione del Papa sul clero tedesco. Ogni prete colpito da una pena disciplinare può appellarsi al nuovo tribunale e far riformare o annullare la sentenza che lo ha condannato. Questa Corte infine può pronunziare la destituzione di un vescovo o d'un prete in seguito a ripetute violazioni delle leggi ecclesiastiche.

Sono queste leggi che regolano presentemente la posizione organica della Chiesa nello Stato prussiano. Esse furono poi completate dalle altre leggi ecclesiastiche votate dalla stessa Dieta di Berlino nel 1874 e 1875. Nel 1874 quella Dieta votò la legge che dà allo Stato la facoltà di privare della nazionalità i preti revocati in virtù di una decisione dell'Autorità centrale della loro provincia rispettiva, non che quella che stabilisce le regole per l'amministrazione delle diocesi vacanti. Ambedue queste leggi sono naturalmente animate da quel principio della superiorità dello Stato che distingue la legislazione ecclesiastica del 1873. L'anno 1875 non è stato meno fecondo dei due precedenti in questo genere di legislazione. In esso venne condotto, credesi, a compimento il lavoro legislativo che deve regolare quind'innanzi i rapporti della Chiesa e dello Stato in Prussia. Cinque sono le leggi state votate in detto anno dalla Dieta di Berlino. Una di esse sopprime le corporazioni ecclesiastiche; un'altra regola l'amministrazione della sostanza della Chiesa cattolica; una terza ammette i vecchi cattolici al godimento dei beni della Chiesa Romana; una quarta sopprime gli articoli 15, 16 e 18 della Costituzione prussiana che accordavano alla Chiesa cattolica una certa indipen-

denza nello Stato; una quinta infine sopprime le dotazioni al clero cattolico che nega prestare ubbidienza alle leggi dello Stato.

III.

Nelle Camere legislative della Prussia la politica ecclesiastica del principe di Bismarck aveva avuto una monotona e sempre eguale fortuna. Incominciata nel 1871 colla sanzione di un articolo del Codice penale diretto a punire le intemperanze del pulpito, la lotta contro il clero cattolico era andata negli anni seguenti sempre crescendo d'intensità e di forza, accompagnata dal costante e fermo appoggio dei nazionali liberali, come dalla opposizione vivissima ed egualmente costante del partito del centro e delle frazioni estreme dei conservatori e dei democratici. Non s'era vista in tutto questo tempo nè da una parte nè dall'altra alcuna seria disposizione a cedere, o a rallentare le ostilità. Era bastato che l'Episcopato prussiano mostrasse il suo intendimento di mantenere fermi e validi i decreti vaticani, non solo nel fòro interiore, ma anche nelle civili attinenze, come se n'era avuta una prova nella destituzione dei professori anti-infallibilisti e nella pretesa professione di fede infallibilista in occasione dei matrimonii, perchè il Governo di Berlino, messo subito in sull'avviso, prendesse rimpetto al clero cattolico quell'atteggiamento ostile che non doveva più smettere. Ogni altra cura aveva lasciato luogo a quella di non dar quartiere al clero cattolico fintanto che questo dimenticava i suoi doveri di sudditanza, assumendo quasi aspetto di sovrano di fronte allo Stato. Il principe di Bismarck portò in questo periodo della sua vita parlamentare quella stessa tenacità e inesorabile risolutezza, della quale aveva dato prova ai tempi del famoso conflitto (1862-63).

Le cose procedevano molto diversamente in un altro fra i più importanti Stati dell'Impero tedesco, nella Baviera. Prima dell'ultima guerra colla Francia il partito nazionale tedesco aveva in Baviera scarsi aderenti: il campo politico vi era con preponderanza tenuto dai democratici, ai quali era in uggia il cesarismo ed il militarismo prussiano; dai clericali, che già fiutavano da lontano le leggi ecclesiastiche della Prussia; dai partigiani di una Confederazione del Sud che doveva comprendere in sè gli Stati omogenei dell'antica Confederazione del Reno; dai fautori della così detta Grande Germania, i quali non potevano rassegnarsi a

pensare che si potesse fare l'unità tedesca con esclusione dell'Austria; ed infine dai particolaristi, che volevano prima d'ogni cosa l'indipendenza e l'autonomia della così detta patria bavarese.

Dopo la guerra francese però intervenne in questi partiti una radicale trasformazione. La gloria delle giornate di Sédan e di Metz spense fino il nome dei sonderbundisti del Sud e dei sognatori della Grande Germania; ma non ebbe virtù di distruggere gli altri partiti, i democratici, i particolaristi e i clericali, ai quali insieme riuniti fu dato l'equivoco titolo di *patriotti*, perocchè tutti e tre, per motivi ed intenti diversi, volevano mantenere alta l'autonomia della Baviera e sottrarla all'influenza prussiana. Ciò nonostante la Baviera entrò nell'autunno del 1870 nella Confederazione del Nord, e ciò per iniziativa presa dal re Luigi stesso. Ma non venne con tuttociò tolto quell'antagonismo colla Prussia che ha il suo fondamento in ragioni permanenti, cioè nelle particolari disposizioni religiose, politiche e sociali del popolo bavarese. È interessante il vedere come si manifesti quell'antagonismo nella questione che in Germania allora come adesso tutte le altre domina e primeggia, nella questione, cioè, delle relazioni fra Stato e Chiesa.

Appena si conobbero in Baviera i decreti vaticani, i Corpi universitarii si sollevarono subito, come in Prussia, contro le nuove dottrine bandite in San Pietro di Roma. Già sin dal 24 luglio, 44 professori e docenti dell'Università di Monaco avevano firmata una pubblica dichiarazione, nella quale era detto ch'essi si ritenevano in coscienza obbligati a dichiarare che la riunione vaticana non si doveva considerare come un libero Concilio ecumenico; che non si doveva annettere alcuna validità ai decreti di esso, e che in particolare la dottrina dell'infallibilità personale del Papa meritava di essere rigettata come quella che non aveva verun fondamento nè nella Sacra Scrittura, nè nelle tradizioni dell'antica Chiesa e che era anzi apertamente contraria agli insegnamenti della storia ecclesiastica. I vescovi non avevano naturalmente mancato di esigere dal clero e dai professori di teologia una piena adesione ai decreti vaticani. Nell'Università di Monaco però, su nove membri della Facoltà teologica, tre di essi, fra i quali il professore Doellinger, apertamente rigettarono quei decreti. È utile conoscere la dichiarazione che fece in quest'occasione il professore Doellinger, poichè essa riassume le dottrine di quel vecchio cattolicismo che costituisce come la forma particolare che assunse in Baviera la lotta contro Roma. « Come

cristiano, come teologo, come storico, come cittadino, — così chiudeva il Doellinger una sua lettera all'arcivescovo di Monaco, del 28 marzo 1871, — io non posso accettare la nuova dottrina. Non lo posso come cristiano, perocchè essa è incompatibile colle dottrine del Vangelo e colla chiara parola di Cristo e degli Apostoli; essa vuole precisamente fondare quell'impero del mondo che Cristo ha respinto. Non lo posso come teologo, perocchè si oppongono ad essa tutte le più genuine tradizioni della Chiesa. Non la posso accettare come storico, perchè come tale io so che questa ostinata tendenza ad effettuare l'idea della sovranità mondiale costò all'Europa fiumi di sangue, mandò in rovina e distrusse interi paesi, rovesciò la bella organizzazione dell'antica Chiesa, apportò, nutrì e mantenne in questa i più spregevoli abusi. Io debbo finalmente rigettare quella dottrina come cittadino, perocchè essa colle sue pretese di assoggettare Stati, monarchi e tutto intero l'ordinamento politico all'autorità papale, e grazie alla posizione privilegiata ch'essa esige per il clero, è origine di una eterna, funesta discordia fra Stato e Chiesa, fra laici e sacerdoti. Io non mi posso dissimulare che questa dottrina, le cui conseguenze furono cagione della caduta dell'antico Impero tedesco, porterà, ove venga adottata come norma di fede dai cattolici della nazione tedesca, il germe dell'intisichimento e della morte anche nell'Impero tedesco or ora sorto. » Le idee del canonico Doellinger, alle quali si associarono quasi tutti i professori delle Università e di Monaco e di Würzburg, incontrarono grande approvazione in Europa. Esse servirono di base alla formazione di quel vecchio cattolicismo, che ha una parte speciale nella storia della Germania moderna.

Intanto i vescovi bavaresi, i quali avevano essi pure, come gli altri vescovi di Germania, accettato nella Conferenza di Fulda del 31 agosto 1870 il dogma dell'infallibilità, pubblicarono uno dopo l'altro i decreti del Concilio Vaticano, senza minimamente curarsi del *Placet* governativo richiesto dal Concordato con Roma del 1817. Il vescovo di Bamberga aggiunse anzi alla pubblicazione dei decreti la minaccia che coloro, i quali negavano la validità di essi, o in qualsiasi altro modo si associavano alla ribellione del canonico Doellinger, sarebbero incorsi *ipso facto* nella scomunica maggiore. Pochi giorni dopo lo stesso vescovo faceva ripetere nelle chiese dal suo clero che ogni opposizione al dogma dell'infallibilità portava con sè la scomunica, e che a chi veniva da essa colpito sarebbero negati i Sacramenti, il conforto di ogni

sacra propiziazione ed anche la sepoltura ecclesiastica. Nè i prelati bavaresi si contentavano di queste vaghe affermazioni, ma volevano vedere accettata in pratica la richiesta sottomissione alla nuova dottrina. Già fin dal 1870 l'arcivescovo di Monaco aveva richiesta dai professori di teologia di quella Università una professione di fede infallibilista, e colpiti colla scomunica maggiore i tre professori che non avevano voluto farla. Poco dopo l'arcivescovo vietò agli studenti di teologia di frequentare le lezioni dei professori anti-infallibilisti. E per appoggiare presso il Re ed il Governo le proprie pretese, il detto prelato, abusando di quel potente sussidio che è nel sentimento di disciplina della Chiesa cattolica, invitò il clero della sua diocesi a fare una professione di infallibilità, atto al quale ben pochi ebbero il coraggio di resistere.

Ora quale condotta tenne il Governo di Monaco di fronte alle audaci provocazioni dei vescovi bavaresi? Il Gabinetto presieduto dal conte Bray aveva già, nell'agosto del 1870, recato a memoria dei vescovi che esso non avrebbe permesso che fossero annunziati dai pulpiti e in nessun altro modo recati a conoscenza del pubblico i decreti vaticani senza l'osservanza delle formalità prescritte dalla Costituzione; ma, data quest' avvertenza ai prelati, quel Gabinetto s'era poi rinchiuso in un impenetrabile silenzio, limitandosi solo a respingere la strana domanda fattagli dall' arcivescovo di Monaco di prestare l' appoggio del braccio secolare contro gli avversarii del dogma dell'infallibilità. Le cose non potevano lungamente durare in questo modo. L'opinione liberale del paese si sollevava ogni giorno più contro il Governo, che stava silenzioso di fronte alle intemperanze dei prelati e permetteva che si disprezzassero in modo così aperto le leggi e la Costituzione del paese. D'altra parte le associazioni dei vecchi cattolici andavano crescendo di numero ed acquistavano sempre maggior credito ed influenza. Era quindi necessario che il Governo dichiarasse i suoi intendimenti circa il destino della nuova confessione religiosa. Egli è in queste condizioni che nella seduta della Dieta di Monaco del 7 ottobre 1871 il deputato Herz e gli altri membri del partito progressista indirizzarono al Ministero un' interpellanza che conteneva le tre distinte domande che seguono: — 1° Vuole esso il Governo dare a tutti i cittadini laici e chierici, i quali non riconoscono il dogma dell' infallibilità, la piena protezione dello Stato contro l'abuso dell'Autorità ecclesiastica e proteggerli in tutti i loro diritti e posizioni acquisite? 2° È esso risoluto il Governo ad ammettere ne' genitori la piena

libertà d'istruzione religiosa, e a riconoscere nelle associazioni che si vanno formando nel seno della Chiesa cattolica, in base dell'antica cattolica confessione, come pure nel clero che ad essa appartiene, i diritti alla Chiesa cattolica spettanti in virtù delle leggi e dei regolamenti presentemente in vigore? 3° Intende in massima il Governo di promuovere sul terreno religioso quell'inevitabile separazione fra Stato e Chiesa che è necessaria a dare la pace e la libertà al paese; e così di presentare nuove leggi, le quali, mentre guarentiscano efficacemente i diritti inalienabili dello Stato, tolgano in pari tempo di mezzo le prescrizioni del Concordato che opprimono la vita religiosa dei cittadini, e così effettuare pienamente la libertà di fede e di coscienza guarentita dalla Costituzione?

Grande era l'aspettazione circa la risposta che avrebbe a queste domande fatta il Ministero dei culti; essa corrispose pienamente alle speranze dei liberali. Nella seduta del 14 ottobre il Ministro dei culti, signor von Lutz, tracciò in un lungo discorso la linea di condotta che il Governo bavarese si proponeva di seguire nella questione religiosa. Venendo poi all'argomento della interpellanza fattagli, il Ministro precisò nel seguente modo le sue idee. Esse riassumono il concetto del Governo bavarese circa le nuove relazioni fra Chiesa e Stato sorte dopo la proclamazione dei decreti vaticani: — 1° Il Governo vuole concessa a tutti i sudditi, laici e preti, i quali non riconoscono il dogma dell'infallibilità, intera la protezione delle leggi contro ogni possibile abuso dell'Autorità ecclesiastica, ed assicurato loro, fin dove ciò è di sua competenza, il godimento dei diritti e posizioni da loro acquisite; 2° Esso è risoluto di riconoscere la libertà d'istruzione religiosa nei genitori. Ove vengano costituite associazioni di aderenti alla vecchia dottrina cattolica, il Governo riconoscerà quelle associazioni come cattoliche, concederà ad esse, come ai sacerdoti che ne faranno parte, tutti quei diritti che esse avrebbero avuti se si fossero costituite prima della proclamazione del dogma dell'infallibilità; 3° Fermamente risoluto di opporsi coi mezzi concessi dalla Costituzione ad ogni violazione dei diritti dello Stato, il Governo si dichiara fin d'ora disposto a proporre a suo tempo le leggi riconosciute necessarie a sanzionare la piena indipendenza dello Stato come della Chiesa, perocchè è esso pure di opinione che con questo mezzo soltanto il paese potrà riacquistare la pace religiosa e vederla assicurata per il tempo avvenire.

Questa dichiarazione del Ministro dei culti pose al colmo l'ira e lo sgomento nel campo degl' infallibilisti e dei così detti *patriotti*. Essi erano risoluti a tentare ogni mezzo per non darla vinta ai loro avversarii. I patriotti potevano contare nella Dieta su qualche voto di maggioranza. L' idea di rovesciare il Ministro von Lutz e farla finita colla sua politica anti-infallibilista s' affacciò dunque subito al loro pensiero. La mossa fu fatta dal vescovo di Augusta. Egli rivolse alla Camera dei Deputati di Monaco una protesta contro il Ministro dei culti, nella quale si lagnava di pretese violazioni da quel Ministro commesse contro la Costituzione per aver esso preso a proteggere e conservato in ufficio il parroco Renftle, in onta alle contrarie disposizioni del suo vescovo. Quel prelato sosteneva nella sua protesta che il dogma dell' infallibilità non violava in alcun modo i confini della giurisdizione dello Stato, e che il caso in questione era un semplice affare di fede e di disciplina ecclesiastica. Egli proponeva quindi che la Camera prendesse in considerazione la protesta, e rivolgesse preghiera al Re, perchè provvedesse come di giustizia. Le discussioni su questa protesta durarono cinque intere sedute. Era in questione non solo l' esistenza del Ministero Hegnenberg succeduto al conte Bray, ma l' avvenire stesso del paese. Fu gran fortuna che due membri del partito patriottico fossero trattenuti a casa da malattia; altri tre patriotti, forse convertiti dalle parole del Ministro, forse impensieriti dai pericoli, cui il paese sarebbe andato incontro coll' accettazione della protesta del vescovo di Augusta, votarono in favore del Ministero. Così la maggioranza patriottica della Dieta scomparve; 76 deputati votarono contro e 76 in favore della protesta vescovile. Essendovi parità di voti, la protesta doveva considerarsi come rigettata. Il Ministero Hegnenberg rimase dunque in carica, e con esso rimase ferma quella politica ecclesiastica che il Ministro von Lutz aveva disegnata nella sua risposta all' interpellanza del deputato Herz, e che forma tuttora la base del diritto pubblico ecclesiastico bavarese.

IV.

Ecco i due aspetti che, dopo il Concilio Vaticano del 1870, prese la lotta contro la Curia di Roma nei due principali Stati dell' Impero tedesco. Intorno a questi si aggirano, subendone con più o meno spontaneità la loro varia influenza, gli altri Stati

minori della Confederazione germanica. È cosa di grandissimo interesse l'esaminare quale delle due politiche ha maggiori argomenti di riuscita, e quale sarà la soluzione probabile del conflitto esistente fra Berlino e Monaco, conflitto che non involge solo gran parte dei destini interni della Germania; ma, come ogni giorno se ne ha una nuova prova, esercita anche un continuo contraccolpo sulle relazioni estere dell'Impero.

È infondata l'accusa che il contegno assunto in questi ultimi anni dal Governo prussiano contro la Chiesa cattolica sia stato determinato da motivi religiosi, e che quel Governo abbia per partito preso di estirpare dal suolo germanico la Chiesa cattolica a vantaggio del protestantismo. Quell'accusa non trova credito fuorchè presso una insignificante minoranza assolutamente inetta, o per ignoranza o per passione, a portare un giudizio ragionato sulla crisi politico-religiosa che travaglia presentemente la Germania. L'imperatore Guglielmo stesso, uomo di idee strettamente conservative e animato dal più sincero sentimento religioso, non avrebbe potuto accogliere nel suo cuore di protestante neanche il pensiero di una politica destinata a turbare la pace religiosa del suo paese, e a scuotere per ciò stesso nel modo più pericoloso le basi del suo impero.

La ragione di quella politica si deve essenzialmente ricercare nel concetto ideale dello Stato che nacque in Prussia fin dal principio del presente secolo, e andò via via disegnandosi e prendendo nella mente degli uomini di Stato e negli ordinamenti del paese una forma sempre più chiara e definita, e che grandemente differisce da tutte quelle presentemente conosciute in Europa. Secondo quel concetto ideale, lo Stato è un organismo che vive in grazia alle sue proprie intime leggi, le quali però sono affidate essenzialmente all'interpretazione ed alla tutela dell'Autorità governativa, senza la continua e paterna cura della quale non è possibile sviluppo o progresso alcuno.[1] Quest'ente organico forma un'unità compatta ed indivisibile; esso non ammette, come lo Stato inglese, la scomposizione in re, popolo e nobiltà, e neanche la così detta divisione dei poteri politici, come nelle varie costituzioni francesi. Lo Stato prussiano è un composto di altrettante minutissime unità, le quali tutte non esistono che in relazione strettissima con quello e fanno capo ad un autorità superiore, che è come l'interprete e la manifestazione vivente della volontà

[1] Lasker, *Zur Verfassungsgeschichte Preussens*, pag. 390. Leipzig, 1874.

e dei bisogni di tutti. Federico il Grande soleva dire ch' egli non si considerava che come il primo impiegato dello Stato. Anche i suoi successori si sono appropriato questo concetto del fondatore della Monarchia prussiana. Il re Guglielmo è egli pure il primo impiegato del suo regno, in quanto cioè la Costituzione gli ha fissato un posto e prescritto certi uffizii e doveri ch' egli non può trascurare senza rompere l' armonia organica dello Stato e impedire il bene del paese. Un re considerato come investito di diritti suoi proprii e particolari darebbe luogo ad un' unione troppo debole con lo Stato, epperò urterebbe contro il concetto fondamentale dello Stato prussiano che richiede un contatto continuo, una permanente compenetrazione dei varii elementi che entrano nella composizione dello Stato. Come il Re, così anche il Potere legislativo non può accampare in Prussia in un terreno suo proprio e particolare. La Costituzione lo ha rivestito di certi diritti, non già per costituirgli una dote sua particolare, ma per il bene dello Stato, del quale non gli è mai concesso di farsi egli solo ed unico interprete. È impossibile che in uno Stato animato da siffatto spirito abbiano luogo quei grandi contrasti costituzionali che caratterizzano la vita politica di molti altri Stati dell' Europa moderna, e che hanno la loro origine nell' urto d' interessi e tendenze disparate. L' unione delle parti è nello Stato prussiano troppo intima per dar luogo a simili trabalzi; la responsabilità dei poteri particolari scompare per dar luogo al pensiero di una responsabilità unica e generale. Torna molto a proposito il citare su quest' argomento le parole dette un giorno dal principe di Bismarck al deputato Lasker, il quale accusava la Cancelleria imperiale di trasandare *i diritti del popolo:* « Signori, — prese ad esclamare il grande Cancelliere, — io non tollero che si confischi la parola *popolo* a benefizio di una parte della popolazione; tutti quelli che siedono nel Reichstag sono rappresentanti del popolo; noi tutti facciamo parte del popolo. S. M. l' Imperatore appartiene egli pure al popolo; noi siamo tutti popolo, non già soltanto questi signori che rappresentano certe vecchie pretese dette liberali per tradizioni, le quali però in molti non lo sono sempre. Io non tollero che si faccia monopolio della parola *popolo,* e che mi si escluda dal popolo. »[1] A parte la loro solita asprezza, queste parole del Principe cancelliere ritraggono fedelmente la realtà delle cose e danno l' idea del significato che ha

[1] *Bismarcks Reden.*

in Prussia la parola *popolo*, cioè: tutti per tutti, senza interessi nè classificazioni distinte.

Questo concetto ideale dello Stato prussiano non si effettuò in un giorno mediante un disegno felicemente escogitato e disegnato sulla carta. Il paese dovette lottare lungamente per togliere di mezzo le contradizioni politiche ed economiche che si opponevano a quelle equiparazioni degli intenti, dei diritti e degl'interessi che è la mèta ideale di quello Stato. Quella lotta però non trascese mai in Prussia a quei funesti conflitti, cui essa diede luogo in altri paesi. L'assolutismo monarchico e burocratico, non che i privilegi del vecchio nobilume del paese, non fecero germinare nell'animo del popolo quei maligni umori che presto o tardi portano la divisione e la rovina degli Stati. « Gli è che — come avverte a questo proposito il Lasker [1] — la Prussia aveva, anche in mezzo alle molte anomalie delle sue condizioni costituzionali, da lungo tempo dinanzi a sè come suo scopo e mèta quel concetto ideale dello Stato, nel quale le lamentate contradizioni doveano sparire per dar luogo ad un tutto armonico, dove fossero insieme associati e fusi gl'interessi e le tendenze di tutti. Malgrado l'apparente nessuna partecipazione del popolo alla vita politica, malgrado tutte le umiliazioni del Governo poliziesco, la Prussia potè, grazie alla scienza tedesca, a quel retto e temperato sentimento popolare che lo rende sensibilissimo alla verità ed alla giustizia, grazie infine ai destini così strettamente comuni fra il Re e il popolo, prendere parte a tutti i progressi che andavano facendosi nel mondo e cooperarvi anche spesso in prima linea. »

Il caso del conte Arnim è per se stesso un esempio che mostra come sia impossibile che possano formarsi nello Stato prussiano, quale gli avvenimenti lo hanno formato, e del quale noi cercammo di dare più sopra una pallida idea, quei grandi partiti politici che costituiscono la vita della maggior parte dei popoli moderni. Elementi per la formazione di un grande partito conservatore sul modello inglese esistevano in Prussia, ed anche la scuola progressista costituzionale aveva nei tempi dell'assolutismo sognato di trovare in mezzo all'aristocrazia prussiana la stoffa per la formazione di una Camera Alta simile negli intenti e negli ufficii alla Camera dei Lordi. Il conte Armin appare ancor prima della guerra del 1870 come il rappre-

[1] Loc. cit.

sentante più illustre o più risoluto di quel vecchio partito. Son note le sue lettere sul Concilio Vaticano. Presago dei tempi nuovi e delle nuove condizioni in cui era entrato il suo paese, il conte Arnim consigliava rimpetto al Concilio Vaticano al principe di Bismarck una politica ecclesiastica che avrebbe mantenuto la Prussia sulla via seguita dai vecchi statisti di questo paese. Il conte Armin, come la maggior parte degli uomini del suo partito, riteneva la Chiesa cattolica come un grande elemento di conservazione, e voleva vedere esaurito ogni mezzo prima di venire con essa ad un aperto conflitto. Il processo poi del Conte mise in chiara luce quali fossero le idee del partito conservatore prussiano intorno alla politica generale da seguirsi dall'Impero tedesco. Cardine fondamentale di quella politica era ch'essa doveva essere essenzialmente conservativa in senso però legittimista. Egli è per questo che il Conte vedeva malvolentieri consolidarsi in Francia la repubblica. Egli temeva che cadendo la Repubblica francese nelle mani dei radicali, questi si unissero poi coi democratici della Germania del Sud ai danni degl'interessi conservatori con pericolo per l'esistenza stessa dell'Impero tedesco. S'intende facilmente che per quanto riguarda la politica interna della Prussia le idee del Conte erano del pari strettamente conservative.

Col conte Arnim cadde la speranza di fondare in Germania un grande partito conservatore veramente costituzionale. Egli fu rovesciato da una forza oltrapotente anche prima che fosse in caso di cimentare il suo valore in campo aperto. La legislazione interna della Prussia in questi ultimi quattro anni corse a rovescio delle idee del Conte e del suo partito. La Camera dei Signori di Berlino, che è stata sempre la cittadella della più taccagna e pettoruta aristocrazia che si conosca, venne rinsanguata con nuovi elementi devoti alla causa nazionale, e diventò così uno stromento abbastanza maneggevole a volontà del Governo. L'influenza dell'aristocrazia prussiana venne anche grandemente sminuita colla legge sull'ordinamento dei distretti (*Kreisordnung*) votata dal Parlamento nel 1873, e con quella sull'amministrazione delle provincie, votata nel presente anno. Con queste leggi furono tolti i rimasugli dei vecchi privilegi politici e giudiziarii che godeva l'aristocrazia nelle provincie, e fu così aperta la via all'effettuazione di quella eguaglianza sociale che era stata, in principio, sanzionata nella Costituzione del Regno e che forma l'oggetto delle aspirazioni più calde ed energiche del popolo prussiano.

Parallelo a quello del vecchio partito conservatore corse il

destino del partito dei dottrinarii prussiani, cioè dei progressisti, i quali dopo di avere avuto una brillante esistenza al tempo del famoso conflitto parlamentare (1862-63) scaddero di credito e di autorità, quando i trionfi delle armi prussiane vennero a coprire con un *bill* d'indennità tutte le incostituzionalità e tutti gli arbitrii della politica bismarckiana. Chi portava la Prussia in trionfo a Duppel e sulle pianure della Boemia era tutto il popolo in armi senza distinzione di classi e di partiti. Quel popolo animato dall' idea nazionale che aveva lungamente elaborato nella sua coscienza, fu il vero fondatore dello Stato prussiano, il quale per tal modo sorse, si educò ed ingiganti sui campi di battaglia. Fu su quei campi che diventò forte e potente il grande partito nazionale-liberale, nelle cui mani è presentemente il destino della Germania. E da essi pure ebbe origine e vita quel nazionalismo politico che si sostituì al costituzionalismo vagheggiato da Dahlmann e dalla sua scuola, non che allo Stato-prete predicato dallo Stahl e dal Gerlach. In quella vece si ebbe una dittatura politico-militare, che è difatti un concetto politico popolare semplicissimo, e che dà alla Prussia l'aspetto di un paese compatto, perfettamente organizzato, estremamente pronto nei suoi movimenti e disposto a rovesciarsi da un momento all'altro dove i suoi interessi o le sue passioni lo invitino.

V.

Egli è contro uno Stato dotato di una così ferma compagine e di elementi siffattamente omogenei che venne a misurare le sue forze la Curia di Roma. Essa ne rimase vinta e umiliata ancor prima di aver potuto impiegare nella battaglia tutto l'arsenale de' suoi spedienti e delle sue risorse. Se non che sconfitta sul suolo proprio dello Stato prussiano, la Curia si fa viva e tiene il campo in qualcuno degli Stati meridionali dell' Impero tedesco. Nell' Assia, nel Baden, nel Würtemberg, ma specialmente nella Baviera, dove la proporzione numerica della popolazione protestante e cattolica è precisamente inversa di quella della Prussia, i clericali alleati coi particolaristi, che hanno con quelli comune l'odio della centralizzazione militaresca della Prussia, non lasciano passare nessuna occasione senza provare le proprie forze e addestrarsi alla lotta coi dominatori, com' essi li chiamano, del Nord. S' è visto recentemente nelle elezioni alla Dieta di Monaco

che il partito oltramontano non s'è perso d'animo e non ha smesso la sua solita audacia. Esso è escito da quelle elezioni con due voti di maggioranza. Se questa vittoria non presenta attualmente più pericoli per la politica del Governo di Berlino, non può però a meno, stante il carattere di permanenza che è nella opposizione dei meridionali dell'Impero, di dar a pensare per l'avvenire. Come finirà quest'antagonismo fra due tendenze così opposte nel seno stesso della patria comune? Quale dei due rimarrà in ultimo vincitore: l'unitarismo prussiano che fa dello Stato lo strumento e il vindice stesso della civiltà, oppure il concetto federale che sembra sia più in armonia colle tradizioni politiche della Germania e meglio guarentisca tutte le libertà?

La Costituzione della Confederazione del Nord, stata poi nel 1870 accettata con lievi modificazioni anche dagli Stati del Sud, fu un'opera di reazione contro l'antica Confederazione germanica che era stata seppellita a Sadowa. Circondata dall'eco glorioso di rumorose battaglie, fu facile allora alla Prussia di persuadere ai piccoli Stati della Germania che bisogno supremo ed indeclinabile della patria comune era di creare un forte potere centrale con una sede comune di legislazione per proteggere colla maggiore efficacia gl'interessi generali della nazione. S'intende da sè che la Prussia, sfruttando la necessità del momento, seppe fare a se stessa il posto migliore e assicurare nelle sue mani la direzione politica della nuova Germania. Tutto fu calcolato con questo intento nella nuova Costituzione. Alla Prussia fu conferita la presidenza della Confederazione. In questa qualità essa esercita i più alti e preziosi diritti di sovranità. Furono creati un Parlamento federale ed un Consiglio federale; assicurata in quest'ultimo la preponderanza alla Prussia. Le leggi federali furono rese superiori a quelle degli Stati particolari e data ad esse una grande estensione; esse comprendono tutto ciò che si riferisce all'organizzazione militare, alla marina, all'indigenato, al diritto penale e commerciale, alla procedura civile ed a molte altre materie d'interesse minore. Come si vede, la sfera di competenza degli Stati particolari rimane in questa Costituzione assai ristretta. La sola estensione a tutti gli Stati dell'Impero delle leggi militari della Prussia è già cosa gravissima, in quanto che sottopone il paese a carichi enormi e forse alla lunga insopportabili. S'aggiunge a ciò che quella parte che rimane di autonomia legislativa agli Stati particolari non è molto al sicuro e non poggia su una rôcca inviolabile. Quante volte non s'è parlato di estendere alla

Baviera qualcuna delle leggi ecclesiastiche della Prussia? Questo non ebbe finora luogo; ma se il conflitto politico-ecclesiastico si accendesse maggiormente, non v'ha alcun dubbio che la Prussia non sarebbe trattenuta da alcuno scrupolo dal farlo. La stampa officiosa l'ha lasciato intendere parecchie volte ai particolaristi ed ai clericali del Sud. Del resto questo è perfettamente in armonia colla missione assunta dalla Prussia, missione che non è politica solamente, ma involge, come ogni giorno quella stampa va predicando, una lotta permanente per la civiltà contro l'oltramontanismo europeo.

Questa eventualità, non nascosta del resto dal principe di Bismarck stesso, il quale in più d'un occasione disse che missione della Prussia era di fondare un grande Impero evangelico, mise fin dal principio lo sgomento nell'animo de' clericali tedeschi e li rese più ardenti nelle loro ostilità contro il Governo di Berlino. I loro sforzi non rimasero sempre senza frutto, come si può vedere paragonando i risultati delle elezioni politiche al Reichstag di Berlino, che ebbero luogo nel 1871 e nel 1874. Nelle elezioni del 1871 i cattolici non riescirono a portare nel Parlamento fuorchè 66 membri. In quelle del 1874 quel numero fu portato a più di cento; così la frazione del centro rimase la più forte nel Reichstag (che conta 378 membri) dopo quella dei nazionali liberali. Però anche il numero di questi aumentò nelle elezioni del 1874. Da 116 che erano nel primo Parlamento tedesco salirono a 135 nelle ultime elezioni. Ciò deriva dacchè quei due maggiori partiti politici s'avvantaggiarono in proporzioni pressochè eguali delle perdite degli altri partiti minori e di contorni meno decisi, come sono il così detto partito liberale dell'Impero che nelle elezioni del 1874 non ebbe che 12 rappresentanti, mentre in quelli del 1871 ne aveva avuti 32; il cosiddetto partito tedesco dell'Impero che aveva avuti 76 membri nel 1871 e che ne ebbe soltanto più 25 nel 1874; soprattutto poi il partito conservatore che vide nel 1874 ridotti ad una ventina i 56 membri che aveva ottenuti nel 1871. È poi una particolarità da non passarsi sotto silenzio che il maggior numero di rappresentanti clericali eletti nel 1874 proviene specialmente dagli Stati del Sud. Il Reichstag di Berlino, composto com'esso è presentemente, conta una minoranza di un 130 voti tra cattolici, polacchi, particolaristi e socialisti democratici. Questa non certo spregievole minoranza può essere in certi casi rinforzata dalle frazioni dei progressisti e dei conservatori e rendere assai critica la posizione del Governo.

Fin qui però, e nella questione ecclesiastica che è quella che presentemente tutte le altre comprende e predomina, la posizione del Governo di Berlino è nientemeno che inespugnabile, nè varranno a minimamente smuoverla le grida assordanti degli oltramontani, i loro intrighi e le loro minacce. Il loro programma è troppo odioso, perchè possa esistere il minimo dubbio che sia per convertirsi ad esso chi non ha il fanatismo nell'anima o non è affatto cieco di mente, o non ha ancora perduto ogni senso di carità patria. Un partito politico che ha per bandiera il Sillabo e il dogma dell'infallibilità papale, non può lusingarsi se non per uno strano delirio della mente di avere un giorno la vittoria. Certo i provvedimenti legislativi presi dalle Camere di Berlino contro il clero cattolico non costituiscono un monumento di sapienza legislativa; essi in ogni caso non sarebbero interamente giustificabili se non giudicandoli con criterii strettamente prussiani. Ma applicati alla Prussia, considerata come Stato facente parte dell'Impero tedesco, essi determinarono con alcuni Stati del Sud un antagonismo che si doveva fare ogni possibile per evitare e tener lontano. Questo è stato più volte riconosciuto da un uomo non certo sospetto di romanismo, dal canonico Doellinger stesso. « Che si punisca, — così egli recentemente si espresse circa le leggi di maggio in una conversazione con un uomo di Stato americano, — che si punisca la resistenza dei vescovi col sequestrare le temporalità, nulla di meglio; ciò fa parte del potere regio: che si modifichi la Costituzione prussiana per far *tabula rasa* e ridurre legalmente la potenza dei vescovi, è pur ciò un bene essenziale. Ma il sequestrare la persona dei vescovi e quella dei loro preti fu un errore, perchè ciò potrebbe riescire a nulla; il vescovo imprigionato è più forte, più potente che non fosse nel suo vescovato, e i suoi preti, che l'amavano mediocremente, si affezionano a lui più assai. Cosa si farà, — soggiunse il Doellinger dopo di avere criticata la politica religiosa del Cancelliere dell'Impero, — se le elezioni della Baviera portassero alla Camera una maggioranza di clericali e di particolaristi? Là dove si riscontrano simili risultati dell'influenza clericale, cessa l'azione efficace dei provvedimenti legislativi. » Il risultato delle elezioni bavaresi non fu, come s'è visto, così favorevole ai clericali, come da taluno si temeva e si sperava da altri. Però esso fu tale da lasciar sussistere l'antagonismo colla Prussia e mantener viva una materia di pericolosissimi conflitti.

Il pericolo più grave per l'avvenire dell'Impero tedesco con-

siste nella esagerazione inevitabile del sistema prussiano. Quel sistema poggia sopra un concetto imperfetto, e per dir così unilaterale dello Stato, e tende continuamente ad esagerare questo suo difetto primitivo. La bontà e consistenza di un concetto politico, di una data civiltà, si misura dall'attitudine ch'essa ha ad appropriarsi i più varii e disparati elementi, convertendoli a suo proprio benefizio, facendoli operare a suo favore e rendendoli, come a dire, suo proprio sangue. Questo non può certo dirsi della politica prussiana. Il 28 agosto 1816 scriveva Geisenau al celebre Arndt: « Non vi ha altro vincolo più saldo per richiamare a noi gli abitanti dei paesi che aspettiamo (*zu-erwartenden*) fuorchè una buona Costituzione. Noi dobbiamo con questo mezzo far piegare dalla nostra l'opinione della Germania. Siffatta condotta ci cattiva il primato sugli animi. » Questa specie di puritanismo politico non è stato precisamente quello che ha animato gli uomini di Stato della Prussia contemporanea. A Berlino non si mostrò molta preoccupazione di raddolcire i conflitti, nè si sono avuti grandi scrupoli circa il modo di far venire a sè i piccoli Stati della Germania, e si è disposti ad averne anche meno in avvenire per tenere quegli Stati devoti all'Impero ed aggiogati al carro della Prussia. Oramai i nazionali liberali non fanno più un mistero del destino che nel loro petto serbano ai piccoli Stati, a quella ch'essi con termine di sprezzo chiamano *Kleinstaaterei*. Ad essi torna assai incomodo il particolarismo dinastico sancito nelle decisioni di Versailles. Il Treitschke, uno dei più autorevoli interpreti del partito nazionale-liberale, deplora vivamente che il particolarismo del Sud non abbia avuta più lunga vita, perchè avrebbe così messo pienamente in luce la sua incapacità a vivere da sè e sarebbe stato costretto a segnare colle sue mani stesse il suo decreto di morte fondendosi definitivamente col Nord. Ciò non essendo avvenuto, il Treitschke sostiene che conviene usare ogni buona maniera colle piccole Camere del Sud per non rendere più forte l'opposizione bavarese e vurtemberghese nel Bundesrath e nel Reichstag, ma in pari tempo far di tutto per affrettare il processo di dissoluzione e l'esautoramento dei piccoli Stati.

Questo è l'ideale dei nazionali liberali: essi aspirano alla formazione di una grande monarchia nazionale circondata da una potente aristocrazia militare e con provincie autonome. Essi sanno benissimo che l'opera, qual'è da essi immaginata, è ben lungi dall'essere compiuta. I così detti *patriotti* del Sud danno loro molto pensiero. Questi hanno un programma che

è agli antipodi di quello dei nazionali liberali. I patriotti vogliono la separazione della Chiesa dallo Stato, diritto illimitato d'associazione, libertà d'insegnamento, diminuzione della cifra dell'esercito permanente e della durata del servizio militare. Di tutto ciò i nazionali liberali non vogliono sentir parlare; essi vogliono mantener ferma la supremazia dello Stato, ristretta la libertà delle associazioni cattoliche, l'insegnamento ecclesiastico statuale, e finalmente conservate integre le forze militari del paese. È poi loro segreto programma di estendere a tutto l'Impero le benedizioni della loro legislazione ecclesiastica. Su questo proposito si può ritenere per cosa certa che nella prossima sessione saranno posti all'ordine del giorno nel Reichstag di Berlino altri provvedimenti di politica ecclesiastica. Fra le altre cose si vuole estendere a tutti gli Ordini e Congregazioni religiose la legge che colpisce i Gesuiti, interdicendo ad essi, in base al diritto d'indigenato, che è di competenza federale, il domicilio nel territorio dell'Impero. Più si vogliono applicare a tutta la Germania le leggi restrittive del diritto d'associazione dei cattolici. Così si andrà innanzi, ed ogni anno porterà con sè l'opera sua.

La stampa stessa liberale del Sud ha già in più di un'occasione vivamente protestato contro queste tendenze a prussificare la Germania che appaiono agli occhi di tutti con indizii evidentissimi. La parola *impero evangelico* pronunziata un giorno, e non certo a caso, dal principe di Bismarck, poi raccolta, commentata e sviluppata nei suoi discorsi dal Ministro dei culti signor De Falk, ha svegliato mille sospetti, e ferite profondamente le suscettibilità dei particolaristi e dei nazionali liberali stessi del Sud, per i quali la parità delle confessioni è un dogma intangibile, dal quale solo dipende la pace politica e religiosa del paese. Pure non si può negare che un soffio, benche leggiero, dello spirito evangelico accompagna dappertutto negli Stati della Germania l'influenza prussiana. Ciò non è senza pericolo, e presto o tardi porterà le sue conseguenze. Finchè dura la calma presente, il carro della politica prussiana non incontrerà grandi intoppi, ma sopravvenendo tempi critici, la Prussia potrebbe trovarsi nel Sud alle prese con grandi difficoltà e vedervi distrutta non l'unità tedesca, chè questa riposa sopra fondamenta solidissime, ma quella politica che nata sulla Sprea non ha trovato nel Sud un ambiente favorevole per vivervi e fruttificare.

G. Boglietti.

MEMORIE D'ORIENTE.

IV.

IL NILO.

(DA ERODOTO A LIVINGSTONE.)

I fiumi furono solenne argomento di culto speciale e di pellegrinaggi religiosi agli antichi popoli che nelle acque onoravano misteriose divinità, e procuravano di rendersele benigne coi canti e gli olocausti. Divennero poi moltiplice argomento di studio e di pellegrinaggi scientifici, imperocchè i fiumi segnano i naturali confini delle nazioni rivali, e furono le prime vie solcate dalla piroga del selvaggio che agevolarono il cammino del genere umano e la creazione de' civili consorzi. I grandi fiumi sono le strade maestre della natura. Tale è il Nilo, di cui cercarono i fenomeni, il corso e le origini i più dotti viaggiatori da Erodoto a Livingstone, che visitarono le remote regioni da esso irrigate.

Il Nilo, il fiume per eccellenza, il fiume dei fiumi, come lo celebrano gli Arabi, vien generato da due correnti denominate il *Fiume Bianco*, *Bahr-el-Abiad* e il *Fiume Azzurro*, *Bahr-el-Azrek*. Rapido è il corso del *Fiume Azzurro*, che sgorga dall'Abissinia; fertili e popolose le sue rive. All'incontro il *Fiume Bianco*, vita precipua del Nilo, volge lentamente le sue acque e presentasi agli sguardi del viaggiatore a guisa di stagnante malinconica maremma.

Il *Fiume Bianco* ha scaturigine nelle alpestri regioni dell'Affrica centrale, s'ingrossa delle acque di laghi e fiumi non ancora bene esplorati, fra i quali l'Asoua, il *Fiume delle Gazelle*, *Bahr-el-Gazal*, e il Sobat, scendendo a settentrione, nei campi del Donga e in quelli del Denka, in mezzo a tribù di sangue e di

linguaggio diverse, e giunto a Chartum, metropoli del Sennaar, accoglie il *Fiume Azzurro.*

Ad occidente dell'Affrica il Niger muta di nome secondo gl'idiomi delle tribù, fra le quali scorre: così il Nilo dall'Equatore a Chartum, assumendo, come nota il Miani, i nomi diversi di Meri, Karé, Kir, Tri, Bahr-gebel e Bahr-el-Abiad. In Chartum comincia ad avere propriamente il nome di Nilo; dipoi riceve le acque del Tecassè unito coll'Atbara nei luoghi memorandi della duplice Meroe; quindi, senza più ricevere altro affluente nel resto del lungo suo corso, entra il fiume nella Nubia inferiore e, traversati i basalti di venti cateratte, scende nella celebrata valle dell'Egitto, e per giri tortuosi dispensando la vita ai campi, sotto al Cairo si biforca nei due rami principali di Rosetta e Damiata, che formano il triangolo dell'alluviato Delta, la cui sommità appellasi ventre della vacca, *Bathu-el-Bakarah*, e n'è la base il Mare Mediterraneo, ove il fiume sovrano versavasi un tempo da sette, ora da due foci, dalla Balbitica e dalla Fatnetica. Questo limite inferiore dell'Egitto segnato dal Mediterraneo per 280 chilometri da Toubrouk, ad occidente d'Alessandria, si estende ad El-Arisch che si trova ad ottanta chilometri oltre Pelusio nella direzione dell'Arabia.

Il corso del Nilo dall'Alberto Nyanza a Chartum è di chilometri..... 1600

Da Chartum al confluente dell'Atbara.....	270
Dall'Atbara a Siene.....	1120
Da Siene al vertice del Delta	965
La lunghezza in linea retta del Delta è di..	160

Dunque dal lago Alberto Nyanza alla foce si computa che il fiume, tenendo conto delle sue deviazioni, percorra lo spazio di circa 4115 chilometri.

Il suo letto è il più lungo rettilineo de' fiumi che si conosca nella superficie dei Continenti, e il suo corso misurato su tutte le curve dei giri uguaglia in estensione quello delle Amazzoni, il più possente fiume della terra.

Ci piace osservarne la singolarità della direzione rettilinea dai laghi dell'Equatore alla foce, imperocchè il trentesimo grado di longitudine orientale dal Meridiano di Parigi, uno dei tre (28°, 29°, 30°) che passano sul gran sistema di acque del Nyanza, a mille leghe di colà attraversa una delle imboccature del Delta, e nel lungo intervallo il Nilo che sembra avvolgerglisi intorno a guisa del mistico serpente intorno al caduceo antico, ne' suoi

meandri lo fende per ben otto volte, senza mai da lui allontanarsi per più di quaranta leghe, ne' maggiori traviamenti.

Quando le sue acque sono basse, la massima sua larghezza è di 900 a 1000 metri, ed è da 7 ad 8 metri la media profondità.

Quattro gridatori annunziano giornalmente nelle vie del Cairo l'elevarsi del fiume nelle annuali inondazioni, e l'annunzia nell'isoletta di Roda il nilometro, ossia un pozzo quadrato, con archi a sesto acuto, nel centro del quale sorge un pilastro segnato da diverse linee transversali che indicano la crescenza graduale delle acque.

L'Italiano che meditando séguiti dalle fonti equatoriali alla foce mediterranea il corso del fiume sacro, sosti qualche istante preso da sentimento di riverenza e di pietà al quarto grado di latitudine. Quivi presso a Gondokoro nell'imminente villaggio di Uhbo i Negri indigeni gli additeranno tra i folti cardi d'un campicello il luogo dove fu sepolto il primo pioniere delle missioni cristiane sul *Fiume Bianco*, l'animoso giovane italiano, Angelo Vinco. Essi lo rammentano con affetto, e danzando cantano la favorita loro canzone, in cui onorano il nostro missionario, ripetendo spesso il dolcissimo nome di Angelo. [1]

Al sedicesimo grado di latitudine, in Chartum, dove, come già avvertimmo, il fiume prodigioso comincia a dirsi propriamente Nilo, ci occorre un'altra memoria italiana, colla quale amo intrattenermi alquanto.

Colà alla distanza d'un chilometro in una selva folta di alberi annosi furono sepolte le ceneri del nostro sommo naturalista Giambattista Brocchi, uomo d'ingegno acuto e di sterminata memoria, nato in Bassano nel 18 febbraio 1772 e morto in Chartum addì 23 settembre del 1826.

Ben disse di lui l'eloquente suo concittadino e panegirista sincero Giuseppe Barbieri: « Ha saputo ad un tempo nella Botanica, nella Zoologia, nella Metallurgica, nella Chimica e nella Geografia rimprimere orme sì luminose, da essere a buona ragione salutato l'Humboldt e il Cuvier dell'Italia. » [2]

Tale fu il Brocchi segnalatosi fra gl'infaticabili benefattori, che con lo studio delle scienze naturali investigando le origini e le sostanze del nostro globo cooperarono a far avanzare l'agricoltura, l'industria e il commercio, e dilatarono la fratellanza

[1] Ferdinand de Lenoye. *Le Nil, son bassin et ses sources*, pag. 245-46. Paris. 1870.

[2] *Orazioni quaresimali* ed altre nuove opere del prof. Ab. G. Barbieri, vol. V: *Elogio di G. B. Brocchi*. Milano, Edit. Vallardi, 1837.

delle nazioni, riconoscendo per patria l'umanità intera. Ma anche intese a migliorare la stanza comune degli uomini, rendendone ferace il suolo e salubre l'aria, e volgeva specialmente le dotte speculazioni a due predilette contrade: l'Italia e l'Egitto.

Cominciò dal pellegrinare per tutta la nostra Penisola, in compagnia d'un giovane egregio, pur di Bassano, Alberto Parolini, illustratosi poi nella botanica. Filosofo e poeta, interrogava le pietre, le piante, l'erbe e i fiori della terra Saturnia; e non soddisfatto ad un viaggio, corse e ricorse le nostre valli e i nostri monti, e quattro volte tornato su le rive del Tevere, studiò lo stato fisico del suolo romano e ne pubblicò la geognosia, stupenda opera infiorata dai ricordi de' poeti latini. Fra i monumenti di Roma pagana e di Roma cristiana incontrò quelli de' Faraoni, e le sfingi e gli obelischi gli suscitarono il desiderio di visitare le regioni del Nilo, alle quali, nel quarto lustro della sua vita, consacrò un trattato sulla scultura egizia, sforzo portentoso d'ingegno giovanile.

Nel settembre del 1822 diede un addio al Parolini, compagno delle prime sue pellegrinazioni in Italia, ed avviavasi in Egitto, ben lieto di poter meditare nel paese dei Faraoni i tesori della natura e i monumenti dell'arte, anteriori ai finora discoperti nel mondo. Chiamatovi dal Governo del Vicerè a sopraintendere le miniere metallifere, mentre un altro veneto, il bellunese Girolamo Segato, intendeva pure in que' luoghi a difficili investigazioni, egli potè con agio per tre anni scrutare il suolo affricano nell'Egitto e nella Nubia, e, compiuti importanti lavori, già nel 1826 preparavasi ad abbandonare la provincia di Sennaar tanto perniciosa ai viaggiatori per le vampe del sole e le pioggie a certa stagione distemperate, e per le febbri maligne e le mortifere pesti. Già stava per tornare alla sua Italia; era impaziente di ristorare lo stanco intelletto innanzi alla cerchia delle Alpi Rezie, presso le azzurre e sospirate acque del Brenta, esercitando la signoria degli occhi in gioconde ed ampie vedute sui circostanti poggi natali della turrita Bassano, ove allora ai canti degli usignuoli si disposavano con rara maestria le anacreontiche di Jacopo Vittorelli; era impaziente di risalutare le animose e dotte città di Brescia e Milano, alle quali avea lasciati salutari documenti del suo sapere e della sua scuola; era impaziente di congiungere gli studii dell'Affrica con quelli dell'Italia ad incremento delle scienze naturali ed a beneficio del genere umano. Ma immedicabile morbo dissipò sì cari sogni, e in Chartum troncò i giorni

preziosi dell'imperterrito viaggiatore, a cui tornarono vane le amorevoli cure del suo compagno Francesco Bonavilla, milanese, ottimo uomo e buon naturalista.

Moriva quel martire della scienza sulle rive del Nilo, dopo tre anni da che un altro italiano, veneto anch'esso, e studiosissimo dell'Affrica, Giambattista Belzoni, moriva presso al Niger, mentre si accingeva a recarsi a Tombuctu, per investigare la Nigrizia centrale.

« E chi sa dirmi, domandava Giuseppe Barbieri, scrivendo del Brocchi, se titolo o marmo quelle ceneri onorande ricuopra? sicchè tramutandosi il viaggiatore per quelle infauste contrade, benedica pietoso al suo frale e pace gli preghi? »

E queste parole a un dipresso in un giorno malinconico d'inverno io andava ripetendo al dottore Giuseppe Ferlini di Bologna,[1] egregio vegliardo che spendendo venti anni della sua travagliata vita nelle plaghe affricane, sulle orme del Belzoni percorse l'Egitto e la Nubia, investigando i monumenti dell'antichità.

Il buon vecchio così rispose tutto commosso alla mia domanda:

« Trovandomi a Chartum nel 1832, medico maggiore delle milizie del vicerè Mehemet-Aly, andai ad inchinarmi al modesto sepolcro[2] del Brocchi, e mi dolse vedere che quelle povere pietre erano state scommesse dalle pioggie tropicali, ond'io aiutato da fidi servi, come meglio mi suggeriva patria carità, ricomposi quel sepolcro di mattoni cotti commessi con calce.

» La tomba del Brocchi non porta alcun segno religioso, non epigrafe che lo ricordi al passeggiere. Ma in Chartum e nei dintorni si sa che vi giace un celebre Italiano, e non suole per quelle contrade passare viaggiatore europeo che non vada a visitare piamente il sepolcro del Brocchi. »

Così parlavami in Bologna con patriarcale semplicità nel 1870 il rimpianto Ferlini, e più volte piacevasi di tornar meco ad argomenti sì pietosi; ma ora, non ostante le indicazioni da lui lasciateci, più non si rinvengono le ceneri di G. B. Brocchi, le quali forse dopo il 1832 furono insieme col tumulo disperse dalle pioggie tropicali.

[1] Il cav. dottore Giuseppe Ferlini nell'età di anni 71 morì in Bologna, addì 29 dicembre del 1870.

[2] *Il tumulo ed una cerchia di muro, fatti costruire da Lord Prudoc.* (Vedi la biografia del Baseggio.)

Il Municipio Bassanese avea disegnato di farle trasportare da Chartum, perchè in patria avessero riposo e monumento; ma riuscirono vane le pratiche de' Bassanesi a tal fine, come apparisce dalla lettera che intorno a ciò scriveva addì 30 settembre 1870 da Verona il missionario apostolico Giovanni Beltrame all'arciprete Beniamino Maistri in Angarano di Bassano.[1]

Alle parole del Missionario dobbiamo aggiungere che, morti il Dimitri, il Peney e il nostro Ferlini, forse mancherebbe chi più potesse con certezza indicare il luogo ove il Brocchi fu sepolto. A sola ricordanza di lui in Chartum, per cura della Colonia europea e della Missione cattolica, nel nuovo cimitero fu posta una lapide con epigrafe italiana dell'illustre marchese Orazio Antinori.

L'ospitale Bassano,[2] leggiadra nudrice di nobili intelletti, se non potè eseguire la translazione delle ceneri di G. B. Brocchi, seppe con altri durevoli modi nel lagrimato suo figlio onorare il sommo geologo italiano, celebrando nel 25 ottobre 1872 il primo centenario dalla sua nascita. Il Municipio e l'Ateneo gareggiarono in belle dimostrazioni d'onore. Poeti, oratori, economisti e uomini di Stato convennero sul Brenta al loro festevole invito, fra i quali uno storico della terra, Antonio Stoppani, recitò l'elo-

[1] Da mano amica mi fu data copia dell'accennata lettera, dalla quale traggo quanto segue:

« Io sperava (scriveva il Missionario) di poter ritrovare le sospirate ceneri, perchè in Kartum viveva ancora un vecchio greco, chiamato *Dimitri*, che accompagnato avea il Brocchi alla tomba, e viveva pure un mio amico *Peney*, medico Ispettore generale del Sudan che da molti anni abitava in Kartum, e ricordava d'aver veduto il tumulo che ricopriva quelle ceneri nel deserto. Ma quel tumulo nel tempo che io era in Kartum (1859-1860) era già stato calpestato e confuso tra i tugurii della città, che s'era di molto allargata verso alla parte dell'umile cimitero, ove riposavano le ossa del Brocchi e di qualche altro Europeo. Io mi recai più volte col Dimitri e col dottore Peney per quei tugurii, ove facemmo scavare qua e là e nelle capanne e fra i cortili dei Musulmani, promettendo loro un regalo, qualora avessimo ritrovate le ceneri, ond'essi erano animati ad aiutarci nel praticare gli scavi; ma tutto fu invano. »

[2] Bassano ricorda con materno affetto e con santo orgoglio il suo Brocchi, e addita nel civico Museo le collezioni de' minerali, e i libri e i manoscritti da lui legati alla patria. Fra le sue opere postume mi si mostrarono importanti per ricchezza di buone notizie e di osservazioni acute, massimamente archeologiche, i cinque volumi del *Giornale scientifico esteso in Egitto, nella Siria e nella Nubia*, editi in Bassano dal fratello Domenico, nonostante l'espresso divieto dell'Autore. Cercai il suo libro sopra la Scoltura egiziana, stampato in Venezia nel 1792; libro raro, perchè l'Autore ventenne *conoscendo vere le accuse de critici, ritirò e distrusse quante più copie gli fu dato avere del suo libro*, come narra il suo biografo G. B. Baseggio. Per buona ventura colà ne trovai un esemplare tanto da me desiderato, prezioso per sè e più ancora per le molte note scritte a mano dell'Autore ne' larghi margini.

gio del Brocchi, ingentilendo, come suole, l'austerità della scienza coi fiori dell'arte.[1]

G. B. Brocchi accoppiò alle severe discipline il culto dell'amena letteratura, del che fanno testimonianza gli eleganti e dotti suoi versi al Vulture. Ed anche la città di Bassano seppe ai ricordi del Brocchi accolti nel patrio Museo accompagnare le memorie della poesia, e collocò fra loro entro marmoreo vaso il cuore di Jacopo Vittorelli, dell'Anacreonte italiano, che morendo ottuagenario sulle rive del Brenta volle negli ultimi sospiri risentire i balsami dell'età primaverile, facendosi dal nipote cospargere di rose il letto su cui agonizzava.

Questo fatto non mi fa meraviglia, perchè il sentimento della scienza, dell'arte e della vita è squisitamente sublime sulle incantevoli sponde del Brenta, che l'abate Roberti nella lettera al consigliere Bianconi ritrasse vividamente, come se avesse mutato la penna in pennello, e che io visitai amorosamente, raccogliendo utili notizie, per innamorare la solerte gioventù italiana, coll'esempio del Brocchi, negli studii e nelle pellegrinazioni dell'Affrica.

Poichè vedemmo uno de' luoghi più cospicui del Nilo, onorato dalla memoria del naturalista Bassanese, ora facciamoci a considerare il fiume maraviglioso, che tuttodì manifesta i beneficii della Provvidenza, e che dopo lunghi secoli di mistero oggi comincia a disvelare l'augusto suo capo fra le giogaie equatoriali.

Il bacino del Nilo è gran teatro de' contrasti. Appartiene nel tempo stesso a ciò che vi ha di più recente e di più antico nella storia; a regioni dell'Affrica da ieri soltanto conosciute e ad altre, di cui le memorie salgono alla più remota antichità; a' popoli rimasti sino dalla loro origine nell'ultimo grado di selvatichezza e alla nazione che prima splendette di civiltà nel mondo.

Quand'io, navigando, beveva le salubri acque del Nilo, ricordai Seneca che le disse le più dolci delle fluviali, *nulli fluminum dulcior gustus*. I poeti greci, favoleggiando, celebrarono le acque dell'Ippocrene; con maggior ragione i poeti arabi simboleggiano nel Nilo il bello, le grazie e la dolcezza. Il Nilo è tutto per l'Arabo dell'Egitto: è la vita.

Omero e con lui altri poeti e storici chiamarono il fiume coll'appellativo di Egitto, dandogli il nome della regione dalle sue

[1] *Atti della Festa commemorativa il primo Centenario della nascita di Giambattista Brocchi*, pubblicati a spese del Municipio, per cura del cav. prof. Giuseppe Jacopo Ferrazzi, presidente dell'Ateneo. Bassano, tip. Sante Pozzato, 1873.

acque irrigata e fecondata, perchè agli Egiziani il Nilo è la patria. E che altro è l'Egitto se non la valle più nobile del Nilo? Il Fellah, l'arabo orientale venuto dal Mar Rosso a lavorare le fertili pianure, prestante della persona, maestoso al portamento e all'andare, comecchè in continua lotta colla miseria, se deve allontanarsi dal Nilo, lamentasi, perchè egli crede di perdere l'unico bene, a cui raccomanda i giorni laboriosi.

Che mai avverrebbe dell'Egitto, quando, sotto il torrido cielo dell'Affrica, inaridissero le fonti del Nilo, e se, come nel secolo XIII ne avea intenzione un imperatore dell'Abissinia, come più tardi era disegno del portoghese Albuberque, si mutasse il corso delle sue acque nelle regioni superiori? I venti dell'Arabia e della Nubia coprirebbero di sabbie l'adusta valle del fiume, e popoli e città andrebbero sepolte nel gran deserto, da cui le sporgenti rovine di antichissimi edifizi e le piramidi indicherebbero alle carovane de' pellegrini i luoghi abbandonati, ove regnò l'Egitto.

L'Arabo dell'Egitto negli ardori estivi guarda con ansia il fiume della vita, e aspetta che, traboccando, versi le benefiche acque sui campi assetati. Il Nilo, ministro fedele della Provvidenza, sullo scorcio del giugno comincia a gonfiarsi, e a grado a grado s'innalza, ora colorato d'una tinta verdastra, appresagli da vegetabili trascinati per paludose regioni, ed ora colorandosi di tinta rossastra misto alle terre che trae dal fondo del Sennaar. Di poi comincia a straripare, e per quattro mesi di successivo accrescimento allaga i piani colle acque abbondanti, frenate dalle dighe e condotte per canali. Allora l'Egitto superiore e il Medio prendono l'apparenza di vasto lago mediterraneo, e nel Basso Egitto il piano del Delta ricorda il greco Arcipelago, seminato di isole.

Quando le acque non sono più necessarie alla fertilità del suolo, a poco a poco il docile fiume rientra nel letto prescrittogli dalla natura, perchè i popoli egizi possano raccogliere i tesori ch'egli sparse nella belletta feconda di sostanze attissime a far prosperare la semente e la vegetazione. Il Nilo adempie l'azione allagatrice e fecondatrice a tempo regolare, quanto il corso del sole e della luna; e lo schiavo popolo, protetto dal cielo, al pari delle api, era destinato in Egitto a lavorare per altri, senza volgere in suo benefizio il frutto dovuto alle sue fatiche. Ora migliorano le sue sorti.

Solca superficialmente il terreno, vi depone la semente, e

aspetta la sicura fecondazione dal limo che vi lasciò, ritirandosi il fiume. Il seme deposto si sviluppa, lo stelo s'innalza, il grano matura col ristoro di rugiade abbondanti, che suppliscono alle pioggie e mantengono la feconda umidità, onde il suolo è impregnato, e finalmente la mèsse rinnova la ricchezza dei campi.

Il Nilo è la continua manifestazione della Provvidenza, e l'Egitto, che senza di esso sarebbe un polveroso deserto, col beneficio delle fedeli sue acque diventa una pianura liquida ed argentea, indi una palude bruna e glutinosa, poi si muta in un gran giardino, Eden colorato di mille fiori, e finalmente diviene un vasto campo di mèssi biondeggianti.

L'Egitto antico, venerando la natura deificata, vide un'essenza divina nel Nilo, da cui riconosceva la vita delle sue campagne, onde lo venerò come un Dio, cercandone l'origine in cielo anzichè in terra, ed ebbe sacro il frutto del lotus, del giglio acquatico, di cui abbondano gl'inondati suoi campi.

Gli antichi però non seppero donde trarre la causa del periodico crescere e decrescere del Nilo; e lo stesso Erodoto s'impiglia in opinioni che contrastano al vero. Oggidì convengono i dotti doversi la piena periodica attribuire alle strabocchevoli pioggie equatoriali, che cominciano dall'aprile e continuano per quattro mesi a bagnare l'Affrica centrale. Si conobbero dunque le fonti celesti del Nilo, quando se ne ignoravano ancora le terrestri.

Spesso mi tornano alla mente i giorni che passai nella meditazione e nella poesia, solcando le acque del Nilo sino alla seconda cateratta nella Nubia su piroscafi, e per tre mesi ospite d'una barca, in compagnia di eletti amici.

Lungo il Nilo vedete ad oriente distendersi le montagne dell'Arabia e ad occidente quelle della Libia, che sotto il grado trentesimo di latitudine non sono più parallele, ma divergono, le une al nord-est verso il Mediterraneo, le altre ad oriente verso Suez, e danno il varco alle carovane sì per l'oasi di Tebe, come per il Mar Rosso: vedete distendersi l'arida uniformità del deserto.

Il maestoso fiume scorre fra i monti d'Arabia e di Libia, alle cui falde s'incontrano rovine di famosi monumenti e grandi villaggi coronati di palme; e, a guisa di due variopinte zone, lungo i margini del fiume distendonsi i campi ubertosissimi, interrotti qua e là dalle rupi e larghi non più di due o tre miglia.

Singolar regione è l'Egitto, ove la natura e l'uomo lavorarono insieme a creare i contrasti più forti, che suppliscono alla varietà dei nostri climi nella mente del pensoso poeta. Presso la vegetazione più vigorosa e variata vi si affaccia il deserto colla sua malinconica e monotona sterilità.

Qui da una romita stanza di Bologna vi ricordo con amore e desiderio, o lucide notti del Nilo, quando nella Nubia, ad occidente, io vedeva in fondo all'orizzonte dilatarsi la maravigliosa luce zodiacale, che levavasi pressochè sino al nostro zenit, sotto la costellazione della Croce, ignota ai cieli d'Europa; e salutava le quattro fulgide stelle, alle quali forse alludeva l'Alighieri nel principio del suo *Purgatorio*. La luce zodiacale dall'occidente innalzavasi vividissima, come una fascia d'argento, e distendevasi sino a mezzo del cielo, confondendo e intersecando i suoi splendori con quelli della via lattea, che piovono dalle deificate chiome di Berenice.

Mentre sul Nilo io era assorto nella contemplazione de' cieli, i negri battellieri della Nubia, vogando, con monotona melodia ripetevano una canzone che celebra la religione e l'amore, secondo i loro costumi, e che termina con un soavissimo concetto, degno del Petrarca e del Poliziano. Mentre io guardava alla chioma radiante di Berenice, i negri nubiani cantavano: « Quando la donna bianca cammina, la terra toccata da' suoi piedi mette odore di muschio. »

Cessavano i Nubiani dal canto: io cessava dalla veglia e dalla meditazione, e mi abbandonava sul giaciglio della mia cella per riposare. Ma spesso furono interrotti i miei sonni dall'Iman dei battellieri, che, accoccolato sulla tettoia della cella, ad alta voce recitava devotamente i versetti del *Corano*. O notti del Nilo, meglio fossero interrotti i miei sonni che non la prece del Nubiano. Ho sempre rispettato l'uomo della preghiera in tutte le religioni del mondo.

Ora veniamo a parlare delle scaturigini del faraonico fiume; e qui avremo a confortarci dei progressi che vanno facendo la geografia e la storia dell'Affrica centrale, massimamente per l'opera e la perseveranza d'indomabili Inglesi.

Cercare le scaturigini del Nilo era divenuto presso gli antichi una espressione proverbiale a designare una cosa pressochè impossibile. Molti infatti ne tentarono invano la scoperta.

Nel quinto secolo avanti l'èra cristiana, il più illustre dei

viaggiatori, Erodoto, visitava l'Egitto. Egli parlando delle fonti del Nilo[1] narra come nessuno degli Egizi, dei Libii e dei Greci, coi quali era venuto a colloquio, professasse di conoscere le sorgenti del Nilo, fuorchè lo scriba dei sacri tesori di Minerva, nella città di Sai, in Egitto. Lo scriba gli disse esservi tra Siene città della Tebaide ed Elefantina due montagne, la cui sommità era acuminata e chiamavasi l'una Crofi e Mofi l'altra, e le fonti del Nilo, che sono senza fondo, fluire dal mezzo di tali monti, e la metà dell'acqua scorrere verso l'Egitto, cioè verso Borea, e l'altra metà verso l'Etiopia, cioè verso Noto. Per provare poi come quelle sorgenti siano senza fondo, lo scriba aggiungeva che Psammetico re dell'Egitto tentò invano con una lunga corda di scandagliarle.

Fiabe da trastullo raccontava allo storico greco lo scriba di Saida. Ben altrimenti se ne ragionava, poichè conquistato l'Egitto da Alessandro e poi dominato dai Tolomei e dai Romani, Alessandria divenne un centro intellettuale del mondo. Allora il Nilo non fu più soltanto considerato sotto l'aspetto religioso, ma fu eziandio argomento di ricerche e di controversie fra i dotti delle genti.

Nello scorcio del secolo terzo avanti Cristo, circa duecento anni dopo Erodoto, abbiamo la descrizione della parte superiore del Nilo fatta da Eratostene di Cirene, e conservata da Strabone.[2] Si deduce da quella descrizione che a' tempi de' Tolomei erano conosciuti parecchi affluenti del *Fiume Bianco*, ed aveasi notizia dei laghi equatoriali. Eratostene, dopo di aver parlato del braccio superiore del Nilo al di sopra di Meroe, aggiunge: « Vi si gettano due fiumi, i quali escono da alcuni laghi all'est e circondano la grande isola di Meroe. L'uno di quei fiumi, chiamato Astaboras, scorre ad oriente dell'isola. Ad occidente v'ha l'Astapus, chiamato eziandio Astorabas. Ma certi Autori pretendono che quest'ultimo nome si applichi a un altro fiume derivante da laghi situati al sud, e che questo costituisca il principale affluente del Nilo. »

Ai tempi della dominazione Romana, nel primo secolo dell'èra nostra, Lucano nella *Farsaglia*[3] parla distesamente del Nilo e delle sue sorgenti, mettendo sul labbro del gran sacer-

[1] Erodoto, lib. II, § 28. Traduzione del Mustoxidi.
[2] Strabone, lib. XVII, § 2.
[3] Lucano, *La Farsaglia*, lib. X, v. 921 e segg. Traduzione di Francesco Cassi.

dote di Menfi uno splendido discorso a Giulio Cesare, conquistatore dell' Egitto. Eccone il principio:

La nobil brama, onde ti veggo acceso,
Arse anche in petto ai macedoni, ai persi
Ed ai farii monarchi; nè una sola
Età girò che non ambisse al vanto,
A cui tu miri. Eppur l' alto secreto
Tuttora impenetrabile dimora.
Alessandro, il maggior di tutti i regi,
Che pria di te signoreggiava il mondo,
Invidïando al Nil le fonti arcane,
Di lor si pose avidamente in traccia,
E spinse le sue schiere oltre il bollente
Confin dell' Etïopica contrada,
E non per questo venne lor veduto
Come il Nil nasca. . . . . .
Il tumido Sesostri
Crudelmente aggiogate ai carri egizi
Le cervici dei re presi in battaglia,
Ugualmente bramoso si condusse
Al suol ch' ha nome dal cader del sole,
E gli ultimi toccò lembi del mondo.
E che per questo? Ei più vicin si fece
Del tuo Po e del tuo Rodano alle sponde
Che non ai luoghi ond' esce il Nilo. Il folle
Cambise penetrò negli odorati
Giardini dell' Aurora, e fra le genti,
Cui fan gli Dei di lunga vita il dono.
Ma le infinite schiere che con loro
Quivi l' incauto si traea fùr prese
Da fame tal, che i miseri guerrieri
Non s' ebbero ribrezzo di far carne
Degli uccisi compagni; ed ei pien d' ira,
Di dolor, di terrore e di vergogna,
Ricalcò ratto l' orme sue funeste,
E ai desolati regni suoi non seppe
De' cerchi fonti riportar contezza.
Del tuo natal misterïoso, o sacro
Fiume, non s' attentò proferir verbo
La favola mendace; ov' è che volgi,

Ov'è che passi sei tu ignoto: ovunque
Chi vede te, cerca di te, nè in tutto
Il mondo è terra o nazïon che possa
Il vanto aver di dirne: Il Nilo è mio.

Lucano ci trasporta col pensiero al coronato suo carnefice, Nerone, il quale in un momento di fantasia geografica inviò due centurioni a scoprire le sorgenti del Nilo. Si spinsero essi alle alte regioni del fiume, e riferirono di aver veduto un'immensa distesa di non varcabili paludi, in mezzo alle quali per due grandi promontorii erompeva il misterioso fiume.

Verso l'Equatore vediamo rivolte le indagini degli antichi, e nel secondo secolo dell'èra cristiana il geografo Claudio Tolomeo disse le fonti del sacro fiume trovarsi di là dall'Equatore nelle montagne della Luna.

Dopo Tolomeo per molto tempo le tenebre coprirono gli studii geografici, i quali tornarono a vivere nel secolo decimosesto, massime per opera della nazione Portoghese, che nell'Affrica traeva le Missioni cattoliche a politici fini.

Due gesuiti portoghesi, Pietro Paez e Gerolamo Lobo, furono i primi europei che ci diedero notizie delle sorgenti del *Fiume Azzurro*. Essi, missionarii in Abissinia, nella prima metà del secolo XVII, in un'ampia valle cerchiata da alte montagne videro scaturire da due bacini circolari le chiare e dolci acque del Nilo, e le videro ingrossate da parecchi affluenti traversare il lago Dembea e precipitare per la cateratta di Alate, dando lo spettacolo d'una maravigliosa cascata fra i molteplici splendori dell'iride. I due Portoghesi, seguendo l'opinione degli indigeni, facilmente si erano persuasi di aver salito il Nilo, sino alla prima sorgente, ed esultarono che la Provvidenza avesse loro concessa la gloria ineffabile d'una scoperta invano desiderata da tanti monarchi e sapienti. Ma essi aveano visitato nell'Abissinia il minore soltanto dei due confluenti del Nilo, cioè il *Fiume Azzurro*, il *Bahr-el-Azreh* annualmente onorato da solenne sacrificio, con riti superstiziosi.

Anche lo scozzese Giacomo Bruce nella seconda metà del secolo XVIII nelle attraenti sue descrizioni dell'Abissinia volle, come già i due Portoghesi, attribuire al *Fiume Azzurro* l'importanza dovuta al *Fiume Bianco*, al *Bahr-el-Abiad*, nel sistema fluviale del Nilo.

L'errore del Bruce trovò seguaci, e per qualche tempo si pro-

pagò nelle scuole coll'efficacia d'un vero geografico, appigliandosi a grandi intelletti che lo adottarono nelle loro pagine.

Napoleone I nelle vicende militari provò l'acqua ostile; e mal ne apprese i fenomeni in diversi incontri. Abbandonò il concepito disegno del taglio dell'Istmo di Suez, partecipando alla fallace opinione di Aristotile e di Lepere che il livello dell'Eritreo fosse superiore a quello del Mediterraneo; vide i primi sperimenti del piroscafo senza riconoscerne i beneficii, e, prigioniero su lo scoglio di Sant'Elena, nelle sue Memorie adottava l'errore del Bruce, scrivendo: *Le Nil prend sa source dans les montagnes de l'Abyssinie.*

Lo adottava eziandio Adolfo Thiers, nel decimo tomo della sua *Storia della Rivoluzione francese,* scrivendo: *Le Nil, l'un des grands fleuves du monde, prend sa source dans les montagnes de l'Abyssinie;* e fra noi nello stesso errore incespicava Giacomo Zanella nel canto *Milton e Galileo,* dove accennando a Roma, dice:[1]

In cielo
V'ha di stelle una via, che via di Roma
Disser le genti. Da'selvosi laghi
Lo Scandinavo pescator la vede,
E la vede da' monti ond'esce il Nilo
L'Abissino pastor....

Guai per l'Egitto se il fiume dell'Abissinia fosse il principale affluente del Nilo! I torrenti delle montagne abissine, e gli *ovadi* dell'Arabia assorbiti nel loro corso dalle arene di torride regioni non portano alcun tributo al mare; così pure il *Fiume Azzurro* mescolato coll'Atbara nel suo lungo viaggio, esausto nella stagione arida dalle avide sabbie delle due Nubie, da solo, scendendo nella sitibonda valle dell'Egitto, non sarebbe più che un povero e vano rivoletto. Ma ad assicurare perennità di acque abbondanti all'Egitto, si accoppiano al *Fiume Azzurro* le acque del *Fiume Bianco,* vita principale del Nilo, che sgorgano in gran copia dai laghi equatoriali.

Molti meglio consigliati spinsero le esplorazioni sul *Fiume Bianco* per cercare nell'Affrica centrale le fonti del Nilo, coi quali concorsero gli animosi viaggiatori che dalle coste orientali, col medesimo intento, per laberinti selvosi, fra laghi, fiumi e stagni, sfidando gli ostacoli dei climi, delle belve e delle tribù selvaggie, salirono al dorso australe dell'Equatore.

[1] *Versi di Giacomo Zanella.* Firenze, Ediz. Barbèra, 1868.

Nel principio di questo secolo per quaranta gradi di latitudine fra il Nord e il Sud l'interne regioni dell'Affrica erano sconosciute all'Europa, e perfino nella valle Niliaca aveansi incerte e confuse le notizie su la Nubia. Anche i Greci del tempo antico non videro l'Affrica che a traverso un velo di favole e di leggende, perchè i viaggi marittimi erano il principal lavoro della Geografia, non così le interne esplorazioni del nostro globo.

Allora i naviganti per tutti i gradi di longitudine e di latitudine costeggiavano per conoscere i contorni della terra abitabile. Oggi se ne vogliono scoprire anco le più interne contrade, e non di rado gli esploratori, viaggiando in paesi ignoti, deggiono languire per mesi interi fra gli stenti e retrocedere, innanzi ad un fiume, ad un deserto, o ad una catena di montagne.

Oltre a ciò è da notare che le spedizioni degli antichi non ebbero altro fine che mercantile o politico. Infatti i Fenici navigarono spinti dalla cupidigia del trafficare, e i monarchi orientali, che giovaronsi di essi, erano stimolati dalla libidine della conquista. Ai di nostri invece la scienza nelle spedizioni si accompagna al commercio ed alla politica, e spesso da sola intraprese ardite esplorazioni.

In questo secolo il suolo Affricano attira in modo singolare i missionarii della scienza a cercare le fonti del Nilo presso all'Equatore, nelle montagne da Tolomeo indicate col nome di *Montagne della Luna.*

Intorno a quelle montagne non ancora conosciute Alessandro De Humboldt scriveva:[1] « Le Montagne della Luna da Tolomeo sono rappresentate su le carte come una catena enorme, non interrotta e parallela all'Equatore. La loro esistenza è certa, ma la loro estensione e direzione sono problematiche. »

Ai Monti della Luna intendono gli esploratori del Nilo, e nella scoperta delle sue sorgenti si affidano di trovare la chiave che aprirà i misteri dell'Affrica.

Lo storico Carlo Botta, in una lettera scritta da Parigi, il 22 marzo 1833, all'abate Giuseppe Gallo in Vercelli, parlando del proprio figliuolo Paolo Emilio, dice: « Paolo Emilio che voi non conoscete, era in novembre ultimo al Sennaar, là su là su nell'Etiopia, e s'accingeva ad un viaggio ai Monti della Luna per cercarvi le fonti del Nilo, onde se vi va e le trova, i poeti moderni non potranno più dire come gli antichi che quel fiume nasconde

[1] *Quadri della Natura di A. Humboldt,* per cura di F. C. Marmocchi, pag. 286. Firenze, 1834.

il suo capo. Ne sto con qualche timore, perchè se quei paesi siano abitati da uomini o da bestie (che sarebbe quasi tuttuno, e forse le bestie meglio degli uomini) non si sa. Fatto è che il coraggio di quel giovine è maraviglioso. Non è però un coraggio matto, ma accompagnato da prudenza. Oh, vedete adesso qual fede meriti il dottor Gall con que' suoi bernoccoli, il quale avendo toccato ed esaminato bene la testa di Paolo Emilio, sentenziò com'ella fosse la testa d'un gran minchione! Oh, va, minchione tu! »

Se Paolo Emilio Botta non ebbe il vanto di scoprire le fonti del Nilo, scoperse ed illustrò memorabili rovine dell'Assiria, meritando di essere dichiarato dall'autorevole Giorgio Rawlinson,[1] il più accurato e il più dotto dei moderni dissotterratori di monumenti. Lode a lui, disdetta al dottor Gall.

Al pari del Botta, altri dotti viaggiatori esplorarono invano le sorgenti del Nilo.

Come sullo scorcio del secolo passato Napoleone I, capitanando la spedizione francese in Affrica, diede nuovo impulso agli studii dell'archeologia faraonica, così nel 1840 il vicerè Mehemet-Aly diede nuovo incitamento alle geografiche investigazioni nell'Affrica centrale. Questo Principe riformatore, figlio vigoroso della Macedonia, nuovo Alessandro, fece dell'Egitto il Beniamino dell'Occidente. Lo svegliò dal sonno della barbarie cogl'impeti del suo tenace volere, e lo informò ad una civiltà che va mirabilmente fruttificando.

Inteso egli ora a ricomporre la nazionalità Araba, ora a ricostruire l'impero dei Faraoni, si volse alla Nubia superiore, voglioso della gloria di scoprire le sorgenti del fiume su cui stendeva ed ampliava il suo benefico dominio, e confidando nella conquista di regioni ignote gettare le fondamenta de'suoi vasti disegni. La compagnia degli uomini da lui mandati a quest'uopo nel 1840, giunta al nono grado di latitudine nord, salendo il fiume, incontrò le vaste paludi indicate dagl'inviati di Nerone, e, procedendo animosamente, pervenne presso al quarto grado, nel luogo detto Gondokoro, ove stanziò dipoi una Missione cattolica.

La spedizione del Vicerè egiziano scoperse affluenti del Nilo non ancora investigati e sconosciute tribù, e fu cagione che sorgesse un'ardimentosa schiera di esploratori francesi, inglesi, olandesi ed italiani, che per opposte ed intricate vie, dal Nord

[1] George Rawlinson, *The five Great Monarchies of the anciet Eastern World*, Second edition, vol. I, pag. 299. London, 1871.

e dal Sud, andarono nelle regioni equatoriali a cercare le desiderate sorgenti.

Fra i missionarii e viaggiatori europei che si segnalarono nel risalire il *Fiume Bianco* oltre Gondokoro, mi piace ricordare il savoiardo Brun-Rollet, console della Sardegna, e gl'italiani Castelbolognesi, Beltrame, De Bono, Miani, Piaggia ed Antinori.

Finalmente, dopo le prove ed i pericoli di tanti viaggiatori, nel 1862 si diffuse e trovò fede la voce che gl'inglesi Speke e Grant avessero scoperta la tanto sospirata scaturigine del *Fiume Bianco*, la principale fonte del Nilo, e che fosse il lago *Ukerewe*, [1] ossia il *Vittoria Nyanza*, da essi indagato nella zona equatoriale. Già il luogotenente Speke, viaggiando insieme col capitano Burton, avea sino dal 1858 scoperto il lago *Nyanza*, onde, confortato di onori e di potenti aiuti, andò col Grant nel 1862 a rivederlo ed esplorarlo, e in due luoghi gli diede illustri nomi a ricordare le Società geografiche d'Inghilterra e di Francia, protettrici dell'ardua impresa.

Dall'Equatore tornando egli in Europa per la via di Gondokoro s'imbattè nell'intrepido Samuele Baker, che a capo d'una spedizione gli era andato all'incontro, e che ospitalmente lo accolse sotto la sua tenda.

Lo Speke, narrando le vicende de' suoi molteplici viaggi e lo spettacolo della zona equatoriale, espose al Baker i particolari del lago *Nyanza* che comunica con altro lago il *Luta Nzige*, ossia *Alberto Nyanza*, e gli espresse il dispiacere di non aver potuto esplorare il secondo lago per l'imminente straripamento del Nilo. Baker che sperimentò più volte l'indomabile suo ardire contro le belve e gli elementi, tosto si preparò a nuovi cimenti, pronto, per la via tracciata dal capitano Speke, a visitare i due laghi dell'Equatore, e quello specialmente non ancora studiato.

Baker vi andò animosamente, e corse notizia ch'egli avesse scoperto una seconda sorgente del Nilo, sicchè i nomi di Speke e di Grant e Baker furono salutati dai più insigni geografi con grande onore.

[1] L'onorev. capitano Riccardo Burton, dandomi preziose note su l'Affrica, mi disse che quello che noi chiamiamo *Vittoria Nyanza*, più propriamente si dovrebbe chiamare regione lacustre di diverse elevazioni. Una sezione di essa è ad oriente, il lago *Uzaro*; l'altra a mezzogiorno è il lago *Ukerewe*, e quella a tramontana è il *Vittoria Nyanza* che ha la larghezza di venti miglia inglesi, secondo i calcoli del colonnello americano Long che lo visitò nel 1874.

Il veneto Giovanni Miani,[1] noto per arditi viaggi nell'Affrica centrale, contrastò agl'Inglesi la gloria di tale scoperta.

Egli con un opuscolo pieno di notizie peregrine sorse a dire che gl'Inglesi non aveano scoperto l'*Amè*, la sorgente del *Fiume Bianco* che a lui indicarono i Galuffiani, fra i quali incise il suo nome sul tronco d'un tamerindo, al 3° 32 latitudine Nord, a 60 miglia dall'*Alberto Nyanza*. Al tempo stesso nell'intento della scoperta il Miani annunziò una nuova spedizione che preparavasi a fare in compagnia di cento forti Italiani, i suoi cento leoni, ed annunziò che l'avrebbe intrapresa partendo col piroscafo di Suez per la via di Sud-Est; e che sarebbe sbarcato alla riviera *Osì*, poco distante, come egli opinava dall'*Amè*, dalla sorgente del Nilo. Disse che sarebbe sbarcato al secondo grado di latitudine Nord, in una spiaggia sconosciuta e deserta, fra la temuta tribù dei Galla che ha invaso l'Abissinia e che occupa una superficie più grande della Francia.

« Sbarcati alla riviera *Osì*, egli scrisse, il vapore ritornerà a Suez. Due vie resterà a scegliere, o il mare per tomba, o andare alla scoperta. »

Indi soggiungeva: « Questa via sarà un aspro sentiero; ma senza grandi sacrifizi, senza l'abnegazione della propria esistenza, non si diviene utili alla patria.

» L'idea di viaggiare nell'incognito, formare la carta che non esiste, cancellare insieme la tremenda parola *terre sconosciute*, questa soddisfazione basta, ed i cento leoni italiani che sceglierò per seguirmi, contribuiranno alla vittoria. »[2]

Nobilissimi sentimenti sono questi e degni della schiatta italiana!

Il Miani nel giugno del 1865 trovavasi in Firenze, ed invocava alla sua impresa il patrocinio del nostro Governo e del Re che onorollo di doni e titoli.

Fui lieto di conoscerlo e di ricevere in dono da lui, insieme col suo ritratto, Memorie stampate e autografe, dalle quali si traggono notizie di lontane terre a noi ignote. Mi accesi del desiderio che il Governo del Regno d'Italia si giovasse della proposta spedizione alle sorgenti del Nilo e la facesse sua, per dare alla patria di Co-

[1] Giovanni Miani nacque il 19 marzo 1810 a Rovigo e morì nel villaggio Numa, tornando dal paese dei Monbuttu a Chartum, nel novembre 1872.

[2] *Memoria dedicata al signor Roderick Marchison, Presidente della Società Geografica di Londra*, da Miani. Costantinopoli, Stamperia centrale, 1865.

lombo e di Amerigo Vespucci gli onori di così nobile scoperta, e per gl'interessi della scienza e del commercio.

Mentre il Miani destreggiavasi in tali argomenti col Re e co' suoi Ministri, il marchese Orazio Antinori di Perugia, dotto ornitologo ed esso pure animoso esploratore del *Fiume Bianco*, pubblicò nel giornale *Il Diritto*[1] una lettera ristampata poi nel *Corriere Mercantile*, colla quale assaliva acerbamente la fama del Miani, e raffermava agl'inglesi Speke e Baker gli onori della fatta scoperta.

In appresso nuove ricerche provarono, come diceva l'Antinori, i citati Inglesi essere veramente entrati nella via delle sorgenti mercè gli esplorati laghi, ed errare il Miani tratto in inganno dagl'indigeni equatoriali. Tuttavia il Veneto viaggiatore va annoverato fra i generosi che nei frequenti viaggi dell'Affrica centrale furono accesi dalla nobile ambizione di sciogliere il gran problema delle origini del Nilo. Fu segno all'ammirazione universale nell'ultimo suo ardito viaggio nei paesi dei Niam-Niam e dei Monbuttu ch'egli fece seguendo l'esempio di un altro italiano, Carlo Piaggia di Lucca, primo degli Europei a penetrare in quelle antropofaghe tribù e a darne esatte notizie, quali abbiamo nell'applaudita Relazione del marchese Antinori.[2]

Il Miani sostenne vita travagliatissima, sempre intento alle fonti del Nilo nelle sventurate sue spedizioni; ma, vivente, meglio che da noi, fu apprezzato da autorevoli stranieri, fra i quali il Presidente della Società Kediviale di Geografia, Giorgio Schweinfurth, che spinge la sua ammirazione fino a dirlo degno delle glorie di Marco Polo.[3]

Anco le donne sorsero animose a cercare le scaturigini del gran fiume. La moglie del Baker, sfidando disagi di ogni maniera e gravi malattie, accompagnò il famoso viaggiatore nelle pellegrinazioni dell'Affrica. Tre doviziose donne olandesi spintesi nelle solitudini dell'Etiopia, sino oltre a Gondokoro, nel 1862 s'inoltrarono nell'Affrica per incontrare lo Speke al suo ritorno, impazienti di attingere pur esse alle fonti del Nilo, e per gl'intricati influenti giungere alla regione dei feroci Niam-Niam.

L'Olanda è in continua battaglia contro il mare, nè io saprei meglio raffigurarla se non nelle sembianze d'una magnanima Amazzone, che dalle sue poderose dighe combatte contro il formi-

[1] *Corriere Mercantile di Genova*, n. 175, 27 luglio 1865.
[2] *Bollettino della Società Geografica Italiana*, anno 1868, vol. I, pag. 94 e segg.
[3] *Bollettino* citato, anno 1875, vol. XII, pag. 275.

dabile Nettuno. Ebbene tre nobili figlie di quella Amazzone, la donzella Alessandrina Tiené, colla madre e la zia, là su presso l'Equatore si travagliarono nelle pericolose e scientifiche esplorazioni, ed ahi! vi perirono la madre della intrepida Alessandrina e la zia baronessa De Capellen.[1]

Da tutta Europa sorse una voce di compianto e di ammirazione su le Olandesi, martiri della scienza, nella niliaca loro odissea.

Ora facciamoci a considerare l'Equatore affricano, dove ci chiamano le sorgenti del Nilo, il più antico dei problemi geografici, che si va approssimando alla soluzione mercè gli studii e i travagli che da ventidue secoli sostengono i peregrini della scienza.

Regione privilegiata è la equatoriale dell'Affrica, in cui i terreni primitivi appariscono quasi dappertutto alla superficie del suolo, come se quei luoghi da che la prima volta apparvero su gli spazi dei mari, più non siano stati sommersi nelle rivoluzioni telluriche. Colà più che altrove favorite dalla natura si sviluppano lussureggianti la Flora e la Fauna delle età primordiali del mondo, e fra le alte erbe, e le banane e i baobab errano mandrie di ippopotami, di rinoceronti e di elefanti che ricordano i mostri antidiluviani.

Colà si estende un immenso pianoro quadrato per cinque o sei gradi di latitudine, diviso in due parti eguali dall'Equatore. Quell'altipiano, fra il 20° e il 37° Meridiano, nell'altezza media da mille ducento a mille trecento metri sovra l'Oceano, ci si presenta saturato di perenne umidità dalle pioggie di sei mesi e dalle acque del versante interno; e volgendoci ad oriente ne vediamo i confini segnati da una catena di giogaie, fra le quali giganteggiano il Kilimangiaro e il Kenia, che di molto sovrastano alla linea delle nevi perpetue.

Le profonde depressioni di codesto altipiano si trasformarono in bacini lacustri che si estendono per oltre a trentacinque gradi di latitudine, cioè per circa due gradi e mezzo di latitudine Sud e trentadue e mezzo di latitudine Nord. In quei bacini sono accolti i laghi *Vittoria* ed *Alberto*, de' quali le acque soverchianti danno vita al *Fiume Bianco*.

Ora varchiamo i due laghi alimentatori del Nilo, e nelle selvaggie regioni australi fra le sparse tribù dei Negri incontreremo altri laghi ed altri fiumi, che si credette comunicassero colla *Vit-*

[1] *Année Géographique*, par M. Vivien de Saint Martin. Troisième année, 1865, pag. 65-73.

toria Nyanza e coll' *Alberto Nyanza;* onde a poco a poco si deduceva che i maggiori fiumi dell' Affrica avessero una sorgente comune nel gran pianoro equatoriale.

In quelle inospiti solitudini, fra meandri di molte acque ancora sconosciute, ci si affaccia la maestosa figura d' un Bianco, d' un apostolo della carità cristiana e della civiltà, lo scozzese Davide Livingstone.

Voglio accennare i momenti più spiccati della sua vita, perchè siano di ammaestramento ai giovani studiosi.

Egli nacque presso Glasgow da povera ed onorata famiglia nel 1813. A dieci anni fu impiegato in una filatoria di cotone, a diciannove divenne tessitore ed ebbe un telaio, unico sostentamento alla sua vita. Egli era povero, ma dentro l' anima nutriva dovizia di grandi propositi. Egli tendeva a impadronirsi della scienza per giovare all' umanità. Sul telaio avea spesso un libro aperto; le mani al lavoro, gli occhi alla lettura. Così egli potè attendere alle fatiche del tessere e agli studii. Egli abbisognava d' un Mecenate che lo aiutasse, e lo trovò in se stesso, nel lavoro assiduo sul telaio, da cui trasse i mezzi efficaci a conseguire i suoi intenti nelle scuole, sicchè nell' Università di Glasgow fregiossi delle lauree in Teologia e in Medicina.

Un giovine di tempra sì gagliarda, ricco di dottrine ed infiammato di carità cristiana dovea diventar prodigioso nelle sue ardite imprese, imprimendo il suo nome fra i migliori apostoli della civiltà.

Aggregatosi alla Società Missionaria di Londra, nel 1840 lasciò l' Inghilterra avviandosi alle missioni dell' Affrica australe. Dopo tre mesi di viaggio giunse alla città del Capo, dipoi al porto Natal. Tosto percorse diverse contrade, studiando i costumi e gli idiomi degl' indigeni, ed esercitando le virtù evangeliche per far cessare il turpe traffico degli schiavi, lebbra tenace della barbarie affricana. Il missionario divenne esploratore, e nel 1852 cominciò, accompagnato dalla moglie, le sue solenni esplorazioni. Scoperse il lago *Ngami*, ed altri laghi e fiumi per lo innanzi sconosciuti a noi. Sempre forte e sereno, come se passasse per floridi giardini, egli tre volte attraversò alquanto a mezzodì dal tropico del Capricorno tutto il Continente affricano dalle sponde dell' Oceano Indiano a quelle dell' Atlantico. Nel corso delle spedizioni nei tre celebrati suoi viaggi si computa il Livingstone percorresse non men di 11,000 miglia non ancora calcate da piede europeo, in contrade fino allora credute inaccessibili, fra selve

sterminate, per estese paludi, per meandri di vaste acque, fra climi micidiali e popoli selvaggi.

Dalle sorgenti alla foce del *Mare indiano* studiò il corso del fiume *Zambese*, osservando che ne' suoi fenomeni ha grandi somiglianze col Nilo; ond' egli opinò che i due fiumi abbiano comune scaturigine nei laghi equatoriali, nei luoghi designati dagli antichi geografi.

Altri fiumi hanno patria comune. L' Indo e il Gange scaturiscono dai gioghi dell' Imalaia; l' Eufrate e il Tigri, nell' Armenia, dagli opposti fianchi del monte Niphates; il Reno e il Danubio dai monti Elvetici, e l' Arno e il Tevere dalle rupi dell' Appennino. Ma codeste quattro coppie di fiumi hanno comune la giogaia, non la sorgente. A rappresentare la medesima paternità del Nilo e dello Zambese secondo l' opinione del Livingstone, mi si presentano nella cerchia delle Alpi Cozie, sul Monginevra, due fiumicelli, la Duranza e la Dora. Uscite dalla medesima fonte si danno un saluto e un addio sul Monginevra e scendono, quella pel versante transalpino sui campi della Francia, e questa pel versante cisalpino nelle valli d' Italia; e in miniatura, mi si permetta questa maniera di esprimermi, in miniatura sulle nostri Alpi raffigurano il maestoso spettacolo della regione equatoriale, dove stando alla ipotesi dell' esploratore Scozzese, da un sistema idrografico di laghi scaturiscono lo Zambese e il Nilo, per inaffiare quello la parte australe, e questo la parte boreale dell' Affrica.

Erodoto apprendeva dallo scriba dei sacri tesori di Minerva in Sai che fra Siene ed Elefantina entro profondo bacino fossero le sorgenti del Nilo, e che mandassero parte delle acque verso il Nord nell' Egitto, e parte verso il Sud nell' Etiopia. Ai dì nostri un sacerdote della Chiesa Anglicana ci ha ripetuto quello che al più antico investigatore del Nilo, noto nella storia, narrava un sacerdote di Minerva, trasportando però al pianoro equatoriale lo spettacolo delle sorgenti, donde sgorgano le acque fluviali che vanno a scorrere nei due versanti opposti dell' Equatore.

Il dottor Livingstone, troppo allettato dalle nozioni della geografia classica, si è impigliato in teorie troppo arrischiate intorno alle sorgenti del Nilo. Tuttavia egli avrà giovato colle scoperte e colle indagini all' avvenire della scienza. Le sue ricerche saranno se non altro come quelle degli astrologi e degli alchimisti, i quali anche seguendo le loro chimeriche teorie lavorarono a far progredire la chimica e la scienza degli astri.

Ci duole il dirlo: dopo tante disastrose pellegrinazioni l' opi-

nione del dottore Davide Livingstone è ancora una ipotesi, non un fatto certo. Egli non riuscì a trovare la comunicazione dei laghi dell'Affrica australe coi fraterni laghi dell'Equatore, esplorati dagl'inglesi Speke, Grant e Baker; nè gli valse nel 1869 in tale ricerca l'operosa compagnia dello Stanley, il cavalleresco corrispondente del giornale americano il *New-york-Herald*, nella parte superiore del lago *Tanganika*.

Egli tuttavia perseverando nelle faticose indagini sperava di trovare le sorgenti principali del Nilo fra 11° e 12° gradi di latitudine meridionale, nei monti indicati da Tolomeo, donde gli si diceva, il Zufira e il Sulna scorrono verso tramontana, nella direzione delle miniere di rame che si trovano a Katanga.

Quando si sentiva prossimo a cogliere il frutto di trenta e più anni di fatiche, quando stava per compiere l'impresa dell'esploratore, ed imprendere quella del missionario della civiltà, abbattendo la barbarie nelle esplorate contrade, l'infaticabile Scozzese gravemente infermatosi ai confini del regno di Wabisa, circa il 10° di latitudine meridionale e il 28° di longitudine orientale, in un villaggio dei Kitambo nella regione di Mu'ilala, entro una capanna moriva, ricordando la patria lontana, e fra i gemiti mormorando sante preghiere, il 4 maggio 1873.[1]

Fu universale il lamento per la morte del sublime viaggiatore, che tanto operò per aggiungere nuove regioni alle conquiste della civiltà. Ma confortiamoci nei benefici progressi dell'umanità, considerando che a lui i fati furono più benigni che non fossero verso Cristoforo Colombo, il quale scopriva e donava un nuovo mondo al Regno iberico. Il Ligure navigatore ebbe dalla ingratitudine degli uomini le catene e gli oltraggi della miseria, e soltanto dopo tre secoli e più dalla sua morte Genova gli consacrava degno monumento. Allo Scozzese esploratore invece l'Inghilterra fu larga di aiuti e di onori, mentre s'inoltrava nelle regioni dell'Affrica; e poichè giacque martire della scienza e della civiltà, ne accolse con solenni esequie le spoglie mortali nell'Abbazia di Westminster, nel Panteon de' suoi uomini illustri. La gran porta occidentale dell'Abbazia, che non suole aprirsi che nei funerali e per l'incoronazione d'un monarca, fra il suono delle campane squillanti a morto fu spalancata al modesto tessitore di Glasgow, divenuto il sovrano fra i pionieri della

[1] Livingstone morì il 4 maggio 1873. Vi fu incertezza sulle prime, se egli fosse morto il 1° o il 4; ma la data è constatata ufficialmente da lettera particolare del marchese O. Antinori, Segretario della Società Geografica Italiana, in data del 7 maggio 1875.

esordiente civiltà in Affrica; e le Società geografiche d'Italia, di Pietroburgo, di Berlino e degli Stati Uniti d'America ne piansero nelle dotte loro adunanze la perdita, e ne celebrarono le virtù, incitando le genti ad imitarle ed emularle.

Con tali esempi il suolo Affricano attira i missionari della scienza a sciogliere la gran questione del Nilo e a scoprire altri fenomeni della natura. Quell'oscuro Continente, rimasto nell'isolamento sino a' giorni nostri, come un frammento spiccato da un altro pianeta, sta per addomesticarsi nei costumi e nelle instituzioni dei popoli civili.

Nei pianori equatoriali, ove il boa svolge le sue spire, rugge il leone, e l'elefante allunga la proboscide fra la lussureggiante vegetazione e le pallide febbri, direbbesi che la natura non voglia l'uomo in quelle regioni lacustri testimonio della sua magnificenza. Ma gli studii e gli sforzi della civiltà trionferanno, e l'Affrica centrale diverrà il seggio di potenti imperi, ove i Bianchi e i Negri si abbracceranno fratelli.

Ed anco gl'Italiani dovranno partecipare ai futuri trionfi della civiltà affricana. Anche noi dobbiamo farci rappresentare su quel teatro delle più ambite conquiste geografiche, e mostrarci degni figli della nazione che diede al mondo Marco Polo, Cristoforo Colombo ed Amerigo Vespucci.

« L'Affrica ci attira, — esclamava nello scorso aprile Cesare Correnti dal seggio presidenziale della nostra Società Geografica, — l'Affrica ci attira invincibilmente. È una predestinazione. Ci sta sugli occhi da tanti secoli questo libro suggellato, quest'orizzonte misterioso, che ci chiude lo spazio, che ci rende semibarbaro il Mediterraneo, che costringe l'Italia a trovarsi sugli ultimi confini del mondo civile. »[1] Con questi concetti si va preparando la nostra spedizione nell'Affrica equatoriale, che, capitanata dall'esperto e dotto Antinori, accrescerà le glorie della nostra patria risorta.

Noi pure vogliamo tutta esplorare la terra, tutta conoscere la casa che la Provvidenza destinò ai fuggevoli giorni di questa vita, e la dobbiamo consacrare cogl'inni della fratellanza. Dobbiamo con fede ed amore penetrare in recondite contrade, dove fratelli ancora ignoti aspettano il benefizio della civiltà, dove forse ci si riveleranno nuove leggi della natura, e solleveremo un altro lembo al velo dell'Iside eterna.

G. Regaldi.

[1] *Bollettino della Società Geografica Italiana*, anno 1875, vol. XII, pag. 226.

RASSEGNA DRAMMATICA.

IL SUICIDIO, commedia in 5 atti di PAOLO FERRARI.
A TEMPO, commedia in un atto di ENRICO MONTECORBOLI.
TRIONFO D'AMORE, leggenda medioevale in 2 atti di G. GIACOSA.
GELOSIE, commedia in 3 atti di L. MARENCO.
CARLO GOLDONI, studio critico biografico di P. G. MOLMENTI.

Tutte le tragedie, quando non finiscono con un omicidio, si chiudono col suicidio; e spesso l'una e l'altra maniera di catastrofe vanno congiunte insieme per meglio infondere negli animi il terrore e la pietà. Ma non crediamo che alcuno scrittore drammatico avesse fin qui immaginato di ricondurre vivo sulla scena un suicida, per farlo assistere alle conseguenze della sua funesta risoluzione, castigo simile a quello che doveva purificare e render degno di salire in Cielo l'eroe della *Bassvilliana*. Se non che il miracolo che, secondo il poema del Monti, fu scritto nel registro adamantino della

. . . . Giustizia di lassù che fruga
Severa e in un pietosa in suo diritto
Ogni labe dell'alma ed ogni ruga,

nel dramma di quaggiù, invece, viene operato umanamente dalla fantasia inventiva del signor Ferrari, la quale, come si vedrà dal racconto, mostra aver pur essa alcunchè di soprannaturale.

Non ubbie romantiche, non fastidio indeterminato della vita, non pessimismo al modo del Leopardi o dello Schopenauer trassero *Uberto Camporegio* al terribile passo; fu piuttosto un cumulo di colpe e di disgrazie che in un momento di disperazione vinse la sua virtù fiacca, ondeggiante, non sorretta da robusti convincimenti. Medico e scienziato di vaglia, egli aveva una numerosa clientela, aveva scritta

un'opera di gran pregio, aveva fatto anche ultimamente una scoperta sul sistema nervoso, la quale (a detta del suo amico e confidente *Attilio Parriani*) doveva essere una *rivelazione* e generare una *rivoluzione!* Era adorato dalla moglie, cara e virtuosa donna, da cui aveva avuto due angioli di figliuoli; godeva nel tempo stesso gl'invidiati favori della bella contessa *Laura Lambrini;* persino il Governo di Ferdinando II (poichè siamo in una villa presso Palermo, nel 1855) gli offriva una cattedra nell'Università di Napoli.... Che gli mancava per essere il più avventurato dei mortali? Così giudicano tutti e così dice a lui medesimo nella prima scena quel giovane *Attilio*, mediconzolo senza ammalati e senza speranze, che non sa che cosa sia venuto a fare in questo mondo, ed annunzia ridendo la sua intenzione di andare a cercare nell'altro migliore fortuna. — « Chi lo dice, non lo fa, » — risponde *Uberto* con un proverbio che in bocca sua assume un significato di mal'augurio. Ed infatti la sua felicità è solo apparente; e sotto una superficie di fiori si nascondono pungentissime spine. Quell'uomo insigne non ha dodici scudi da dare alla moglie per i preparativi del viaggio a Napoli; la cattedra stessa, l'ha accettata perchè era stretto dal bisogno, e con ciò si è buscata la taccia di apostata da'suoi correligionarii politici e dai fratelli *Muratori* che lo avevano eletto a lor Venerabile: nel momento stesso che parla, un usciere passeggia nel giardino sottostante pronto a fargli il gravamento. Egli ha per verità tremila scudi nel suo forziere, ma sono un deposito sacro dato a lui in custodia come cassiere dell'Associazione medica. Tre amici, tre clienti, ai quali si era rivolto per soccorso di denaro, rifiutano tutti, chi per una ragione, chi per l'altra. Non basta; i suoi amori colpevoli con la *Contessa* stanno per essere scoperti dalla propria moglie *Adele* e dal conte *Rambaldo Lambrini*, marito di donna *Laura:* n'è cagione un certo sonetto che *Uberto* aveva composto per la sua bella e che aveva spacciato come opera del Petrarca, ritrovata in una vecchia pergamena. S'intende che il sonetto era un capolavoro d'imitazione, e che tutta la gente aveva bevuto grosso; anzi alcuni valenti eruditi ed anche il buon Fraticelli (perchè mai tale ingiuria alla memoria dell'onesto letterato?) l'avevano gabellato per la cosa più autentica del mondo, giurando non potere esser uscito altro che dalla penna di messer Francesco. Ma ahimè! il nostro imprudente Poeta aveva trascritti quei versi, insieme con altri parti della sua Musa, in un volumetto manoscritto, che per ispirarsi ne'suoi studii scientifici teneva sempre sul tavolino; e sulla pagina aveva posto un fiore seccato, dono prezioso della sua *Laura*, riconoscibile fra mille, perchè tolto da una pianta esotica,

della quale si trovava un unico campione nelle stufe del *Conte*. Essendo convenuti nello studio di *Uberto* i coniugi *Lambrini* e gli altri suoi amici più familiari, si ragiona del sonetto e una ingenua parola di *Adele* ne svela l'autore. Il libretto gira di mano in mano e capita anche in quelle di *Rambaldo*, il quale ci rinviene il suo fiore, quel fiore che *Uberto*, per ingannare la gelosia concepita già dalla povera *Adele*, avevale detto di avere colto semplicemente da un arbusto selvatico. *Rambaldo* pertanto, volendo chiarire la cosa, dimanda di avere un colloquio segreto con *Uberto*, col quale è legato da affetto fraterno e da gratitudine, per essere stato da lui curato e salvato in una lunga malattia. Ristrettosi seco, gli si mostra pienamente informato delle sue angustie, e gli offre di acquistare e di pubblicare la sua opera scientifica (sottraendola così alle cesoie della Censura) per un prezzo che libererà l'amico da ogni impiccio di denaro. L'altro che sente grave rimorso del tradimento commesso, non intende bruttarsi d'una nuova macchia, col profittare di tanta generosità. E perchè il suo rifiuto non accresca i giusti sospetti, si sforza di provare che effettivamente nessuna urgente necessità lo costringe ad accettar subito il contratto propostogli; quindi, dopo una breve e dolorosa lotta, stende la mano sulle tremila lire dell'Associazione medica, con quelle fa pagare l'usciere, in presenza di *Rambaldo*, ed a lui stesso consegna cinquecento scudi avanzatigli perchè servano di scorta alla moglie, che l'ha preceduto a Palermo. Allorchè quegli si è ritirato, persuaso dal fatto accaduto sotto i suoi occhi e dalle sottili spiegazioni dategli intorno alla storia del fiore e del sonetto, lo sciagurato *Uberto*, rimasto solo col fido *Attilio*, gli apre tutto intero l'animo suo. Due nuovi colpi gli sono sopravvenuti in quel punto. La Censura ecclesiastica avendo giudicato il suo lavoro infetto di empio panteismo, ha invocato il braccio secolare, il quale ha ordinata la distruzione della edizione già quasi condotta a termine, e per giunta la revocazione della sua nomina di professore. Lo stampatore dal canto suo esige il rimborso delle anticipazioni fattegli e delle spese. Per ultimo l'Associazione medica gli ridomanda imperiosamente conto della sua amministrazione a la restituzione del deposito. Rovinato per sempre (sono sue parole) come scienziato, come cittadino, come amico, come cassiere, non si sente più forza di tollerare il peso della vita; e, afferrata una pistola, se la scarica a bruciapelo contro la gota, dinanzi all'amico esterrefatto.

Salvo la improvvisa miseria che forse dovrebbe esser meglio giustificata in un medico così riputato e privo di passioni dilapidatrici, e tolta anche le storiella, che ci sembra per ogni verso infelicissima, del fiore unico e del sonetto petrarchesco, stupenda è davvero in ogni

rimanente la esposizione dell' argomento che si termina con la tremenda catastrofe. Quelle molteplici disgrazie che piovono le une sopra le altre, quasi che un fato sinistro le apparecchi e le mandi, producono un effetto artistico così potente come il *crescendo* di una tra le più ispirate sinfonie del Beethowen o del Rossini.

Bello e commovente è pure nel secondo atto il contrasto che nasce spontaneo in chi ascolta tra la crudele e (a quanto può credersi) irreparabile sventura che pende sul capo alla famiglia di *Uberto* e la fiduciosa tranquillità della moglie. La quale, ospitata in casa *Lambrini,* mentre aspetta che il tempo burrascoso permetta la partenza del battello per Napoli, rassicurata pienamente nei suoi dubbii gelosi dalla stessa *Laura* che la inganna con la falsa confidenza di un' altra passione per certo capitano *Procidi,* attende unicamente a curare e ad accarezzare i suoi adorati bambini, e vagheggia nel suo nuovo soggiorno un avvenire sereno di pace e di felicità domestica. Ed ecco giunge *Attilio* ambasciato e sconvolto; trova dal *Conte* i principali amici di *Uberto,* fra i quali il cugino di *Adele, Pier Luigi Guerraschi* (che già aveva avuto parte nel primo atto) e i tre che gli avevano negato il denaro dimandato in prestito, ma che volevano pure mostrarglisi riconoscenti de' suoi affettuosi ufficii di medico, salutandolo prima della partenza. Qui sono ritratte da mano maestra la meraviglia, la commozione, l' ansietà, l' incertezza fastidiosa, che produce l' inaspettata notizia, secondo il vario umore delle persone. Mentre si discorre a parole tronche e si pensa al modo di apparecchiare l' animo della infelicissima *Adele,* una modista venuta là per mostrare a lei stessa cappellini da fanciulli, sentendo a mezzo capisce essersi suicidato l'amante della contessa *Laura.* E poi, riconosciuta in *Adele* una sua antica compagna d' infanzia, le comunica quella sua impressione, per spiegarle la ragione delle faccie stralunate e degli atti impacciati che parevano dire: « C'è per aria una disgrazia. » Essa crede dunque da prima che trattisi della persona designatale poc'anzi dalla *Laura* per divertire i suoi sospetti; e cerca affettuose parole per confortare l' amica piangente. Ma il pietoso errore dura poco; poichè la troppo zelante modista, uscita appena di là, si affretta a scriverle di aver saputo il vero nome del suicida, che è stato un certo *Uberto Camporegio,* medico dei dintorni. A quella lettura, la povera donna caccia tre urli che fanno raccapriccio, anzi penetrano acutissimi nel cuore, come ferita di pugnale. È uno strazio, uno strazio prolungato; perchè il pensiero di *Adele* ricorre ai figli, e ne dimanda, e li chiama, e vuole abbracciarli, prima di perdere la ragione che già già sente vicina a spegnersi.

In questo come nel quarto atto dell'altra sua commedia, *Cause ed*

Effetti, l'Autore non ci risparmia un sol gemito, un solo singulto; e pare che ami voltare e rivoltare il ferro rovente nella ferita. Spettacolo che (per quanto possa esser conforme ai suggerimenti della esperienza patologica) non risponde certo al voto del vecchio Orazio, il quale proibiva a Medea di trucidare i figli dinanzi agli uditori, ma piuttosto all'estetica del famoso Autore dell' *Orbecche* e degli *Antivalomeni,* il quale compiacevasi di porre in mostra sul palcoscenico le teste mozzate de' suoi eroi.

Quando si rialza il sipario, sono trascorsi venti anni. I primi interlocutori son diventati grigi o canuti, e i fanciulletti che abbiamo visto sulle ginocchia alla madre si sono già fatti grandi, e pensano ed operano con la loro testa. Ma su tutta la innocente famiglia di *Camporegio* pesano sempre più gravi le conseguenze funeste della fine violenta del suo capo. La Giustizia borbonica non credette alla morte d'*Uberto,* ritenne simulato il suicidio, e fuggito lui stesso con l' aiuto dei Liberi Muratori della Loggia vicina. Ma i più pensarono fosse quello un artifizio politico per poter infamare un avversario processandolo, condannandolo come reo di essersi appropriato il denaro affidato alla sua custodia dall'Associazione medica. Il buon cugino *Guerraschi* ripagò del suo quella somma, ma non riuscì (per quanto pare) ad impedire la sentenza: provvide anche, dopo la morte di un vecchio nonno, al sostentamento della famiglia; ma lasciò che la giovine *Clotilde* fosse educata con *Marcella,* figlia della contessa *Laura,* benchè costei, separata dal marito dopo un più scoperto scandalo, e data in braccio ad amori volgari, non potesse certo fornirle buoni esempi nè buoni consigli. Ed infatti le due ragazze sono venute su con idee bislacche, fredde ed esaltate ad un tempo, piene di amaro scetticismo e desiderose di godimenti, irritate soprattutto contro la presente lor condizione, da cui hanno attinto, senza lor colpa, una precoce esperienza del male. *Giorgio* poi, l'altro figlio di *Uberto,* di tempra nobile e generosa, ma cupo, nervoso, melanconico, si dedica con ardore febbrile ad un lavoro senza tregua per mantenere egli solo la famiglia e restituire al *Guerraschi* quanto ha speso per essa. Invaghito di una giovane ricca e bella, non vuole sposarla, come gli sarebbe facile, sol che accettasse le liberali profferte del cugino. E qual'è la cagione di sì strana condotta? Egli stesso, non senza esitazione, la confida alla sorella, che gli rimprovera di obbligare lei e la madre a vivere in tante strettezze. Il giorno che toccava la sua età maggiore, si presentò a lui un notaro e gli consegnò una lettera scritta dal padre, per esortare i figli con calde parole a non accettare e, potendo, a non ritenere alcun dono del cugino *Guerraschi,* col quale

prevedeva che la sua *Adele* sarebbe convolata in seconde nozze. Di qui la stoica fermezza del giovane, e l'antipatia che dimostra pel *Guerraschi;* di qui pure il partito da lui preso d'indugiare a un tempo lontano il proprio matrimonio. *Clotilde* dal canto suo è amante riamata di *Emilio Grotti,* e la comune povertà è l'unico ostacolo alla loro unione; muore frattanto un ricco zio di lui, che è uno dei tre, a cui *Uberto* aveva chiesto aiuto e che avevalo negato per obbedire alla ingiunzione fattagli per testamento dal proprio autore di non prestar mai denaro agli amici; egli pertanto, continuando le tradizioni di famiglia, lascia erede il nipote *Emilio,* sotto condizione che non si ammogli con la figliuola d'un suicida. *Emilio* sarebbe pronto a rinunziare alle ricchezze per dar la mano di sposo alla diletta donzella; ma questa rifiuta recisamente spaventata dal meschino avvenire che le si para dinanzi; e già ha risoluto, d'accordo con la sua amica *Marcella,* di fuggire dalla casa materna e di cercar sul teatro una vita più conforme ai suoi gusti.

In mezzo a tali melanconie capitano inaspettati il dottor *Parriani* e il dottor *Rebount.* L'uno è quello scapato mediconzolo che abbiam veduto nel primo atto assistere al suicidio di *Uberto;* allora lo lasciò per morto e corse senz'altro a portarne l'annunzio a Palermo: ma, avendo avuto da lui la confidenza della sua meravigliosa scoperta intorno al sistema nervoso, ne approfittò per farsi largo nella scienza e nella pratica; ed al presente torna di Francia, dove ha posto il domicilio, con titoli, con ciondoli, con molti denari e con molta più sicumera. Il suo compagno e collega è un illustre specialista americano, che studia le malattie mentali e raccoglie una statistica dei suicidii; per amor dell'arte si propone di esaminare il caso di *Adele* e di tentarne la guarigione. Costui, come il lettore avrà capito, non è altri che *Uberto* redivivo; il quale scappato in America vi rimase venti anni nascosto sotto falso nome per lasciar trascorrere la prescrizione della pena, non ammessa dal nostro Codice, ma sì dalle leggi vigenti già nel Regno delle Due Sicilie; nè mai in quel tempo dètte notizia di sè. Ora riconosce tutti, mentre nessuno lo riconosce, e così assiste con volto imperturbabile alle luttuose memorie lasciate dalla sua condotta. Durante la prima visita che fa in casa d'*Adele* si viene in chiaro della partenza di *Clotilde* e di *Marcellina,* e parenti ed amici tutti sossopra si dispongono a correre sulle loro tracce.

Gli ultimi due atti succedono a Nizza; e colà giungono per primi *Attilio* e il misterioso Medico americano, i quali hanno avuto sicuro avviso che le due fuggiasche si trovano in quella città, ma non sanno dove. Framezzo all'andirivieni di forestieri e di bagnanti, nel caffè

dell'*Hôtel du Var*, compariscono infatti le due ragazze, che, stancatesi presto della vita del teatro, in mancanza di meglio, si sono acconciate a far da fioraie. *Marcellina* più debole penserebbe a tornare a casa; ma l'altra vuole andare innanzi ad ogni costo, nè la spaventa l'idea di vivere e di morire come un'avventuriera. L'occasione sembra opportuna al dottor *Rebount* per intavolare una discussione sul suicidio cogli sfaccendati frequentatori del caffè; una parola tira l'altra; ed egli si mette a narrare loro la sua stessa storia (attribuendola ad un terzo), e poi a fare una lezione in piena regola fisiologica, patologica, psicologica e metafisica intorno a quell'argomento, di cui nessuno è più esperto di lui. Infelice sermone, pel quale è proprio il caso d'esclamare: *non erat is locus*.... Ma v'ha di peggio: la *Clotilde* che è lì presente, s'accosta commossa, e lo interroga, come persona che ha tendenze ereditarie al suicidio, sul caso da lui esposto con sì minuti particolari; ed all'accorto scienziato non viene in mente nemmeno il più lontano dubbio che colei sia la figlia cercata a Nizza; risponde freddamente che quel tal suicida era un Americano, e se ne va offrendo alla fioraia un soccorso di denaro! Essa poi dalla trivialità dei discorsi passa alla improntitudine degli atti; cercando di sopire coll'eccitamento dei sensi le amarezze del cuore, chiede ad un giovinastro e tracanna d'un fiato un bicchierino d'assenzio; e, da ultimo, per punire una impertinenza detta da un altro alla sua compagna, gli dà un solenne ceffone. Ne nasce uno scandalo, ed il padrone dell'albergo caccia via le insolenti fioraie, nel punto che arrivano e passano di là le loro famiglie. *Clotilde* ravvisato il fratello gli si fa incontro chiedendogli aiuto; ma egli la respinge e rifiuta di riconoscerla per sorella. Il dottor *Rebount* che sopravviene prende allora le difese delle due giovani; e *Giorgio*, non si sa come sospettandolo interessato protettore di *Clotilde*, lo insulta e gli scaglia contro parole di sfida.

Se in quest'atto la Musa dell'arte drammatica è costretta pur troppo a velarsi la faccia, v'ha nel seguente una scena ove torna a risplendere l'ingegno del signor Ferrari. *Giorgio*, riacquistata la calma, avvedesi che il duello è impossibile; troppi obblighi egli ha coll'illustre straniero che usò verso la sorella quell'ufficio da cui egli stesso erasi sciolto, che adoprasi a guarire sua madre, e che poc'anzi ha acquistato il lavoro, rimasto inedito, del padre suo, pagandolo trentamila lire, delle quali il severo giovane ha disposto subito per rimborsare il cugino *Pier Luigi* delle spese fatte a benefizio della famiglia. Bensì affranto da sì molteplici sciagure e temendo anche un disinganno nell'amore della sua fanciulla, volge la mente a quella estrema risoluzione, a cui sentesi tratto da un fascino doloroso. Qui il padre,

vincendo a forza la sua chiusa ritrosia, penetra dentro al suo animo, e gli spiega e gli espone la serie dei suoi stessi melanconici pensieri. Oramai non può più a lungo restar celato, mentre ad *Attilio* rimprovera la scoperta ch'ei gli ha carpita per farsene bello, e in pari tempo confessa le sue colpe e i suoi errori. Il figlio lo abbraccia senza attentarsi a giudicarlo, ma egli aspetta il proprio perdono da *Adele*, recuperato che abbia il senno. L'operazione compiesi quindi con miracolosa facilità. *Uberto*, rinnovando uno scherzo familiare che usava nei primi tempi del suo matrimonio, le pone le mani sugli occhi e le mormora all'orecchio: — Se dici chi sono, ti do un bacio! — ed eccola risanata! Non sappiamo se sia scienza o taumaturgia; fatto sta che rispetto all'arte l'effetto è assai mediocre. Ma *all's well that ends well!...* è lecito credere che *Uberto* tornato a vivere felicemente co'suoi, morrà tranquillo nel proprio letto, senza aver più voglia di ritentare la prova del suicidio.

Abbiam rilevato, nell'analisi fattane, i pregi e i difetti principali della favola; le stranezze della quale appariscono così evidenti, che sembra inutile insistervi maggiormente. Quanto ai principali caratteri sono studiati con singolarissima cura e quasi tutti vigorosamente improntati. *Uberto*, *Giorgio* e *Clotilde* sono tipi originali, nei quali il Poeta ha trasfuso il suo spirito animatore: ma alcuni loro atti peccano, a senso nostro, d'inesplicabile esagerazione: tale è la lettera, con cui *Uberto* suggerisce al figlio maggiorenne ingiusti sospetti contro l'onore di quella donna che *non amava*, ma *stimava*, secondo le sue stesse parole; nè il malumore, a cui era in preda scrivendola, basta certo a scusare sì brutto eccesso di postuma gelosia; e tale è pure il contegno di *Clotilde* e di *Giorgio* nel caffè dell'albergo, quando l'una parla ed opera poco meno che da sgualdrina, l'altro rinnega la sorella insultata e sfida il dottor *Rebount*. In *Attilio Parriani* rinvengonsi poi due persone; perchè il burbanzoso ciarlatano, l'infido amico degli ultimi atti non ha nulla che fare col giovane che apparisce nel primo, capo matto, ma ottimo cuore, sinceramente devoto ad *Uberto*. Ingegnosamente abbozzate sono del rimanente le figure secondarie, ed in ispecie quelle di *Gaspero Maraschi*, di *Bernardo Sortenghi* e di *Annibale Trottun*, sebbene rasentino alquanto la caricatura. E tutte quante furono riprodotte con rara diligenza dai valenti attori della Compagnia Bellotti-Bon n° 1.

La persona di *Adele* era sostenuta dalla signora Adelaide Tessero-Guidone, la quale con tanta intelligenza sa sempre immedesimarsi nella sua parte che non si potrebbero quasi immaginare diversi gli atti, il viso, le inflessioni della voce; non ha poi chi l'uguagli così nel fare

dignitoso della gentildonna, come nell' espressione degli affetti domestici e dei patimenti dell' animo. E simili qualità ebbe occasione di mettere in mostra nei primi due atti del dramma, mentre negli altri tre, smarrita la ragione e attutita la sensibilità, pareva ridotta l'ombra di se stessa. La nervosa bizzarrìa di *Clotilde* venne benissimo interpretata dalla signora Laura Tessero; e i signori Pasta, Salvatori e Basso rappresentarono con intelligenza i caratteri così complessi di *Uberto,* di *Giorgio* e di *Attilio,* senza cadere nel facile rischio di esagerarne viemaggiormente le tinte.

Recitato ben tredici volte all'*Arena Nazionale*, il *Suicidio* raccolse larghissimi plausi; e non minore successo ha avuto od avrà certamente in ogni teatro d' Italia. Esso nel tutto insieme, non ostante le bellezze che racchiude, arieggia assai i drammi d' antica scuola; e le ombre del Federici e dell' Avelloni avrebbero omai ragione di lagnarsi dell' ingiusto disprezzo, in che teniamo i nomi e le opere loro. Per verità, qualunque sieno le predilezioni individuali, bisogna dire che tutte le forme della poesia rappresentativa hanno uguale diritto di vivere, benchè non tutte abbiano, rispetto all' arte, valore uguale. *Sicut pictura poesis:* i grandi drammi somigliano alquanto a meravigliosi scenarii da teatro; i *proverbi* all' opposto vogliono essere miniature. Gli uni sconfinano i termini dell' arte e ricercano, anche a scapito della purezza del disegno, gli effetti del colore e della prospettiva; gli altri invece ci presentano in un campo ristretto, con molta finitezza di contorni, eleganti figurine che non si gustano se non vedute molto da presso od anche col microscopio. Le *leggende* poi che sono state di fresco rimesse in voga dal signor Marenco e dal signor Giacosa, per continuare il paragone, possono raffrontarsi coi genietti; coi satiri o con altrettali immagini favolose dipinte sul vetro o sul cristallo dal capriccio di un artista ingegnoso. Salvochè piace ora collocare il mito e la leggenda tra le nuvole d' un medio evo poetico, che sembrano tuttavia indorate, quasi per un fenomeno di refrazione letteraria, dal sole tramontato del romanticismo; mentre le *scene* e il *proverbio,* che pur vagano talvolta nei secoli scorsi, hanno sede più naturale nella vita contemporanea e fra le pareti domestiche, ove si studiano di ritrarre al vivo entro brevi termini un momento drammatico della storia del nostro cuore. Primo maestro di quest' arte riman sempre Alfredo di Musset, e dietro gli viene, ma con certa distanza, il signor Feuillet, parecchi anche in Italia si cimentarono nel difficile arringo: segnatamente il signor Suñer, il signor De Renzis, il signor Torelli e, meglio d' ogni altro il signor Ferdinando Martini, del quale i lettori della *Nuova Antologia* hanno potuto apprezzare i gustosissimi martelliani.

A simile categoria, per la natura dell' argomento e pel modo

ond' esso è svolto, appartiene il nuovo lavoro del signor Montecorboli, che già aveva trattato il *dramma sociale* con *Riabilitazione* e la *commedia morale* con la *Scuola del matrimonio.* Qui ci rappresenta il pericolo di una giovane e virtuosa gentildonna che sta per mettere il piede in fallo, ma è salvata *a tempo* dalla vista del figlio. L'istesso accade, per tacer d'altri, alla *Giulietta* del signor Feuillet, nella *Crise,* e alla protagonista del signor Suñer nel proverbio: *Una stretta di mano o un cartoccio di confetti.* Ma per simili componimenti la sostanza sta più che altro nella forma; e, a dir vero, gl' incidenti, il dialogo, i caratteri hanno una impronta di originalità paesana. La *Marchesa di Solatti* non è nè una moglie trascurata, nè una donna presa da malsana curiosità di dare una dentatina nel frutto proibito; ha questo di proprio che da quattro anni vive separata volontariamente dal marito, non per altra cagione che per non aver essa potuto portare in pace qualche peccataccio da lui commesso contro la fedeltà coniugale. Nel dividersi avevano pattuito che il figlio, frutto del loro matrimonio, sarebbe rimasto con la madre fino a sette anni, e quindi il padre lo avrebbe preso con sè. Quando si apre la scena, la *Marchesa* piange il crudele distacco successo di fresco, ed il conte di *Maragliano*, giovane, il quale sino allora le si era mostrato leale e discreto amico, coglie l' occasione favorevole per spiattellarle una dichiarazione che ella, assai turbata, respinge, ma poi perdona. Sopraggiunge a interrompere il loro colloquio la elegantissima *Contessa di Salm,* che tra mezzo alle molte ciarle racconta un atto generoso del *Maragliano* e con ciò accrescendo la stima, aggiunge esca alla segreta inclinazione della *Marchesa* pel giovine innamorato. Ma avvedutasi tosto dell' imprudenza commessa, la ripara come meglio sa, da un lato menando seco nella propria carrozza il *Maragliano* e dall' altro inducendo il *Marchese di Solatti* a recarsi dalla moglie. Quegli che di mala voglia aveva accettato la separazione impostagli in espiazione delle sue colpe, sarebbe lietissimo di una riconciliazione; ma non consente a restituire il desiderato fanciullo alla inflessibile consorte. Ond' essa, punta al vivo dal rifiuto, mal consigliata dalla solitudine, sconfortata di ogni avvenire, sta quasi per cedere all'affascinante passione del giovine che si dice pronto a consacrarle la vita..., quand'ecco sente un noto passo, ode un' amata vocina: è il figliuoletto che corre a buttarsi tra le sue braccia. Il *Marchese* stesso, persuaso dalla sagace amica, lo ha mandato in buon punto, rimanendo in strada ad aspettare la sua sentenza; ma non aspetterà a lungo, poichè nulla si nega al caro intercessore, che così opportunamente ha risvegliato nel cuore della povera donna i sentimenti di moglie e di madre.

L' intreccio, come vedesi, è semplice e naturale; vivace, garbato

e scorrevole il dialogo (salvo qualche concettino troppo lambiccato e qualche frase troppo fiorita); felicemente immaginati e disegnati i quattro interlocutori del piccolo dramma domestico: la *Marchesa* che ridotta in penoso stato per un concetto troppo superlativo della virtù coniugale è in procinto alla sua volta di sdrucciolare nella colpa; la *Duchessina di Salm*, amabile demonietto, che sotto le apparenze del fare sventato e dell'elegante cinguettìo nasconde un cuor d'oro e una mente sagace; il *Maragliano* giovane di nobili sensi, ma signoreggiato da una violenta passione, la quale lo mette artisticamente in contrasto col *Marchese*, ferito anch'egli ne' più cari affetti e pur sempre tranquillo e signore di sè.

Il lavoro che annunziamo ricrea l'animo senza turbarlo e si fa ascoltare volentieri; confessiamo bensì che alcuna scena e soprattutto alcun monologo ci parvero soverchiamente lunghi. L'Autore senza dubbio credette necessario di svolgerli a quel modo per meglio porre in luce la sua analisi psicologica, che è parte importantissima di sì delicati componimenti. Ma certe sfumature troppo sottili non si avvertono nè si gustano sul palcoscenico; dove i sentimenti, le cose e le persone appariscono sempre come in prospettiva, e segnatamente poi per questa specie di commediole va tenuta a mente la savia massima detta da Donatello, quando per difendere la forma del suo *zuccone*, il quale andava posto sul campanile del Duomo, avvertì che la *distanza mangia la diligenza*. Il che non significa che s'abbia da usare poca cura; ma sì che convenga calcolare l'effetto di una scultura vista dal basso e similmente di un'opera drammatica udita dalla platea. E quest'ultima offre pure una maggiore difficoltà, perchè bisogna che regga tanto alla rappresentazione, quanto alla lettura, mentre una statua basta che sia nella nicchia, per cui fu fatta.

La tragedia e la leggenda hanno per tal rispetto il vantaggio di colpire maggiormente l'occhio con la pompa dello spettacolo o almeno degli abiti e l'orecchio con l'armonia del verso, mentre appagano la fantasia sollevandola in un mondo ideale. Onde è che il Poeta, quando riesce a commuovere davvero coloro che l'ascoltano, ottiene un successo più splendido e più strepitoso dell'Autore comico. Simil fortuna toccò al signor Giacosa per la sua *Partita a scacchi*, ed ora, seguendo il medesimo filone, l'ha ritrovata col *Trionfo d'amore*.

L'argomento è tolto in parte dalla *Turandotte* di Carlo Gozzi, come l'Autore stesse volle lealmente annunziato sul cartellone. Ma non fu certo il Gozzi l'inventore della storia da lui sceneggiata, d'una bella e superba damigella, la quale aveva giurato di non dar mano di sposa se non a chi avesse risoluto certi suoi enimmi e castigava poi

con pene crudelissime i malcapitati pretendenti. È questa una delle tante leggende venuteci dall'Oriente, e il Gozzi la lesse probabilmente nella Raccolta araba dei *Mille e un giorno:* ma molti prima di lui se ne giovarono; e basti qui ricordare la *Portia* dello Shakspeare nel *Merchant of Venice*, e la figlia d'Antioco nel *Pericles Prince of Tyre*, dramma attribuito pure al sommo Inglese e cavato esso stesso dalla *Confessio amantis* del Gower.

Siffatto tèma drammatico era dunque caduto da un pezzo nel comune patrimonio letterario; e il signor Giacosa non ha poi grandi obblighi con lo scrittore delle *Fiabe*, troppo disprezzato forse dagl' Italiani, ma certo troppo levato al cielo dai Tedeschi e dal nostro Baretti. La sua *Turandotte* anche nella forma datale dallo Schiller che la imitò e quasi la tradusse, e dal signor Maffei che poeticamente la ritradusse nella lingua patria, non ha in comune col *Trionfo d'Amore* se non l'idea del torneo coniugale, la prova degli enimmi, ed il lieto fine. Del rimanente, dal fantastico impero della Cina la scena è portata in un castello medievale; la principessa figlia del ridicolo *Altoum* è ribattezzata col nome di *Diana d'Altena* e liberata dal suo seguito di eunuchi, di maschere e di schiave rivali. E come è più verosimile in lei, e con quanta più efficacia è dipinto il contrasto fra l'orgoglio e l'amore! Parimente la passione di *Ugo di Monsoprano* nasce e si svolge assai più naturalmente che quella del *Principe Calaf;* quando ha superato con singolare fortuna tutti gli esperimenti delle armi e dell'ingegno, anch'egli rinunzia sdegnosamente al possesso della donna vinta e non conquistata; ma se ne va lasciandole da risolvere alla sua volta un ironico enimma, e non commette, come il protagonista del Gozzi, la sciocca temerità di far dipendere la sua vita o la sua morte dal caso che colei riesca a indovinare il nome e l'essere suo: il qual partito somministra l'intreccio agli ultimi tre atti della interminabile fiaba.

Piacciono nell'opera del signor Giacosa la nobiltà dei sentimenti e dei pensieri, lo splendore delle immagini, la felicità del verso, qualità tutte che invano si desiderano nell'Autore veneziano. Ma non meno va lodato per la rapidità dell'azione: il primo atto contiene in poche scene l'esposizione dell'argomento e la gara degli enimmi che finisce con la vittoria e con la partenza di *Ugo*. Nel secondo si scorge come un anno di tempo abbia ammollito il cuore della bella *Castellana;* il rimorso e l'amore nascente traspariscono dalla stessa durezza, con cui tratta il suo vecchio e fidato scudiere; ed *Ugo*, allorchè ritorna nascosto sotto le spoglie di pellegrino, dopo breve lotta (maestrevolmente ritratta dal Poeta) ottiene l'ambito trionfo.

Innamorato del suo medio evo il signor Giacosa sa con la magìa dell'arte comunicare agli uditori il proprio sentimento delle età cavalleresche. Ma principal condizione di simili leggende drammatiche è una intelligente sobrietà; e, sia che prendano stanza nei manieri feudali, sia che fioriscano nelle valli di Tempe e di Siracusa, i cantori degli idilli debbono ascoltare nell'ora opportuna il consiglio del Bucolico latino:

Claudite iam rivos, pueri, sat prata bibere.

Diciamolo liberamente: non ci parrebbe bene che tal maniera di poesia alquanto artificiosa prendesse il sopravvento nel Teatro italiano e distogliesse gli scrittori dalla vera commedia. Quindi abbiano veduto con piacere l'ingegnoso Autore del *Falconiere di Pietra Ardena* lasciare in disparte la serie delle discendenze aleramiche, per regalarci un vivace lavoretto in prosa casalinga, intitolato *Gelosie.* Sono tre atti svelti e spigliati, pieni di lepidi equivoci e di tenui viluppi, nei quali non bisogna cercare nè molta verosimiglianza, nè originalità di concetto, nè profondo studio del cuore umano, ma che tuttavia allettano da cima a fondo col brio e col buon umore; ed hanno il gran merito di suscitare spesso quel riso schietto e sano che omai troppo di rado echeggia nei nostri teatri.

Quanto al signor Giacosa, nessuno più di lui si professa devoto della commedia goldoniana. In un grazioso *Prologo* che ha scritto recentemente prendendo a parlare appunto del *Goldoni e del Teatro moderno,* ricorda con arguta commozione i tempi sereni della sua prima giovinezza, allorchè vedeva raccolta sul palcoscenico

Un' intera bottega di rigattier, codini,
Nèi, guardinfanti e fibbie e parrucche e spadini....
. . . . . .
. . . . . .
Solean Goldoni e Alfieri, di poi quasi sepolti,
Darsi la mano e insieme destar su tutti i volti
O l' allegria festosa che vien dritta dal cuore,
O i pallor subitanei dell' ansia e del terrore.
La Pamela dell'oggi, era doman Medea:
Così, dai multiformi aspetti dell' idea
Sgorgava per novello vigor ringiovanita,
Un' arte viva, ricca, varia come la vita.
S' era ingenui, convengo, e sentivate dire
Che il teatro, ad esempio, dovesse divertire.
Non erano risolti i problemi sociali,
Non erano i teatri mutati in ospedali

Di malattie dell' anima. Pare esagerazione!
C'erano persino, in iscena, delle oneste persone.
Ma in cambio, superata la ribalta, correa
In giro, per i palchi, per tutta la platea
Qualche risata schietta, qualche lacrima vera,
E il pubblico batteva le mani e buona sera.
Allora di Florindo e Rosaura il festivo
Amor blandiva gli animi.... e Goldoni era vivo.

Passa quindi a descrivere l' invasione del romanticismo che mette in fuga i noti interlocutori della commedia antica:

Ma un giorno giù dall' Alpi precipitò su noi
Una lunga falange di non più visti eroi.
Eran pallidi e belli, avean le furie in seno,
Parlavan sorridendo di pugnal, di veleno;
Sorridendo morivano fra un bacio ed un singhiotto (?)....
E la luna faceva loro da Galeotto.

Il povero Florindo si rannicchia in un cantuccio, Rosaura si nasconde,

Lisetta abbrividisce.... e Goldoni sonnecchia.

Ma presto soccorre a fare le loro vendette il fatale avvicendarsi delle fortune e delle scuole letterarie,

Balda ai fresco venuti sorrideva la vita.
. . . . . .
Ma nati d'artifizio e lontani dal vero,
Ratto com' era sorto, ne dileguò l' impero.
E un nuovo mutamento di scena s' apparecchia,
E nuovi eroi s' affacciano.... e Goldoni sonnecchia.
La commedia ha deposto il suo gaio berretto
E sdegna il facil riso ed il semplice affetto;
Fatta seria e matrona, le snelle membra affoga
Dentro le magistrali ampiezze di una toga.
Sermoneggia coll' aria di una nonna pentita....
Il diavol era vecchio e s' è fatto eremita.
. . . . . .
. . . . . .
Si canta in centomila toni che il mondo invecchia
E invecchiando peggiora.... e Goldoni sonnecchia.
Ma il guaio è che malgrado tante scoperte rare,
Il pubblico ancor esso comincia a sonnecchiare.

Qui, per amore di esattezza storica, sarebbe forse caduto in acconcio di narrare il ritorno battagliero degli Epigoni, pallidi discendenti dei pallidi eroi romantici, dame e cavalieri, paggi e menestrelli,

che spiccano un salto dai piedistalli di zinco negli orologi a pendolo o calan giù dalle carte intelate delle oleografie milanesi, a riprendere possesso del contrastato palcoscenico.

Ma il nostro Autore, passando sopra a tale episodio, ci raffigura subito un capocomico, il quale, mentre va in traccia di novità, ritrova il vecchio cassone logoro e polveroso, dove giacevano rinchiusi Rosaura e Florindo. Apertolo, s'accorge, non senza meraviglia, che i due antichi amanti n'escono freschi, arzilli e profumati; li porta quindi sulla scena, ove ricevono da tutti le più oneste accoglienze del mondo:

E Goldoni si sveglia... e con esso rideste
Tornano le gaiezze, onde i nonni fûr lieti,
Tornan dei sani amori i colloquii discreti,
Tornan le maldicenze, bevendo il cioccolatto....
E tornano gli applausi dieci volte per atto.

Il risveglio del sommo Maestro non vuol dire che debbansi pedestramente imitare o rifare le sue commedie, ma immaginarne di nuove, quali egli stesso, vivendo nel nostro secolo, avrebbe composte. E forse non v'ha scrittore contemporaneo, che, interrogato nel segreto della sua coscienza artistica, non creda proprio di far così. Ad ogni modo, se il timor di Dio è inizio di sapienza, il culto del Goldoni è già caparra di buon gusto ed ottimo auspicio al sospirato rinnovamento del Teatro italiano. Altri prologhi e intermezzi, simili a quello del signor Giacosa, furono scritti dai più lodati Autori drammatici in occasione di rappresentazioni date dalle migliori Compagnie, a pro del monumento che, come a suo tempo annunziammo, Venezia vuole erigere al glorioso suo figlio. Ora lo stesso Segretario del benemerito Comitato promotore, il signor P. G. Molmenti, ha dato alla luce, in un elegante volumetto, uno *Studio critico-biografico* su Carlo Goldoni. E vi troviamo fra le altre cose la buona notizia che presto sarà conseguìto il nobile intento, mercè delle sottoscrizioni che si raccolsero da ogni ordine di persone e di quelle beneficiate che si dettero dai capicomici nelle principali città della Penisola. Così le onoranze che si vollero rendere al riformatore della Commedia, suscitarono davvero per ogni verso fecondo tributo di omaggi e di studii; e fra i migliori frutti di questo movimento goldoniano va posto il lavoro del signor Molmenti. L'acuto scrittore delle *Impressioni letterarie* col suo stile facile e vivace compendia in una quarantina di pagine la vita e le *memorie* del Poeta veneziano, senza tacere alcuna cosa notevole delle sue molteplici vicende, e inframmettendovi pure opportune considerazioni. Dedica quindi l'altra metà del libro ad un sagace esame del-

l'ingegno e delle opere del suo Autore. E se avremmo forse alcunchè da ridire sui giudizii troppo sommarii che (seguitando l'Emiliani-Giudici e il Settembrini) reca sopra la storia del Teatro e sopra le condizioni della letteratura nel secolo XVIII, non possiamo non rallegrarci nel leggere intorno al Goldoni stesso così savie ed originali considerazioni; poichè egli non tesse un panegirico, non mette il Nostro innanzi al Molière; ma con retto criterio e con molto garbo di forma ne analizza i meriti e ne nota le imperfezioni, determina qual luogo gli spetti nell'arte, e in che debba servir di esemplare ai comici dell'età nostra.

Laonde ci sia lecito usare le ultime parole dello *Studio* del signor Molmenti per chiudere con esse la presente Rassegna, la quale tratta appunto di uno tra i più ragguardevoli lavori del più ragguardevole scrittore del nostro Teatro, di colui che suscitò già sì meritato plauso e sì generali speranze col *Goldoni e le sue sedici Commedie nuove.*

« È certo che i nuovi tempi esigono una nuova letteratura, im-
» perocchè altri desiderii, altri bisogni c'incalzano; ma è pur certo
» che le opere di Goldoni rimarranno sempre oggetto di meditazione
» per lo studioso, di ammirazione per il pubblico. Di Goldoni vivranno
» eterni l'umore festevole, la sincerità degl'intendimenti e quella
» spontanea ed evidente verità delle opere sue, che è l'effetto d'un
» ammirabile accordo fra l'intelletto e la fantasia . . . . . .
. . . . . .
» Nelle nuove manifestazioni artistiche bisognerebbe sempre sa-
» per mantenere quella *semplicità* che fu guida al Goldoni, e senza
» della quale le lettere nostre non avranno vita e vigore. »

AUGUSTO FRANCHETTI.

RASSEGNA MUSICALE.

La *Messa* del Verdi. — Sei *Romanza* del maestro Pane.

Vogliono alcuni che la musica religiosa sia un *ramo* dell'arte, non punto diverso nè maggiore di quelli della musica da camera, della melodrammatica, della strumentale, della coreografica, ec., ec., e secondo quella loro opinione, in conseguenza, importa poco, e in una misura al tutto relativa, ch'ella sia coltivata oppur no, che prosperi o che declini.

Altri vogliono invece che, dell'arte, la musica religiosa non sia già un ramo come tutti gli altri, e nè anco un ramo maestro, ma che sia addirittura il *tronco;* e sostengono e mantengono che essa ha un'importanza grandissima e vitale; perchè se il tronco non è vegeto e florido, non può darsi in verun modo che sien vegeti e floridi i rami, nè che portino frutti se non agri e stentati.

I primi hanno in favore della loro opinione i giudizii delle platee e de'loggioni; i *vistosissimi* ed *egregi introiti,* i *piramidali* e *fenomenali successi de' teatri;* gli articoli de' giornali che rendono conto e che amplificano come più sanno e possono gli *applausi entusiastici,* le *chiamate innumerevoli,* le *frenetiche dimostrazioni che riscuotono* i compositori melodrammatici; colla coda, oggi di rito e immancabile, delle *incoronazioni,* delle *deificazioni,* e via dicendo. Di più, hanno in favor loro il *placet* di tutti coloro, i quali (come più sicuri, più gloriosi e, soprattutto, più igienici) abbracciano e sposano i giudizii delle platee e de' loggioni; e hanno il *placet* (già s'intende) di tutti quelli che non credono nè all'arte, nè alla religione, nè alla musica, nè a nulla, — per questo che non pensarono e non pensano mai a nulla. E questi, per verità, sono di molti; e se si trattasse di una di quelle quistioni che si sciolgono col numero de'voti, farebbero una gran forza. Ma, per buona sorte, la quistione è di una natura ben diversa, e il numero de' voti non ci ha che vedere.

Coloro, invece, che professano l'opinione opposta, hanno in favor loro i filosofi di tutte le età e di tutte le scuole, i quali trovano che gli affetti e i sentimenti religiosi convengono in modo mirabile alla natura del linguaggio musicale; — hanno la storia che, presso tutti i popoli della terra, vede condotti da que'sentimenti i primi passi dell'arte musicale, — e hanno i fatti e le opere de'più insigni compositori.

Il teatro e il melodramma che promettono larghissimi lucri, e pronta rinomanza, e aperti e numerosi appagamenti d'amor proprio, attraggono e seducono.

Da quasi un secolo, non è chi nol veda, tutti i compositori si mettono su quella via.

Ma non è chi non veda del pari che in teatro, per la moda che signoreggia da sovrana, pei bassi raggiri de' mediocri che vi si accampano a sciami, per l'incredibile facilità con che si rovescia e si mena nel fango la statua innalzata ieri, e per l'instabilità perpetua de' gusti e de' principii che sono a base del melodramma e che lo governano, non è chi non veda, diciamo, che in teatro le più belle e le più vere vocazioni musicali s'affaticano, si spossano e gran mercè se non si sciupano.

E quando le più belle e le più vere vocazioni non si tennero sempre lontane dal teatro, finiscono però quasi sempre coll'abbandonarlo e col volgersi alla musica religiosa, dove non sono tormenti di sorta e dove l'ultimo intento, quello di lodare e di pregare Dio, risponde e appaga il bisogno che è sempre vivissimo in ogni cuore d'artista, di raccomandare l'opera propria a qualche cosa di più elevato, di più nobile, di più fermo che non sieno gli andazzi del teatro, le utilità commerciali degl' impresari e degli editori e gli amori mutabilissimi delle moltitudini.

L'altissimo maestro, il Rossini, si levò dal teatro a trentasette anni, e dopo non iscrisse altre opere di lena che lo *Stabat* e la *Petite Messe*. E prima del Rossini infiniti altri.

Non intendiamo già di attribuire a questi fatti un'importanza assoluta e decisiva. Ma non si lasci però dal riflettere e dal mettere in sodo che i buoni e i savi ragionamenti vengono principalmente dai fatti.

E nel caso nostro, quale migliore e più accettabile ragionamento di quello che esce spontaneo dai fatti o istintivi o intuitivi, come si vorranno chiamare, di coloro, cui la natura accese in cuore la sacra fiamma dell'arte?

Come già il Monteverde, il Pergolese, il Paisiello, il Cherubini, il Mayr, il Pavesi, il Coccia, il Rossini e tanti e tanti altri grandi, il Verdi volse l'ingegno alla musica religiosa; e della *Messa* consacrata alla memoria del Manzoni, l'arte italiana deve sapergliene grado come di un buon consiglio e di un buon esempio.

Di un esempio che potrebbe ricondurla a quell'*antico* che il Verdi istesso uscì anni sono a propugnare, e che potrebbe rialzarla, salvarla e, come fu appunto in antico, rifarla grande. Che ora, diciamolo ben chiaro, l'arte musicale italiana non è grande davvero: — le nostre opere si conducono apertamente sul modello delle straniere: — il *bel canto* che fu per secoli un patrimonio tutto nostro e invidiatissimo, lo abbandoniamo ogni giorno di più; e ogni giorno di più i nostri teatri sono invasi da cantanti stranieri.

Ben è vero che continuano a dirla un'arte prospera e grande certi giornali e certi giornalisti.... ma in questo nulla di strano, nulla che debba far maraviglia. E coloro che gridano contro que' giornali e que' giornalisti, e che li hanno come corruttori dell'arte, non osservano o si dimenticano che la musica, oltre l'importanza artistica, ne ha un'altra e di gran momento, la *commerciale*.

Oggi, e pel numero grandissimo de' teatri e per le nuove leggi

sulla proprietà de' lavori dell' ingegno, la musica è diventata una ragguardevolissima industria. Oggi (importa vederlo e ricordarselo) di sotto al *musicista* c'è il *commerciante;* e di sotto l' *opera* c'è il *capitale.*

La cosa non solo è così, ma è bene che sia così.

E però il far le maraviglie e il rammaricarsi che un giornale dica bella un'opera mediocrissima, o ch' ebbe un successo trionfale, quando appena appena si salvò dalle fischiate, o che è una *trovata* e un capolavoro d'invenzione, quando nel vero non è che una materiale e puerile imitazione, è come maravigliarsi e rammaricarsi che il commerciante dica buona e sopraffine la sua mercanzia, e che adorni nel modo più attraente la mostra della sua bottega.

La maraviglia è, invece, che non si pensi in nessun modo a impedire i danni che gl' intenti mercantili, lasciati liberamente signoreggiare, possono apportare nel campo dell' arte.

E che gl' intenti mercantili signoreggino oggi e tirino a imperversare, è fatto manifesto a tutti; come a tutti ne sono manifeste le deplorabili conseguenze.

Nel secondo volume della sua *Storia della Medicina* e a proposito del come e del perchè di que' *canori elefanti* che mandavano:

. . . . . per gran foce
Di bocca un fil di voce,

il Puccinotti entrò a dire dello scadimento, in cui trovasi a' giorni nostri l'arte musicale, e concluse con queste parole: « Il pubblico non la rispetta più; nè si disgusta se in chiesa sente la musica della *Traviata,* se in teatro lo *Stabat* del Rossini, se in una marcia militare la *Casta diva* del Bellini; avendone smarrita la scienza, rimane indifferente come allo scandalo, così alla dissennatezza delle applicazioni. »

Ora, il fatto della *Messa* del Verdi che si fa correre pei teatri, può esso sottrarsi alla sferza di quell' apostrofe del Puccinotti? Ci è in esso un po' di scandalo, o non ce n' è punto punto? Le ragioni della ragione e del buon senso sono interamente appagate, o sono maltrattate e stirate un po' per traverso?

A queste domande noi non sapremmo rispondere; e sapendo, del rimanente, non vorremmo.

Quel fatto è oramai accettato universalmente, e accettato tanto e per modo che a dire: ecco qui, noi crediamo che la *Messa* sia una cosa d' intera ed esclusiva spettanza della chiesa, avremmo quasi paura, punto primo, di dire uno sproposito co' fiocchi, e, punto secondo, che i monelli di strada avessero a darci la baia e suonarci le tabelle dietro.

Dal fatto della *Messa* del Verdi posta a correre dalle mire commerciali di teatro in teatro come un melodramma, può venire all'arte più d'un profitto. Così dicono alcuni; — e forse è vero.

Colla *Messa* del Verdi e coi biglietti d' entrata, colle poltrone e coi palchetti tassati a prezzi per noi, non che insoliti, favolosi, i teatri rigurgitano di spettatori. E questo viene a dire che i nostri *pubblici* amano l' arte, che amano la musica in se stessa, e non le scene sfarzose, e non i numerosi cambiamenti di vestiario, e non le macchine, e non la luce elettrica, ec., ec., e questo in conseguenza viene anche a dire che la prosperità del nostro Teatro melodrammatico di-

pende dalla musica, e non dalla *mise en scène* come si pensa e si crede da molti; come pensano e credono que' Municipii che sussidiano i teatri colle doti, e come pare che due anni sono a Napoli pensasse e credesse l'istesso Verdi.

Quando, per alternarsi co' melodrammi, ne' teatri potessero metter radici le esecuzioni della musica religiosa e della musica che non esige apparato scenico, ci sarebbero gli oratorii, che occupano una gran parte (e a noi Italiani quasi interamente sconosciuta) del campo dell'arte: che ebbero a cultori e in ogni tempo i più illustri e i più grandi musicisti, a cominciare dal Carissimi, e venendo al Raimondi e al Mendelsshonn: che sarebbero per tutti i nostri musicisti, ma in ispecie pei compositori, un argomento di studio e d'istruzione: che a' teatri sarebbero una sorgente e grandissima di varietà.

Ma ci si verrà a questo, non fosse altro che per provare?

In verità ne abbiamo poca fiducia.

Sono anni ed anni che si sente gridare da tutti: codesta de' nostri Teatri melodrammatici è una macchina tutta rósa dalla ruggine, che non va più, che non c'è più nè via nè verso di poterla fare andare, che non per tanto la ci costa un occhio, che è causa tutti i momenti di guai e di scene disgustosissime.... Ma in quanto al cercare i rimedii, che cosa s'è fatto? che cosa s'è tentato?

Non s'è tentato il gran nulla; e non s'è fatto altro che nominare ora una Commissione e ora un'altra.

E sul principio, a ferro caldo, come dicesi, le Commissioni avrebbero voluto spiantar tutto, far *tabula rasa*, rifar tutto da capo, perchè da per tutto dove mettevano le mani trovavano guasti e marciumi. Ma poi, sbollito il primo zelo, eccoci ai riguardi personali, alle deferenze, alle raccomandazioni, ai temperamenti, alle cautele; ed eccoci in conclusione al finire col lasciar le cose in que' medesimi termini in cui erano prima.

Dalla *Messa* del Verdi eseguita in teatro potrebbe venire all'arte musicale un altro profitto: quello di richiamare i nostri compositori alla musica religiosa; che vale quanto dire richiamarli a quegli studii che più sono necessarii ed utili: richiamarli alla venerazione delle opere più pregiate e de' più insigni capolavori.

I nostri compositori, lo abbiam detto parecchie volte, abbandonarono la musica religiosa già da gran tempo e interamente. — E perchè l'abbandonarono?

Perchè essa non offriva loro nè rinomanza, nè appagamenti di amor proprio, nè materiali compensi. Di una *Messa*, per quanto si voglia studiata e ben fatta, si smetteva di parlarne il giorno dopo eseguita. E per eseguirla occorreva spesso che il povero compositore ci avesse a rimettere di tasca.

Ora invece, se l'esempio del Verdi attecchisce, anche colla musica religiosa si potranno avere i *lauti introiti;* e coi lauti introiti, i *successi piramidali* e *fenomenali*, le innumerevoli *chiamate al proscenio*, le *pioggie di fiori*, le *incoronazioni*, e tutte le altre cerimonie che usano oggi e delle quali i musicisti sono così ghiotti.

Veramente le fonti del profitto non sarebbero nè così pure, nè così limpide come si vorrebbero; ma se il profitto si verificasse, converrebbe pure accettarlo e fargli festa.

Ma, artisticamente parlando, nel fatto della musica scritta per una *Messa* ed eseguita ne' teatri, c'è un punto che non intendiamo; perchè andiam convinti che con quello strano cambiamento d'ambiente la musica deve scapitare, deve perdere una buona parte de' più veri e più naturali suoi effetti; per poco che il compositore abbia intesi i testi, per poco ch' abbia studiato d'obbedire alle esigenze liturgiche e ch' abbia cercato una forma di stile conveniente al soggetto.

E qui davvero non sappiamo spiegarci come di quel cambiamento d' ambiente abbia potuto il Verdi non pure chiamarsi contento, ma autenticarlo solennemente, prendendo le parti del direttore d'orchestra. Egli! che sul conto di tutto ciò che deve accompagnare l'esecuzione della sua musica s' è fatto ora minuzioso ed estremamente difficile. Egli! (e gli impresarii lo sanno) che all' effetto delle sue opere reputa importantissima la così detta *mise en scène.*

Che si possono dimenticare le tante esigenze e le tante difficoltà messe da lui innanzi per *concedere* la sua *Aida* al *San Carlo* di Napoli e all'*Apollo* di Roma?

E ora, proprio come se fosse nulla, egli porta la *Messa* dalla chiesa in teatro!!

Non è qui il luogo di una minuta analisi dell' ultimo lavoro del Verdi. Ma, procedendo per sommi capi, diremo che lo stile di quella *Messa,* benchè ricordi e al vivo quello del *D. Carlo* e dell'*Aida,* pure, preso nelle generalità, non può esser condannato come non conveniente alla Chiesa. Perciò che spetta a que' pregi che vengono direttamante dalla fantasia e dalla ispirazione, la *Messa,* a parer nostro, non ne va ricca. Le idee melodiche han tutte un certo carattere e sono svolte bene, ma non hanno nè un filo nè un' ombra di originalità. — Le *fughe* sono condotte con sapere senza dubbio, ma sono ben lontane dal valere ciò che valgono quelle del Rossini, del Cherubini, del Beethoven, del Mozart, dell' Haydn.

La *Messa* del Verdi è certamente un' opera di polso; ma, come si disse con tanta insistenza e con tanto rumore dalle cento voci della *réclame,* non è davvero un' opera *perfetta,* nè *sovrumana* nè *divina;* nè il Verdi, in ordine a musica religiosa, ha poste con essa le *colonne d' Ercole.*

Benchè non amici (per ragioni che abbiamo già dette parecchie volte e che ci ostiniamo ad avere per buone) nè delle *canzonette,* nè delle *romanzette,* nè degli *stornelli,* nè di nessuna insomma di quelle piccole forme dell' arte che oggi si prediligono tanto dai nostri compositori, pure siamo costretti a fare una eccezione e a dire di quelle che venne ultimamente pubblicando in Varsavia il maestro di canto di quel Conservatorio, signor Giuseppe Pane.

Ne abbiamo sul tavolino sei: — *M' amasti mai;* — *Chiamatelo destino;* — *Mio povero cor;* — *Desolazione;* — *Triste ritorno;* — *D'Autunno.*

Queste composizioni dell' egregio maestro Pane hanno intanto il pregio, oggi singolarissimo, di non essere comuni affatto, di non essere messe insieme (come si fa ora da moltissimi) con vieti e rancidi modi di canto, e di avere, direbbesi, una punta di vera originalità.

Le idee melodiche del signor Pane non sono di quelle che tutti saprebbero trovare; nè di quelle che noi diciamo di *seconda mano,* e

che non sono altro che parafrasi e derivazioni più o meno aperte ed evidenti. — Le idee melodiche del signor Pane sono sue; e suoi, e sempre varii e ingegnosissimi e appropriatissimi, sono i modi con cui le svolge e sviluppa.

E le idee melodiche che entrano in quelle composizioni hanno il più prezioso de' pregi: hanno *carattere;* traducono al vivo i sentimenti e gli affetti che dominano nella poesia; sono soavi, eleganti, melanconiche senz'ombra di esagerazioni e di smancerìe, hanno vita, han vigore, han nerbo, e non sono teatrali mai.

Gli accompagnamenti, così pel rispetto armonico, come per quello del movimento, accrescono dolcezza ed efficacia a quelle idee.

Il modo di armonizzare del signor Pane non solo è castigato, e lo mostra educato a buona scuola e culto e dotato di squisito gusto, ma è altresì studiatissimo sempre e accarezzato con amorosa diligenza. E fors'anco, a giudizio nostro, in alcuni momenti è studiato ed accarezzato troppo; tanto da togliere al *canto* e talvolta anche in parte non piccola, i pregi inestimabili e così potenti della spontaneità e della naturalezza. Son nèi; ma in lavori così brevi, in miniature, e, tanto più in miniature così care e così delicate come sono quelle del signor Pane, anche i nèi disdicono.

Delle sei *Romanze*, quella che più ci sembra peccare per questo rispetto è l'ultima citata: *D'Autunno;* nella quale però, è debito dirlo, s'incontrano successioni di accordi e movimenti di parti commendevolissimi e degni della penna di un maestro. Delle altre cinque, che sono belle tutte, abbiamo per bellissime le tre prime: *M' amasti mai; — Chiamatelo destino; — Mio povero cor.*

In queste, colla spontaneità della fantasia, coi bei modi di canto, colla dotta ed elegante bontà della fattura, c'è come un alito di freschezza e di originalità che seduce; c'è la verità del sentimento che tocca e commove; c'è una bellezza casta e tranquilla, squisitamente artistica e così piena di attrattive, come è quella de' fiori socchiusi.

Per conto nostro diciamo al maestro Pane: *bravissimo.* E diremmo pure: *continui*, se, valente e dotato di fantasia com'è, non ci paresse miglior consiglio il dirgli: lasci le viottole e si metta per le vie maestre.

G. A. Biaggi.

RASSEGNA POLITICA.

I Congressi non inutili all' unificazione e alla concordia d' Italia. — Il Congresso cattolico di Firenze. — Crisi ministeriale in Ispagna. — Il manifesto del Nuncio ai Vescovi. — L' Erzegovina. — La politica della Russia inspira quella di tutti gli altri. — Poche speranze degl' insorti. — Le relazioni estere e le condizioni interne della Francia.

Mai più da gran tempo un mese politicamente così scioperato come quello che ora giunge a fine, il che è come dire un mese più tranquillo, più sereno e più gaio. Tutti i Parlamenti, tolto quello di Serbia, chiusi, e tutti o quasi tutti i Ministri in viaggio, e nè interpellanze, nè note, nè memorandi, nè libri verdi, celesti o gialli; e in compenso quel sopravanzo di attività che deriva dal riposo politico, rivolto a convegni geniali, a simpatici incontri, a un lavoro di onesta gara, di concordia e di pace, al fine più alto e più nobile della vita civile. Visite di Principi lungamente desiderate, congressi scientifici, esposizioni di belle arti, di agricoltura, di industria, celebrazioni di anniversarii, luminarie, discorsi e brindisi, un utile ricambio di pensieri, di voti, di cortesie, ecco quello che riempì il mese più piacevole e caro dell' anno, quello in cui si temprano gli ardori del cielo e dei cervelli umani, e, sospese le ingrate cure, sembra rinascere la fratellanza e l' amore.

Il progresso civile non è altro che pensiero accumulato prima fra gli uomini della stessa generazione e poi trapassato dall' una all' altra, ognuna delle quali aggiunge qualche cosa di suo al patrimonio raccolto dalla precedente e lo trasmette ingrandito a quella che le succede. Così il progresso è tanto più rapido, quanto più rapidamente si propaga il pensiero, cioè a dire quanto più spesso gli uomini s' incontrano, esaminano, disputano, s' adoprano insieme, lavorando in certa maniera l' uno sopra le spalle dell' altro, e aiutandosi anche senza saperlo e talvolta senza volerlo. Il che, se è vero per tutti i tempi, è principalmente vero pel nostro, nel quale l' individuo ha

perduto quanto venne guadagnando l'associazione, e tutto si fa per via di un'opera collettiva. La società par divenuta un immenso sciame d'api, in cui un'ape non si distingue gran fatto da un'altra, e tutte ronzano qua e là sui fiori e ritornano insieme a deporre il miele nell'alveare. Vero poi di tutti i paesi, che il frequente incontro degli uomini è il più poderoso fattore di civiltà, è, staremmo per dire, verissimo per l'Italia, così lungamente divisa e quasi ignota a se stessa. Le varie parti che la compongono, differentissime di storia, di tradizioni e di costumanze, unite in un affetto inconscio e poetico, sentono il bisogno di congregare le loro forze, di incontrarsi, di rendere l'affetto durevole colla stima. Il vedersi dissipa i sospetti e acqueta i timori, ritempra gli animi nel sentimento della concordia, ci avvia a quell'unità di spirito, che deve rendere più poderosa quella del corpo.

A questo pensavamo riandando le liete accoglienze dei Palermitani al principe Umberto, e alle cortesie ospitali usate ai visitatori d'ogni parte d'Italia in occasione del Congresso degli Scienziati. Fu un subitaneo, e, speriamo, non passeggiero ritorno ai bei tempi di quel patriottismo generoso e giovanile, da cui nel volgere di pochi mesi uscì una ed indipendente l'Italia, una prova che molte difficoltà, se non si superano, certo s'impiccoliscono colla stima vicendevole, colla benevolenza e la fiducia. La scienza non sarà forse per causa del Congresso progredita molto. Ma qual scienza più utile di quella che insegna a vivere tranquilli e a rispettarsi e porgersi aiuto a vicenda? I Siciliani amano cordialmente l'Italia, la Monarchia, la Casa reale, sono pronti ad ogni atto generoso, innamorati del bello e del grande, imaginosi, fervidi, insofferenti, pieni di qualità e di pregi mirabili. Ora resta di intenderli e di trarne partito. La visita di un Principe può tener luogo dell'invio di dieci reggimenti e il modo di governare a Susa, a Ivrea, a Bergamo e a Sondrio non può essere esattamente quello che si conviene a Trapani, a Siracusa e a Girgenti. Il tempo che passa medica da sè molte piaghe, e l'Italia ha bisogno sopra tutto di lui. Dobbiamo imparare a premunirci contro le impazienze febbrili e i desiderii smisurati e le teorie affascinanti, riponendo le nostre speranze nelle virtù quiete e casalinghe che rifecero dal fondo le razze settentrionali, le sole che abbiano saputo conciliare il progresso col sentimento dell'ordine, colla disciplina, col rispetto di tutto quello che merita di essere rispettato, ed ebbero audacemente libero il pensiero e frenata e sommessa la volontà. Certo ogni popolo ha le sue tradizioni, la sua storia, il suo carattere, e non è necessario, nè gli riescirebbe, di assumere in tutto quello degli al-

tri. Ma la civiltà moderna si regge pure sopra certe condizioni comuni a tutti e dalle quali è impossibile di prescindere, senza rassegnarsi ad essere deboli in mezzo ai forti e consumare in una sterile irrequietezza quelle virtù che governate con previdenza conducono alla grandezza della Nazione.

Un altro Congresso di ben differente natura, ma pur molto notabile pei liberali, fu quello dei Cattolici radunato a Firenze. La conchiusione, a cui esso conduce, è questa: che il pericolo sovrastante all'Italia dai Clericali non è infine grandissimo, finchè i loro capi, certo per desiderio di rendersi popolari, dissimulano con tanta cura il loro ingegno, il loro sapere e il loro valore. Delle molte questioni importanti che avrebbero potuto dar materia di studio al Congresso ed eccitare discussioni serie e istruttive, i rapporti fra Chiesa e Stato, il matrimonio civile, la nuova forma delle Associazioni religiose, la libertà d'insegnamento, la stampa e più altre, appena taluna venne fuggevolmente accennata in mezzo a subiti applausi che soffocarono gli oratori. Invece il Congresso si occupò di indirizzi ai vescovi renitenti e di dimostrazioni di un ascetismo che rammenta troppo come la fede si alimenti di umiltà. Il solito culto di Maria e del Sacro Cuore porse materia alle solite declamazioni contro la civiltà moderna; sopra tutto abbondarono gli sfoghi contro i Cattolici liberali, i soli dai quali potesse venire una vera riforma nella Chiesa e perciò più temuti di tutti gli altri nemici. Quanto lo spirito dei Cattolici è in breve tempo mutato! Quanto siamo lontani ormai dai Congressi di Malines! Sono appena dodici anni, il Montalembert con un convincimento profondo e sincero, di cui non apparve indizio in quello di Firenze, sosteneva in mezzo ad applausi pensati che la Chiesa si sarebbe ridotta solitaria e impotente, ostinandosi contro la vita moderna dei popoli e tutto quello che a torto o a ragione essi apprezzano ed hanno caro. Il Congresso di Firenze parve mirare, col molto che tacque oltrechè col poco che disse, unicamente a rendere omaggio al *Sillabo* e a professar devozione all'infallibilità del Papa, da cui non possono nascere che la sommissione e il silenzio. I Clericali risolsero bensì coll'usato precipizio e per acclamazione di prender parte d'ora in avanti alle elezioni amministrative, abbandonando così anche colle parole il programma « nè elettori, nè eletti, » da cui già s'erano scostati coi fatti. Ma il modo, in cui il Congresso fu condotto, non servì ad accrescere i loro fautori. Certo essi confidano molto nell'uso di quella libertà che dichiarano di disprezzare, e molto aspettano da quella parte di pubblico che non esige per batter le mani pregi incompatibili colla semplicità. Si può e si deve anche credere che i Clericali andranno acquistando fra noi

serietà ed esperienza col tempo, come fecero quelli di Francia, di Germania e di Svizzera. Fino ad oggi, a ogni modo, per quanto giovi lo star sull'avviso, è innegabile che il pericolo di vederli salire in Italia a molto credito ed importanza, non è ancora molto vicino.

In Ispagna l'ultima crisi ministeriale, benchè superata facilmente e presto, è bastata a mostrare come certe questioni semiteoriche mettano capo a ogni poco alla vita reale, minacciando di compromettere la tranquillità del paese; un paese che pure avrebbe una suprema necessità di chetarsi, di trarsi fuori dalla casuistica avvocatesca, e di cessare da quello sperpero di forze che ne accelera il decadimento.

È noto che una Commissione di 39 notabili, nell'intendimento di rendere più spedito e più facile il lavoro alle Cortes, sta compilando, senza un mandato solenne, ma d'accordo col Governo, un nuovo disegno di Costituzione. Poichè in questo era detto che le elezioni delle Cortes dovessero farsi secondo la legge elettorale, insorse disputa fra i Ministri, quale questa legge dovesse essere, o quella del maggio 1873, promulgata dalla Repubblica e tuttora in vigore, o una nuova. Siccome poi la legge della Repubblica ammette il suffragio universale, la disputa veniva a cadere naturalmente su questo. La maggioranza del Consiglio, col presidente Canovas del Castillo a capo, voleva che la questione della compatibilità del suffragio universale colla monarchia dei Borboni rimanesse riservata alle Cortes, ma intanto le elezioni si facessero per la prima volta colla legge che c'era, senza di che la questione sarebbe stata risoluta preventivamente, non dalle Cortes, ma dal Governo. Se non che i tre Ministri dissidenti pensavano che nulla conferisse tanto a pregiudicarla, quanto appunto il far le elezioni secondo la legge repubblicana, perchè le Cortes più tardi non avrebbero potuto mancare di approvare quel modo di elezione, dal quale fossero venute al mondo. La controversia, non potendo il Ministero accordarsi, fu posta nelle mani del Re, il quale, accostandosi al parere della maggioranza del Consiglio, incaricò Canovas del Castillo di comporre un Ministero nuovo. E poichè questi se ne scusò coll'avere formato parte di un gabinetto che mirava alla conciliazione di tutti i partiti, onde non gli conveniva entrare in un altro che spuntava da un partito solo, fu chiamato alla presidenza in luogo suo il Ministro della guerra Jovellar. Così il primo effetto del suffragio universale parve quello di tirare a capo del Governo un generale; non più che un cenno, se si vuole, ma pure un cenno, della vicenda fatale ed irreparabile fra la democrazia e l'assolutismo.

Che cosa abbia a fare il suffragio universale colla monarchia borbonica, non è facile capire. Ma meno ancora si riesce a intendere

come il dottrinarismo politico possa esser cieco al punto da preferire una vana e passeggiera popolarità al proposito di stabilire in modo solido la tranquillità del paese. Il suffragio universale suppone una universale intelligenza e cultura, e senso retto nei pubblici affari, e temperanza, e dominio di sè, virtù insomma che gl'Inglesi stessi non credono di possedere. Senza di esse tutte le passioni che agitano il fondo della società si sollevano e salgono fino al Governo, il quale fluttua in una tempesta che lo rende impotente ed inutile quando cede, e lo sommerge ogni qualvolta resista. Come dunque uomini di Stato, senza impedimenti o riguardi di rappresentanze, colla fortuna della guerra che li seconda, in una parola liberi di se stessi, s'affaticano per tenere in piedi un'istituzione che non ha tradizioni, che non s'affà nè alla storia, nè al carattere degli Spagnuoli, e forma uno strumento preparato a tutte le ambizioni e a tutti gli sconvolgimenti?

Non ad altro sicuramente che alla difficoltà di spiegare questo fenomeno si vogliono attribuire le voci di mene segrete coll'ex-regina Isabella, che mirerebbe a prepararsi col suffragio universale il ritorno in Ispagna. Fini così inauditi, diletto delle immaginazioni del volgo nella vita privata e nella pubblica, entrano assai di rado nelle teste degli uomini. Il vero è che gli Alfonsisti, già prossimi a trionfare di Don Carlos e non più bisognosi di cercare simpatie e aiuti dalla Santa Sede, come credettero di dover fare in principio, intendono di manifestarsi ora chiaramente, buttandosi, non importa la scelta del modo, a fare i liberali. Questo e non altro, per quanto si può vedere, è il significato della crisi passata e il carattere del Ministero che sorge recando in mano la bandiera del suffragio universale.

E ciò posto, non è maraviglia che la Curia Romana, delusa nelle sue aspettazioni e mal ricompensata della facile fiducia e poco costosa trasferita da Don Carlos a Don Alfonso, colla sua politica puntigliosa ponga ogni studio nel vendicarsi. Qual altro fine infatti attribuire allo stesso atto del cardinale Simeoni fuorchè quello di una vendetta? Lasciamo di considerare quanto sia intempestivo ed inconciliabile col diritto moderno che l'unico culto professato da una nazione debba essere il cattolico, e al Governo rimanga poi il poco umano e poco piacevole carico di impedire e di perseguitare tutti gli altri. Monsignor Simeoni poteva benissimo giudicare inutile una disputa teorica su questo quesito, risoluto, secondo lui, in un modo incontrastabile per la Spagna, dal diritto positivo.

Il Concordato conchiuso nel 1851 colla regina Isabella proibisce

infatti qualunque pratica religiosa che non appartenga al culto cattolico, e riserva ai vescovi la vigilanza esclusiva nell'insegnamento religioso in tutte le scuole. Libero quindi a monsignor Simeoni di considerare il Concordato come un trattato, che non può esser abolito se non col consenso delle due parti e di presentare una rimostranza al Governo contro il progetto della nuova Costituzione, in quanto esso ammette la libertà dei culti e riesce ad offendere il Concordato. Ma da quando in qua un Nuncio apostolico, il che vuol dire un ambasciatore, invece che al Governo, presso del quale è accreditato, si rivolge con un manifesto ai sudditi di lui, a fine di persuaderli che il Governo stesso, da cui dipendono, non ha il potere di far ciò che fa? Come si permette egli di parlare ai vescovi e al clero, che da lui non dipendono, preparando così apertamente e in modo così contrario al suo grado e al suo ufficio, un'opposizione allo Stato? Saremmo forse arrivati a quegli espedienti rivoluzionarii, a cui la Santa Sede accennò qua e là di voler metter mano, visto che dai legali non può ripromettersi gran profitto? Certo la cosa esce, non solamente da tutte le consuetudini della diplomazia, ma dagli usi moderni, secondo i quali si governano le relazioni dei popoli accennando alle reminiscenze storiche del Papato nel Medio Evo.

Perciò nulla di più naturale che non solamente il Governo spagnuolo se ne désse pensiero e disegnasse di opporsi con molto vigore; ma che se ne occupassero i Governi tutti, avendo tutti eguale interesse che un atto così nuovo e minaccioso al loro decoro e alla loro pace non riesca a mandar sossopra le condizioni, alle quali uno Stato può ricevere gli ambasciatori degli altri, senza rassegnarsi a vederli un bel giorno porsi a capo di un partito contro di lui e guidarlo come farebbe un capitano con un esercito invasore.

Ma detto questo bisogna soggiungere che il Governo di Don Alfonso raccoglie il naturale ed amaro frutto della politica furbesca, con cui si adoperò sulle prime ad accaparrarsi la Santa Sede. Ecco oggi a che riescono le sue proteste di richiamare in vigore tutte le leggi ecclesiastiche abolite dalla Repubblica, e i nuovi assegni fatti al clero e il divieto ai professori delle Università di insegnare cosa che non s'accordi col dogma cattolico.

Il Carlismo fu vinto dalle armi di Spagna, e la Santa Sede non n'ebbe merito. Perciò se il Governo spagnuolo, risparmiando finzioni inutili, si fosse chiarito fino dal primo giorno schiettamente liberale, volgendosi a promuovere la cultura e tutto ciò che può ristorare il paese, non si sarebbe ora trovato costretto a una mutazione

che certamente non l'ingrandisce, cercando il favore popolare col suffragio universale, nè la Curia Romana avrebbe verso di lui pretensioni maggiori che verso gli altri Stati civili. Essa non potrebbe domandare rimunerazioni supponendo servigi che in effetto non ha prestati, ma che pure il Governo spagnuolo ha avuto l'aria di mendicare con perdita della sua autorità e ingrandendo quella di chi non mirava se non a presentargli prima o dopo lo scotto. Senza aver prima lusingato il clero, non avrebbe sentita ora la necessità di blandire i radicali, avrebbe ottenuto maggior rispetto tanto dagli uni, quanto degli altri, e si troverebbe in una condizione più dignitosa e più chiara.

Come la guerra dei Carlisti in Ispagna, così è venuta affievolendosi via via quella degli Slavi dell' Erzegovina, tanto che i timori suscitati in principio da questo moto si possono dire ormai dileguati. Invero non mancarono più volte dispacci perfino colla data di Costantinopoli, i quali annunciassero che gl' insorti erano ritornati vittoriosi ad accerchiare Trebigne. Ma queste ed altre notizie simili si chiarirono in breve pei soliti e in fin dei conti non mai vani strattagemmi di speculatori di Borsa, egualmente teneri e degli Erzegovini e dei Turchi. Il fatto è che la rivoluzione è andata via via perdendo terreno, scoraggiata segnatamente dalla immobilità del Montenegro e della Serbia, donde aspettavano aiuto. Abbandonati a se stessi parvero di dì in dì perdersi d'animo, Trebigne fu liberata dall' assedio, i passi delle montagne sgombrati e mantenuti aperti, poderosi corpi d'esercito vennero raccolti al confine serbo, mancarono agl' insorti le speranze e insieme le forze. Per questa volta non vi ha perciò quasi più dubbio che le cose saranno ricomposte in pace, e tutto sarà sepolto nel silenzio e nell'oblìo di prima.

La Serbia non ebbe poco a fare per trarsi fuori in qualche maniera dalla tempesta. Il principe Milano, incerto sulle prime dove andassero a parare gli avvenimenti, aveva cominciato dall' eleggere un Ministero radicale, e fu ventura per lui che appunto a questo sia toccato di resistere al voto popolare. E ventura fu ancora che alle sue patriottiche e prudenti parole del discorso di apertura rispondesse, benchè dopo lunghe esitanze, con eguale patriottismo ma eguale prudenza la Scupcina, costretta a nascondere con sonore ed argute frasi l' impossibilità di aiutare gl' insorti e di far la guerra. Non vi ha dubbio infatti che, al primo moto della Serbia, questo paese sarebbe stato invaso contemporaneamente dall' Austria e dalla Turchia. Il Principe volse ogni studio a farlo intendere ai suoi popoli,

ed ebbe la fortuna, che non tocca sempre ai regnanti, di potervi riuscire.

Affinchè non mancasse la parte comica, vi furono i sei Consoli delle grandi Potenze che impiegarono mezzo mese a porsi in viaggio e l'altro mezzo a cercare divisi in due squadre gl'insorti a fine di recar loro proposte di pace e sentirne il parere e discuterlo e poi riferirne a Server pascià, incaricato dalla Turchia di raccogliere questi discorsi e di riportarli alla sua volta al Divano. La parte seria fu invece che la Turchia, avendo l'aria di accomodarsi alla lenta intromissione delle Potenze, operò in modo da prevenirla e da eluderla volgendosi con insolita rapidità e vigore a comprimere la ribellione. Ormai essa fa intendere ai Consoli che non ha più bisogno di loro. « L'ammalato, dice il *Journal des Débats*, riavutosi per forza propria, congeda i medici. » I quali a giudicare dalla poca voglia con cui assunsero questa cura, non è probabile che si ostinino a continuarla a dispetto del paziente. La Turchia protesta che tutto è finito, ch'essa provvederà da sè alle necessarie riforme per pacificare in modo durevole le provincie insorte, e le Potenze evidentemente nulla meglio desiderano che di prestarle fede.

Fra tutti quella che più conferì ad impedire che la favilla eccitasse un incendio e per cui andò salvo lo stato presente delle cose in Oriente, fu l'Austria. Non ch'essa pure non abbia inviato il suo medico. Ma unendosi agli altri Stati in questo leggiero e modesto ufficio, non omise qualche cosa di più efficace per conto proprio e appunto a quello ch'essa fece senza apparire, si deve se il Montenegro e la Serbia si mantennero neutrali. I giornali di Berlino, la *Post* e la *National Zeitung* segnatamente, sconfessati un po'tardi dal *Monitore dell'Impero*, non omisero di stuzzicare la sua ambizione e di spingerla, affinchè s'impigliasse bene addentro nelle cose d'Oriente, col pensiero manifesto che quando l'Austria fosse giunta ad annettersi la Bosnia e l'Erzegovina, la Prussia avrebbe potuto pretendere a qualche compenso in altri paesi. All'Austria però preme sopra ogni cosa di evitare perfino le apparenze di voler assumere il patrocinio degli Slavi per non destare le gelosie della Russia, e non tirarsi addosso un'altra volta un'inimicizia che non fu l'ultima causa delle sue sventure dal 1859 al 1866. Più i giornali prussiani la stimolavano, e più essa parve affettare riserbo e ritenutezza malgrado le simpatie che le sue stesse provincie manifestavano agl'insorti della Turchia. La quale non è maraviglia se ora pretende una sommissione completa prima di concedere cosa alcuna. Essa ha già compreso che le Potenze d'Europa e

a capo di tutte l'Austria, null'altro desiderano che di uscire presto da questa briga, e trae partito da questa loro disposizione per ritornare un'altra volta al solito giuoco delle promesse che spariscono insieme col pericolo che le ha strappate.

Come il timore della Russia guidò la politica dell'Austria, così le speranze nella Russia ispirarono quella della Francia, la quale, dicevamo il mese passato, già tanto sollecita dell'integrità dell'Impero ottomano, non sarebbe ora aliena dal secondare i disegni del Colosso orientale. Essa ha già raccolto qualche frutto del suo riserbo, poichè il duca Decazes abboccatosi a Interlaken col principe Gortciakoff, potè riferire al Consiglio dei Ministri che nel suo colloquio aveva avuto di che accertarsi della molta benevolenza della Russia verso la Francia. Alla quale è pur da dire che dall'estero spira un'aura di giorno in giorno più favorevole. Colla sua tranquilla e seria laboriosità, e colla sua temperanza e modestia, la Francia va riguadagnando le simpatie, che la spavalderìa e l'orgoglio le avevano fatto perdere.

L'inibizione, certo molto pensata, del Governo austriaco di celebrare a Vienna l'anniversario della battaglia di Sédan, fu un segno molto palese delle disposizioni benevole dell'Austria. Siccome poi all'Austria è oggidì legata strettamente l'Italia, si può conchiudere che i rapporti della Francia con quasi tutte le Potenze d'Europa sono fatti molto migliori che in alcun altro tempo dalla caduta dell'Impero fino ad ora.

Anche all'interno i partiti sembrano meno accesi e meno ostinati. L'estrema Sinistra, tolte alcune eccezioni, fa ogni studio per mostrarsi moderata e condiscendente. Dall'altro lato il Centro destro crede giunto il momento di rinunciare alle riserve mentali, in cui andò torturandosi fino agli ultimi tempi per accostarsi lealmente alla Repubblica. Intanto il Ministero inanimito, riavendosi da'suoi disegni di conciliazione coi Bonapartisti, rimuove con insolita prontezza dal comando della flotta del Mediterraneo il vice-ammiraglio De La Roncière Le Noury, il quale fa voti « che la Francia riprenda fra le Potenze d'Europa il posto contesole dalla presente forma del suo Governo. » Tutto ciò induce a credere che al riaprirsi dell'Assemblea le cose procederanno meno faticosamente e in mezzo a minori incagli che non in passato, tanto che il Ministero accenna di voler porre la questione di gabinetto sulle elezioni per circondario. Il che tutto non muta punto il fondo delle cose, non fa del Settennato un Governo accetto e popolare, nè dà vita sicura ad una Repubblica, come fu detto infinite

volte, senza repubblicani. Bensì è chiaro che la tregua e l'indugio si protraggono, il fine appunto che i partiti più temperati si proponevano di conseguire col Settennato, e scemano o almeno si dilungano le probabilità di sconvolgimenti, che in mezzo a opinioni ripugnanti, a torbidi umori e ad interminabili incertezze erano apparsi in parecchie occasioni molto probabili e non lontani.

P. S. È annunciata in modo, questa volta sicuro, la visita tanto aspettata dell' Imperatore di Germania al re Vittorio Emanuele. Le sospettose e poco gentili lucubrazioni di qualche giornalista di Colonia o di Berlino pèrdono ogni valore al cospetto di un fatto così importante, e il monumento ad Arminio si riduce a un innocente, benchè sempre poco opportuno, esercizio scolastico. Sarebbe stato desiderabile che questo viaggio, che aveva per fine di rendere sempre più cordiali le relazioni fra la Prussia e l' Italia, non fosse stato tante volte promesso e tornato a indugiare, come se la Prussia ad ora ad ora si fidasse e diffidasse della politica italiana. In tal caso l' Imperatore d' Austria non avrebbe forse trovata l' occasione propizia a una risoluzione coraggiosissima e che non servì meno a mettere in chiaro il suo fermo carattere d' uomo, che la sua accortezza politica come regnante. Comunque, la venuta dell' Imperatore di Germania non cessa di essere un avvenimento assai lusinghiero per gl' Italiani, i quali mentre sanno rammentarsi da sè di andare debitori del compimento della loro unità nazionale alle vittorie germaniche, sono legati alla Prussia dalla necessità suprema di difendersi dai Clericali. Perciò l'imperatore Guglielmo e insieme con lui i grandi e celebri personaggi che l' accompagnano, saranno accolti in Milano coi segni di quella riverenza cordiale e affettuosa che inspirano la gratitudine e l' ammirazione al valore e all' ingegno.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA

LETTERATURA E POESIA.

Niccolò Machiavelli e gli scrittori greci, per COSTANTINO TRIANTAFILLIS. — Venezia, tip. del Giornale *Il Tempo*, 1875.

È opinione controversa se il Machiavelli conoscesse o no la lingua greca. Il Giovio e parecchi altri antichi sostennero che no. Ultimamente il commendatore Passerini nella *Vita* premessa alla recente edizione fiorentina delle opere del chiaro Statista, affermò, senza accennare su qual fondamento, che il Machiavelli seppe di greco e di latino a perfezione. La quale asserzione, per quanto riguarda il greco, trova un valido appoggio nel libro qui sopra indicato. Al signor Triantafillis venne fatto di osservare che l'operetta, comunemente attribuita al Politico fiorentino intitolata: *Dell'ira e dei modi di curarla*, altro non è che una libera versione di un discorso di Plutarco intorno alla *Moderazione dell'ira*, mutati i nomi degl' interlocutori, i quali nell' originale sono romani. Ciò però non proverebbe che il Machiavelli sapesse il greco, potendo egli essersi valso di una traduzione; ma l' egregio Autore assicura che fino al 1527, data della morte del Segretario, e molto tempo dopo non si era per anco tradotto in latino, nè in altra lingua, l'opuscolo plutarchiano.

Perchè poi il lettore possa convincersi della stretta somiglianza che passa fra il testo greco e l' imitazione italiana, il signor Triantafillis ha pubblicato in questo libretto tutto l' originale in greco, accompagnato dalla versione di Francesco Ambrosoli.

Nè solamente il trattato sull' ira porta egli ad argomento della perizia che avrebbe avuto il Machiavelli nel greco, ma inoltre fa osservare (forse pel primo) che il capitolo secondo dei *Discorsi sopra la prima Deca di Livio* è un' imitazione fedele d' un lungo frammento di Polibio, e che la Dedica del *Principe* sembra ispirata dal Proemio del *Discorso sul Principato* che Isocrate indirizzò al re di Salamina. Ed essendo tanto l' un testo come l' altro rimasti senza traduzione per molti anni dopo la morte del Machiavelli (così almeno egli afferma), ne inferisce che dovette ricorrere agli originali. Ora noi crediamo assai difficile, in tanta

copia di libri, e in tanta operosità di traduttori dal greco in latino, il potere con certezza stabilire che proprio il Machiavelli non avesse traduzioni di quegli autori che imita, nè manoscritte nè tali che ora siano andate smarrite. Ma, quando pure restasse dubbio sulla validità delle prove addotte, per noi sarà sempre una bella scoperta quella di conoscere quanto il nostro grande Politico attingesse dai greci, e come egli più ampiamente e utilmente di tanti altri si giovasse del Rinascimento. E però esortiamo il signor Triantafillis a voler continuare ne' suoi laboriosi confronti sulle altre opere del Machiavelli, e ad esporci per istampa quella ingegnosa e probabile congettura che sappiamo aver egli fatta sopra il *Castruccio* del medesimo Scrittor fiorentino.

Lettere edite ed inedite del cav. Lionardo Salviati, pubblicate dal prof. PIETRO FERRATO. — Padova, Prosperini, 1875. (Pag. XII-118.)

È un dono che il dotto e laborioso prof. Ferrato fa ai nobili sposi Bembo-Dionisi, avendo raccolte tutte in un corpo le lettere del Salviati già edite dal Zambrini, dal Ronchini e da Luigi Manzoni, e aggiuntene quarantanove inedite che gli sono state somministrate dal cav. Gaetano Milanesi. Così egli ha potuto portare la sua collezione al numero di 70 lettere, anzi, per dir meglio, di 69, poichè la prima non è del Salviati, come l' egregio Editore confessa aver conosciuto troppo tardi, essendo stato tratto in errore dal Manzoni che quella pure comprese fra le lettere del Filologo fiorentino. Questa pubblicazione ha un' importanza, se vuolsi, più relativa che assoluta, sì perchè le lettere che ne fanno parte si riferiscono a un uomo che fu mero letterato e, anzi che no, pedante; sì perchè come modelli di epistolografia non sono certo da lodarsi, anzi appariscono sforzate e lambiccate in guisa che talora è una pena il leggerle. Ma siccome d' altro canto il Salviati fu un profondo grammatico e nelle contese che agitarono allora la repubblica letteraria ebbe gran parte, come pure nella fondazione dell' Accademia della Crusca; così tutto quello che riguarda la sua vita può tornar d' interesse a chi fa professione di lettere: oltredichè molte di queste epistole servono ad illustrare le relazioni del Salviati col granduca Francesco Medici, e a mostrare sempre più come anche i letterati cortigiani si trovassero sovente in grandi strettezze. L' edizione è riuscita bella, e degna delle nozze a cui fa onore. Quanto alla correzione, vogliamo notare nella pag. 62 un *ha* che manifestamente deve esser cambiato in un *sia*, o che questo errore dipenda da poca chiarezza del manoscritto, o piuttosto da negligenza dello stampatore.

L' Arte poetica di Aristotile, tradotta sul testo di *G. Vahlen* da G. BARCO. — Roma, Torino, ec. Ermanno Loescher, 1876.

La *Poetica* d' Aristotile, per quanto si voglia considerare come imperfetta o compendiata o alterata rispetto alla sua forma primitiva,

è pure un libro importantissimo, vuoi per l' aggiustatezza e profondità de' principii estetici, vuoi per le molte applicazioni che, a ragione o a torto, ne sono state ricavate dai critici delle moderne nazioni e specialmente dagl' italiani. Ma pur troppo le versioni che ne avevamo eran fatte su testi scorretti; e senza quelle sottili osservazioni e diligenze che oggi un più profondo studio della grammatica greca ha potuto insegnare per la piena intelligenza degli scrittori. Quindi la fedeltà e la chiarezza vi si sarebber cercate invano, qualità tanto più difficili a conseguirsi in un autore stringato come Aristotile, e in un libro che è forse tra i suoi più brevi e ristretti. Ora il signor Barco ha voluto darci una versione che per la correzione del testo e la sicurezza della interpretazione nulla lasciasse a desiderare: ha scelto la classica edizione del Vahlen, e si è servito dei copiosi aiuti che la filologia moderna offre per penetrare il senso del difficile Stagirita. Dovendo noi dar qui un qualche giudizio sull' esecuzione di questo suo intendimento, abbiamo riscontrato col testo le prime pagine, quasi saggio del rimanente, ed ecco quale impressione ne abbiamo ricevuta. L' interpretazione per lo più è retta. Diciamo per lo più, poichè di alcuni passi dubitiamo forte. Eccone uno. Aristotile così definisce la commedia (traduciamo letteralmente dalla stereotipa di Lipsia 1870, non avendo potuto trovare l' edizione di Vahlen): « La commedia poi è, come abbiam detto, un' imi-
» tazione di cose cattive, non già secondo ogni sorte di cattività, ma del
» brutto; una parte del quale è il ridicolo. » Qui non è ombra di scurezza. Aristotile vuol dire che fra le cose cattive evvi anche il brutto, e siccome una parte del brutto è il ridicolo, così la commedia imitando il brutto viene a conseguire il ridicolo che è il suo vero obietto. Così a un dipresso intendono anche gli antichi. Ma nella nuova versione confessiamo di non capir nulla: « È la commedia, come già dicemmo, una imitazione di ca-
» ratteri piuttosto spregevoli, ma non tali per ogni vizio, bensì il ridicolo
» è parte dell' ignobile. » Vero è che l' egregio Traduttore dà ragione in una nota della sua interpretazione; ma quella nota ci fa temere ch' egli alcuna volta per desiderio di cercare un senso più riposto abbia trascurato il più ovvio. Forse sbaglieremo noi, e la sua spiegazione sarà la vera; ma allora egli avrebbe dovuto, come per altri passi ha fatto, mostrare che l' interpretazione antica era falsa, o esprimer la nuova in termini più chiari. Il qual difetto di chiarezza ci è parso, in quel poco che abbiam percorso, assai frequente, talora per troppa fedeltà alla lettera del testo, tal' altra per poca proprietà di frase italiana. Ne daremo un esempio: « Trovandosi adunque in noi per natura la tendenza allo
» imitare e l' armonia ed il ritmo, che poi i metri siano parte dei ritmi
» è manifesto, dapprima seguendo tale disposizione naturale e facendo
» a poco a poco progredire quelle cose, da saggi spontanei crearono
» la poesia, la quale venne variamente spiegandosi a seconda dell' in-
» dole de' poeti; così gli uomini più gravi imitarono le belle azioni e
» quelle di gravi persone, i più frivoli le azioni degl' ignobili facendo

» dapprima scherni, come gli altri inni ed encomi. » L'oscurità del qual luogo deriva principalmente da due frasi improprie ed equivoche: *crear la poesia da saggi spontanei*, e *fare scherni*. Se invece prendiamo una versione antica, per esempio quella del Segni, troveremo maggior chiarezza: « Essendoci adunche l'imitazione cosa naturalissima, e l'ar-
» monia e 'l numero (e che i versi sien parte di numero è manifesto),
» però da principio intervenne che quelli che per natura erano a tai cose
» inclinati assai, a poco a poco con andarle allargando generassino la
» poesia con invenzioni fatte dapprima all'improvviso; e seguì dappoi
» che la poesia si divise in più membri secondo i costumi di ciasche-
» duno che vi attese: imperocchè gli uomini di più gravità imitarono
» l'azioni virtuose, e quelle degli uomini tali, e li più leggeri imitarono
» quelle degli uomini rei, usando di fare opere mordaci in cambio degli
» altri che facevano inni ed opere che lodavano altrui. » Più ancora è offesa la chiarezza nel seguente passo: « Si attribuiscono i Doriesi l'in-
» venzione della tragedia e della commedia; della commedia poi i Ma-
» garesi e quei che si trovano qui, come nata fra loro nel tempo in cui
» essi reggevansi a democrazia; fra loro per contro la vogliono nata
» quei di Sicilia, perchè di là venne il poeta Epicarmo, ec. » Leggendo queste parole chi, senza l'aiuto del testo, intenderebbe la distinzione fatta da Aristotile, fra i Megaresi della Grecia propria, e i Megaresi di Sicilia?

Pure, nonostante queste e simili inesattezze e oscurità che abbiamo riscontrate nelle prime dodici pagine, e che vogliamo credere non si ripetano nel rimanente del libro, si deve esser grati al prof. Barco d'averci data una versione che per giustezza e profondità di intelligenza supera le antiche. Egli anzi ci scuserà della franchezza con cui abbiamo criticato una parte del suo lavoro e ci permetterà un consiglio, che è di dare alla sua traduzione, quando egli la ristampi, un andare più chiaro, spedito e sciolto; e di illustrare con maggior numero di note tutti i passi che, per la natura del libro, possan sembrare oscuri.

Le Satire di Decimo Giunio Giovenale, voltate in versi italiani e annotate dal prof. RAFFAELLO VESCOVI, col testo a fronte. — Firenze, G. C. Sansoni, 1875. (Pag. CXI-392.)

Giovenale è fra quegli scrittori, di cui più spesso si parla e che meno si conoscono e leggono, donde poi il falso concetto sì di coloro che lo levano troppo a cielo, sì di coloro che lo spregiano come declamatore rettorico.

E la principal cagione di questo è che noi manchiamo, o, a dir meglio, mancavamo di una versione, non solo bella, ma pur anche leggibile e tollerabile. Il Cesarotti, che sarebbe il più bravo di tutti, altera e corregge, o crede di correggere, a capriccio il testo. Il Gargallo è sfibrato e sgarbato, e per giunta non ha dato al suo lavoro l'ultima

mano. Il Montrone è duro e sforzato, messosi in quel letto di Procuste che è la terzina italiana per un autore così concettoso. Degli altri sarà meglio non parlare. Ora, in questa scarsezza di buoni traduttori, non è a dire se giunga opportuna la versione del professore Vescovi, del quale già alcuni saggi pubblicati in giornali o a parte erano piaciuti e aveano destato desiderio del rimanente. E la versione ci si presenta colle nitidissime stampe dell' editore Sansoni in modo che proprio invita a leggere, e al prezzo di lire 4, prezzo discretissimo per rispetto alla grossezza e splendidezza del volume.

Qui noi abbiamo tutto quello che è necessario per intendere e gustar Giovenale, senza ricorrere ad altri libri. Il testo a piè di pagina (ottima cosa quando si traducono autori o oscuri o concettosi molto come il presente); un lungo discorso in principio sull'Autore, sullo stato di Roma al suo tempo, sull' autenticità delle *Satire*, e sull' indole particolare di esse; e finalmente, dopo ciascuna delle medesime, brevi ma sufficienti note che spiegano succintamente le cose più difficili, poichè altre meno oscure restano illustrate abbastanza dalla versione.

Il Traduttore, come dichiara nella Prefazione (pag. 108 e seg.), dopo avere con Dionigi d' Alicarnasso distinto negli scrittori la bellezza e la piacevolezza, quella consistente in tutti i pregi che dipendono dall' arte, questa nello spirito segreto e indefinibile di un' opera, dice essersi ingegnato di rendere specialmente questa seconda dote che è stata così maltrattata dai traduttori precedenti. « Salvando sempre, fin dove si poteva, il carattere dell'Autore e la fedeltà, ho voluto più fare un Giovenale italiano, che una traduzione di lui. » Le quali parole non debbono far credere che egli si sia discostato molto dal testo, chè anzi, dove noi abbiamo riscontrato questo colla versione, ci è parso che niuna o quasi niuna finezza o sfumatura dell' originale vada perduta; mentre, per altra parte, l' italiano nulla ha di stentato, di sforzato, di monco, che faccia sentire la traduzione, come in tanti pur troppo avviene.

Ma, siccome il signor Vescovi, e lo accenna anche nella Prefazione, ha voltato Giovenale piuttosto nel vivente parlar toscano popolare, che nella nobile favella dei libri; si può quistionare s' egli abbia preso la giusta via, e non abbia, sotto certi rispetti, sfigurato la fisionomia del testo. Così è parso a qualche critico, il quale leggendo i saggi prima pubblicati e trovandovi tanta profusione di modi bassi e plateali, ha giudicato mal convenire questi a un satirico che per lo più esprime con certa nobiltà affettata anche le cose più turpi ed oscene. E in parte la critica è giusta. Il Cesarotti, con tutti i suoi difetti, avrebbe forse còlto meglio il tuono giovenalesco, essendo portato anch' egli da natura al gonfio e al rettorico. Di più il Vescovi non si contenta di abbondare, anche troppo, in modi proverbiali e bassi, ma talvolta ne usa di quelli che non si intendono fuori di uno o di pochi paesi della Toscana, e che sono, o almeno ci sembrano, affatto locali.

Tutto questo possiamo concederlo. Ma d'altro lato facciamo una riflessione. Se oggi si avessero a scriver satire, qual linguaggio si adoprerebbe, volendo renderle efficaci e vive? Certamente il toscano parlato (non ribelle, s'intende, alla lingua scritta, che nella sostanza è viva anche quella): solo per mezzo del toscano parlato possono quei concetti mordaci e buffoneschi colpire la fantasia e rimanere impressi con tutta la loro forza ed arguzia. Ora, se ciò è vero, come potremmo gustar Giovenale voltato con pompa e solennità? Questa in latino sarà piaciuta anche in soggetti satirici, ma presso di noi, tanto più democratici de' Romani nel fatto della lingua, annoierebbe e disgusterebbe. Vediamo infatti che il più famoso e popolare de' nostri satirici è il Giusti, tutto pieno di forme usuali e volgari; e sì che nel Giusti non mancano qua e là tirate giovenalesche. Noi dunque non sappiamo biasimare il Vescovi d'aver preso questa via, perchè siamo di parere che la principal regola per chi vuole ben tradurre sia quella di far parlare un autore antico in quel modo, in cui può credersi che parlerebbe se vivesse oggi. Allora sì che la versione si legge, si gusta, e la conoscenza dell'originale si diffonde; ma i volgarizzamenti duri, stentati, che vanno sulla falsariga del periodo greco e latino chi, salvo rari casi, può tollerarli?

E se noi accanto a molte buone versioni di poeti antichi, appena una o due ne annoveriamo di prosatori, che possano leggersi, non si deve questo male alla falsa opinione di voler rifare nella nostra lingua il grave e il maestoso delle lingue antiche? E infatti la più bella fra tutte le versioni di prosatori antichi è il *Tacito* del Davanzati, non per altro certamente, se non perchè egli si staccò dal convenzionale, e fece parlare il suo Autore come avrebbe parlato uno schietto Fiorentino a que' giorni. Il Vescovi poi non è sempre umile e plateale; sa variare stile, e nei pezzi gravi e sublimi mantiene, quanto basta, l'indole severa del testo; evitando le bassezze, e tenendosi a un grado di sobria nobiltà che, relativamente al genio della nostra lingua, non è indegno della grandezza giovenalesca.

Nella lunga Prefazione, scritta con molta cognizione del suo Autore e lungi da quel criticismo distruggitore che è proprio dei Tedeschi, il signor Vescovi dice anche le ragioni che lo hanno mosso a lasciare il testo curato dal Ribbeck, benchè sia il più recente, per attenersi a quello di Ottone Jahn stampato a Berlino il 1851, e seguìto quasi in tutto dall'Hermann nell'edizione di Lipsia del 1862. E noi conveniamo con lui che ha ben fatto ricusando le correzioni, più o meno arbitrarie, del Ribbeck, che quasi trasfigurano in un'altra cosa il Satirico aquinate. E, poichè parliamo della Prefazione, vogliamo dargli la meritata lode pel modo con cui è scritta, vedendosi in essa una naturalezza, una disinvoltura, una forza di stile, che proprio ce la fanno percorrere tutta d'un fiato; e il Vescovi è arrivato a questo col seguire giudiziosamente e senza esagerazione la lingua parlata. Diremmo anzi che il suo

stile in prosa sia, tutto considerato, superiore anche allo stile poetico. In questo, oltre a togliere qualche modo troppo dialettale, vorremmo che alcuni versi qua e là fossero meno negletti nel suono, e alcune frasi un po' più stringate. L' una e l' altra cosa potrà farsi con poca fatica quando se ne prepari, e, ci auguriamo che sia presto, una seconda edizione.

Alcuni versi di Vincenzo Chierici per Domenico TADDEI. — Ferrara, 1875. (Edizione di soli cento esemplari.)

È un libriccino di poche pagine, che spero riusciranno care alle persone gentili, a quelle che cercano nei versi miti affetti e soavi, espressi con ischietta e naturale eleganza e trasparenza di stile. Il signor Chierici è il poeta degli affetti domestici; canta i suoi amori, i suoi dolori, le sue illusioni e speranze. È un' anima calma, affettuosa, dolcemente malinconica, una mente chiara, lucida, nutrita di buoni studii e ammaestrata da' varii casi della vita. Non è un apostolo della materia, nè d' altro; non vuole emancipare le plebi; non mi sono accorto che abbia un fine sociale o umanitario, e nemmeno che voglia rifare il mondo. Non maledice a quelli che non la pensano come lui, non si mostra persuaso della propria infallibilità, non predica, non iscomunica nessuno; anzi parla sempre in nome dell' amore, non dell' odio, e se dice una parola (una parola sola, che del resto gli lascia campare) a que' sacerdoti che osteggiano l' Italia, la loro patria, la dice invocando, come il Petrarca, Gesù Cristo. Ma se non è libero pensatore, è pensatore libero; non nega arrogantemente tutto, nè afferma ciecamente tutto. Talvolta la mente in lui, come in quasi tutti quelli che pensano, discorda dal cuore; quella ondeggia nel dubbio, mentre questo vuole acquietarsi in un bene eterno sperato, presentito.

Venendo all' arte, intesse, se pur non m' inganno, maestrevolmente il sonetto; e ne ha qualcuno che mi par quasi perfetto. Nelle odi è felice quando canta affetti di famiglia, come in quella per la morte della madre, poesia che fa piangere e che mi par degna del Leopardi; ma in altri soggetti poco si leva quanto al pensiero, sebbene sia sempre bella, schietta e pura la forma.

Io penso che tutti coloro che hanno *intelletto d' amore*, letti questi pochi *Versi*, stringerebbero volentieri la mano al gentile Poeta, domandandogli in tono di dolce rimprovero: Perchè cento esemplari soli?

Settima Raccolta di poesie di Giovanni FRANCIOSI. — Modena, tip. dell' Immacolata Concezione, 1875.

Abbiamo parlato altra volta dell' indole peculiare di questo ingegno elettissimo, che merita di esser chiamato il Poeta spirituale della nuova generazione. La presente Raccolta è intieramente da lui dedicata ai *Fanciullini soavi, letizia delle case e dei campi, fiore del suo estro;* per essi

scrive versi pieni di affetti delicati e di alti insegnamenti; e dai loro baci, dalle loro carezze, dalla loro voce è ispirato a cantare, risalendo sempre dalle cose terrene all'ordine superiore delle armonie celesti.

STORIA.

Michelangiolo Buonarroti. Ricordo al Popolo italiano. — Firenze, G. C. Sansoni editore, 1875.

L'egregio editore Sansoni, già noto ai nostri lettori per la onorevole menzione che più volte abbiamo dovuto farne, non volle in questa occasione delle Feste Michelangiolesche mancare a se medesimo, e coll'aiuto di alcuni suoi illustri amici compilò il libretto qui annunziato, col doppio fine di far conoscere il Buonarroti a chi non avesse modo di consultare libri eruditi, e di porgere una Guida sicura delle opere e delle memorie che di quel Grande serba Firenze. Apre il volume una bellissima epigrafe onoraria di Cesare Guasti, nella quale ei fa notare come il lodato in secolo corrotto sapesse mantenersi virile e puro. Segue una breve, ma erudita notizia del Milanesi sopra i ritratti di Michelangiolo. Un vero gioiello è poi la *Vita* del Buonarroti dettata da Luigi Venturi, che in poco ha saputo raccogliere tante cose e dipingerle sì vivacemente da lasciare dell'encomiato un'impressione durevole, dando nuova prova della sua perizia nell'arte di scrivere. Guglielmo Enrico Saltini con savie ragioni elegantemente esposte ha difeso il *David* e il *Mosè* dalle accuse pedantesche di alcuni critici; mentre il Duprè con quella autorità che niuno gli contende ha parlato dei *Sepolcri Medicei*, e G. Mongeri ha descritto la *Sistina* giudicando forse un po' troppo severamente lo spirito pagano di alcune pitture. Su Michelangiolo architetto civile, il signor Saltini ha raccolto e ben riuniti alcuni dotti criterii di critici sì stranieri come italiani, compilando così un articolo nuovo e prezioso. L'importante capitolo sulle fortificazioni di Firenze è opera di un bravo capitano, nascosto sotto le iniziali R. P., il quale in tèma così nuovo e difficile ha mostrato molta aggiustatezza di osservazione e perizia nella scienza militare. Segue un discorso sulle *Rime di Michelangiolo* del sullodato Venturi, e la *Guida delle Opere Michelangiolesche* compilata dal prof. C. I. Cavallucci, il quale partendo dal sepolcro di Santa Croce ci mena attorno per Firenze, e in brevi cenni fa la storia di tutto quello che nella nostra città rammenta il grande Scultore, valendosi tanto dei biografi antichi, quanto di osservazioni e studii suoi proprii. Un'affettuosa poesia di Emilio Frullani sopra *Michelangelo al letto di morte di Vittoria Colonna*, e le lodate epigrafi del Guasti poste al Monumento del Piazzale, chiudono questa Raccolta, che in poco abbraccia quanto è necessario sapere sul grande Artista,

e educa il criterio dei lettori per apprezzarlo come egli merita. E tuttociò in poco più di 200 pagine nitidamente stampate e adorne, in principio, di un bel ritratto del Buonarroti tolto dal busto del Galli. Chi non vorrebbe provvedersi un sì grazioso libretto per la tenue spesa di due lire?

Michelangiolo Buonarroti, per GIOVANNI MAGHERINI. — Firenze, G. Barbèra, 1875. (Pag. XIII-303.)

In una splendida edizione, come le sa fare il Barbèra, nitidissima per la liscezza della carta e l'eleganza dei caratteri, ci si presenta quest'opera del Magherini che si può avere al prezzo, relativamente molto mite, di cinque lire. L'egregio Autore non ha inteso di fare un'opera erudita e documentata come quella del comm. Aurelio Gotti, ma si è proposto di dipingere un quadro vivace e compiuto della vita di Michelangiolo che si potesse gustare con diletto e istruzione da tutti, senza restare superficiale nè divenire romanzesco. Sono 23 capitoli, dove ordinatamente e a foggia di storia narrasi la vita di quel Grande, facendo brevi digressioni sugli avvenimenti contemporanei (per quanto era necessario all'intelligenza del soggetto principale) e non trascurando di fermarsi qua e là, per ordine di tempo, sulle principali opere di lui, affine di darne un giudizio estetico o trattare intorno ad esse qualche questioncella. Conforme al suo intendimento, lo scrittore ha taciuto o toccato di volo molte di quelle cose che appartengono alla vita domestica e privata del grande Artista; e si è spacciato brevemente così dell'amore per Vittoria Colonna, come delle poesie. Il signor Magherini si palesa pieno di giusta ammirazione e venerazione pel suo lodato, di cui non solo encomia e celebra l'ingegno e le opere meravigliose, ma anche le virtù dell'animo e quella nobiltà e altezza di sentimenti che lo facea rifuggire da ogni basso affetto e lo traeva ai puri godimenti spirituali; e quasi lo propone a modello in un'età come la nostra, in cui certe virtù generalmente poco si praticano e meno si stimano. Anche sotto questo aspetto il suo libro sarà letto con molto profitto dalla gioventù e dal popolo, cui più specialmente è destinato, come apparisce da molti particolari di facile erudizione che l'Autore avrebbe taciuto se avesse scritto unicamente o principalmente per gli artisti e per gli eruditi. E perciò ha posto molta cura nella disposizione delle parti e nella esposizione che è buona e accurata, se non in quanto vi si desidera talvolta un po' più di disinvoltura e di vivacità. Un'Appendice che chiude il bel volume contiene le *Poesie pubblicate in Firenze in morte e per le esequie di M. Buonarroti*, fra gli autori delle quali sono a notarsi il Bronzino, il Tarsia, il Lasca e l'Allegretti.

Carlo Botta a Corfù. Scritti inediti pubblicati da CARLO DIONISOTTI in occasione del trasferimento delle sue ceneri da Parigi in Santa Croce di Firenze. — Torino, Favale, 1875.

Il chiarissimo signor Dionisotti, egregio magistrato e valente cultore degli studii storici, non poteva meglio onorare che con questa pubblicazione la memoria dell' insigne Canavesano, di cui tessè, nel 1867, una bella e coscenziosa biografia. Il presente volume contiene alcune considerazioni preliminari, ove con soda dottrina e con molta copia di notizie si ricordano le principali vicende della vita del Botta e si ragiona del suo grande amor patrio. Seguono gli scritti inediti che sono: La narrazione di un infelice caso occorso nell' Isola di Zante nel 1740, e varie lettere che il Botta stesso indirizzò da Corfù ai due Paroletti, al fratello Isidoro, al Cesarotti, al dott. Guigliaume e ad altri; lettere preziose per lo studio dei tempi e mirabili per la bontà del dettato, per la sagacia dei giudizii, per la gentilezza dei sentimenti. Quasi due terzi del libro (110 pagine) sono presi da note eruditissime, nelle quali si trovano pure intercalate molte cose inedite del Botta, segnatamente altre lettere scritte di Valtellina, da Grenoble, da Aix, da Parigi; una sua relazione in francese sulla circolazione cartacea; una sua memoria pure in francese sulla dottrina di Brown. Tali pubblicazioni sarebbero state più opportunamente poste in una appendice a parte. Ma questo è il solo appunto che abbiamo da fare al presente lavoro, il quale contiene documenti e ragguagli storici di grandissimo rilievo, e fra questi vanno segnalate le biografie dei membri del Governo provvisorio che resse il Piemonte nel dicembre del 1798.

Cronografia generale dell' Era volgare dall' anno 1° all' anno 2000, compilata da G. CESARE CARRARESI. — Firenze, G. C. Sansoni, 1874.

Chiunque voglia assegnare ad epoca certa un avvenimento che si registra accaduto col nome del giorno, o fissar la data di un documento che abbia la sola indizione o altra simile indicazione; chiunque voglia esser certo della cronologia comparativa senza ricorrere a molti e voluminosi libri; ha bisogno di questo trattatello del Carraresi, dove si trovano aggruppati tutti i più importanti dati cronografici che occorrer possono a uno studioso, con brevità, chiarezza, esattezza. Esso si compone delle seguenti materie: una succinta storia del Calendario, venti tavole secolari dall' 1 al 2000 con i bisestili, l' indizione e la serie degli imperatori, re d' Italia e dei papi, dai più antichi sino a quelli ora viventi; una tavola dei giorni del mese che cadono nello stesso giorno della settimana, col quale incomincia l' anno; trentacinque tavole contenenti altrettanti calendari delle Feste mobili, secondo tutte le variazioni che può avere la Pasqua; una tavola delle Epatte per gli anni

compresi nella Cronografia; alcuni cenni sul Calendario repubblicano-francese con relative tavole; e infine altre notizie cronografiche necessarie per dar compimento a questo trattatello, fra le quali non è da tacere il Calendario italiano-latino, che serve a tradurre prontamente in date d'uso attuale le antiche denominazioni dei giorni latine. Noi non conosciamo nulla che in sì piccola mole e con tanta copia di particolari serva egualmente allo scopo indicato, e molto meno un libro che ciò faccia per tanta estensione e in modo sì scrupolosamente esatto. Quindi lo raccomandiamo caldamente a tutti i nostri lettori che, a qualunque professione appartengano, possono aver bisogno frequente di fissare certe date mal definite, o di conoscere le variazioni delle feste mobili per gli anni passati e futuri.

FILOSOFIA.

Scritti letterarii e filosofici, postumi, di Antonino Franco, pubblicati per cura di VINCENZO DI GIOVANNI. — Palermo, 1875. (Pag. XL-390.)

Il prof. Di Giovanni che ha con parecchie opere illustrata la storia della Filosofia in Sicilia, ha dato in luce un nuovo volume, il quale concorre al medesimo scopo. Antonino Franco che visse dal 1778 al 1850 e appartiene alla Sicilia tanto per la sua nascita, quanto per gli ufficii cospicui che vi sostenne come uomo pubblico, fu magistrato e statista e nondimeno si occupò assai di filosofia; ebbe amicizia e conversò col Galluppi, fu in relazione col Mancino, col D'Acquisto e col Tedeschi. La dottrina da lui seguìta non è stata veramente da lui stesso improntata di una forma originale, ma non è nemmeno una semplice ripetizione di quella del Cousin, alla quale aderisce più che a qualunque altra. Il Franco è un realista o un platonico quanto al valore e alla natura delle idee, uno spiritualista e un teista convinto quanto alle questioni dell'anima e di Dio. Le sue scritture pubblicate ora per cura del signor Di Giovanni non contengono veramente alcun trattato importante e tale da assicurare all'Autore un nome illustre nella storia del pensiero. Tuttavia porgono materia a una lettura varia e non isgradevole pei soggetti discorsi, per lo studio applicato a chiarire le idee e per una certa aggiustatezza di critica e larghezza d'intuizione, a cui s'informano i suoi giudizii. Non si può dire che la mente del Franco sia profonda, ma è sempre chiara e amante della chiarezza. Anche quando le sue definizioni mancano di precisione e di verità si sa che cosa significano e non si combatte colle tenebre. Ecco del rimanente come è composto il volume: un ritratto dell'Autore; un'Avvertenza dell'Editore; Ricordi biografici scritti dall'Autore stesso in forma di cronaca; Studii dante-

schi; Lettere filosofiche; Vocaboli filosofici dichiarati; Prove della verità della Religione cristiana; Mia credenza e preghiera; Appendice contenente varii estratti di scrittori francesi. Il carteggio attesta la sincerità delle convinzioni del Franco e l'autorità che si era saputa guadagnare nel circolo di scrittori e professori siciliani e napoletani che lo attorniavano. Queste lettere, e i frammenti che ad esse tengono dietro, sono la parte più importante di questo volume. Per un pietoso riguardo alla memoria dell' Autore sono stati pubblicati, come abbiam detto, in appendice degli estratti di scrittori francesi; ma per verità si poteva per queste cose risparmiar la carta e l' inchiostro.

Non vogliamo finire questo annunzio senza notare che lo scritto intitolato: *Mia credenza e preghiera*, e l'altro delle *Prove della verità della Religione cristiana*, principalmente appoggiate al sentimento dimostrano nel Franco uno spirito indipendente e superiore nel pensiero alle forme positive del principio religioso.

I Dialoghi di Platone, nuovamente volgarizzati da EUGENIO FERRAI. Vol II, *Dialoghi socratici*, seconda serie. — Padova, tip. del Seminario, 1875.

Abbiamo già annunziato in questo medesimo periodico la versione delle opere di Platone intrapresa dal professore Eugenio Ferrai. Un primo volume conteneva la prima serie dei *Dialoghi* così detti *socratici* che vengono ora compiuti dalla seconda serie, mediante la pubblicazione di un volume, il quale nell' ordine prescritto alla collezione viene il secondo. Oltre a questi due il terzo volume contenente il *Fedro*, il *Convito*, l'*Eutidemo* e il *Menesseno*, ha già veduto la luce. Un quarto comprendente la *Repubblica* non tarderà a comparire, e l' Editore ci assicura che la promessa fatta al pubblico di una traduzione italiana completa delle opere platoniche sarà effettuata. Non ci dorremo quanto a noi della lentezza succeduta alla primitiva sollecitudine, se al ritardo si accompagnerà, come abbiam ragione di crederlo, per parte del Traduttore una cura sempre maggiore nel rivedere sul testo greco un lavoro d' interpretazione che gli costa tante fatiche.

Non sono mancate e non potevano mancare al medesimo le osservazioni dei filologi. Platone è tanto difficile da rendere, quanto è bello e ricco il suo pensiero, e si può dire degl' imitatori del suo stile quello stesso che Orazio dice degli emuli di Pindaro. Una versione per altro senza riprodurre tutte le sue inimitabili bellezze può riferirne le parti più accessibili allo studio e all' arte, come la chiarezza e la facilità del dialogo, e ciò speriamo in sempre maggior dose ottenere dal Ferrai nei prossimi volumi.

Intanto stimiamo di potere francamente ripetere che i proemii premessi dal medesimo alle traduzioni vanno anche in questo volume forniti di molta erudizione, di copiose ricerche e presentano in quadri appropriati i risultati del lungo lavoro storico, filologico e critico, che

si è compiuto in Germania sull' *Eutifrone*, sull' *Apologia*, sul *Critone*, sul *Gorgia*, sul *Menone*, sull' *Ippia Maggiore*. La lunga dissertazione che precede al *Gorgia* ci sembra sopra le altre notevole per questi rispetti e anche pel modo con cui è scritta; cosicchè non esitiamo a dire che, non ostante i difetti che possono ancora indicarsi nell' impresa del Ferrai, il suo lavoro lo rende benemerito degli studii platonici in Italia e deve essere raccomandato a tutti i cultori dei medesimi.

Il Concetto etico di Socrate, per ALESSANDRO PAOLI. — Firenze, tipografia della *Gazzetta d'Italia*, 1875. (132 pagine.)

Gli studii sulla filosofia greca e segnatamente sul metodo e sull' insegnamento di Socrate hanno prodotto anche in Italia qualche scritto notevole di storia e di critica. Uno recentissimo su questo soggetto è quello del prof. Alessandro Paoli qui sopra notato. Esso si divide in tre parti: la prima tratta del *Concetto etico* di Socrate; la seconda e la terza sono appendici intitolate: *Esame di alcune conclusioni di Schleiermacher*, e *Della veracità di Senofonte intorno all' insegnamento di Socrate*. Dal brano seguente si potrà avere un' idea del modo con cui l' Autore considera e giudica Socrate: « Abbiamo già osservato che il sentimento panellenico, come fu la base ed il fondamento alla civiltà Ateniese, così fu quasi il substrato, su cui Socrate elevò la sua riflessione scientifica; ma questo non può significare che raccogliesse dal fondo della sua coscienza tutti gli elementi che lo svolgimento Ellenico vi aveva come raccolti e depositati; questa è anzi la gloria e il merito che distingue il metodo Socratico dalle incerte costruzioni etiche e metafisiche anteriori..... la determinatezza della ricerca, l' ordinamento dei sentimenti e dei concetti quali si presentavano alla coscienza Ateniese. » Il signor Paoli propende a credere che il concetto di un ordine universale, del quale si trovano tracce nei *Memorabili* di Senofonte, non presiede alla formazione della Morale Socratica; egli giudica che non v' ha bisogno di ricorrere ad alcun presupposto metafisico per ispiegarla; pensa che due soli precedenti bastarono a prepararla: 1° l' idea del sapere già dibattuta dai Sofisti; 2° il concetto della città realizzato in Atene. Secondo lui pure Socrate rigetta il sapere scientifico del suo tempo e il sapere comune, e il suo metodo consisterebbe « nello armonizzare gli elementi onde si compongono le riflessioni, che mentre per l' innanzi giaceano inorganici, or vengono coordinati sotto il dominio di particolari sentimenti. » Socrate adunque avrebbe preso per criterio supremo il sentimento. Non possiamo discutere ora questa opinione che quanto a noi ci sembra diminuire il merito di Socrate, tenuto da Aristotele in poi pel fondatore della teorica del concetto.

SCIENZE GIURIDICHE.

Il Possesso delle cose e dei diritti e le azioni che ne derivano secondo le Romane e le moderne leggi, per FILIPPO MILONE: con un'Appendice del Possessorio e del Petitorio. — Napoli, tip. De Angelis, 1875. (Un vol., di pag. 146.)

Le teorie del diritto del possesso sono state sempre parte importantissima della nostra civile Giurisprudenza, e non è a meravigliare che gli scrittori di Diritto vi siano sempre ritornati con grande amore e predilezione. Recentemente molte questioni, che ad esse si riconnettono, furono ravvivate in Germania dall'Jhering, che il Forlani fece conoscere all'Italia in una lodata versione, ed i Romanisti di quel paese vi hanno rivolta di nuovo la loro attenzione; per ultimo il Bruns in uno scritto eccellente sulle *Azioni possessorie,* di cui fu già ampiamente discorso nell'*Archivio Giuridico,* vol. XV, fasc. 1°, e che ripercorrendo tutta la lunga istoria di quelle azioni viene, in quanto al fondamento della tutela giuridica del possesso, a risultati molto diversi da quelli della scuola del Savigny come da quelli dell'Jhering.

Questo nuovo movimento scientifico intorno alla teoria del possesso ha avuto naturalmente un'eco anche fra noi, ed alcuni scrittori se ne sono specialmente occupati: ultimo in tempo, ma non in valore e dottrina, il giovane avvocato signor Milone, conosciuto già per altri lavori scientifici e critici di pregio non comune. Egli stesso ci dice di non aver voluto dare propriamente nel suo lavoro un trattato completo del Possesso e delle Azioni possessorie, ma una esposizione dei principii e delle regole fondamentali. Anzi l'oggetto più speciale del medesimo è stato nella sua intenzione quello « di rialzare il concetto del quasi-possesso » e fonderlo col possesso in una sola nozione, di ridonare al possesso » puramente giuridico quella considerazione che sembra gli sia tolta » presso alcune legislazioni moderne, e di circoscrivere da ultimo il va- » lore e l'efficacia del possesso nel campo del diritto delle cose, vale » a dire della proprietà e de' diritti reali. »

L'Autore comincia dal porre la teoria filosofica del fondamento del possesso, e respingendo le teorie della presunzione di proprietà e della proprietà incipiente e della facilitazione della prova pel proprietario accetta quella del « rispetto alla personalità: » colla quale, per dire il vero, non è spiegato molto. Forse egli avrebbe potuto venire ad una più esatta determinazione, se avesse tenuto maggior conto dell'ultimo lavoro del Bruns, che egli mostra del resto di conoscere. Quindi dopo un brevissimo cenno sull'origine storica della protezione del possesso passa a discorrere degli elementi, carattere ed estensione del possesso, e svolge specialmente il concetto che questo diritto non può da un lato estendersi oltre la cerchia dei diritti reali e che dall'altro non si limita

all' esercizio di fatto del diritto di proprietà, ma abbraccia anche l' esercizio di fatto dei diritti reali. Al primo risponde, come egli giustamente osserva, il possesso della *cosa* (*possessio*), ed al secondo il possesso del *diritto* (*quasi-possessio*). Ma egli non si accontenta di questa divisione tradizionale: e biasima gli scrittori di Diritto Romano e moderno, perchè non presentano quella partizione come distinzione di un concetto unico nel suo principio, e danno come concetto *normale* il solo possesso delle cose e come concetto di analogia e quasi di eccezione quello del possesso dei diritti.

Questo biasimo non ci sembra affatto giustificato: giacchè la subordinazione del quasi-possesso al possesso non solo è storicamente spiegabile, perchè il Diritto Romano partì dalla protezione del possesso delle cose come da concetto fondamentale, ma si può difendere anche teoricamente colla semplice considerazione che nel quasi-possesso la cosa è solo in via indiretta e secondaria la base del diritto di possesso. A noi sembra che il signor Milone dia troppa importanza alla *detenzione* della cosa (per cui ritiene come casi normali il possesso accordato al creditore pignoratizio, all' enfiteuta e al superficiario: vedi anche la costruzione tentata a pag. 26 e seg.) e troppo poca all' *animus domini*, di cui egli si occupa più specialmente nel secondo capitolo.

Dal fatto che le fonti classiche non parlano se non di *animus* o di *animus possidentis* o *possidendi*, e che riconoscono come possessori persone che non possono avere l' animo di ritenere la cosa come propria, egli è mosso a combattere la teoria comune dell' *animus domini* come concetto « equivoco, non determinato e più oscuro di quello che s' intende spiegare. » Secondo lui quella frase sarebbe incompleta, non contemplando i casi di possesso dei diritti. Ma anche questa questione si riconnette coll' altra: come il tipo normale del possesso è stato storicamente e teoricamente il possesso della cosa, così l' *animus domini* è stato il concetto fondamentale dell' elemento spirituale del possesso, nè fa bisogno di bandirlo dal linguaggio scientifico, giacchè i giureconsulti classici stessi non v' hanno potuto annettere altro significato.

Segue uno studio delle teorie del Diritto moderno. Qui le sue critiche battono più sul sodo, perchè effettivamente la redazione degli articoli riguardanti il possesso nel Codice Napoleone e nel Codice Italiano non potrebbe essere più infelice, e la confusione ed incertezza, che dominano nella legge, si riverberano naturalmente anche nella maggior parte degli scrittori. Egli vi discorre con ampiezza dell' estensione che le teorie moderne danno al possesso, che egli vorrebbe circoscritto ai soli diritti reali. Anche qui però la sua idea fondamentale non giova troppo alla chiarezza, e ci spiace che egli chiami possessori *della cosa* gli enfiteuti, gli usufruttuarii, i superficiari, ec., e *del diritto* i domini diretti e gli utenti di una servitù. I due ultimi capitoli trattano delle diverse specie del Possesso e delle Azioni possessorie in diritto moderno, e fa loro seguito, come appendice, uno studio sul Possessorio ed il Pe-

titorio nel Codice di Procedura civile. L'intiera operetta è assai interessante e, se non arrivò a convincerci di certe idee proprie dell'Autore, non è per questo scevra di merito e di osservazioni sensate e sottili.

I Magazzini Generali secondo la Legislazione italiana e le principali leggi straniere con Appendici. Studio teorico-pratico di Ercole VIDARI, professore ordinario di Diritto commerciale nell'Università di Pavia. — Milano, U. Hoepli editore, 1876. (Un vol., di pag. 379.)

Degli immensi beneficii, che possono arrecare al commercio e l'istituto dei Magazzini Generali e quello delle *fedi di deposito* e *note di pegno*, avevano già detto parecchi in Italia; ma nessuno aveva ancora pensato ad illustrare da ogni lato, dal lato economico e dal lato giuridico, quegl'importanti istituti in una pubblicazione speciale, che servisse nel tempo stesso di commento e di critica alle leggi che gli regolano presso di noi da qualche anno. A riempire convenevolmente questa lacuna della nostra letteratura giuridica non potrebbe pensarsi persona più adatta dell'egregio professor Vidari, il quale colle sue anteriori pubblicazioni sulla lettera di cambio, sui provvedimenti reclamati dal commercio italiano, sul progetto di riforma del Codice di Commercio, ha dimostrato come in lui si riuniscano e si contemperino la elevata veduta scientifica ed il colpo d'occhio pratico.

Il suo lavoro è, com'egli stesso ci dice nella Prefazione, « pura» mente e semplicemente una esposizione dottrinale e pratica dell'or» dinamento giuridico dei Magazzini Generali e non già uno scritto di » polemica, » ed è condotto con quel « duplice sistema critico-compa» rativo » che gli pare il solo adatto agli studii legislativi del Diritto. È superfluo l'aggiungere che egli ha avuta perfettamente ragione e che in questo modo soltanto si può rendere fruttuosa la teoria ed innalzare la pratica dall'empirismo, nel quale troppe volte minaccia di cadere.

Dopo aver dato contezza in un primo capitolo delle fonti legislative intorno ai Magazzini Generali, e specialmente delle consuetudini e leggi inglesi, delle leggi francesi, belghe, svizzere e dei progetti e leggi italiane, l'egregio Autore si occupa nel secondo capitolo dell'oggetto e della istituzione dei Magazzini Generali: al qual proposito non tace dell'esito poco soddisfacente, ch'essi hanno avuto nel nostro paese, ad Ancona, a Bologna, a Siena ed altrove, ed avvisa giustamente di guardarsi dai ciechi entusiasmi nella loro fondazione. Nel tempo stesso però biasima e combatte la vivacissima opposizione incontrata dai Magazzini nel seno del commercio stesso. In un terzo capitolo discorre delle diverse fasi, per cui passano le merci nei Magazzini, della loro entrata, permanenza ed escita, tanto nei rapporti coll'Amministrazione dello Stato, quanto coi privati depositanti. Anche a questo proposito si offrono importanti questioni, tanto pratiche quanto giuridiche, fra cui accenne-

remo solo quella riguardante l'ammissibilità o no delle miscele, delle cerne, e dei travasi delle merci nell'interno dei Magazzini.

Nel capitolo IV è largamente trattato il punto di maggior momento, quello che riguarda i titoli rilasciati dai Magazzini Generali (*Warrants*). È preferibile un titolo duplice od unico? Il levare dei titoli dev'essere obbligatorio o facoltativo? La emissione dei medesimi ha da appartenere a qualunque depositante o ai soli Magazzini Generali? Si potranno le note di pegno emettere all'ordine degli stessi Magazzini? In che differiscono quei titoli dagli altri effetti di commercio? La nota di pegno può esser girata in bianco? Possono le operazioni di anticipazione e di sconto sulle merci depositate esser compite anche dai Magazzini Generali? Tutte queste questioni ed altre, che ometto per amore di brevità, sono svolte dall'egregio Autore con sanissima critica e con richiami continui alle legislazioni straniere.

Il capitolo V tratta delle conseguenze della mancata esecuzione dell'obbligazione nascente dalla nota di pegno, ossia del protesto della nota, della vendita delle merci, dei diritti del creditore sul prezzo, del regresso contro i giranti. Il capitolo VI infine discorre dei modi di garantire l'osservanza della legge sui Magazzini, ossia della sorveglianza della Camera di Commercio e delle pene minacciate ai contravventori. Le Appendici poi contengono la Legge italiana del 1871 sui Magazzini Generali, il Regolamento del 1873, il Regolamento doganale del 1862, il Decreto Reale del 1° agosto 1875 che ha soddisfatti in molta parte i voti del Commercio e rimediato agl'inconvenienti, del Regolamento del 1873: infine alcuni modelli, assai utili a consultarsi, di *warrants* inglesi, di *récépissés* francesi, e di fedi di deposito e di pegno italiane.

Ci sia permesso di aggiungere a questi cenni un'osservazione di carattere più generale. Lo studio accuratamente fatto dal professor Vidari sulla nostra legge in confronto delle leggi straniere conferma una cosa deplorevole assai nota, ma sulla quale non si potrebbe insistere mai abbastanza, mostrando con quanta fretta e negligenza vengano compiti d'ordinario i nostri lavori legislativi di maggior momento. Così per citare un solo esempio, e dei più innocenti, fra i tanti difetti della legge rilevati dal professor Vidari, il legislatore ammette fra le eccezioni all'esclusione delle merci depositate da pignoramento, sequestro o altro vincolo la *cessione dei beni*, istituto giuridico sparito dalla nostra legislazione. Ora quanto più languida è la nostra vita commerciale, tanto più meditate e perfette dovrebbero essere le leggi destinate a regolarla, disciplinarla e promuoverla. Nè è a dire che questa persuasione non sia entrata da lungo tempo nei governanti: bastano a dimostrarlo sopra tutto le riforme iniziate nel Codice di Commercio: ma manca molto e molto prima che si raggiunga lo scopo e quella relativa perfezione, che tutti abbiamo il diritto di attendere dai nostri legislatori. Le ragioni di questo sono molte e complesse: ma a remuoverle tutte non arriveremo, finchè non avremo un istituto speciale diretto al

solo scopo della preparazione, revisione e coordinazione delle leggi, che riunisca la più alta capacità scientifica e tecnica offerta dal nostro paese.

SCIENZE ECONOMICHE.

Gli scioperi, per CARLO FONTANELLI. Memoria premiata al Concorso del 1873 dal R. Istituto d'incoraggiamento alle Scienze naturali, economiche e tecnologiche di Napoli. — Napoli, Nobile, 1874-75. (Un vol., di pag. 200.)

È a lamentarsi che questo lavoro, scritto in modo semplice, lucido ed animato, non possa, per la forma in cui fu pubblicato, avere larga diffusione, chè ben la meriterebbe, tanto più da che lo scopo ne è di porgere una giusta idea della questione degli scioperi non agli economisti di professione, ma alle classi agiate e colte in generale. La prima parte, intitolata *Cause e conseguenze*, contiene una breve storia della questione operaia, sia nella pratica che nella scienza. Indi l'Autore narra qual forma abbia assunta nella società contemporanea e si ferma sulle *Trades' Unions* e sull' *Internazionale*. Pone in evidenza le colpe della classe operaia e più quelle delle classi agiate: contro gl'illeciti guadagni, i vizii e la noncuranza di queste ultime ha parole di giusta indignazione. Conchiude con un giudizio sugli scioperi, che ci sarebbe parso più equo se più benevolo. Nella seconda parte tratta dei *Provvedimenti* per prevenire gli scioperi. Invoca piena libertà per essi; sull'istruzione come mezzo preventivo esprime con calore d'affetto nobili concetti; tocca degli arbitrati, delle varie forme di cooperazione (sulla quale però non si fa illusioni, credendola mezzo efficace, ma tardivo), della beneficenza pubblica, a cui si mostra poco favorevole, della previdenza, ec. Tenuto conto dell'intento dell'Autore nel comporlo, il libro, benchè non di grande levatura scientifica, ci pare ottimo.

Statistica delle Casse di Risparmio in Italia ed all'Estero. Triennio 1870-71-72. — Roma, tip. Cenniniana, 1875. (Un vol., di pag. CXC-165.)

Fin dal 1873 con opportuno pensiero il Ministero dell'Agricoltura e Commercio volle rinnovare la statistica delle Casse di Risparmio in Italia, e ratificando l'impegno preso dai suoi Delegati ai Congressi dell'Aia e di Pietroburgo, assunse anche il cómpito di una statistica delle Casse di Risparmio all'estero. Il citato volume contiene tale Statistica sia per l'Italia che per l'estero, ed è perciò divisa in due parti. Essendosi ottenuti i documenti, per l'Italia dalle Casse stesse, per l'estero dalle Amministrazioni governative, da cui il servizio dipende, e dalle fonti

stampate più degne di fiducia, ed essendosi aggiunta alla ricchezza dei materiali la più coscienziosa ed accurata elaborazione, si ha in questo volume sull' origine e sullo svolgimento delle Casse di Risparmio, sulle circostanze che ne determinarono l' istituzione (cioè se l' iniziativa o privata o l' ingerenza governativa), sulle disposizioni statutarie relative all' affluenza dei depositi, sulla classificazione dei libretti, sugl' impieghi dei capitali, ec., tale copia di bene ordinate notizie quale non si trova in altro libro nè italiano nè estero. Lo studio comparativo delle forme assunte nei varii paesi da questa simpatica forma di previdenza e di credito gioverà a meglio illuminarci nello studio teorico e pratico dei problemi della scienza nostra, a nome della quale salutiamo come di ottimo augurio la nuova pubblicazione ufficiale.

The Principles of economical Philosophy, by HENRY DUNNING MACLEOD. Second Edition. — London, Longmans 1872-75. (Due volumi, di pag. XLIV-676 e XIV-522.)

Qualunque tentativo di riassumere quest' opera di lunga lena riuscirebbe vano: il Macleod è scrittore di grande oscurità, ed è difficile il comprenderlo, benchè sia non di rado soverchiamente diffuso nelle spiegazioni. Considerato in complesso, il suo libro contiene due parti che sono una novità nei trattati inglesi, una storico-letteraria e l' altra metodologica: parti che appunto non si trovano nei trattati del Mill, del Fawcett, del Cairnes. Ma quanto al concetto generale della scienza, l' opera del Macleod segna un vero regresso. Distingue un' economia pura (*pure*) ed un' economia che è mista di economia pura e di morale (*mixed Economics and Morals*). Questa tratta delle tasse, della beneficenza pubblica, della popolazione, ec., quella è invece nulla più che la scienza delle leggi che governano le relazioni delle quantità permutabili: insomma una teoria del valore di scambio, una *catallattica*, come la chiamò il Whately: errore da lungo tempo confutato ed unanimemente respinto sul Continente. I due volumi sono perciò in gran parte occupati dalla teoria del valore, che, secondo il Macleod, non dipende dalla utilità, ma solo dalla domanda, dalla teoria della moneta e del credito, e dalle teorie della rendita, dei salarii e dei profitti in quanto si riattaccano alla teoria del valore. Gli sforzi dell' Autore si rivolgono specialmente alla teoria della proprietà *immateriale*, cui egli attribuisce grande importanza e dà maggior estensione che non ogni altro economista, subordinandovi tutta la teoria del credito, i cui titoli sono, secondo lui, vere proprietà immateriali. Quanto al credito, egli parte dal giusto concetto, che il credito è la promessa del pagamento di alcuna cosa in futuro, onde, mentre la moneta può dal debitore darsi al creditore in soddisfazione del debito, il credito fonda invece un' azione, in senso giuridico, a favore di colui che possiede il titolo contro colui che fa uso del credito, in base alla quale può quegli da questi ottenere una

somma di moneta od altro. Un documento, un titolo di credito è perciò sempre la prova, la forma apparente di un debito. Fin qui nulla di male: ma quando il Macleod passa a chiamare il credito un capitale, benchè *negativo*, mentre la moneta è capitale *positivo*, e quindi a sostenere che anche il credito è capitale produttivo (perchè dà profitto, e tuttociò che dà profitto è capitale), che è ricchezza, è proprietà, benchè immateriale, *incorporeal*, perchè è un diritto (e anche la proprietà è un diritto), entra in astrazioni che non han senso, e che egli stesso non applica, trattando questioni pratiche. Eppure l' Autore si è accorto dei limiti del credito; essendo questo la promessa di pagare *qualche cosa* in futuro, anch' egli riconobbe che questo *qualche cosa* è ciò che dà valore alla promessa (*that " something „ whatever it be, is the value of the promise*). Le esagerazioni sue, che si credette facile presso di noi il confutare, sono più di parole che di fatti. Di più la sua arguta dimostrazione, che anche nella moneta esiste un elemento di credito e che essa ha valore specialmente in quanto se ne possono ottenere in cambio altre cose, serve a combattere le idee restrittive sul credito state rinnovate oggidì dal Walker e da una pleiade di sedicenti economisti tedeschi. Le questioni pratiche sulla moneta e sul credito sono dal Macleod trattate con grande corredo di dottrina storica: e la sua critica dell' atto bancario inglese del 1844 è assai pregevole: ma siamo persuasi, che ad onta di tutto ciò, ad onta che ei riveli molta famigliarità, come nessun economista inglese contemporaneo, coi nostri scrittori del secolo scorso, pochi Italiani sopporteranno la noia di leggere quei due volumi confusi nell' ordinamento della materia, e pieni di astrazioni metafisiche e di indigeste disquisizioni giuridiche.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.